don Luigi Càstano

una madre

m. Linda Lucotti fma

Madre Linda Lucotti

don Luigi Càstano

una madre

m. Linda Lucotti

quarta superiora generale delle FMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO BIBLIOTECA ROMA

042799

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Visto per la Congregazione Salesiana
Roma, 4 ottobre 1977
Sac. Giuseppe Zavattaro

Imprimatur
✠ Giovanni Canestri Vicegerente
Arc. tit. di Monterano
Dal Vicariato di Roma, 31 gennaio 1978

401

Scuola tipografica privata FMA - Roma 1978

PRESENTAZIONE

Sono molto lieta di poter presentare la biografia della nostra IV Superiora generale **madre Linda Lucotti** *proprio al compiersi del ventennio dalla sua santa morte.*

È un bel dono che ci viene dalla penna di don Luigi Càstano, di cui è nota la sperimentata competenza di scrittore e non meno di accurato indagatore nell'appurare, con severa mentalità storica, testimonianze e memorie. Egli che già conobbe personalmente la nostra madre Linda, ne ha poi studiato con amore la figura, così da scoprirne la graduale ascesi nella sua vita di religiosa e di superiora, per presentarla nella sua luce, sotto il titolo che la sintetizza: **Una Madre.**

So quanto la presente biografia risponda a una vera e lunga attesa, ma il passare del tempo ha permesso forse di poterne cogliere meglio la figura, perché — come con ragione è stato detto — personalità di rilievo si possono giudicare e valutare solo da lontano.

La lettura di questo volume, mentre ravviverà il commosso e grato ricordo in quante hanno conosciuto la compianta Madre, sarà per tutte scuola di grande virtù, vissuta nello stile salesiano, in umile semplicità, in donazione piena a Dio e all' Istituto, in operosità instancabile, in fiducioso abbandono fra le prove incontrate sul cammino.

Maria Santissima, nel cui nome la nostra madre Linda ha chiuso la sua giornata terrena, renda fecondo e copioso il bene che attraverso queste pagine ne prolunga la vita nel tempo.

Roma, 27 novembre 1977
XX anniversario della morte

Sr. Ersilia Canta
Superiora Generale

PRELUDIO

Due decenni fa — il 20 dicembre 1957 — prima che si compissero trenta giorni dalla scomparsa di madre Ermelinda Lucotti, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice: in Roma nella basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio, tessendone l'elogio funebre, chi scrive, disse:

« Al suffragio, tributo di pietà, di ammirazione, di riconoscenza, nell'ora del cordoglio s'intreccia il ricordo, che fissa il passato, ferma le impressioni dell'animo, evoca e riascolta memorie di tempi lontani, per ricostruire — in linee caratteristiche — una figura di religiosa, di superiora, di madre, che non può scomparire nell'ombra, tanto fu luminosa e benefica.

La sua lampada non si spegnerà. Le parole dei *Proverbi* (31, 18), che esaltano veglie di lavoro e di preghiera della donna forte, adombrano la storia di madre Lucotti, che ora incomincia.

Mentre la fragile natura, estenuata e sfinita dal lungo sentiero, alfine riposa in attesa del finale risveglio, la fiamma delle virtù, degli esempi, degli insegnamenti, di un governo molteplice e fecondo, non si spegnerà nella mente e nel cuore delle figlie. Non tacerà soprattutto nei fasti dell'Istituto, di cui fu ragguardevole membro e che dovrà indicarla come pietra miliare sul cammino della sua storia ».

Il facile vaticinio di ieri non antivedeva l'impegno d'oggi, a circa vent'anni da quella prima e pur doverosa esaltazione, che non appagava i desideri del cuore e lasciava spazi di esaltazioni maggiori.

Tutti l'avevano conosciuta madre Linda — come familiarmente era chiamata —; ma ognuno s'accorgeva di dover frugare nelle pieghe della sua anima, nella profondità del suo spirito, nella complessità delle sue imprese, per scoprirla tutta intera, indicarla quale era stata, e conservarne il messaggio. Qualcuno, che meglio ne aveva individuato i segreti della vita interiore e capito i moventi

della non comune personalità, andava oltre nell'apprezzamento e nel presagio.

Dalla biografia all'agiografia il salto pareva legittimo e si auspicavano ricerche e testimonianze abbondanti e sicure.

Nel raccogliere e nel mietere si procedette con sollecitudine e vigile solerzia. Ma la documentazione tacque, lasciando al tempo di maturare valutazioni e giudizi. Parve che, passati gli entusiasmi di un'ora piena di sentimento e di rimembranze, la verità — quella che resiste all'usura degli anni e alla mutevolezza dell'umore — si dovesse far strada e diventare, da opinione comune, certezza per tutti.

Il momento è giunto di riprendere la lucerna e metterla a posto sul lucerniere, perché risplenda nella casa che già fu sua. E torni a illuminare della sua luce chi la conobbe e ne conserva in cuore la memoria; e chi è venuto in seguito e ha sentito parlare di astro fulgente nelle cronache di famiglia.

È come se la persona della scomparsa, per un soffio animatore di vta, si risvegliasse dalle carte che ne custodiscono gelosamente il profilo e ridiscendesse, semplice, svelta, schiva di attenzioni ed onori, per rientrare modestamente in comunione con le figlie di un tempo e stimolarle alle osservanze della vita consacrata e all' acquisto della santità: gli ideali della sua spirituale maternità e del sapiente magistero.

Il passaggio terreno di madre Linda — conviene premetterlo subito — è una linea retta che si snoda verso l'alto.

Il sentiero del giusto — dice Isaia — *è diritto* (26,7). *La strada del giusto* — aggiungono i Proverbi — *è come luce dell'alba che aumenta di splendore fino al meriggio* (4,18).

Non vi sono ore drammatiche, fatti sconvolgenti, prove straordinarie, nella vita di madre Linda.

Il suo corso non è di torrente a scrosci e cascate. Se qualche momento ci fu, la madre seppe attenuarlo e nasconderlo con discrezione e prudenza, quasi non la riguardasse.

Camminò a senso unico, accettando che la Provvidenza la guidasse alle sue mète. Si piegò sempre a disegni che non erano i suoi. Non mise nulla di suo per giungere a tappe elevate. Le bastò restare sul binario di Dio.

Non vi è monotonia sulla strada di madre Linda; ma neppure vi sono colpi di scena.

Tutto placido e tranquillo — almeno all'esterno — come lo scorrere, in bella stagione, del Po, del Ticino, del Sesia, i fiumi che lambiscono la sua terra natale, dandole orizzonti aperti e solenni, quasi in contrasto con le montagne che si ergono alle spalle, lontane e sembrano chiudere la visione dell'infinito.

Al biografo incombe solo il compito di scrutare carte e testimonianze, coordinare informazioni, giudizi, apprezzamenti, e seguire passo a passo una vita che si rivela a misura che avanza.

Si può dire che tutto è inedito e di archivio; salvo gli atti pubblici, che accompagnano chi è investito di uffici e responsabilità.

Perciò il testo non ha bisogno di note critiche. Tutto, comunque, viene documentato, pur se talora in forma anonima per ovvia discrezione e rispetto alle persone.

Così viene rispettato scrupolosamente il contenuto delle fonti, e fin dove è stato possibile la stesura; quantunque sia evidente lo studio di dare stile unico e forma scorrevole al testo. Per chiarire, completare, perfezionare: mai — come suol dirsi — per romanzare.

Madre Linda non ha bisogno di romanzi. Essa è il più bel romanzo di vita salesiana; di virtù; e se piace di santità.

Se ne vorrà persuadere chi legge.

Per chi scrive, la gioia di aver scritto con amore e fedeltà, colmando voti e desideri da gran tempo espressi. Se mai il rincrescimento di qualche ritardo.

A vent'anni esatti dalla morte, madre Linda torna così tra le figlie a proseguire sulla terra la missione che continua dal cielo.

È dono di vita e di vitalità alle Figlie di Maria Ausiliatrice e fors'anche presagio di più durevole sopravvivenza nell'Istituto e nelle opere che amò e alle quali diede incremento col cuore di don Bosco e di madre Mazzarello.

Di essi apparirà figlia, discepola e impareggiabile continuatrice e interprete, come chi meglio ne capì lo spirito e ne condivise le imprese.

Non c'è che da seguirla nel luminoso cammino.

GIOVINEZZA

- Fiore di Lomellina
- Prima età
- « Figlia di Maria »
- La divina chiamata
- Apostolato giovanile
- Incontra don Bosco
- 7 agosto 1902

Fiore di Lomellina

Linda Lucotti è fiore sbocciato fra le risaie della bassa Lomellina, in tempi di pace e di sicuro progresso economico e sociale.

Dalla terra e dalla sua gente, ricca di lavoro e di industre operosità, nella gioia di vita semplice e paesana, trasse inflessibilità alla fatica, scioltezza di modi e di tratto, e quello spirito gaio e sereno che portò in dono a quanti la conobbero e ne apprezzarono le qualità naturali prima che i tesori di grazia dei quali fu non comune portatrice.

La Lomellina è uno scampolo della grande pianura lombarda a sud-est di Milano, oggi incorporato nella provincia di Pavia.

A settentrione non ha limite geografico: è continuazione delle campagne novaresi verso l'ampia distesa padana, che avanza e si perde a vista d'occhio.

Per tre lati è contenuto invece e segnato da grossi fiumi. A oriente, il Ticino; a occidente, il Sesia fin dove si getta nel Po; quindi lo stesso Po, che prima separa la Lomellina dal Monferrato, poi — a mezzogiorno — dalle terre alessandrine di Marengo e da quelle traspadane della zona pavese.

Un territorio, nell'insieme, di forma quasi rettangolare, solcato all'interno dall'Agogna, dal Terdoppio e da altri rivi e torrenti che danno fecondità al suolo e favoriscono, sin da tempi lontani, la coltivazione del riso.

Alla regione diede il nome Lomello, oggi poco più di un villaggio agricolo. Nell'età romana dominava il fertile quadrilatero

circostante, perché la strada che qui portava da Piacenza, e più in là dalla via Emilia, biforcandosi conduceva, a destra, per Novara, verso il passo alpino del Sempione; e a sinistra da una parte, per Vercelli e Torino, verso il Moncenisio, dall' altra, per Aosta, verso il piccolo San Bernardo. In sostanza: un nodo stradale, un crocicchio per mète oltremontane.

Dalle dominazioni medioevali si ammira a Lomello un merlato, rossiccio maniero o castello, con torre e ponte levatoio, già dimora o soggiorno di grandi. Agilulfo, re dei Longobardi, vi sposò la piissima Teodolinda, che lasciò in Lombardia memorie della sua fede e regale munificenza.

Una terra — la Lomellina — come si vede, piatta e spoglia di naturali bellezze, salvo il verde dei oampi e lo stormire degli alti pioppi; ma non priva di storia, soprattutto nelle alterne vicende, ora piemontesi ora lombarde, per non risalire ad epoche più lontane.

Basterà qui ricordare che alla pace di Vienna del 1815, Mede — patria di madre Linda — fu assegnata alla provincia di Lomellina, capoluogo Mortara, nel momento di venire incorporata agli Stati di Vittorio Emanuele, re di Sardegna.

Madre Linda conosceva e amava la sua terra di origine. L'aveva percorsa in giovinezza per ragioni di famiglia. Caldeggiò più tardi l'azione di consorelle in vari centri della plaga, e una pena che le amareggiò l'ultimo scorcio dell'esistenza fu la chiusura della casa che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano nella città episcopale di Vigevano, centro spirituale della regione...

Come si è accennato la futura superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice nacque a Mede, nella parte inferiore del quadrilatero lomellinese, verso il Piemonte. Si direbbe che la Provvidenza le schiudesse orizzonti che un giorno l'avrebbero attirata. La sua strada era al di là del Po, che scorre, ampio e solenne, a 10-12 chilometri da Mede, nella pronunciata sinuosità di Valenza, prima di ricevere le acque del Tànaro.

Una statistica del 1871 informa che Mede Lomellina contava seimiladuecento abitanti. Negli ultimi settant'anni, a partire cioè dall'inizio dell'ottocento la popolazione si era quasi raddoppiata. Segno di evidente prosperità collettiva.

Il nome pare significhi terra, campagna o borgo fra corsi d'acqua.

Primitiva e fondamentale ricchezza di Mede fu e resta la coltivazione dei campi, dove col riso crescono grano, meliga, lino, avena, canapa, fieno.

Col tempo, nella storia locale — in prevalenza storia di attività umane —, al lavoro della terra si affiancò la produzione artigianale, per cui fiorirono e si moltiplicarono in paese, apprendisti, operai e botteghe. Nei secoli XVII e XIX abbondano a Mede carrai, sellai, fabbri, falegnami, zoccolai, mugnai, panettieri. Una curiosità: nella seconda metà dell'ottocento si allestivano a Mede oltre quattrocentomila paia di zoccoli all'anno.

Quando Linda Lucotti era fanciulla s'impiantarono anche filande, che integravano la vita contadina con piantagioni di gelsi e cura del baco da seta. Né mancarono piccole altre industrie, dalle quali tuttavia non trasse incremento la popolazione, rimasta sui settemila abitanti.

Di Mede Lomellina, durante il secolo scorso, interessa la famiglia di Aurelio Lucotti, nonno paterno di madre Linda.

La parentela Lucotti è o era comune in paese: i registri parrocchiali ne sono conferma. È da ritenere che il ceppo originario fosse di vecchia data, con discendenza di famiglie omonime.

Quella di Aurelio, senza essere delle prime, non era neppure delle ultime: la si può collocare a metà strada fra contadini e braccianti, da un lato, e signori possidenti, dall'altro.

Secondo notizie di tradizione domestica, infatti, Aurelio Lucotti nato nei primi decenni del secolo, era amministratore o agente agricolo dei Cavallini, gran proprietari di fattorie nell' agro medese.

La piccola proprietà era agli inizi: dominava ancora il sistema feudale del latifondo, che dava lavoro a molti ma accumulava gli utili in mano di pochi. I Lucotti nei loro apprezzamenti esaltano però laboriosità e religiosità dell'ultimo Cavallini, che allo spegnersi della famiglia lasciò possedimenti ed averi per opere pubbliche.

Sull'angolo di via Garibaldi con via Cairoli esiste a Mede, benché passata ad altri, la casa di Aurelio Lucotti, dove nacque madre Linda.

È costruzione a due piani, con aspetto non signorile ma distinto. Conserva le caratteristiche di abitazioni civili, che in paese agricolo e tuttora arretrato si venivano costruendo fra il Sette e l'Ottocento.

L'interno ha un cortiletto quadrangolare con due fianchi rustici. È facile immaginare il movimento di barrocci, carri e cavalli per le visite alle campagne dei « signori », e il trasporto dei raccolti all'epoca delle messi e fienagioni.

Dalla moglie Rosa Damnotti, Aurelio ebbe tre figli e due o tre figlie; ma la discendenza — anzi la famiglia — non gettò radici in paese.

Una figlia di nome Linda morì bambina. Un'altra andò sposa a Breme.

Dei tre figli il primo si stabilì a Dorno; il secondo — padre di Madre Linda — a Ottobiano; il terzo ad Asti, quindi emigrò in America e se ne perdettero le tracce.

Era una popolazione ancora largamente analfabeta. Aurelio Lucotti diede ai figli l'istruzione che s'impartiva a chi non era più servo della gleba; e una panetteria a ciascuno, come fonte di lavoro e di guadagno.

Sotto questo profilo la famiglia di madre Linda trova posto nella corrente artigianale e commerciale della sua terra. Si presenta cioè come famiglia di condizione media. Questo le consentirà una occupazione giovanile modesta se pure indipendente, e una formazione culturale che molte coetanee non erano in grado di procurarsi.

Il padre, Roberto Lucotti, era nato a Mede nel 1853, quando politicamente il paese, come sopra si è accennato, apparteneva agli Stati Sardi, dai quali nacque il regno d'Italia.

A venticinque anni, in possesso della panetteria, che era la sua porzione di eredità, sposava il 7 maggio 1878 la ventenne Giuseppina Bellola, anch'essa nata e domiciliata a Mede.

Nell'archivio della parrocchia il registro di quell'anno porta al n. 36 l'atto stilato dopo la Messa e la benedizione di rito, dal sacerdote Ronchini, delegato del prevosto don Felice Calvi.

Fungono da testimoni Giuseppe Poggio, marito pare della sorella di Roberto andata sposa a Breme; e Giacinto Bellola, fratello maggiore di Giuseppina, la felice sposa del giorno.

Tutti firmarono di loro pugno con scrittura chiara e leggibile. Nelle famiglie dei contraenti scuola e sapere non erano dunque mancati. Sarà la norma anche per la figliolanza della nuova unione coniugale.

Curiosità dell'atto, la firma della sposa che si sottoscrive Giuseppa Bellola, senza vezzeggiativi o diminutivi che potevano darle grazia nel momento del connubio.

Quello stesso anno — giova notarlo per il quadro storico — erano morti pochi mesi innanzi a Roma Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, e Pio IX, il Pontefice dell'Immacolata; e ne avevano preso il posto, Umberto I di Savoia al Quirinale, e il cardinale Gioachino Pecci in Vaticano col nome di Leone XIII.

I novelli sposi — tutto lo fa credere — restarono come allora avveniva in famiglia, tanto più se gli altri figli erano già sciamati altrove.

Perciò in casa dei nonni Aurelio e Rosa, dai coniugi Roberto e Giuseppina Lucotti, a diciotto mesi dalle nozze, nelle ore antelucane del 30 ottobre 1879, nasceva la loro primogenita, destinata a onorarne il nome e a farlo conoscere nel mondo.

Due giorni dopo, solennità di Ognissanti, nella vicina chiesa parrocchiale la neonata riceveva il battesimo per le mani del sacerdote De Marziani, con delega del parroco don Calvi.

Collocata a sinistra dell'altar maggiore, nella Matrice di

Mede — non mediocre monumento di stile gotico — si conserva ancora la secolare vasca battesimale, posta allora all'ingresso del tempio, dove madre Linda divenne cristiana e rivestì il Cristo, che sarebbe stato mistico sposo della sua vita.

Al sacro fonte sortì i nomi di Rosa, Maria, Ermelinda. Ereditava cioè il nome della nonna paterna, unito a quello della Vergine, onoratissima in parrocchia nella stupenda cappella barocheggiante che si apre sulla navata di sinistra, ed è stupendo gioiello d'arte e di teologia mariana in affreschi e sculture bibliche degni di una cattedrale.

Il terzo nome, quello che rimase alla bambina e diventò familiare nel mondo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, era nome di famiglia e ricordava ai nonni il sorriso della figlia precocemente rapita alla gioia della loro casa. Conviene comunque notare che l'atto civile di nascita, redatto lo stesso primo novembre, davanti al sindaco, cavaliere Gaspare Massazza, altera l'ordine dei nomi: dal padre la piccina è dichiarata Ermelinda Rosa Maria.

Padrini di battesimo, il nonno paterno, Aurelio, e la nonna materna, Serafina Bonacossa. L'uno godeva della vita che rispuntava in casa, fatta deserta per il successivo allontanarsi dei figli; all'altra si profilavano ore liete nella prematura vedovanza del marito Giovanni Bellola.

Quel giorno fu festa nell'antica *via San Bernardino,* dove i Lucotti abitavano, prima che le strade prendessero nomi moderni; nessuno tuttavia pensò o immaginò il destino che Dio serbava a chi era entrata nel mondo della grazia con luminosa missione da portare a termine.

Ogni bambino è un mistero che solo il cielo conosce, e tra gli uomini si rivela a poco a poco nel tempo. L'amore umano moltiplica le esistenze e riempie di gioia il mondo: solo la Provvidenza traccia però a ogni vita il sentiero da percorrere, nell'accettazione libera di imprescrutabile disegno di bontà e di sapienza divine.

Mede Lomellina

Casa natale
di madre Linda

Ottobiano

Interno della chiesa
parrocchiale

La mamma

Il babbo

Ermelinda Lucotti si inserì nei piani di Dio e per quasi un ottantennio restò fedele al suo cammino.

La di lei storia sacra, che è la parte più bella di tutta la sua vita, comincia col battesimo.

La fede ricevuta quel giorno fu lampada ai suoi passi; la grazia che la investì divenne la sola ricchezza di tutti i suoi giorni; le virtù, di cui ricevette i germi salutari, allo sguardo retrospettivo del tempo, segnano il traguardo di partenza che la mise in marcia verso la santità.

Configurata invisibilmente a Cristo, Redentore e Modello, essa lo amò con cuore indiviso; si offrì a seguirlo dalla prima giovinezza; lo portò con decoro di vergine e di sposa; lo testimoniò nella parola e nelle opere, con zelo indefesso e mirabile ardore — lo si vedrà a suo tempo — fino agli estremi confini della terra.

Pur se allora non se ne intuì significato e prospettiva, il 1° novembre 1879 fu la sorgente che spiega la storia di madre Linda ed è tutta la sua grandezza.

Prima età

A Mede Lomellina la primogenita di Roberto Lucotti aprì gli occhi, ma non rimase a lungo. Vi passò gli anni dell'infanzia, che non hanno e non lasciano ricordi.

La sua famiglia, seguendo la spinta migratoria in cerca di benessere, come le famiglie degli zii paterni, era destinata a trapiantarsi e disseminarsi in vari paesi della regione.

Cominciò suo padre intorno al 1882-83, quando la bambina non contava ancora cinque anni di età.

Alla nascita di Ermelinda l'ufficio di stato civile attribuisce al padre la qualifica di « panettiere » domiciliato in « Mede » e abitante « in via san Bernardino ». Anche i parenti

più vicini a madre Linda asseriscono che suo padre faceva il « panettiere », ed aveva il negozio non lontano dalla chiesa della Trinità, sull'attuale via Garibaldi.

Son rimaste poche notizie di Roberto Lucotti: delle sue abilità, del suo carattere, della piccola azienda paesana che aveva avviato. È da credere che il padre, sovraintendendo ai latifondi Cavallini, le assicurasse grano da farina che egli panificava per i clienti.

Le scarse memorie domestiche lo dànno per uomo coraggioso, di istruzione superiore alla media, stimato dai contemporanei per laboriosità e dirittura morale. Purtroppo non ebbe lunga vita.

Sul lavoro, specie nella vendita del pane al minuto, gli dava man forte la moglie, che non rinunciò al negozio neppure dopo la morte del marito, come si dirà più avanti.

Di Giuseppina Bellola, mamma di madre Linda, è rimasta un'immagine che la ritrae col volto spianato e sereno; i capelli discriminati in mezzo al capo, prima di essere intrecciati e raccolti sulla nuca; gli occhi vivi e penetranti come quelli della figlia nell'età matura.

Dire che Giuseppina Bellola portasse in cuore la vocazione della mamma pia e solerte, della formatrice e plasmatrice religiosa dei figli, è cogliere un aspetto della sua anima, che insensibilmente si riflette e col tempo ingigantisce nell'anima della figlia.

Non per vezzo o gusto incolore del passato, ma per rispetto alla verità è da rilevare che in casa di Roberto Lucotti, per merito soprattutto della moglie, la fede e l'esercizio della vita cristiana erano il perno della famiglia, la sacra eredità che l'anticlericalismo del secolo non riuscì a scalfire.

Come si vede, una famiglia — quella di madre Linda — economicamente bene avviata, ma non benestante nel senso proprio della parola.

Non vi erano agiatezze anche se, al momento giusto, proprio

Ermelinda fu in grado di permettersi viaggi che braccianti e contadini non sognavano.

Si viveva del lavoro. E bisogna dire che quello di Roberto Lucotti non offrisse a Mede lusinghiere prospettive se pochi anni dopo il matrimonio, il papà di madre Linda abbandonò il paese nativo e si trasferì a Ottobiano, in piena Lomellina, tra i corsi dell'Agogna e del Terdoppio, non lungi da Lomello, a circa dieci chilometri dal luogo d'origine.

A Mede, oltre la primogenita, era nato nel 1881 Angelo, mentre nel nuovo comune di residenza la famiglia si completa intorno al 1884 con il terzogenito Ercole.

Ermelinda aveva dunque pochi anni allorché i suoi, senza uscire dalla loro terra, emigrarono a Ottobiano, un paese di milletrecento abitanti, molto più piccolo di Mede e dedito quasi esclusivamente alla vita dei campi.

Nel piccolo centro rurale e nei dintorni probabilmente quella di Roberto Lucotti fu la prima pubblica panetteria che rompeva la tradizione del pane fatto in casa dalle singole famiglie per proprio conto.

Anche oggi si ricorda a Ottobiano che i Lucotti avevano il negozio in piazza, a un passo dalla chiesa. Col negozio evidentemente la casa e il forno, che offriva anche agli acquirenti pane fresco ogni mattina, in cambio di quello raffermo, d'uso a quei tempi sul desco dei contadini e dei poveri.

Madre Linda visse l'intera giovinezza a Ottobiano, in una cornice di lavoro casalingo, di pace familiare, di armonia fraterna, di assiduità alla parrocchia, di stima da parte dei compaesani.

Dalla voce di testimoni coevi così vien descritto quel suo mondo, dal quale essa ricavò impulsi naturali e soprannaturali verso l'alto. « Apparteneva a famiglia stimatissima del paese. Il padre, attivo e laborioso, curava i negozi di pane che aveva a Ottobiano e nella vicina frazione di Valeggio. Parlava poco e sovente era interpellato per consigli, che dava con saggezza. La mamma non pensava che ai figli e al lavoro. Una famiglia

perbene, dove si faticava giorno e notte. Tutti i membri frequentavano la chiesa ».

Non si potrebbe desiderare di più.

Quando i Lucotti arrivarono a Ottobiano era prevosto don Pietro Mazzini, che cessò dall'ufficio nel 1886. Linda contava allora sette anni e non poté mantenere con lui speciali rapporti, salvo quelli generali in preparazione alla cresima ricevuta quello stesso anno.

Al Mazzini successe nel 1887 don Giuseppe Colli, che rimase in carica solo fino al 1893.

Seguì don Francesco Carbonino. Egli tenne la parrocchia per quasi mezzo secolo e fu il conoscitore e la guida autorevole di madre Linda fino al suo ingresso tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Della cresima ricevuta dal vescovo diocesano di Vigevano, mons. Pietro Berruti, non si conosce altro, neppure il giorno del conferimento. Si profittò senza dubbio della presenza o della visita pastorale del vescovo per arricchire l'anima della bambina con la forza e la grazia del sacramento. I doni dello Spirito, specialmente la pietà e il consiglio, si riversarono con abbondanza in chi ne avrebbe fatto tesoro per la vita, mettendosi in grado di insegnarli ad altri con la parola e con l'esempio.

A quel tempo Linda sapeva certamente pregare, si recava alle funzioni in parrocchia e imparava il catechismo.

In paese non c'erano asilo e suore. La formazione cristiana avveniva in casa, in chiesa per mezzo del clero e pie aiutanti, e a scuola, se si aveva la fortuna di poterla frequentare. Mamma Giuseppina fu senz'altro l'impareggiabile maestra della figlia.

In quegli anni Linda si recò anche a scuola, dando prova di quello svegliato ingegno che manifestò poi al Magistero di Roma.

Per allora non andò oltre i corsi elementari, che rappresentavano già gran progresso in zone agricole e borgate di cam-

pagna. A Ottobiano ho raccolto la notizia che Camillo Colli, fratello del prevosto Colli, fece scuola a Linda Lucotti nel tempo della preadolescenza. La fanciulla passò anche per le mani di altri insegnanti, i quali non si sa bene se tenessero scuole pubbliche o private; si ricorda in particolare la maestra Elisa Ruffinoni che l'ebbe molto cara.

Non son rimaste, ad ogni modo, indicazioni precise, tolti il desiderio e la facilità d'imparare della giovinetta. È anche probabile che il padre, con lei e con i fratelli, facesse la sua parte nelle ore libere dalle fatiche della giornata.

Al termine dell'adolescenza, o se piace all'inizio degli anni giovanili, troviamo che Linda sa leggere, scrivere, far di conti e impostare seriamente la sua vita spirituale. Prova che, pur lavorando — come si vedrà —, non aveva perduto il suo tempo. Farà così fino alla fine: attenta sempre a non sciupare un istante, a non perdere nel vuoto le occasioni vantaggiose che Dio presenta.

Si arriva in tal modo alla data — vissuta e ricordata in commossa letizia — della prima comunione: al giorno che integra battesimo e cresima nell'incontro della mensa eucaristica.

Un giorno che Linda Lucotti portò scolpito nella memoria in cifre adamantine. Nel taccuino strettamente personale, dove in epoche diverse elenca le *date memorabili* della vita, scrive: « 1890, 26 marzo, prima comunione ».

La fanciulla aveva dieci anni e mezzo. Non più bambina e non ancora adolescente. Capace tuttavia di riflettere e capire il valore dell'atto che immetteva luce di paradiso nel cammino della prima età.

Della sua religiosità infantile — spontanea e in qualche modo istintiva — si ricordavano a Ottobiano pittoreschi episodi, che non fanno meraviglia. Uno venne tramandato. In negozio, con clienti affezionati, la mamma invitava Linda a prender posto sulla stadera o grossa bilancia da lavoro e a ripetere la predica udita in chiesa. E la bambina con sue parole stava al giuoco, dal quale trasparivano memoria, vivacità e senso del-

l'imitazione. Quante volte la piccola di Ottobiano avrebbe incantato centinaia e centinaia di persone, in tante parti del mondo, con la parola illuminata che traeva dalle profondità dello spirito e dalla squisitezza del cuore.

Inutile domandarsi chi la preparò al giorno desiderato e atteso. Un po' tutti: genitori, sacerdoti, insegnanti, persone di chiesa. Si sa, la preparazione alla prima comunione è tempo di semina; e molti gettano a piene mani nel solco di anime innocenti e pure.

Linda dovette passare la quaresima studiando la *dottrinetta;* in preparazione anche della confessione, che forse aveva già fatto per la cresima.

La scelta del 26 marzo non risponde a particolari circostanze. Era mercoledì della settimana di passione. Giorno feriale dopo la festa dell'Annunciata.

Probabilmente si voleva che la parrocchiale e il servizio religioso fossero solo per i neocomunicandi, che anticipavano in qualche modo il loro incontro pasquale col divino Risorto.

A dare la prima comunione a Linda Lucotti, nell'ampia parrocchiale barocca di san Michele Arcangelo fu senza dubbio il prevosto don Giuseppe Colli.

Non si sa altro.

Si può pensare alla trepidazione e al fervore della giovinetta, chiamata ad essere anima fervidamente eucaristica; alla gioia e alla festa di famiglia, la sola forse che poté godere il padre Roberto Lucotti con la moglie e i figli; al sogno di amore soprannaturale, che adagio adagio si chiarì e divenne irresistibile fascino nella vita ancora indecifrabile e oscura di quella ragazzetta di paese, chiamata, a irradiare luce nell'esercizio di una maternità non ancora intravista e compresa.

Qualche decennio innanzi, parlando della prima comunione di san Domenico Savio, don Bosco — un santo che avrebbe conosciuto e amato — aveva scritto: « Raccomando... ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a

questo atto religioso. *Siate persuasi che la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale a tutta la vita;* e sarà cosa strana che si trovi alcuno, il quale abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non sia seguita una vita buona e virtuosa ».

È quel che avvenne per Linda Lucotti. Dai frutti si conosce l'albero e la sua nascosta radice. Il 26 marzo del 1890 fu preludio e insieme specchio degli anni — circa sessantotto — che vennero dopo e intessono la trama della sua non comune esistenza, la quale dall'Eucaristia trasse forza e vigore per tutte le imprese.

« Figlia di Maria »

La prima comunione non trova e non rende perfetti. Nutre e fortifica; anima e risana; incoraggia e sprona.

Sui dodici anni una ragazza vispa e gioiosa come Linda Lucotti non poteva essere scevra da fragilità e difetti, come avviene in ogni creatura.

Eppure per esattezza storico-biografica si deve asserire che nessuna testimonianza riporta manchevolezze o lati oscuri nel suo temperamento e nella condotta. Vi è consonanza di ricordi e giudizi, dai quali s'intravede una figura di eccezione, pur nella innata modestia e in un quadro di vita semplice, comune, senz'artifizi o condizionamenti.

Se piccole immancabili ombre c'erano, si stemperavano in un mare di luce. I fatti parleranno da sé, mancando — almeno per alcuni anni — documenti capaci di graduare i progressi e la maturità dello spirito raggiunta con lavorio lento e costante che spinge verso l'alto.

Non si sbaglia scrivendo che dall'adolescenza, mentre Ermelinda avanza nella cognizione del dovere cristiano di figlia

e di alunna, l'Eucaristia è il centro della sua pietà, l'attrattiva dei suoi giorni.

Nessuno evidentemente parla di comunione quotidiana, a partire da allora; con lei forse si era già fatto una eccezione concedendole la sacra mensa prima dei rituali dodici anni. Il che suppone il desiderio e le insistenze dell'interessata. È vero ad ogni modo che la pietà eucaristica, durante gli ultimi decenni del secolo, si faceva strada nelle campagne; e Ottobiano la vide fiorire anche per merito della gioventù femminile, che avrà in Linda Lucotti una rappresentante fra le più assidue e impegnate.

Dai dieci ai quindici anni, pur con l'esuberanza delle sue doti e qualità, essa rimase soltanto figlia di famiglia; quasi lucerna sotto il moggio. Meglio: lucerna che si fornisce d'olio per splendere di luce in paese e fuori.

Al concludere infatti l'istruzione primaria — di cui si ignorano modalità e durata —, nessun orizzonte le si apriva dinanzi, come se la giovinezza sfiorisse per lei. Avveniva così a molte ragazze di paese, che giovanissime soggiacevano alla dura legge del lavoro salariato.

Probabilmente non si pensò neppure di farle continuare gli studi a Pavia. Mancò senz'altro la giusta valutazione delle sue capacità, senza dire che forse mancavano i mezzi. Quantunque provvisti del necessario, i genitori, se il problema dei corsi secondari fu ventilato in casa, dovettero scartarlo, sia per ragioni economiche, sia per motivo di equità domestica. Linda era la prima di tre fratelli e non si poteva crearle privilegi difficili da mantenere agli altri. Una figlia in collegio, a quei tempi, non era usuale tra bottegai e piccoli commercianti e costituiva un grave dispendio. A Pavia, capoluogo della provincia, Linda si recherà più tardi, ma solo di passaggio e per motivi spirituali.

Restare e crescere sotto il tetto paterno voleva dire essere disponibile, secondo il progresso dell'età, per tutti i servizi dell'andamento familiare, che non erano pochi.

Il forno, il negozio, i fratellini, l'anziana nonna paterna riu-

ISTITUTO STORICO SALESIANO Via della Pisana, 1111 C.P. 9092 ROMA

nitasi al figlio: tutto concorreva a rendere utile se non necessaria la presenza di una giovane svelta, che aveva tutto della donna e niente della signorina.

La prontezza al lavoro — caratteristica della vita salesiana — e la facilità nel passare dall'una all'altra occupazione, secondo il bisogno, madre Linda le apprese alla scuola dei genitori, che l'avvezzarono al sacrificio e alla sottomissione per il bene di tutti.

Non sappiamo di ritrosie e malcontenti, pur se ebbe difficoltà interiori da vincere o ripugnanze da piegare al dominio della ragione e della fede.

Sulla scia delle testimonianze si deve concludere che madre Linda rivelò precoce maturità, e che in lei i doni di natura si fondevano coi doni di grazia e ne disegnavano, in bella armonia, i lineamenti sicuri di giovane esemplare e modello. Le avversità ne daranno la prova.

Sarà conveniente sentire tutto ciò dai contemporanei che le vissero accanto. « Linda — riferivano — era una giovanetta modello: nessuno poteva dir male di lei. Frequentava la chiesa e tra le compagne aveva credito per le doti fisiche e morali che la distinguevano. Era una bella ragazza, assidua ai catechismi domenicali che il prevosto don Carbonino teneva alla gioventù di Ottobiano, divisa in due gruppi, nella vasta parrocchia di san Michele... Linda eccelleva per attenzione e profitto. Era lei anzi a condurre bambine e coetanee facili a sbandarsi in paese.

Nella piccola giovane Linda don Carbonino ebbe valido aiuto per la frequenza del mondo femminile ai catechismi e alle funzioni religiose ».

Radice primaria di così spiccato orientamento — giova ribadirlo —, la vita in famiglia. « Nell'adolescenza — è detto in una relazione di parenti — Linda si rivelò ragazza briosa e allegra; rispettosa e affezionata ai genitori e ai membri di famiglia. Buona d'indole, era portata alle osservanze cristiane, che si radicavano in lei per le sane tradizioni di casa e la severa guida del babbo e della mamma, entrambi sostenuti da princìpi di rettitudine morale e schietta religiosità ».

Non stupisce che in quegli anni lontani e sereni, per completare la sua preparazione alla vita andasse da una sarta a imparare « cucito e ricamo ». Chi stette al suo fianco in laboratorio assicura che « tutti i giorni recitavano insieme il rosario, lavoravano in silenzio, dando alla conversazione solo il tempo stabilito ».

— Di che cosa parlavate? — si domandò all'informatrice.

— Delle cose sentite in predica, delle funzioni, dei malati da visitare.

— Sempre così?

L'interpellata, compagna di madre Linda, carica d'anni ma fresca di memoria, guarda con sorpresa, come a dire: E di che altro potevamo parlare?

Certo non mancavano discorsi ameni ed esilaranti battute. Io — dichiara l'informatrice — non ridevo mai tanto come in casa di Linda, quando andavo a trovarla. Dicevamo: « Chi sta meglio di noi? ».

Vita davvero d'altri tempi.

Qualcuno descrive Linda Lucotti, bassa di statura, dal viso roseo e tondeggiante, dagli occhi azzurri vivaci e profondi, dal « grembiulino a quadretti celesti », dal capo irto di riccioli d'oro, che la giovane cercò poi di nascondere sotto un fazzoletto di seta per non attirare sguardi indiscreti.

« Pura e semplice; svelta e modesta ». Sono gli aggettivi con cui i testimoni immediati cercano di farne rivivere la giovinezza su uno sfondo senza cornice; nel tessuto di vita paesana, monotona e tranquilla, che non dà luogo a sogni o speranze di avvenire più bello.

A chiudere maggiormente la via o a colmare d'ombre l'attesa sopraggiunse la sventura.

Il 2 luglio 1894, a soli trentanove anni di età, moriva suo padre Roberto, dopo aver cristianamente sopportato il morbo alla gola che lo tolse ai suoi cari.

Con il dolore e lo schianto, in una ancor giovane famiglia la morte semina problemi, quando chi scompare è il sostegno della casa, il principio d'autorità e la prima fonte del guadagno.

Mamma Giuseppina, che si era prodigata attorno al marito, avvertì subito l'urto con la realtà, prevista ma non meno straziante.

Essa toccava solo i trentaquattro anni; Linda non ne aveva quindici; mentre Angelo ed Ercole rispettivamente ne contavano tredici e dieci.

Una famiglia, non allo sbaraglio, ma di fronte a impreteribili necessità e a scelte urgenti.

Prima ad essere sacrificata, in quell'ora di cordoglio e di sconforto, Linda, la figlia maggiore. Con l'intuizione che le veniva dal buon cuore e dalla nativa prontezza a giudicare circostanze e a trovar rimedi, in quel triste 2 luglio, vedendo la mamma in pianto e oppressa dall'angoscia, le si avvicinò, si appoggiò teneramente alla spalla e disse: « Non piangere, mamma, io ti aiuterò ».

Non aveva ancora deciso nulla per il suo avvenire, ma sul momento rinunciava a tutto per il bene dei fratelli, in un gesto di solidarietà con la mamma, che iniziava la solitaria e laboriosa vedovanza.

In una memoria di famiglia è detto che « da quel momento Linda mutò sensibilmente carattere, chiudendosi in un comprensibile dolore e avvicinandosi di più alla Chiesa ».

La grande prova ne irrobustì la fede, pur se all'apparenza parve sfrondarle dal viso e dall'animo gentile quella gaiezza che aveva seminato intorno tanta letizia.

La mano di Dio è provvida anche nelle percosse, che son sempre visite di amore. Madre Linda si affinò nell'orfanezza giovanile. L'innata sensibilità si dilatò e la portò, per un bisogno del cuore, a quella comprensione delle pene altrui che fu una componente umana della sua umanissima personalità. Chi non si forma alla rude scuola del dolore non sa capire e amare con finezza d'animo e non riesce ad offrirsi in sacrificio.

Nel taccuino delle « date memorabili » suor Lucotti annoterà con sguardo retrospettivo: « 1894, 2 luglio, lunedì: morte del povero papà ». Un necrologio spoglio e scheletrico, rimasto in cuore come una iscrizione tombale, che nel silenzio dello spirito rinnovava il pianto delia prima grande sventura.

Sino alla fine madre Linda amò i suoi di vivissimo affetto. Prima a nascere, fu l'ultima a morire, quasi fosse destinata a versar lacrime per tutta la famiglia prima di ricongiungersi ad essa nella pace di Dio.

Da figlia, alla scomparsa del padre, si trasformò in padroncina.

Alla testa del forno e della panetteria, con qualche operaio e garzone, restò la mamma, che era donna intraprendente e attiva. Linda ne divenne il braccio destro, l'insostituibile aiuto. È probabile che si mettesse con decisione alla fatica d'ogni giorno durante la malattia del padre, vedendo che il bisogno incalzava.

Dio la spingeva per impensati ed aspri sentieri e le dava responsabilità che, tolti gli anni della formazione religiosa, non avrebbero avuto tregua in tutto il corso delia sua non breve esistenza.

La si pensa avanti e indietro in bottega mentre serve clienti e avventori; alle prese con i fornitori e commessi; curva sui conti della piccola azienda, che non si arresta per la mancanza di chi l'aveva tenuta in pugno fino allora. Agli occhi del pubblico nella figlia rispuntavano le abilità del padre.

Prima anche nelle faccende e nella manutenzione della casa. Ne dà testimonianza suor Maria Zucchi rifacendosi a casuali confidenze di madre Linda quand'era direttrice ad Alì Marina. So — scrive — « ...che attendeva alle umili faccende domestiche e che, dopo aver ben ripulito e assestato tutto quanto, specialmente quando aveva resi lucidi come oro i rami di cucina, si sedeva soddisfatta a contemplare il frutto del suo lavoro, felice di quel modesto compenso. Quest'unico particolare — sottoli-

nea suor Zucchi — l'ho udito dalle sue labbra negli anni della sua dimora in Alì ».

In casa il prestigio della sorella parve crescere anche tra i fratelli, rimasti senza la voce e il prestigio del padre. Talora, come suole accadere in tutte le famiglie, sorgevano dissensi tra Angelo ed Ercole. Linda si metteva in mezzo a riportare la pace. Ascoltava entrambi e poi dava la sentenza. I fratelli che amavano Linda e l'apprezzavano per la sua bontà, solitamente e scherzosamente concludevano: « La madre badessa ha parlato » e tutto finiva.

Nasceva così quella stima sconfinata che mamma Giuseppina metteva nella figlia e che molti anni dopo faceva sorridere le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'asilo di Cassolnovo, allorché la vecchia signora, rammentando gli anni dell'incipiente vedovanza e parlando della figlia, a quel tempo in Sicilia, non finiva di ripetere: « La mia Linda qui... la mia Linda là..., » come può fare una mamma innamorata della sua creatura.

Esagerazione materna? Forse. Ma anche realtà vissuta.

Le accresciute occupazioni infatti non allentarono la corsa della giovane verso la perfezione cristiana.

Dall'aprile del 1893 — alla morte di don Giuseppe Colli — aveva preso le redini della parrocchia — come si è detto — don Francesco Carbonino, padre spirituale di Linda Lucotti per circa un decennio.

Egli, che fece sentire la sua pastorale presenza in paese, fu ammiratore incondizionato di Linda, si valse dell'opera generosa ch'essa prestava e la guidò saggiamente verso l'ideale, se pur lontano della vita consacrata.

Il progresso spirituale della giovane, che molti segnavano a dito come fiore tra i più leggiadri di Ottobiano, traspare da due indicazioni cronologiche del taccuino di appunti personali.

A quindici-sedici mesi dalla morte del padre è segnato: « 1895, nell'autunno, prima confessione generale ».

Nella storia di madre Linda il fatto ha la sua importanza. È punto di partenza, ma anche di arrivo, nella scoperta della vita interiore e nella educazione alla delicatezza di coscienza.

La nota, se dimostra la vicinanza di una guida spirituale, che per una ragazza diventa solerte giardiniere, indica pure la bontà del terreno sul quale cadeva il seme dell'invito a condotta più intensamente cristiana.

Linda si metteva per la sua via che una volta era detta dei *proficienti*. E c'è da dire che non si sarebbe più fermata.

L'occasione della confessione generale — il punto cioè di partenza — è indicata al rigo seguente:

« 1895, 8 dicembre: ricevuta tra le Figlie di Maria ».

Nel costume religioso di oltre un secolo — dalla metà dell'Ottocento fin quasi ai giorni nostri — l'aspirazione di ragazze devote era di venir ascritte tra le *Figlie di Maria*.

Le associazioni locali si erano moltiplicate un po' da per tutto, specie dopo la definizione del dogma dell'Immacolata e le apparizioni di Lourdes.

In Italia, segno di risveglio e polo di attrazione fu la associazione *Primaria* fondata a Roma nel 1864, sotto gli auspici di Pio IX, dell'abate Alberto Passeri, nella basilica di santa Agnese sulla via Nomentana.

Il sodalizio attecchì anche in parrocchia di san Michele Arcangelo a Ottobiano. È probabile che il prevosto don Carbonino trovasse già l'associazione al suo arrivo; e da zelante pastore ne curò le sorti. Era un modo efficace per tenere unita la gioventù femminile e coltivarne la pietà e lo zelo.

A sedici anni — l'età suppergiù dell'iscrizione — Linda Lucotti, aperta al soffio dell'amore mariano, entrava nel sodalizio, e come tante ragazze delle parrocchie italiane — rurali e cittadine — diventava *Figlia di Maria*.

Le fu imposta la medaglia con nastro azzurro, che porterà come distintivo anche sul lavoro; e nelle pubbliche manifestazioni di vita religiosa cominciò a indossare il lungo velo bianco,

ornamento del capo e della persona, ma soprattutto simbolo di purezza e impegno di onore tra le coetanee.

Anch'essa, come la sua futura madre santa Maria Mazzarello, prima di essere *Figlia di Maria Ausiliatrice* fu *Figlia di Maria,* o se vogliamo *dell'Immacolata:* non in un gruppo di anime consacrate, ma in pia associazione giovanile, che la portava allo studio e all'accrescimento delle virtù; nonché alla ricerca di un sentiero di vita perfetta, dal quale non si sarebbe mai allontanata.

Si vorrebbe dire che l'8 dicembre 1895, senza sapere quale sarebbe stato il suo cammino, per arcano disegno della Provvidenza, Linda Lucotti facesse la sua scelta decisiva: l'Immacolata, ispiratrice e regina delle opere salesiane. Quel giorno di consacrazione, senza voti, al culto e all'imitazione di Maria preludeva e preannunciava il suo ingresso tra le figlie di don Bosco.

La mèta, per intanto sconosciuta, restava lontana: all'ora giusta Dio avrebbe indicato il sentiero per raggiungerla.

La divina chiamata

Dopo l'iscrizione tra le *Figlie di Maria,* madre Linda rimase a Ottobiano sette lunghi anni. Gli anni della piena giovinezza, delle preparazioni di Dio e d'un crescente apostolato nel raggio ristretto delle sue possibilità.

Seguendola da vicino, sul filo di documenti e informazioni — non abbondanti ma neppure scarse — la si vede avanzare con ritmo sicuro, come chi ha preso la giusta mira e non si culla tra il *vuole e non vuole* (Pr 13, 4) del pigro. La morte del padre, le accresciute occupazioni, la corrispondenza allo Spirito e alle sollecitazioni misteriose della grazia, conferiscono alla sua persona agile e volonterosa l'incanto che Dio sparge nei prediletti.

Esaltando valori fisici e morali gli ottobianesi diranno quando se ne andrà: « Era la giovane più bella e più buona del paese. Sembrava un angelo ».

Gli apprezzamenti dei contemporanei uditi e raccolti a distanza di tempo possono far pensare a frange retoriche o, come oggi si deplora, a toni trionfalisti. L'unanimità dei consensi e la convergenza di racconti e affermazioni li esclude.

Si è di fronte a una giovane che si tempra al meglio e più perfetto: che non si appagherà mai della mediocrità.

Il fatto nuovo, come *Figlia di Maria,* prima che si compiano dodici mesi dall'iscrizione, sono gli esercizi spirituali. Un corso di alcuni giorni a Pavia presso le suore Canossiane.

Fino a quel momento Linda non si era mai recata in città. La sua cultura e pratica religiosa risultavano di stampo domestico e parrocchiale.

A suggerire l'idea del ritiro pare fosse l'antica maestra Elisa Ruffinoni, che l'aveva sempre avuta cara per l'amore allo studio e la docilità. Certamente non mancò l'approvazione se pure non la spinta autorevole di don Carbonino.

Nell'agendina personale si legge: « 1896, settembre, fatti a Pavia i santi esercizi ».

Quei pochi giorni si possono considerare le sole vacanze di Linda dal pesante lavoro quotidiano. In realtà più che riposo al corpo essa cercava luce allo spirito.

Le sue propensioni saltavano agli occhi di tutti: ma che cosa voleva da lei il Signore? Quali i suoi disegni?

Il problema non urgeva, anche se cominciava ad affiorare.

Di quegli esercizi, come degli altri che farà, non resta che l'asciutta informazione di cronaca. Nessun commento.

Non è difficile però scorgere nelle scarne annotazioni della cronologia autobiografica le svolte o i ripiani di un itinerario che sale e porta lontano.

I ritiri a quel tempo avevano un rigoroso carattere ignaziano. La giovane, abituata ormai alle cose dello spirito, dovette

sentirsi investita da chiarezza singolare e tornò a Ottobiano col proposito di studiarsi più a fondo e di ripetere una esperienza stimolante e rinnovatrice.

Chi apre il cuore a Cristo e lo vagheggia come sposo dell'anima, apre a un Amico il quale non dà pace e non abbandona. Linda Lucotti se ne rese conto.

Molti particolari sfuggono; come sfuggono incontri, impressioni e consigli ricevuti. Resta il frutto che matura quasi un anno dopo. La divina chiamata.

Non è difficile che la fornaretta di Ottobiano, « bionda, coi capelli riccioluti, bianca e rosa viso..., al collo un bel nastro celeste con la medaglia di Maria » — come la descrive un testimone — fosse colomba fuori dell'arca.

L'amore, che fa trasalire tante ragazze di pari età, non bussava al suo cuore. Il dolore lo aveva chiuso per sempre a illusioni e chimere. Gli esercizi di Pavia lo misero allo scoperto.

Forse furono anche il primo contatto che Linda ebbe con la vita religiosa. A Ottobiano — come s'è detto — non c'erano suore. Le prime — sue consorelle — vi andarono quando essa era già partita. Soltanto allora si aprivano asili d'infanzia nei centri minori della Lomellina.

A Pavia dunque la futura Figlia di Maria Ausiliatrice s'incontrò a tu per tu con il mondo religioso femminile, che sarebbe stato il suo mondo.

Lo studiò. Cercò di capirlo e tornò a casa con idee e progetti nuovi, anche se non precisi e definiti.

Ne parlò in confessione e don Carbonino si dispose a farle da guida nella ricerca del cammino: meglio, nella identificazione della volontà di Dio.

Piace rilevare che il giovane prevosto — era sotto la quarantina, avendo ricevuto l'ordinazione nel 1883 — fece sue le ansie della diciassettenne parrocchiana, ch'egli stimava insieme con la sua famiglia.

Da persona accorta e prudente, sebbene vedesse chiaro in quell'anima, egli prese tempo prima di manifestare un parere che sarebbe stato determinante.

Se Linda gli pose il problema della vocazione al ritorno da Pavia, don Carbonino lasciò passare dieci mesi senza pronunciarsi.

La vita continuava, come si è visto e come si vedrà. Solo, d'ambo le parti, più intensa la preghiera. Finché nell'estate — forse intorno alla festa dell'Assunta — venne la risposta, che al momento non cambiava nulla, pur stagliandosi netta e decisa in proiezione dell'avvenire.

Nel libriccino di note confidenziali rievocando un momento di gioia e di riconoscenza a Dio e agli uomini, suor Linda scrive: « 1897, estate: il confessore mi dice che ho vocazione ».

Parola ispirata. Non c'era più da temere. A diciotto anni, nel segreto dell'anima, Linda Lucotti pronunciava il suo sì, come la Vergine, al disegno di grazia che invitava anch'essa a verginità feconda, se già non si vuol dire a estesa maternità spirituale.

La sicurezza della vocazione non scioglieva le difficoltà che parevano intralciare la strada. Non si stabiliva in che Istituto dovesse entrare, né si poteva affrettare il distacco dal mondo.

La scelta della famiglia religiosa verrà più tardi. Non c'erano propensioni o mire particolari, neppure per le suore conosciute a Pavia.

C'era solo l'ansia cocente di donarsi a Dio dove egli avesse voluto o indicato al momento opportuno.

Per allora bisognava guardare in faccia alla realtà, messaggera del piano divino.

Nel 1897 Linda non poteva abbandonare i suoi. Doveri di pietà domestica la trattenevano a Ottobiano in attesa di tempi migliori.

La giovane lo capiva da sola. I fratelli erano ancora piccoli per rimboccare le maniche e mettersi alla testa del forno e della bottega. La mamma aveva solo due braccia a tutto il lavoro

di casa. Sulla nonna, che oltrepassava i settantacinque anni, non si potevano far calcoli. Anche don Carbonino dovette consigliare il rinvio di qualche anno.

Linda mise il cuore in pace. Chiamata e trattenuta. Pronta a partire e a restare. Umile e docile al doppio divino volere, che la invitava a sé e la dava in prestito alla famiglia.

Mamma Giuseppina non si oppose alla vocazione della figlia — non la vedeva fatta per il mondo —, ma anch'essa fu del pensiero di rimandare a quando in casa il bisogno fosse minore.

L'attesa fu lunga e mise a prova la costanza e la fedeltà della piissima *Figlia di Maria,* che respinse lusinghe e accantonò proposte e progetti capaci di stornarla dall'ideale.

Al contrario, la sosta obbligata le offrì — lo si vedrà — un solco di apostolato, che ne collaudò l'inconscia vocazione salesiana.

Prima che agli altri, Linda pensò a sé. Più esattamente: provvide a sé, alla sua vita spirituale, che si fa robusta e articolata. Il tesoro della vocazione lo si porta *in vasi di creta* (*2 Cor* 4,7): ci vuol poco a mandarlo in frantumi.

È questa l'ora dalla quale traspaiono la consapevolezza e il senso di responsabilità della giovane, che si è messa in cuore un'aspirazione, cui non saprà e non vorrà più rinunciare.

Eccola quindi a ripetere gli esercizi presso le Canossiane di Pavia. La sua mano torna a segnare fra le *date memorabili:* «1897, settembre, fatti a Pavia i santi esercizi ».

Per gli anni successivi le note autobiografiche non registrano altro. Probabilmente non ci furono ritiri annuali, pur se qualche memoria lo afferma in modo vago. Ci sarà più tardi un corso: quello definitivo, che la decide a farsi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dei due corsi di Pavia, il secondo, quello del 1897, a diciotto anni, è il più importante.

Vi andò in compagnia di un'amica di Ottobiano, che ricordava il fatto molti anni dopo, fornendo ragguagli d'interesse.

Pare che le due giovani in pieno inverno — tra il 1897 e il 1898 — tornassero qualche giorno a Pavia per motivi spirituali.

Madre Costantina Folli, che le conosceva e stimava per il desiderio di « farsi sante », le indirizzò al canonico Beretta, prevosto di san Teodoro, il quale era in fama « di particolari doni » nella direzione delle anime. Il canonico avrebbe detto a Linda: « Sei chiamata ad alta missione; preparati coltivando le ispirazioni della grazia e cercando di esserle fedele ».

Motivo dell'incontro fu probabilmente l'approvazione del piano organico di vita spirituale che le due *Figlie di Maria* avevano concertato insieme dopo il ritiro settembrino del 1897.

È certo ad ogni modo che nei mesi intercorrenti fra i diciotto e i diciannove anni Linda Lucotti, su consiglio di persone sperimentate e con loro approvazione, si traccia un programma spirituale che è il suo poema interiore per gli anni della divina chiamata. Se ne ha copia secondo l'originale in possesso dell'amica, la quale lo trasmise all'Istituto nel 1955, due anni avanti la scomparsa di madre Linda.

Lo riporto quasi integralmente, ritoccando qua e là espressioni antiquate e fuori uso.

« Viva Gesù, Maria e Giuseppe ».

« Metodo di vita che propongo di osservare con l'aiuto del cielo ».

« Appena svegliata offrirò il cuore a Dio. Farò il segno della croce. Bacerò il crocifisso e l'immagine — la medaglia — di Maria Santissima. Poi mi vestirò con modestia recitando preghiere devotamente.

Vestita mi inginocchierò, richiamerò il pensiero delia presenza di Dio e farò in breve atti di amore, lode, adorazione e ringraziamento alla Trinità, per le sue grazie, i benefici ricevuti, la buona notte trascorsa. Farò pure in breve atti di speranza, di carità e di contrizione. Poi chiederò la santa benedizione.

Quindi mi recherò in chiesa per la Messa e la comunione. Nel breve tratto di strada che devo fare mi occuperò in santi pensieri e dirò: oggi, Signore, incomincio a servirti; chissà che non sia questo l'ultimo giorno che mi concedi: dammi perciò grazia d'impiegarlo tutto per te.

In chiesa immaginerò di vedere realmente Gesù sacramentato. Rinnoverò l'atto di contrizione, poi reciterò le orazioni del cristiano e farò l'offerta della giornata.

Andando alla comunione penserò — come è realmente — di essere accompagnata dall'Angelo custode, guardata dalla mia Mamma Maria e da lei comunicata.

Ricevuto il Pane di Vita immaginerò una schiera d'angeli che in me adorano il loro e mio Dio; mi unirò ad essi e ai santi per ringraziare il Signore meno indegnamente...; ricorderò i miei propositi fatti la sera innanzi nell'esame di coscienza e chiederò grazia di metterli in pratica.

Se il Signore si degnerà di illuminare la mia mente con pensieri devoti e muovere il cuore con devoti affetti, ascolterò con riconoscenza, come poverello vicino alla porta del Sacro Cuore, lieta di fare la sua volontà.

Dopo la comunione reciterò la seguente invocazione: Accoglimi, Gesù, nel tuo adorabile cuore; dammi grazia di amarti, di mettere in te ogni mia speranza, di vivere sempre unita a te fino all'ultimo della vita e per tutta l'eternità ».

Senza dubbio, una pagina di elevata spiritualità cristiana, secondo i gusti e nello stile dell'Ottocento, che lasciava in ombra la comunità per creare e coltivare prevalentemente un rapporto intimo e personale col divino, soprattutto in piano eucaristico.

A parte considerazioni storiche si deve dire che ogni inciso del " metodo " indica un'anima che, senza mai essere stata mediocre, ora è sulla pista di lancio verso più alte mète. Si scopre nella sua pietà ardore di fede e di preghiera; vivezza di amore e devozione; stabilità, costanza e frequenza di esercizi

privati e pubblici, che preparano e anticipano un'intera vita di consacrazione.

Da Dio il documento passa agli uomini; dagli impegni sacri a quelli di lavoro e di convivenza in casa e fuori.

« Tornata a casa — vi si legge — m'impiegherò nei miei doveri. Li eseguirò con esattezza; *schiverò di farmi servire, dovendo considerarmi l'infima di tutti.* Anteporrò sempre i doveri e i servizi domestici a ogni pratica di mia devozione.

Procurerò di obbedire ciecamente, prontamente e allegramente. Quando sentissi qualche ripugnanza dirò a me stessa: *tutta la santità consiste nella negazione della propria volontà.* Qualora scorgessi nell'obbedienza qualche ragionevole ostacolo, con bel garbo lo farò osservare.

Eviterò di correggere con asprezza, quando non vedessi la convenienza di maggior decisione. Mi studierò di trattare tutti con carità e di mostrarmi sempre ugualmente gioviale. Non lascerò sfuggire occasioni di compiacere il prossimo, specialmente quando si tratti del suo bene spirituale ».

Anche questi accenni d'intonazione e di sapore pratico sono specchio tersissimo della giovinezza di madre Linda, tesa alle conquiste dello spirito. Qua e là fanno capolino, fin d'allora, la sua predilezione per l'umiltà, il suo equilibrato giudizio, la saldezza del suo mondo interiore ancorato al principio evangelico del *rinneghi se stesso* (*Mt* 16, 24).

La rinuncia, insegnava l'abate Chautard, è il perno della vita interiore. Linda Lucotti, prima ancora di abbracciare lo stato religioso, negli anni che per molte giovani sono gli anni della vanità e della spensieratezza, l'aveva capito e se l'era imposto come regola di avanzamento spirituale.

Riprendiamo il testo che passa a temi di devozione lungo il giorno.

« Procurerò di essere fedele alle ispirazioni della grazia.

Non lascerò passar giorno senza fare, almeno con lo spiri-

to, una visita a Gesù sacramentato, Maria Santissima e san Giuseppe.

Farò pure ogni giorno circa mezz'ora di meditazione. Il lunedì mediterò sull'ultimo fine o qualcuno dei novissimi; il sabato su argomenti riguardanti Maria Santissima; gli altri giorni ordinariamente sul Sacro Cuore, la vita di Gesù Cristo, la sua Passione e Morte.

Nella meditazione, in aggiunta al proposito particolare, fisserò un numero di giaculatorie da recitare nella giornata. Per adesso, quindici, allo scopo di abituarmi a ricordare il Signore.

Tutte le sere sceglierò l'intenzione per la comunione dell' indomani.

Al suono delle ore mi porterò spiritualmente davanti al tabernacolo e farò la comunione spirituale...

Alla sera dirò le solite preghiere e farò l'esame di coscienza. Nell'esame ripasserò il presente metodo per vedere dove ho mancato; mi esaminerò anche intorno al proposito del giorno di ritiro che farò ogni mese ».

Vi sono due accenni che non vanno trascurati. Toccano i doveri circa la propria persona e il giudizio di sé.

Quanto ai doveri personali: « Non mangerò — è detto — senza giusto motivo fuori dei pasti e a ogni pasto farò una piccola mortificazione, da offrire giorno per giorno secondo fini particolari.

Con gli uomini non parlerò senza necessità, e possibilmente mai da sola. Non guarderò alcuno con speciale avvertenza; avrò cura di custodire la mia purità; non fermerò l'occhio neppure su donne vanamente vestite e per la strada camminerò modestamente ».

L'altro accenno sono le battute conclusive col giudizio che Linda mostra di avere di sé. Scrive: « Sebbene al presente vi siano punti — nel metodo di vita — non poco difficili alla mia immatura virtù, pure non ho tralasciato di impormeli, perché esaminandomi spesso e rinnovando propositi spero, a poco a poco, di riuscire con l'aiuto di Dio a emendarmi in tutto ciò che avrò mancato ».

Un piano così attento e minuzioso di vita cristiana non s'improvvisa e non può essere frutto di una fiammata di entusiasmo.

Ha radici lontane e componenti remote, legate alla famiglia, ai contatti scolastici e paesani, al tono della vita parrocchiale, alle segrete e insondabili mozioni della grazia, che opera in silenzio e prepara capolavori di virtù e di santità.

È innegabile inoltre che suppone, in penombra, guide attente e sagaci, secondo forme di spiritualità allora in voga, e perciò meritevoli di consenso, pur nella diversità delle impostazioni moderne.

Linda Lucotti è figlia del suo tempo: ciò che stupisce non son tanto le sue espressioni e pratiche, quanto lo slancio del cuore votato a un amore vivo, profondo e duraturo, che necessariamente doveva portarla a vita di consacrazione.

Apostolato giovanile

Le ascensioni spirituali, nella vita giovanile di madre Linda, non furono silenziose e solitarie. S'intrecciano e confondono con le fatiche dell'apostolato. Chiaro: un apostolato dai piccoli orizzonti e dall'attività contenuta; ma pur sempre tale e degno di nota.

Non ci vuole molto a scoprire che la giovane parrocchiana di don Carbonino era fatta per l'azione. Non le bastava crescere in virtù: la bruciava l'ansia di donarsi. A quante Figlie di Maria Ausiliatrice ripeterà nei viaggi missionari: « Donatevi! Donatevi! Donatevi! ».

Essa, benché timida per natura e portata a nascondersi più che a mettersi in vista, soprattutto dopo l'aggregazione tra le *Figlie di Maria,* cominciò a manifestare temperamento e doti apostoliche in parrocchia e fuori.

Bisogna, senza dubbio, renderne merito all'abile direttore di spirito che seppe intuire nella penitente le qualità di valida collaboratrice e servirsene al bene del gregge.

Primo e più vicino campo di azione, la famiglia dove Linda era incanto di bontà e di sollecitudine. La mamma, la nonna, i fratelli — che amabilmente, lo si è visto, la chiamavano « madre badessa » — erano edificati del suo tenore di vita esemplarmente religioso. Il nipote Roberto Lucotti, figlio di Angelo, assicurando di testimoniare con soddisfazione per la zia, ma secondo verità, la dice « affettuosa, docile, ubbidiente e saggia » fin dagli anni giovanili. Esempio vivente di figlia e sorella.

Si sapeva in casa del sacrificio che faceva, rimandando il compimento dell'ideale: e ognuno, a modo proprio, avvalorava quella rinuncia con tacito rispetto alla sua pena. Il nipote confessa apertamente che Linda « fu di grande aiuto alla famiglia, cui si dedicò senza mai risparmiarsi ».

Basterebbe pensare che ai suoi tempi non c'era acqua corrente a Ottobiano e per impastare occorreva attingere al pozzo; che la luce elettrica arrivò in paese solo nel 1920: per capire i disagi di chi, forse a turno, doveva lavorare di giorno e di notte.

Era l'apostolato della fatica, del sacrificio, del silenzio operoso, per il bene degli altri.

Vi era anche, nei momenti giusti, l'apostolato più nobile della parola. Chi può enumerare i consigli che dalla bocca della sorella passavano alla vita di Angelo ed Ercole oggetto delle sue premure? Dei due fratelli di madre Linda si conoscono particolari della rispettiva esistenza; si possiedono loro corrispondenze in ore amare e difficili. Appaiono entrambi nella luce schiettamente cristiana che avevano ammirato e imparato dalla loro seconda mamma.

Né mancava l'apostolato spiccio della bottega e del necessario gomito a gomito con i salariati che lavoravano in casa.

La bottega era piccolo porto di mare. Le memorie rammentano che fin dagli anni dell'adolescenza, al suono del mezzogiorno, mamma Giuseppina, mentre pesava e serviva il pane ad acquirenti ritardatari, invitava la figlia a guidare l'*Angelus*, che Linda sapeva a memoria e recitava con edificazione. Un pubblico saluto alla Madonna non era di troppo in quel mondo religioso e in una famiglia tipicamente cristiana.

Quando poi operai e garzoni del forno per difficoltà o contrarietà sul lavoro uscivano in parole grosse e bestemmie, la padroncina era pronta ad alzare la voce con fermezza umile e composta. Più volte ammonì: « Non voglio sentir per nessuna ragione simili espressioni. Preferisco uno schiaffo piuttosto che ascoltare imprecazioni e bestemmie contro il nome del Signore e della Vergine ».

Più complesso e più vasto l'apostolato in parrocchia.

Don Carbonino s'accorse presto di avere in lei una catechista nata, e dopo l'ammissione tra le *Figlie di Maria* le affidò l'insegnamento della dottrina a ragazzi e ragazze della parrocchia. Fu certamente questo a persuadere l'ottimo sacerdote che Linda Lucotti portava il germe della divina chiamata. La disponibilità al servizio delle anime aiutava a decifrare con chiarezza il segreto di una vocazione, che non era velleità di un'ora, ma stella polare dell'esistenza.

Se da giovinetta Linda si era valsa « del naturale ascendente per condurre le compagne al catechismo e alle funzioni », da *Figlia di Maria* divenne maestrina di religione e cominciò a impartire lezioni domenicali in parrocchia.

Una testimonianza di contemporanei dice appunto che la Lucotti ogni domenica teneva « lezioni di catechismo... nei banchi della chiesa a fanciulli e fanciulle riuniti ». Pare che il parroco don Carbonino non brillasse per qualità didattiche e non riuscisse gran che a tenere disciplina. Con la sua amabilità e dietro seria preparazione Linda lo suppliva egregiamente con vantaggio degli allievi e soddisfazione del buon prevosto, che più tardi magnificherà dal pulpito i successi accademici della sua incomparabile catechista.

La testimonianza che ho sott'occhio garantisce che « si fermavano ad ascoltarla anche uomini e donne, tanto era l'unzione che impreziosiva le sue spiegazioni ».

In parrocchia — come già detto — non c'era oratorio femminile. Esordì nel 1904, allorché arrivarono a Ottobiano le prime Figlie di Maria Ausiliatrice per la direzione e cura dell'Asilo « Pecchio ». Senza prevedere lo sbocco salesiano della sua vocazione madre Linda ne fu, si può dire, l'antesignana e preparò il terreno a chi avrebbe continuato a occuparsi della gioventù in paese.

Nel 1958 — dopo la sua morte — il bollettino parrocchiale *L'aurora della Lomellina* pubblicava un trafiletto di ricordi messi insieme da chi l'aveva conosciuta prima che si facesse religiosa. « A Ottobiano — si ribadisce — non c'era oratorio; essa però « riuniva le ragazze, le portava in chiesa, faceva far loro la *Via crucis*, e al pomeriggio della domenica le conduceva al cimitero, prima di andare insieme al canto dei vespri ».

Altra memoria così presenta la condotta e l'azione apostolico-ricreativa « della Linda », come familiarmente si diceva: « *Figlia di Maria* esemplare essa precedeva tutte nella frequenza ai sacramenti. Radunava anche le compagne e nelle feste si recava con esse alla cappelletta della Madonnina, un po' fuori paese. Là recitavano insieme il rosario e cantavano laudi mariane, imitate e seguite dalle donne del paese, alle quali piaceva la devozione di quelle ragazze allegre e pie ».

In una terza stesura di « impressioni e notizie » spigolate a Ottobiano dopo la scomparsa di madre Linda, si legge: « Raccoglieva le bambine e le ragazze per far loro il catechismo; alle più alte leggeva talora qualche libro, mentre le esortava ad essere ubbidienti, a pregare e a frequentare i sacramenti ».

Certa Angiolina Costa nel 1958 ricordava e recitava ancora una preghiera che Linda faceva dire al termine della visita in chiesa. Eccola: « Buon Gesù, io me ne parto, ti lascio il cuore in pegno dell'amore che ti porto. Parto ma resto con te. Parto e tu vieni con me. Sia questo il miracolo d'amore: io resto nel-

l'arca tua e tu nel povero mio cuore ». Certo, non originale di Linda, questa gentile preghiera: ma documento della sua sensibilità interiore.

Santina Vicina riferiva a sua volta: « Ci faceva pregare per tutti, anche per chi non prega. Io protestavo: se non pregano, si arrangino un po', perché dobbiamo farlo noi per loro? Ma Linda rispondeva con tono di mestizia: no, Santina, tocca a noi pregare per chi non prega ».

Sei diverse relazioni con maggiore o minore ampiezza tratteggiano l'apostolato di madre Linda anche a Valeggio, paesello di trecento-quattrocento persone, a due chilometri e mezzo da Ottobiano.

La famiglia Lucotti, forse fin da principio, aveva aperto una rivendita di pane. Per anni Linda vi andò, avanti e indietro, con frequenza quotidiana. « Linda — scrive il nipote riportando tradizioni di famiglia — ogni giorno delle varie stagioni si recava a piedi e teneva aperto il negozio di Valeggio fin sul mezzogiorno; poi rientrava a Ottobiano per altre ore di lavoro ».

Il bollettino parrocchiale già ricordato porge un quadro più vivace e più vicino, si direbbe, alla realtà, che molti avevano osservato coi loro occhi: « I suoi di casa — è detto — avevano una panetteria ed essa ogni giorno si recava a Valeggio, con una grossa cesta, a vendere il pane. Percorreva la strada a piedi scalzi (almeno nella buona stagione), tenendo da una parte gli zoccoli, dall'altra la corona del rosario ».

Il grosso paniere colmo di pane fresco era probabilmente la caratteristica gerla a cono rovesciato in uso tra i fornai: la si portava a spalle infilando le braccia in larghe cinghie di sostegno.

Ha un non so che di commovente immaginare la futura madre Linda curva come montanara sotto il suo fardello mentre cammina e prega nell'ora più faticosa della giornata.

Due testimonianze introducono un calesse o mezzo di trasporto, al quale si ricorse per alleggerire la fatica della giovane.

Valeggio non meno di Ottobiano sentì la presenza e l'azione della singolare *Figlia di Maria*, che non sapeva rinunciare ad essere apostola di bene.

La relazione che meglio illustra quell'apostolato così lo descrive: « Giunta a Valeggio serviva i clienti, sempre a peso abbondante. Poi, chiuso il negozio, radunava i bambini della frazione e faceva loro un po' di catechismo. Andava anche da una vecchia inferma povera e sola. Le portava da mangiare, accendeva il fuoco e mentre le approntava un po' di brodo le ripuliva la casa, le rifaceva il letto, la pettinava, accompagnando quei servizi con parole di conforto e di fiducia nella Provvidenza. Riprendeva infine la strada del ritorno sulla carrettella attraverso la campagna.

In un racconto parallelo se ne parla in questi termini: « A Valeggio chiudeva il negozio a mezzogiorno; si sbrigava a riordinarlo e a consumare la refezione che si era portata; quindi faceva un po' di adorazione in chiesa — la visita — o radunava ragazze e faceva loro catechismo. Per parecchio tempo si recò anche da una povera inferma: si prestava a tutti i suoi bisogni, compresi i servizi più umili e la pulizia della povera stanzetta. Si affrettava quindi nel tornare a casa, perché nessuno si accorgesse del tempo impiegato in opere buone ».

Il fatto dell'inferma di Valeggio dal nipote Roberto, che lo aveva udito dal padre Ercole e dalla nonna Giuseppina, è ricco di altri particolari che non debbono andar perduti. « A Valeggio — racconta — viveva una vecchia donna di umilissima condizione. Viveva sola, senza parenti prossimi, afflitta da grave e incurabile morbo. I vicini la ignoravano e mancava di ogni assistenza.

Linda, allora sui diciotto anni, fu colpita e commossa da quella condizione di estrema miseria. All'insaputa della famiglia, chiuso il negozio, si recava dall'ammalata e le donava il latte e il companatico portati da casa per la frugale refezione di mezzogiorno.

Provvedeva alla pulizia, riassettava l'abitazione e lavava i

miseri panni, correndo persino a sciacquarli in un ruscello non lontano.

La cosa fu notata in casa per gl'insoliti ritardi nel ritorno da Valeggio. Mamma Giuseppina interrogò la figlia, che da prima si schermì dando risposte vaghe. Ma di fronte a domande precise: " Pensa, mamma — confessò umilmente —, se non ci fossi io forse quella poveretta sarebbe del tutto abbandonata " ».

Rosa Angiolini, nativa di Valeggio, poi Figlia di Maria Ausiliatrice, ricordava, quando madre Linda era superiora generale dell'Istituto, i suoi fugaci incontri con la panettiera del paese. È lei a descriverla con il « bel nastro celeste al collo e la medaglia di *Figlia di Maria* ».

La vedeva spesso passare davanti alla parrocchia dei santi Pietro e Paolo ed entrare per una visita. « Una domenica — dichiara — la vidi dopo la Messa grande inginocchiata in chiesa, gli occhi fissi al Tabernacolo. Pareva un angelo del paradiso ».

Da altra fonte si sa che, per non perdere — forse per non far perdere — Messa, aveva abituato la clientela a provvedersi in tempo e a trovar chiuso il negozio durante la sacra celebrazione.

L'Angiolini un giorno di aprile mentre andava a scuola si sentì chiamare dalla giovane panettiera, conosciuta ma non avvicinata. « Oggi — le disse — incomincia la novena alla Madonna di Pompei. Vuoi venire con me in chiesa a dir tre *Ave Maria* alla Vergine? ». Uscendo Linda soggiunse: « Domenica, se io non potessi venire, le dirai da sola ».

Il sabato innanzi la prima domenica di maggio, dedicata nella valle di Pompei alla *supplica*, Linda invitò la fanciulla a confessarsi per potersi comunicare ad onore della Regina del Rosario.

Dopo quella conoscenza Rosa Angiolini divenne assidua agli incontri domenicali nella « botteguccia » dell'amica. Un'ora prima che suonasse il catechismo — attesta — le ragazze di Valeggio erano da Linda, che « sembrava Gesù nel predicare

alle turbe sedute in terra. Faceva dire la lezione, raccontava aneddoti e l'ora passava in un baleno ».

Talora le ragazze passavano da Linda anche durante la settimana. « A volte però — osserva l'Angiolini — venivano i suoi fratelli; e noi, fatto capolino all'uscio della bottega si scappava via ».

Dell'ardore di Linda a Ottobiano, a partire da quando non era ancora *Figlia di Maria,* restano due particolari che integrano il quadro del suo spirito religioso e della sua carità.

Il viatico e l'olio degli infermi erano portati dietro speciale suono delle campane.

Linda aveva sollecitato e ottenuto di sostituire il sacrestano, che soleva accompagnare con pie donne il sacerdote.

« Le amiche — qualcuna ancora vivente a Ottobiano, scriveva il nipote Roberto nel 1957 —, la ricordano mentre da una sarta, presso la quale si recava ad apprendere il cucito, lasciava precipitosamente il lavoro e mettendosi il velo in capo correva in parrocchia ai rintocchi annuncianti gli ultimi sacramenti a chi era giunto alle soglie dell'eternità ».

I « ricordi giovanili », pubblicati da *L'aurora della Lomellina* nel 1958, aggiungono: « Con l'amica alla quale confidava ogni cosa e con la quale progettava le più belle cose da fare — è la compagna degli esercizi di Pavia — aveva stabilito di recarsi di sera a trovare gli ammalati del paese. E così, per le strade poco illuminate di allora, Linda passava frettolosa come angelo che reca agli altri le delicatezze del cuore ».

Anche il nipote Roberto assicura che, « nella misura delle modeste possibilità, Linda non perdeva occasione per fare la carità ai poveri e dare aiuto a chi l'avvicinava ».

Se ora chi legge mette insieme tutti i tasselli del mosaico presi dalle informazioni e dalle memorie dei contemporanei, la figura giovanile di Linda Lucotti balza fuori sbozzata e inconfondibile.

Pia e laboriosa; umile e sottomessa; pronta al volere di Dio

e a quello degli uomini; discreta e socievole; dedita alla famiglia e alla parrocchia; docile alla grazia e desiderosa di perfezione; amante della gioventù e dei poveri.

Un « tesoro » di figlia, come dirà più tardi mamma Giuseppina con santo orgoglio; una di quelle creature che sembravan nate per far luce e donare bontà. Per spandere felicità e gioia nell'amore soprannaturale che le trasforma e le rende trasparenza di Dio.

Incontra don Bosco

Chi ha familiarità con la vita di santa Maria Mazzarello non tarda a riconoscere analogie e rassomiglianze tra le vicende giovanili della confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese e quelle di Linda Lucotti a Ottobiano e dintorni.

A parte la diversa estrazione dal mondo paesano del lavoro e le diverse circostanze di famiglia, le due giovani — l'una della prima, l'altra della seconda metà dell'Ottocento — si presentano come anime prevenute e privilegiate della grazia.

Entrambe non hanno ambizioni; la necessità le sottopone tutte e due al giogo della fatica; Dio è unico faro e guida nelle asprezze del loro cammino.

Eucaristiche, mariane, apostole, tutte e due, pur senza mezzi di fortuna né scintillio di umana cultura.

Di più. L'una e l'altra inconsciamente e istintivamente salesiane, prima ancora che la Provvidenza sveli i suoi arcani segreti nei rispettivi confronti.

Destinata, la seconda, a succedere alla prima in responsabilità di governo per il quale, benché riluttanti, entrambe erano tagliate per temperamento e pregi naturali, che la vita religiosa avrebbe potenziato e portato alla più alta espressione.

Madre Mazzarello e madre Lucotti sono anime gemelle che si toccano fin dalla giovinezza e camminano, a distanza di oltre mezzo secolo, nel medesimo solco, svolgendo la stessa missione e tramandando la stessa sacra inviolabile eredità.

Trovare e imboccare la strada però non fu questione d'istanti per la *Figlia di Maria* ottobianese.

Punto fermo di partenza l'esclusione del matrimonio. Linda capiva la bellezza e l'importanza della famiglia. Non respingeva il vincolo del sangue, tanto sentito e profondo nella sua casa. Ma per essa l'ideale, prima vago e indistinto, poi nitido, preciso e irrinunciabile, fu la verginità consacrata. L'amore indiviso a Cristo per dedicarsi ai fratelli.

Proposte e discorsi di nozze non mancarono da parte di chi vedeva in lei solo una bella e buona ragazza da marito.

Il fornitore di farina, apprezzando le qualità della giovane, che aveva modo di avvicinare per motivo d'interesse, manifestò a mamma Giuseppina il progetto di darla in sposa al figlio. Il rifiuto di Linda fu immediato e scoraggiante.

Andata una volta alle nozze di una cugina in rappresentanza della famiglia, le fu domandato, come accade in simili incontri, quando anch'essa avrebbe fatto la scelta per il suo giorno. « Vedrai: — disse a chi l'interrogava — la mia scelta è fatta ». Attendeva soltanto il giorno del compimento che indugiava a spuntare.

La modestia e il riserbo erano state sue caratteristiche fin dall'infanzia. « Di un candore angelico, riservatissima e bella come un angelo », ripetevano concordemente, con sorriso di venerazione e di compiacenza, i vecchi di Ottobiano nel 1958, allorché se ne raccoglievano le prime lontane memorie.

Sulla bocca di anziane donne del popolo fiorivano emblematici ricordi. La maestra di ricamo aveva mandato a prendere del cotone a Vigevano per mezzo del bigliettaio del tranvai; Linda era incaricata di prelevarlo alla pubblica fermata in piazza. Ma le costava e le saliva il rosso alle gote per i complimenti che talora, tra il serio e faceto, le venivano rivolti.

« Santina — disse all'amica altrove ricordata — va' tu, va' tu ». Se ne accorse la maestra e Santina sostituì Linda nell'innocua incombenza.

Assistere invece all'arrivo e alla partenza del tranvai costituiva « l'innocente spasso » domenicale che Linda si concedeva insieme con altre *Figlie di Maria.*

Il nipote rileva che le amiche « si contendevano la di lei compagnia benché, nella gaia spensieratezza dell'età », la giudicassero « troppo severa con se stessa e schiva di ogni svago dopo la morte del babbo ».

Dal 1897 al 1900 gli anni di Linda passano senza novità. Un po' monotoni e sofferti per chi aspetta. Il nipote afferma che non cessava dal coltivare « il desiderio di darsi del tutto a Dio », mentre « soffriva in silenzio, ubbidendo alla mamma per il bene dei suoi cari ».

Il 1900 segnò una grossa novità. Leone XIII aveva indetto e aperto l'Anno Santo. Pellegrini si mossero da tutte le parti d'Italia e del mondo per l'acquisto del giubileo. Anche dalla Lomellina: dalla diocesi di Vigevano e provincia di Pavia.

Don Carbonino fece la parte sua: e Linda Lucotti fu tra le pellegrine di Ottobiano, a titolo, non si saprebbe, se personale o parrocchiale. Forse l'uno e l'altro insieme.

Non si hanno indicazioni di cronaca. Il taccuino delle « date memorabili » contiene l'essenziale: « 1900, gennaio: pellegrinaggio a Roma, Pompei, Assisi e Loreto ».

Un avvenimento straordinario in preparazione senza dubbio al compimento dell'ideale. Anche Teresa Martin prima di entrare al Carmelo di Lisieux era scesa alla città eterna per una specie di battesimo dello spirito. Così fu per la giovane ottobianese, aspirante ritardata alla vita religiosa.

Roma — una città dove avrebbe vissuto a lungo — parlò al suo cuore di credente fra gli splendori delle patriarcali Basiliche, nel passaggio attraverso le porte sante, in presenza dei Papa.

Fu certamente al Colosseo, nelle Catacombe e tra i ruderi dell'antichità imperiale.

Che disse alla *Figlia di Maria* delle risaie lomellinesi la basilica dell'Esquilino? Arrivò a sant'Agnese, sulla Nomentana, dove il sodalizio di tante giovani come lei aveva il suo centro?

Certo nella valle di Pompei Linda sentì rinnovarsi il suo impegno di devozione e vita mariana, come pure nella santa Casa di Loreto. Assisi con i ricordi del Poverello le lasciò pregustare la gioia e la pace di essere tutta di Dio nell'amore di Cristo.

Il ritorno a Ottobiano non poté mancare di indefinibile e inespressa mestizia. A quasi ventun anno doveva ancora scegliere il sentiero da inforcare.

I fratelli crescevano: Angelo s'era fatto giovanotto e aiutava in casa; Ercole usciva dalla prima giovinezza e si faceva uomo. Solo per lei mancavano schiarite o il cielo tardava a mostrare un lembo di azzurro.

Le Figlie della Carità o suore Canossiane l'avevano messa a contatto con la vita religiosa, senza attirarla nell'orbita della loro vita. « Tornò incerta » — dice una relazione — non parendole quell'Istituto il traguardo che vagheggiava. Per questo forse dal 1897 non tornò più a Pavia.

È difficile spingersi più in là in una analisi interiore che sfugge. Ci sono intuizioni che non ammettono discorsi e sono illuminazione di Spirito Santo. A quel tempo Linda non conosceva altre istituzioni; per lo meno non ne aveva diretta esperienza. Non si buttò tuttavia all'ideale per l'ideale. Volle riflettere, aspettare, guardare altrove. È facile pensare che don Carbonino venisse informato di tutto e non mancasse d'infondere fiducia e coraggio.

Da tempo il nome di don Bosco e delle sue istituzioni era giunto in Lomellina e a Ottobiano. Le diocesi confinanti di Novara, Vercelli, Casale e Alessandria avevano in alcuni centri asili ed opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che attuavano in campo femminile il programma apostolico del santo educa-

tore. La stessa diocesi di Vigevano dal 1898 annoverava la fondazione di Cassolnovo, a settentrione della città, verso la riva destra del Ticino.

Tra poco si tratterà di introdurre le suore di don Bosco proprio a Mede e Ottobiano, i due centri lomellinesi legati alla vita di madre Linda.

Chi parlasse per primo di eventuale scelta salesiana all'aspirante religiosa di Ottobiano non è risaputo. La spinta autorevole e illuminata non poteva venire che da don Carbonino o da qualche sacerdote della zona. Non sono tuttavia da escludere anonime indicazioni occasionali che si rivelarono la via della Provvidenza. I tempi erano maturi.

Una memoria familiare informa con molta semplicità: « Seppe che a Nizza Monferrato si tenevano corsi di esercizi per signore e signorine. Vi andò e sentì chiaramente che là il Signore l'aspettava ».

Ella medesima nel taccuinetto personale scriverà: « 1901, agosto, fatti a Nizza i santi esercizi e accettata per entrare in religione ».

Linguaggio schematico, quasi distaccato dalla realtà che nasconde e divenne alba illuminante per la giovane di Ottobiano. A Nizza Monferrato, nella casa centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Linda si recò non tanto per esplorar terreno, come era stato a Pavia, quanto per accertarsi che il giovane Istituto femminile di don Bosco era adatto per lei e rispondeva al suo spirito e ai suoi ideali.

Dalle cronache risulta che a quel corso di esercizi, detto « delle signore e maestre », parteciparono oltre centotrenta persone. Li predicarono don Giovanni Battista Francesia e don Emmerico Talice; e le Madri del consiglio furono occupate nel ricevere e dar aiuto e schiarimenti alle « più giovani », desiderose di lasciare il mondo e consacrarsi a Dio.

Non sappiamo a chi venne presentata o con chi discusse Linda Lucotti il problema della vocazione. Se venne « accettata » vuol dire che ci furono trattative e si presero accordi.

La giovane era sui ventidue anni e poteva decidere dell'avvenire.

È verosimile che lasciasse in chi l'ascoltò l'impressione di persona matura, fatta per la vita che intendeva abbracciare. Da parte sua, in quei pochi giorni di silenzio e di preghiera, avvertì in fondo all'anima il disegno di Dio che la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice.

Una superiora segna, il 10 agosto, alla chiusura di quegli esercizi: « Furono accettate trentasei postulanti, delle quali se ne fermano subito ventisette ».

Tempi d'oro confrontati a quelli dei nostri giorni.

Madre Linda fu tra le poche tornate in famiglia per un tempo di necessaria preparazione.

Ella non lasciò ricordi circa la vocazione. Non era abituata a diari e tanto meno a fissare i suoi stati d'animo. Qualcosa farà più tardi. Sarà sempre anima libera e sbrigativa, contenta di vivere i suoi propositi e le sue decisioni, senza farne cenno più del necessario.

È poco però dire che al termine del ritiro di Nizza le parve di essere felice. S'era fatto chiaro nel suo spirito; il cuore pareva inondato di quella pace che fa trasalire.

L'attesa volgeva al termine. L'ideale s'incarnava in forma concreta, moderna, di suo gusto e soddisfazione. Più nulla poteva intralciare il suo cammino di amore soprannaturale, e la sua ricerca di Dio nell'esercizio della virtù.

Erano passati quattro anni esatti dal giorno in cui don Carbonino, come oracolo del cielo, le aveva garantito il dono della vocazione. Ormai stava alle porte dell'Istituto che l'avrebbe accolta. Si era serbata fedele alla chiamata; ma non appariva meno fedele Chi le aveva fatto intendere il fascino della sua voce e per strade misteriose la conduceva alla mèta, anche se il porto le chiedeva ancora un tratto di navigazione.

Il ritorno a casa fu tra i più lieti, come chi reca notizia di festa nuziale.

Meno lieta, pur se contenta, mamma Giuseppina al sentire dalla figlia che il dado era tratto e nell'agosto dell'anno successivo sarebbe entrata presso le Figlie di Maria Ausiliatrice; le quali poi avrebbero amato anche lei con cuore riconoscente.

Donna di fede, Giuseppina Bellola accettò il sacrificio che nascondeva in cuore e in qualche maniera avrebbe rinnovato e raddoppiato la sua vedovanza. Pensò che papà Roberto, portato via precocemente all'affetto di tutti, non avrebbe negato quella gioia spirituale alla primogenita.

Anche don Carbonino previde il vuoto che si sarebbe fatto in parrocchia con la perdita dell'impareggiabile *Figlia di Maria,* figlia anche del suo sacerdozio, ma fu contento di offrirla per un bene maggiore suo e di tanti altri.

È forse il caso, anche perché non se ne avrà più occasione di allegare qui due documenti posteriori nel tempo ma legati alle persone nominate.

Il 16 marzo 1928, pochi mesi prima della morte, mamma Giuseppina rispondeva agli auguri onomastici che la figlia, ispettrice in Sicilia, le aveva mandato dall'isola del sole: « Ti ringrazio — le diceva: ed era il suo testamento di amore — degli auguri fattimi. So bene che al mondo non c'è cuore più affezionato (per me), del cuore della mia carissima Linda ». E chiudeva: « Baciandoti caramente mi dico la tua affezionata mammà Giuseppina ».

Nel 1934 invece don Carbonino spontaneamente le diceva:

« Cara suor Linda, leggo sul *Bollettino Salesiano* la tua rielezione a consigliera generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ti faccio le mie congratulazioni. Perché non è più in vita tua mamma? Che consolazione e gioia proverebbe in questa tua esaltazione. Fortunata mamma! È meglio tuttavia pensarla felice nell'altra vita. Qui le gioie durano poco...
tuo aff.mo prevosto Carbonino don Francesco ».

Le due lettere, per tacere d'altro a questo momento, provano quanto dovette costare a Linda Lucotti la decisione — chiusa in cuore come liberante sogno — di lasciare la mamma, i

fratelli, il paese, ch'erano tanta parte della sua vita.

Solo Dio poteva chiederle così grande sacrificio.

7 agosto 1902

Lo si è accennato: l'ultima attesa fu di un anno. Da agosto ad agosto.

Linda Lucotti, scelto l'Istituto al quale dare il nome, e nel quale lavorare e santificarsi, non poteva lasciare tutto in un batter d'occhi, pur se il desiderio di donarsi a Dio era grande.

Bisognava preparare il corredo, pensare e provvedere a sostituzioni nel lavoro, dare qualche tocco alla preparazione intellettuale, in vista forse di riprendere le scuole.

Si direbbe che a Nizza il discorso degli studi fu avviato come prospettiva del domani. Una relazione di famiglia informa che le sorelle Grampa, « maestre di Ottobiano », furono invitate a darle in casa « lezioni private », per meglio disporla al genere di vita che le si profilava nello stato religioso.

La stessa relazione riporta echi dell'opinione pubblica, quando la partenza di Linda fu notizia corrente: « Allorché i paesani seppero che Linda si faceva suora non se ne meravigliarono. Dicevano tutti: è la sua strada ».

La sentivano superiore per doni di natura e di grazia, per stile di vita apostolica; e pur con rammarico, per la mancanza che ne avrebbero sentito, godevano di vederla affrontare più vasti orizzonti che non fossero quelli di un modesto borgo di campagna, tra rurali ed operai.

Il rincrescimento di ragazze e *Figlie di Maria* è più da immaginare che descrivere. Rosa Angiolini, di Valeggio, stende pagine disadorne ma piene di sentimento. « A noi più affezio-

nate — racconta — un giorno fece la grande confidenza ». Parlò cioè delia sua vocazione e dei motivi che la spingevano a non rimandarne oltre l'attuazione. « La notizia — dichiara l'Angiolini — ci rattristò molto. Essa era felice, ma a noi ci mise in gran desolazione. Non potevamo pensare che ci lasciasse. Ci lesse anche la lista del corredo da portare e c'invogliò a seguirla ».

« L'ultima volta che venne a Valeggio — prosegue l'informatrice — le tre più affezionate l'accompagnammo a piedi sino alle prime case di Ottobiano. Si pianse tutta la strada. Piangeva anche lei e ci salutammo in lacrime ».

Continua ancora l'Angiolini: « Le domeniche successive, senza la nostra Linda, erano morte, e non le aspettavamo più col desiderio di prima. Nel passar davanti alla sua botteguccia, la si guardava col nodo alla gola. Che vuoto! Che grande vuoto senza di lei ».

Rosa Angiolini — più tardi anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, sull'esempio delia catechista e amica di Ottobiano —, non scordò un fatto di quegli anni, prima che Linda si allontanasse per sempre da Valeggio.

Suo fratello, seminarista a Vigevano, sapendo che Rosa frequentava i catechismi di Ermelinda Lucotti, ne aveva parlato al compagno chierico Michele Gerosa, nativo di Ottobiano. Questi, coetaneo e compagno a sua volta di Linda ai tempi delle scuole elementari, fece dell'antica condiscepola elogi sperticati, esaltandone le belle qualità. In lettera alla sorella il seminarista non si trattenne dal trascrivere frasi e apprezzamenti uditi. Era corsa tra loro l'amabile e riverente espressione: *angelo di ragazza,* con la quale due aspiranti al sacerdozio potevano encomiare la giovane casualmente oggetto di conversazione.

Avuto lo scritto da Vigevano, a Rosa Angiolini non sembrò vero di presentarsi *tutta felice* all'amica per farle sapere quel che dicevano di lei in seminario.

« La dài a me codesta lettera? » fu la risposta dell'interes-

sata, divenuta seria e rossa in viso, come se i complimenti l'avessero mortificata.

« C'erano — commenta l'Angiolini — troppe lodi sul suo conto in quello scritto, e non voleva che altri potesse leggere o sapere ». Sarà sempre così: la lode troverà in ogni tempo Linda Lucotti sulle difese.

Per concludere: i due seminaristi divennero sacerdoti, e nel 1939, da San Giorgio Lomellina, don Gerosa scriveva alla « veneratissima madre Linda » una lettera che, mentre conferma i vincoli dell'antica amicizia, lo rivela uomo di spirito e di schietta umiltà. C'era dunque un atteggiamento comune tra quelle due anime, che si erano conosciute nella prima giovinezza, intanto che ognuno veniva accarezzando il suo ideale di consacrazione a Dio e di servizio agli altri.

Come si vede, partendo da Ottobiano, la figlia di mamma Giuseppina, lasciava eredità di affetti e molti rimpianti. Non era soltanto una giovane — una delle molte giovani — che si distacca dalla cerchia dei familiari per buttarsi nella mistica avventura della vita religiosa: era la piccola guida spirituale d'un oscuro paese di Lomellina che si avviava a più larga maternità.

Restava alle spalle — è detto in una memoria — tanta luce, non solo per la candida adolescenza e giovinezza trascorse agli occhi di tutti, ma specialmente « per la vita di zelante parrocchiana », che le aveva permesso di seminare a piene mani il bene nel cuore e sul cammino di molti.

A soffrire maggiormente — nessuno può metterlo in dubbio — furono la mamma, i fratelli, la vecchia nonna che l'aveva cullata bambina, don Carbonino e le *Figlie di Maria,* delle quali forse era stata dirigente, certo sprone e modello.

Nessuno però si oppose o le creò impedimenti. Appariva chiaro a tutti che per Linda non ci poteva essere altra scelta, pur se l'avvenire, sempre incerto e avvolto nel mistero, potesse riservarle contrasti e difficoltà, ore di incertezza e ripensamenti amari.

Ultimati i preparativi, la partenza fu stabilita per il giovedì, 7 agosto, in piena estate.

La sequenza delle note cronologiche - biografiche porta: « 1902, 7 agosto, partita da casa per non più ritornare ».

Volontario e irrevocabile addio al mondo. Salvo iniziali e comprensibili altalene, di sentimenti più che di convinzione, madre Linda non avrà dubbi circa la vocazione. Non era lontana dai ventitré anni ed aveva piena consapevolezza del passo che faceva. L'aveva desiderato, sognato e predisposto nella preghiera: anche se fu duro, e si potrebbe dire sanguinante, al momento dell'attuazione. Dio ha le sue esigenze, ma non gli dispiace che il cuore umano senta le proprie.

A Nizza l'accompagnò mamma Giuseppina, sia per conoscere il luogo dove la figlia cominciava la vita nuova, e per offrirla essa medesima al Signore, sia perché voleva godersela fino all' ultimo. Linda non le aveva dato che gioie e consolazioni; era stata il conforto e il sostegno delia vedovanza: il Signore aveva diritto di prenderla per farla sua sposa e metterla magari sul candelabro.

Ottobiano, Lomello, Mede, Valenza al di là del Po, Alessandria, Nizza Monferrato. Un lungo viaggio coi mezzi di allora. A Nizza, la casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e le prime cordiali e festose accoglienze alla nuova « postulante » che veniva a ingrossare il piccolo esercito delle aspiranti salesiane.

Dire piccolo esercito non è iperbole. L'*elenco* del 1902 registra trentotto nomi. Quello del 1903, nel quale figura per la prima volta Ermelinda Lucotti, ne conta sessantanove.

Se si tien conto che in casa vi erano, oltre le superiore, quarantanove professe perpetue, sessantatré triennali e diciannove novizie, cui sono da aggiungere superiore, professe triennali e perpetue e altre centosedici novizie del vicino noviziato di San Giuseppe: è lecito farsi una idea della comunità o gruppi di comunità tra le quali veniva inserita e come assorbita la giovane di Ottobiano.

Vi erano per di più in casa centocinquanta « esercitande », che finivano il ritiro l'11 di agosto.

Un vero piccolo mondo dal quale si arguiva la vitalità dell'Istituto.

Mamma Giuseppina, sorpresa e ammirata, non poteva desiderare di meglio per la figlia. Negli ultimi tempi, con paesana semplicità e bonomia, l'aveva chiamata la sua « gallinella del Signore ». Era giunto ora il momento di lasciarla al servizio di Dio, perché potesse più tardi stendere le ali a protezione e cura di molti.

Il distacco non fu senza tenerezze e senza pianto; ma nella pace dello spirito da una parte e dall'altra: mamma e figlia sapevano che il sacrificio è legge di vita cristiana e scala di santità.

Nel grande alveare d'anime volenterose di Nizza la neo-arrivata trovò posto all'ombra di suor Clelia Armelonghi, consigliera della casa e incaricata delle postulanti.

A quei tempi Nizza era il cuore pulsante dell'Istituto, che proprio nell'agosto del 1902 chiudeva il primo trentennio di esistenza.

Fondato a Mornese da san Giovanni Bosco nel 1872 sulla pietra angolare di santa Maria Mazzarello, senza uscire dalla diocesi di Acqui sei anni dopo aveva trasferito la sede centrale in un vecchio edificio di Nizza, già convento di cappuccini, contiguo al santuario della Madonna delle Grazie.

Qui nel maggio del 1881 era morta la confondatrice, lasciando il profumo delle sue virtù e memorie della animatrice presenza al fianco delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Linda poté avvicinare madri e sorelle che l'avevano conosciuta e ricordavano i suoi esempi e ne parlavano con ammirazione.

Era subentrata al suo posto la giovanissima madre Caterina Daghero, che da vent'anni guidava l'Istituto e in casa era tutto. L'*elenco* del 1902 la presenta come superiora generale e superiora della casa madre, pur se suor Ottavia Bussolino figura come direttrice.

Linda Lucotti non entrava dunque soltanto tra le Figlie di

Maria Ausiliatrice, avendone riconosciuto lo spirito in sintonia col suo: ma veniva a trovarsi al centro dell'Istituto, in prossimità ancora delle origini.

Non si può asserire che appartenga alla prima generazione, ma è tra le primissime della seconda e affonda le radici della formazione in terreno fertile, che risente della semina di confratelli e consorelle dell'età d'oro, per non dire dei tempi eroici delle due famiglie salesiane.

Fu suo merito averli ascoltati con animo docile e col desiderio di formarsi al modello che portava in cuore; ma aveva bisogno di forgiare e cesellare in sé l'immagine della Figlia di Maria Ausiliatrice secondo le peculiarità e finezze del suo inconfondibile stile di vita. Perciò, meglio d'altri, madre Linda a suo tempo sarà in grado di addossarsi l'eredità dell'Istituto e di interpretarla alla luce dello spirito genuino attinto alla fonte primaria della Congregazione.

A Nizza, specialmente fra novizie e professe, sotto il controllo e sulla scia di madre Daghero, aleggiava il così detto *spirito di Mornese;* che è quanto dire lo spirito degli esordi, infuso e trasmesso da madre Mazzarello. Spirito di semplicità, di fervore, di attaccamento filiale all'Istituto e alle superiore; disiderio di santità e fervida brama di apostolato in terre lontane.

Nel 1902 le Figlie di Maria Ausiliatrice oltrepassavano le duemila duecento unità. Nei registri la neo-arrivata del 7 agosto ebbe il numero 2626.

L'Istituto era già ampiamente radicato in Italia, Sicilia compresa, dove madre Linda affermerà le sue capacità di governo; e contava case ed opere in Francia, in Spagna, Belgio, Svizzera, Terra Santa, Tunisia e Algeria.

Senza dire delle missioni d'America, in Argentina, Patagonia e Terra del Fuoco. Operava anche in Uruguay, Brasile, Cile, Paraguay, Perù, Equatore, Colombia e Messico.

Un mondo sconfinato di sorelle e di imprese sotto la bandiera del grande apostolo della gioventù, andato al premio eterno da soli quattordici anni.

A Linda Lucotti — quantunque tutto ciò non parlasse subito allo spirito — Nizza parve il suo mondo, il mare che doveva navigare. Era difatti la via che cercava, la sponda di approdo, dopo ricerche ed ansie giovanili.

Presto si affezionò alla vita salesiana, che rispondeva alle sue inclinazioni ed esperienze e ai bisogni della sua anima assetata di perfezione e di dedizione alla gioventù.

Sposò quindi fin da principio l'ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice e si venne modellando secondo lo stampo e le direttive che le venivano proposte.

L'essere cresciuta al centro dell'Istituto non fu tenue ventura per lei così intuitiva; così aperta ad afferrare e a tradurre in pratica; tanto pronta al soffio della grazia e malleabile a chi aveva il compito di guidarla.

I primi giorni furono di assestamento e di ricognizione della casa e delle persone. Alla poesia delle entusiasmanti aspirazioni sottentrava la prosa delle realtà giornaliere, non sempre fatte per soddisfare l'animo e suscitare ammirazione. Entrare a contatto di una vita nuova, sconosciuta, diversa da quella condotta fino allora, e concludere: questa sarà la mia vita per sempre, talora crea difficoltà e sveglia acute nostalgie.

Linda ne fece l'esperienza — lo si vedrà —, anche se il nipote Roberto condensa le memorie di famiglia nei termini seguenti: « A Nizza Linda iniziò la nuova vita con la stessa fede, la stessa abnegazione, lo stesso impegno messi nella vita che lasciava ».

Due fatti occuparono il suo spirito nei primi giorni.

L'11 agosto, chiusura degli esercizi di « signore e maestre », ai quali forse in parte aveva partecipato, essendo cominciati prima del suo arrivo, venne accolta si può dire ufficialmente fra le « postulanti », e sentì di essere parte viva di uno stuolo d'anime provenienti dai più diversi paesi d'Italia per tentare la stessa prova.

Il 15 invece, solennità dell'Assunta, indossò la « mantellina » che sopra il grembiule nero dava alla sua snella e bassa figura

l'impronta della persona che è sulla strada dell'abito religioso. A quei tempi la « mantellina », con visibile sul petto la medaglia della Madonna, faceva andare in visibilio le giovani aspiranti, come chi, oltrepassata la soglia, è decisamente entrata in casa.

Deponendo per sempre l'abito secolare, madre Linda operava il distacco dal mondo: spezzava l'ultimo anello che la univa al passato.

Per lei cominciava seriamente *la sequela Christi,* in dedizione assoluta e irrevocabile, di tempo, di amore e di servizio.

Non sarebbe tornata indietro a nessun costo, pur se doveva attraversare il buio, e in qualche momento, la notte dello spirito, che saggia anche i prescelti.

I LUNGHI ANNI DELLA FORMAZIONE

- Postulante
- Suor Linda
- Figlia di Maria Ausiliatrice
- Maestra
- A Roma
- Gli studi superiori
- Sulle vie dello spirito
- Due volte diplomata

Postulante

Il postulato della nuova aspirante durò otto mesi: dall'agosto 1902 all'aprile 1903. Approssimativamente un anno scolastico.

A Nizza era in piena efficienza una Scuola Normale per la formazione di maestre elementari. Dal 1900 per merito di madre Emilia Mosca di San Martino, consigliera generalizia degli studi, aveva ottenuto il pareggiamento statale, per cui dava titoli valevoli nel regno.

Fu la prima istituzione scolastico-secondaria dell'Istituto e divenne fucina d'insegnanti e di suore patentate, che dalla casa centrale della Congregazione partivano religiosamente e tecnicamente preparate alla loro missione educativa.

Fin dal primo incontro con Ermelinda l'incaricata o le incaricate delle vocazioni si avvidero che la giovane, quantunque avanti negli anni, dava prova d'intelligenza aperta e di qualità didattiche e formative. Conveniva incamminarla verso gli studi.

Con l'anno scolastico 1902-1903 fu quindi iscritta al primo dei tre corsi normali. Risulta da un piccolo registro di madre Marina Coppa, successa a madre Mosca nella direzione degli studi e perciò responsabile delle future maestre dell'Istituto.

Sedersi sui banchi della scuola a ventitré anni, ricominciare con lezioni e compiti come nell'infanzia e preadolescenza, trovarsi fianco a fianco con scolare molto più giovani, può far difficoltà, creare imbarazzo, svegliare desideri di vita libera e magari segreti rimpianti. Anche la lunghezza del cammino può insinuare noia e scoraggiamenti.

Linda Lucotti non ne andò esente: piace anzi cogliere que-

sto lato umano della sua vita, che la rese poi buona e comprensiva con tutti nell'ora della prova e del dolore.

Suor Rosetta Simona, che la precedette di qualche mese a Nizza e con la quale si ritrovò al noviziato, rammenta di averne confortato i tempi di prova nostalgica. Scrive: « Come la comprendevo! Il distacco dalla mamma vedova, rimasta sola con due figli maschi, priva del suo aiuto, era stato veramente eroico... Molti anni dopo essa mi ricordava con bontà i primi giorni del nostro incontro, grata ancora della mia comprensione », che l'aveva sostenuta fra scoraggianti incertezze di giorni lontani.

Suor Luigina Denegri aggiunge: « Mi ringraziava delle gentilezze che le usavo al principio del postulato. Ricordo che, venendo lei direttamente da casa e io dal collegio, benché non salesiano, la incamminavo in cose per me facili, ma per lei di qualche difficoltà ».

Si comprende perciò come lo sforzo dell'adattamento, nonché il pensiero dei suoi cari, forse rimasti nel bisogno, facessero soffrire Linda per alcune settimane.

Anche a Ottobiano ci furono pianti e pene, e balenò magari la speranza di rivederla, da un momento all'altro, riprendere il suo posto in casa. Sarebbe stata gioia fugace, perché tutti erano persuasi che Linda non era tagliata per la vita del mondo.

Lo capì anche Linda, aiutandosi con la preghiera e il sacrificio di chi scorgeva in lei segni e disposizioni per la vita salesiana. Dopo qualche mese scriveva alla mamma di star tranquilla, perché la « crisi » era passata. Si era persuasa che il ricordo della famiglia era buono, purché non intralciasse il cammino verso Dio. Forse ricordò le parole di Gesù: « *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me* » (*Mt* 10, 37). Forse anche l'incipiente riuscita negli studi le fece capire di essere su buon sentiero.

A Natale — il primo Natale lontano dalla famiglia — nel pacchetto-dono di Gesù Bambino, mani accorte e gentili avevano infilato la scritta: « Ai tuoi cari penso io ». Parve risposta del cielo ai dubbi della « tentazione » per cui era passata: e non

se ne dolse più. Raggiungeva il mare aperto, come chi non ha più scogli sulla rotta da seguire.

Restavano gli scogli invisibili del temperamento, del carattere, delle alternative che ogni natura umana — imperfetta e manchevole — oppone sulla via della perfezione.

A questo lavoro, meglio, a questa navigazione dello spirito, Ermelinda Lucotti era tutt'altro che disadatta o poco allenata. Da quando seguiva un regolamento di vita aveva compreso che l'abnegazione, il sacrificio, l'esercizio della pietà, sono i cardini di chi ha lasciato tutto a « causa » di Gesù e « del Vangelo » (*Mc* 10, 29).

Le compagne di postulato però s'accorsero che nella compagna lomellinese si scorgeva ben di più che il semplice ideale religioso. A distanza di mezzo secolo con voce unanime si richiamano alla figura, dolce e soave, e al patrimonio interiore di virtù che lasciava trasparire.

C'è, innanzi tutto, chi se la vede rispuntare alla mente « nell'esile personcina, dal biondo capo, dal viso roseo, con occhi vivi e profondi », e la descrive « nel fervido e generoso darsi alle prime esperienze di vita religiosa ».

Madre Luigina Rotelli, arrivata a Nizza il 18 agosto 1902, deceduta solo nel dicembre 1976, proprio a Varese dove nascono queste pagine, scrive fin dal 1958: « Subito mi sentii attratta verso quella giovane fervorosa, umile e semplice, la quale dimostrava tanto senno e non trasgrediva il silenzio, pur amando le allegre ricreazioni e le belle risate che si facevano tra le postulanti ».

Dal Mato Grosso una anziana missionaria — suor Irene Oria — anch'essa arrivata a Nizza nel 1902, non solo afferma: « Si era in molte, una vera legione di gioventù sana, robusta, allegra », ma traccia dell'antica compagna un quadro edificante che ha la freschezza di non tramontati ricordi.

« L'esemplare postulante Linda Lucotti — attesta — era di modi delicati, modesta, silenziosa, raccolta: un po' timida, eppure ottima vicina di lavoro, di studio, di svago.

Fin dai primi giorni si rivelò avanti nella virtù; spiccava nell'umiltà, nell'obbedienza, nel rispetto verso tutti.

Era amata dalle altre, perché mite, sorridente e buona; sempre disposta a dare una mano nelle occupazioni se occorreva sacrificio ».

Anche un'altra postulante del tempo afferma: « Fin dal postulato fu viola nascosta, silenziosa, osservantissima ».

C'è persino chi va tant'oltre da scrivere: « Quanti buoni esempi ci dava! Si poteva dire che era già suora professa per la posatezza e le belle virtù ».

Ma non si pensi che tutto fosse piano e facile alla postulante ottobianese.

A parte la « tentazione » di tornare a casa e gli ostacoli della vanità e dell'amor proprio, incontrò motivo di umiliazione e di vittoria su di sé nell'acconciatura dei capelli.

L'assistente, buona e insieme spiccia ed energica, « non voleva saperne — osserva pittorescamente una compagna — di riccioli spioventi dal capo ». Linda ne aveva il viso incorniciato, pur se da ragazza si era impegnata a relegarli sotto un fazzoletto di seta.

« Un bel giorno — narra chi fornisce la notizia — l'assistente presenta Lucotti con i capelli legati alla nuca da fettuccia che non aveva nulla di estetico. Anche così — assicura l'informatrice — Linda non aveva perduto il suo angelico sorriso ».

Che importava apparire in un modo più che in altro? Importante era obbedire, accettare pensieri diversi dai propri, sacrificare la volontà, scartando pregi di natura che potevano dar grazia alla persona.

Benché abbastanza vicine, le case dell'Istituto a Nizza — come si è lasciato intendere — erano due. La casa madre, con collegio-convitto, laboratorio, oratorio festivo; il noviziato San Giuseppe, in località detta la Bruna.

Nell'*elenco* le postulanti figurano in casa madre. Ma, dato il numero che poneva problemi di alloggio e convenienze pra-

tiche, non si andava per il sottile. Certi rigori non denotano saggezza e sono scavalcati dal bisogno.

« Nell'autunno — ricorda madre Rotelli, che secondo altra memoria fu compagna di banco di madre Linda — tutte e due fummo avviate agli studi con un corso accelerato che si teneva alla Bruna. Ogni mattina si lasciava casa madre per il noviziato con altre postulanti, accompagnate nel tragitto dalla buona suor Caterina Gaido.

Linda faceva quel tratto ripassando lezioni o in raccolto silenzio: il suo esempio spronava il gruppo. Camminava leggermente curva, quasi pensierosa, come chi valorizza il tempo ».

Quando poi in ottobre s'inaugurò l'anno scolastico vero e proprio, cominciò per essa la vita di postulante-alunna, che si getta a capofitto nei libri e nello studio.

Forse fu allora, al cadere delle foglie, che il ritmo serrato d'impegni tanto diversi da quelli di Ottobiano, acuirono fortemente i ricordi di casa, dei fratelli, del forno, dei clienti, di Valeggio, della parrocchia, dei catechismi, delle *Figlie di Maria.*

Lo struggimento fu nube di primavera. Poi il sereno — se pur non definitivo — e il sole nell'anima, col farsi più freddo e nebbioso dell'inverno cispadano, tanto simile alle brumose stagioni di Lomellina.

Quantunque ci fosse stata l'interruzione di circa dodici anni, a scuola e nello studio Lucotti rivelò intelligenza sveglia, buona volontà e tenacia indomabile.

Rasserenata nello spirito, i successi non mancarono, con plauso delle compagne e soddisfazione delle insegnanti, che in lei scorgevano un'alunna attenta, volitiva, capace anche di splendida riuscita.

Alla testa dell'educandato e della scuola normale era suor Felicina Fauda, la prima Figlia di Maria Ausiliatrice diplomata a Genova in studi accademici. Il corpo insegnante, valido e compatto, era tutto di suore, tranne il professor Giovanni Battista Asinari per la matematica. Regnavano serenità e

disciplina, sicché bisognava inquadrarsi in una atmosfera scolastica fatta per educare la volontà e incitare al dovere.

Linda — lo si è visto — pur con le sue remore interiori, si lasciò prendere e travolgere dal nuovo genere di vita, che l'aiutava a scoprire i suoi talenti e a dare spazio alle sue capacità intellettive.

Dice suor Denegri, una compagna del 1902 e degli anni seguenti: « La rivedo nelle ore vaghe sempre seduta al suo posto immobile. Studiava continuamente senza perdere un minuto di tempo; e sì — commenta — che talora quelle ore sembravano interminabili ».

Aggiunge: « Sempre buona e condiscendente. Quando si aveva qualche difficoltà con le insegnanti si ricorreva a lei perché se ne facesse eco; ed essa, benché timida, ci ascoltava e accontentava con bontà ».

L'impressione rimasta è così viva e profonda, così chiara ed esaltante che suor Denegri, dopo cinquantacinque anni, ingenuamente conclude: « Io la invoco — ora — nelle mie necessità come si invoca una santa: essa che — da madre generale — mi chiamava per somma bontà *la mia Luigina*, continuerà a proteggermi ».

I mesi del postulato — dall'agosto 1902 a tutto l'inverno 1903 — persuasero Linda Lucotti di trovarsi nel suo centro. Dio la voleva salesiana, Figlia di Maria-Ausiliatrice, consacrata alla gioventù, anche per le qualità educative che andava sempre meglio identificando nel suo animo e gl'incoraggiamenti che riceveva dalle superiore. Non consta che queste le rivolgessero speciali elogi — la prudenza non lo permetteva —; ma era evidente che il soggetto appariva singolarmente adatto alla missione dell'Istituto. Si trattava, in parole povere, di un buon acquisto; di una vocazione che tra le altre eccelleva come stupenda promessa.

Non si esagera. I fatti lo dimostreranno all'evidenza.

A Nizza la futura madre generale ebbe agio di conoscere e avvicinare le persone che reggevano l'Istituto con il prestigio

dell'autorità, l'attaccamento allo spirito del Fondatore, e la fedeltà alle tradizioni di origine.

Oltre madre Daghero — *la madre* — che dimostrerà più tardi stima e predilezione per suor Lucotti, c'era madre Elisa Roncallo, prima assistente, che nell'autunno del 1903 prese il posto di suor Bussolino quale direttrice della casa e da vicino seguiva i progressi delle giovani in formazione. Accanto ad essa, la ricordata madre Marina Coppa, seconda assistente, che ne controllava e favoriva il progresso scientifico e culturale. A qualche distanza, ma in stretto contatto con la superiora generale, madre Enrichetta Sorbone, vicaria dell'Istituto a partire dal 1881 — dalla morte cioè di madre Mazzarello —, nonostante la giovane età di allora e i pochi anni di professione.

Conoscenze — quelle accennate — che nella vita quotidiana davano ad Ermelinda la dimensione e la solidità della famiglia religiosa alla quale intendeva legare il suo nome e nella quale ogni giorno più si trovava a suo agio.

Suor Linda

Il passo decisivo, nella storia religiosa di madre Linda, fu compiuto nella primavera del 1903, mentre era in corso il primo anno di iscrizione e di frequenza alla scuola normale.

La sera delle Palme, 5 aprile di quell'anno, al noviziato San Giuseppe cominciava il corso degli esercizi per la professione delle novizie e la vestizione delle postulanti. Queste vi presero parte gli ultimi tre giorni: giovedì, venerdì e sabato santo.

Predicavano, il servo di Dio don Filippo Rinaldi, prefetto generale ossia vicario della Società Salesiana, e l'ispettore don Erminio Borio.

Un avvenimento della più grande importanza: diceva aile partecipanti quanta cura annettesse l'Istituto all'autentica formazione spirituale e salesiana dei membri.

Don Rinaldi, soprattutto, era uomo di Dio e col suo parlare lento e compassato, con la conoscenza che aveva dell'animo femminile e della vita dell'Istituto, era in grado di trasmettere un messaggio altamente costruttivo.

Per divina Provvidenza Linda Lucotti poté bere sin da principio alle più cristalline sorgenti della sua vocazione.

Con trasporto aveva chiesto di essere ammessa alla vestizione e al noviziato e non c'erano state perplessità nell'accettazione.

La cerimonia con la solennità di rito si svolse nel tempio della Madonna delle Grazie il 13 aprile, lunedì dell'Angelo, al mattino.

Presiedette il beato don Rua, Rettor Maggiore della famiglia salesiana. A sua volta anch'egli parlò alle novizie con quel senso di fedeltà al carisma salesiano, che fu nota costante della sua vita e dei lunghi anni di governo.

Linda Lucotti, biancovestita, il capo cinto di fiori, si presentò insieme con le compagne a sollecitare l'abito sacro, che doveva segnare la rinuncia al mondo e l'inizio di una conversione radicale, sincera, ai sentieri della santità.

Presente in lacrime di commozione e di gioia, mamma Giuseppina, venuta con parenti da Ottobiano per assistere al gran giorno della sua Linda. Nessuno più di lei sapeva che quella creatura era stata e doveva essere tutta di Dio.

Da quel giorno, con l'abito lungo e la medaglia di Maria Ausiliatrice sulla mantellina, visibile come segno di appartenenza all'Istituto, Linda Lucotti per tutti in comunità fu suor Linda.

Nel registro generale dell'Istituto il suo nome, scritto quel giorno senza particolare distinzione — e doveva essere così —, era destinato a diventare pietra miliare nel primo secolo di storia già in rigoglioso e promettente sviluppo.

Al pomeriggio — dicono le cronache — « chiusura degli esercizi in noviziato e professioni religiose ».

In serata, dopo le preghiere, don Rua parlò alla comunità della prossima « incoronazione » di Maria Ausiliatrice fissata per il 17 maggio. Dovette ripetere quanto aveva scritto sul *Bollettino Salesiano,* annunciando lo straordinario grandioso evento: « Per noi Maria Santissima Ausiliatrice è tutto ». Ricordò anche l'imminente arrivo dall'Argentina di mons. Cagliero, ch'era stato il direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese, vivente ancora don Pestarino, padre e guida delle prime Figlie dell'Immacolata, che avevano dato vita alla Congregazione.

Due giorni più tardi, il 15 aprile, dalla casa madre suor Linda passava al noviziato. È lei a notare la data nei fasti personali.

È probabile che nei mesi di maggio e giugno seguitasse a frequentare il primo corso normale sino alla conclusione dell'anno scolastico.

Quindi s'immerse nel lavoro del noviziato per lo spazio di lunghi mesi, che furono tra i più caratteristici della incipiente vita religiosa.

Alla testa del noviziato suor Linda incontrò madre Rosina Gilardi, che fino al 1902 nell'*elenco generale* viene annoverata tra le componenti il « Capitolo superiore », quale maestra delle novizie.

Madre Gilardi, che abbiamo conosciuto e stimato nei suoi tardi anni, quale superiora del noviziato di Castelgandolfo, era Figlia di Maria Ausiliatrice si potrebbe dire di antico stampo: dello stampo cioè delle origini, e aveva doti e qualità per preparare all'Istituto non una suora in più, ma una superiora e madre da porre in capo a tutte.

Verso di lei suor Linda si mostrò figlia affezionatissima e devota, anche nell'ascesa verso cariche e uffici di primaria importanza in Congregazione.

Nella linea di conoscenze umane, che arricchirono i primi tempi della novizia Lucotti, ne va subito ricordata un'altra,

che aiuta a rintracciare i fili con cui Dio intesse la sua tela e prepara scadenze lontane.

Il 4 maggio 1903 rientrava a Nizza da Buenos Aires, dov'era stata operosa ispettrice, madre Luisa Vaschetti. Prendeva nel consiglio generalizio il posto di madre Roncallo, come prima assistente e segretaria privata della superiora generale. L'*elenco* del 1904 la dà inoltre « visitatrice » dell'Ispettoria Cispadana di Maria Ausiliatrice con sede a Nizza.

Venivano così a trovarsi nella stessa casa: madre Daghero, madre Vaschetti, suor Linda. Tre anelli di una stessa catena che sorresse l'Istituto per circa ottant'anni. L'una diede la mano all'altra in momenti gravi e difficili che torneranno in appresso, nella successione di eventi, dei quali la novizia del 1903 era parte e protagonista.

Da notare che in quell'anno morì Leone XIII e fu eletto a succedergli san Pio X. Nel 1900, pellegrina a Roma per l'Anno Giubilare, Linda Lucotti aveva ricevuto la benedizione del Vegliardo del Vaticano, cui tutti guardavano con ammirazione. Pio X l'avrebbe conosciuto e venerato al tempo del soggiorno romano, che, all'insaputa di tutti, si veniva preparando.

C'è forse da aggiungere che in noviziato, tra le « professe perpetue » suor Linda trovò madre Petronilla Mazzarello, una delle confondatrici e prima vicaria dell'Istituto. La sua presenza testimoniava come dal nulla Dio trae cose grandi e come da ragazze dei campi poteva sorgere una famiglia di educatrici-apostole.

Più che gli avvenimenti esterni interessa però il lavorìo interno che la fervente novizia Ermelinda Lucotti intraprese con animo alacre e volonteroso, posti gli occhi nella finale consacrazione religiosa.

Il noviziato durava due anni. Il primo — 1903-1904 — fu quello canonico. Vennero perciò interrotti gli studi, affinché suor Linda non avesse altro pensiero che la sua configurazione a Cristo nella professione dei voti.

A partire da allora essa prese la consuetudine di segnare in

piccoli taccuini riflessioni personali, verità e insegnamenti ascoltati, propositi e risoluzioni.

« Che sarà di me — si domandava agli esercizi della vestizione — se non coopero alla mia santificazione?... Se non corrispondo alle prime grazie, Gesù non me ne farà altre ».

Arriviamo così al suo itinerario spirituale che è ben documentato e permette di seguire un'anima che sale e si arrampica silenziosamente verso le altezze della vita interiore.

I taccuini nei quali si miete per i due anni di noviziato — 1903-1905 — sono tre.

Suor Linda li redige con sobrietà e chiarezza: più come annotazioni occasionali, secondo il ritmo di vita personale e comunitaria, che non come analisi approfondita e specchio concentrico della sua anima.

Per temperamento non era complicata e introversa. Non si poneva inopportuni problemi che intralciano più che illuminare lo spirito. Camminava in semplicità, con stile sciolto, come era abituata al lavoro nel panificio di Ottobiano e nella rivendita di Valeggio.

Ebbe l'intuito, per non dire la saggezza, di lasciarsi guidare e di affidarsi e credere agli incaricati di parlarle in nome di Dio e tracciarle il sentiero della perfezione.

Le sue note la rivelano attenta e malleabile all'azione della grazia in lei e attorno a lei.

Non mancarono difficoltà e alternative. Ogni strada che porta a Dio ha crocevie d'incertezze e parentesi di oscurità e dubbi. Per capire gli altri madre Linda abbisognava dell'esperienza di capire se stessa, di urtare contro i suoi ostacoli e versare il suo pianto.

Le vie percorse non sono difficili da ritrovare. Prima ad avere le sue confidenze — filiali e senza reticenze — fu « madre maestra », come essa la chiama sempre con rispetto e devozione.

A san Giuseppe le novizie erano settantasette. Son da ag-

giungere altre otto residenti abitualmente per necessità pratiche in casa generalizia. In tutto ottantacinque.

Madre Gilardi aveva il suo bel da fare nel conoscerle tutte e nel riceverle a una a una per colloqui formativi.

Suor Linda ha segnato ed enumerato gli incontri particolari con la sua maestra: ventidue in ventiquattro mesi. Uno ogni trenta giorni più o meno, anche se qua e là sono ravvicinati o distanziati nel tempo.

I resoconti che la novizia condensa in poche, talvolta pochissime righe, sono il riflesso della sua anima; gli elementi autobiografici più interessanti che ha lasciato in quei primordi della sua vita di comunità.

Affiora innanzitutto il problema della vocazione non ancora del tutto risolto, o con risvolti ancora pendenti, per circostanze — pare — di famiglia.

Nel colloquio iniziale la maestra maternamente le dice: « Giacché hai fatto tanta fatica — sembra di capire: a liberarti da tutto — ora cerca di corrispondere ».

Del secondo colloquio suor Linda pudicamente annota: « pianto tanto ». Non era il desiderio di altra vita, ma l'incertezza di essere nella volontà di Dio. Non rimangono corrispondenze domestiche, ma forse a casa non tutto andava come essa avrebbe voluto; o vi erano scrupoli di coscienza.

Il 17 luglio 1903 madre Rosina le ripete: « Sta' tranquilla per la vocazione. Dì spesso: o fedeltà o morte ». Anzi l'impareggiabile maestra, che veniva sempre meglio conoscendo la giovane ottobianese, era convinta che avesse fatto bene la sua scelta, se drasticamente, pure in tono scherzoso, le diceva: « Piuttosto che lasciarti andare a casa, ti faremo i funerali qui »; ed incalzava con sguardo presago, per non dir profetico: « Devi vivere e lavorare per la Congregazione ».

Neppure due settimane dopo — la vicinanza dei colloqui sottolinea l'urgenza del problema — suor Linda era di nuovo dalla maestra. Le pareva di non essere conosciuta abbastanza e forse temeva di dover rientrare in famiglia. « Prega san Giuseppe, — patrono della casa, le fu detto, — perché possa re-

stare in noviziato... Se sarà volontà del Signore rimarrai in casa ».

A turbare l'animo della pia novizia si intrecciano motivi naturali e spirituali che non è facile districare. Le ragioni di famiglia pare si aggrovigliassero con l'ansia delle missioni, il timore degli studi — sembra —, e un vago desiderio di passare fra le « coadiutrici », che a quei tempi di molteplici esperienze aveva una imprecisa figura costituzionale, come risulta dagli *elenchi* ufficiali.

Nella sua umiltà e diffidenza di sé suor Linda fu crucciata dal dubbio che non la si trattasse con intera « libertà », e che le facessero proseguire gli studi per compiacere la mamma.

Nel febbraio del 1904 la tormentata novizia si sentiva ancora dire: « Prega san Giuseppe affinché tuo fratello — Angelo — abbia ad essere un buon capo di famiglia ». E il 21 aprile successivo: « Riguardo alla vocazione sta' tranquilla: te lo dice la madre maestra... Se dovrai andare a casa te lo dirò io ». In quella occasione c'era stato il consiglio di un confessore che aveva lasciato arbitra madre Gilardi. Segno evidente che erano in giuoco solo momentanee difficoltà.

Tuttavia anche il 29 giugno, di fronte a ripetute ansietà di suor Linda, ribadiva la maestra sempre più convinta dell'ottima stoffa che aveva tra mano: « Quante volte ti ho detto di star tranquilla? Sta' tranquilla. Va' e sta' tranquilla ».

Ombre. Nient'altro che ombre; ma che angustiarono e fecero tanto soffrire un'anima sensibilissima, che a volte dubitava di sé, a volte invece temeva di non aver compiuto interamente il dovere di figlia e sorella maggiore.

Della maestra, nell'incontro del 29 dicembre 1904, annota: « Mi ha incoraggiata perché ero mesta causa la partenza di Ercole »: il fratello minore venuto a trovarla prima del servizio militare.

A quell'ora le nubi si erano dissipate e suor Linda, libera da interni sussulti, si preparava ad emettere i voti.

La novizia di Ottobiano non era né si giudicava perfetta; fu nondimeno tra quelle che raccolsero e valorizzarono con più

diligenza gl'insegnamenti della maestra. Essa ammoniva: « State attente a non passare il tempo del noviziato senza fare il noviziato ».

Suor Linda lo fece con serietà e fervore.

I difetti contro cui si accanì furono l'amor proprio, la vanità, il parlare di sé, i cedimenti a qualche irritazione, la curiosità, il chiacchiericcio fuori tempo, l'involontaria minor benevolenza per qualche sorella.

Dalle note sui colloqui con madre Gilardi si coglie la costanza e il progresso della sua linea spirituale e religiosa.

I grandi temi dogmatici rimangono in penombra; è presente una ascetica ricca di sfumature, che inquadra e arricchisce, secondo uno stile di vita, pur con il massimo rispetto della persona e dei suoi atteggiamenti interiori.

Niente di forzato, di arbitrario, di puerile. Madre Gilardi stimola alla generosità, al rinnegamento, alla rettitudine d'intenzione, alle osservanze regolari e tradizionali. Porta e spinge sulla via del distacco.

Sa confortare, suggerire comportamenti nelle tentazioni e difficoltà di spirito, dare il giusto equilibrio ai sentimenti del cuore.

Non è autoritaria ma risoluta. Comprende, risolve, scusa. Apre soprattutto orizzonti e lascia che la figlia spirituale si provi a solcarli con volonterosità e slancio personale.

A volte ha delle battute geniali, come quando suggerisce: « Prendi l'immaginazione per le ali e coraggiosamente spezzagliele ».

Spesso tuttavia ripete a suor Linda, la quale chiede di essere conosciuta e corretta, come faceva con le assistenti: « Non ho nulla da dirti. Ama solo il Signore un giorno più dell'altro ». Oppure: « Protesta spesso al Signore di voler essere tutta sua e va' avanti con calma ». « La vanità mettila sotto i piedi ». « Ti raccomando le cose piccole: bada però che non impiccoliscano la testa, ma dilatino il cuore ».

A scuola, tanto assennata e sicura, suor Linda non poteva che avanzare, come il Fanciullo di Nazareth, *in sapienza, età e grazia, davanti a Dio e agli uomini* (*Lc* 2, 51).

E tutti — come si vedrà — ne erano ammirati.

Ai colloqui con la maestra sono da aggiungere quelli con la superiora generale. Madre Daghero era vicina, seguiva l'andamento del fiorentissimo noviziato, che preparava leve per l'intero Istituto, ma non poteva concedere che parte minima del suo tempo alle singole candidate.

Nel colloquio del gennaio 1904 essa illustrò a suor Linda il « farsi amare per farsi temere » di don Bosco. Si era parlato della sua vocazione e delle future prospettive nel campo dell' educazione giovanile.

A lei, che doveva essere amata con intensità viva e profonda, la madre commentò che il farsi amare è « dono di Dio ». Anche madre Rosina, tornando qualche giorno dopo sull'argomento, sentenziò: « Certe grazie non si comperano a nessun prezzo. Solo Dio le dà ».

È il caso ora, per completare il quadro, di riprendere l'insegnamento comunitario da parte di altre superiore e di superiori salesiani.

C'è da mietere in un largo e vario seminato. Sono le istruzioni e « buone notti » della maestra, le allocuzioni delle madri del consiglio, i sermoni del direttore spirituale del noviziato, don Giovanni Peretto, le conferenze straordinarie di mons. Cagliero, don Rinaldi, don Francesia ed altri.

Di tutto vi è traccia nei taccuini personali. Suor Linda è ape industriosa: succhia il suo nettare nella variopinta fioritura della parola di Dio.

Essa è ascoltatrice attenta e riflette nel trascrivere ciò che più la tocca.

Dal direttore spirituale prende: « Chinate la testa: è l'atto di più grande sapienza che possiate fare ». E ancora: « Se l'affetto ai parenti v'incantasse o rallentasse nel servizio di Dio, sdegnatevene santamente. Non coi parenti: con voi stesse; con la debolezza delia vostra carità ». « Le rose che fioriscono sul Calvario — parla ancora il direttore spirituale — sono sempre le più fragranti ».

Dalla maestra, ecco le massime più belle: « La clausura delle Figlie di Maria Ausiliatrice dev'essere la mortificazione dei sensi e del cuore ». « Siate semplici, schiette, franche. Operate solo e sempre per Dio: sarete felici e contente ». « La croce, qui; la gioia, lassù; l'amore, dovunque ».

Da mons. Cagliero suor Linda raccoglie: « Sempre vi siano compagne l'obbedienza, la sottomissione, e soprattutto l'osservanza della regola ».

Da don Francesco Cerruti, direttore generale degli studi della Congregazione salesiana: « La pietà sia sempre l'anima della vostra anima; la vita della vostra vita ».

Da don Rinaldi: « Adorate e tacete per amare. Adorate, tacete e amate per riparare ».

Così in altre cento e cento circostanze di allocuzioni, esortazioni e ritiri. Suor Linda traccia linee generali, riporta schemi, dà forma a pensieri che più l'hanno colpita o fa oggetto di vigile considerazione, fornendo inavvertitamente prove dello studio costante di arricchirsi e migliorare nello spirito.

Il lavorìo di limatura del temperamento e della condotta traluce dalle risoluzioni. Queste non bastano da sole a provare la virtù di suor Linda, ma dicono la tensione dell'animo e l'ansia che la brucia di trasformarsi in degna sposa di Cristo.

Eccone un esiguo florilegio del 1903: « Almeno per cinque volte al giorno richiamare il pensiero della presenza di Dio e ringraziarlo del dono della vocazione ».

« Mortificare l'immaginazione non lasciandola vagare in cose inutili ».

« Non parlare di me stessa ».

« Rinnovato il proposito di non parlare di me stessa ».

« Rinnovato ancora il proposito di non parlare di me stessa e di scacciare prontamente le tentazioni di vanità e di amor proprio ».

« Procurerò di mettere impegno nel far bene la comunione ».

« Pensare alla Passione, scegliendomi un mistero particolare: Gesù coronato di spine ».

« Praticare la bontà, specialmente nei pensieri, interpretando sempre in bene le parole ed azioni degli altri ».

« Avanti; sempre avanti, allo scopo di essere buona, dolce, paziente. Ciò che agita non viene da Dio ».

Non è possibile seguire suor Linda in tutte le sue giornate e in tutti i passi che dà alla ricerca di Dio e della perfezione. Leggendo le sue note, i suoi appunti, le riflessioni che fa, i propositi che prende, conferma e rinnova, si ricava la netta impressione dell'anima che ha imboccato la via della luce e pur tra sofferenze purificatrici cammina speditamente verso la liberazione da ciò che è terreno per donarsi in pienezza a Dio.

Dirla novizia esemplare e modello compendia forse tutto, pur se storicamente, scrutandone dall'esterno la vita, è ciò che di meglio si può affermare di lei che, fin dal 24 maggio 1903, segnava il proposito: « Confidare a Maria le mie pene ».

Di lei, soprattutto, che qualche giorno dopo, in un colloquio d'amore — uno dei rarissimi sfuggiti alla penna — si fa dire dal mistico Sposo: « Abbandonati alla mia volontà; uniforma la tua alla mia; getta nel mio Cuore le tue pene, diffidenze e scoraggiamenti; la tua tiepidezza, incostanza e superbia. Le sofferenze della vita siano la tua dolce croce; Gesù il tuo miglior amico; il suo Cuore la tua continua dimora ».

Lo sguardo di suor Linda puntava — non c'è dubbio — verso l'alto.

Figlia di Maria Ausiliatrice

Chi legge domanderà: come giudicarono suor Linda le compagne di noviziato?

I compagni, si sa, sono i critici più attendibili, come i meglio informati; quelli che da vicino spiano la vita degli altri e ne soppesano azioni e intenzioni.

Non c'è che ascoltare novizie degli anni 1903 e 1904 le quali sopravvissero a madre Lucotti e ne adombrarono l'immagine con tale convergenza di lineamenti, che diviene garanzia di veridicità.

La missionaria del Brasile, che ne sbozzò i mesi di postulato, attesta: « Nel noviziato si mostrò ancor più silenziosa e raccolta. Si notava la sua ascesa spirituale giorno per giorno, pur conservandosi ella nel nascondimento della sua umiltà ».

« Ho passato alcuni mesi con la novizia suor Linda Lucotti — fa sapere una professa del 1903 —: dal primo giorno della mia conoscenza mi fece impressione il suo aspetto semplice, umile, raccolto e pio. A tutte piaceva trattenersi con lei per l'affabilità, la compiacenza, la bontà ».

« Noi novizie dei secondo anno — aggiunse un'altra — ammiravamo quella novizietta che sapevamo intelligente ma tanto umile. A ogni lavoro materiale era la prima, col bel sorriso incoraggiante, e sempre disposta a compatire chi non si mostrasse del tutto generosa ».

« Posso attestare la sua umiltà e il suo fervore », dice laconicamente suor Giuseppina Locatelli. E suor Natalina Bigano la presenta: « piccolina, svelta, sorridente, dignitosa, senza affettazione, di poche parole »; e conclude: « la sentivamo moralmente superiore ».

« Passava tra le altre — si legge in una relazione — serena, semplice, silenziosa, senza farsi notare. C'erano sorelle addette come lei allo studio, che eccellevano per umorismo, facezie, originalità. Suor Linda stava nel gruppo, umile e riservata, partecipando con risatine gaie e senza velo ».

Amava soprattutto stare con le più modeste e andar loro incontro nell'esercizio di squisita carità.

Le superiore, conosciute le sue abilità, le avevano affidato la sorveglianza e la guida del laboratorio. « Vi si mise d'impegno — assicura madre Rotelli —. La serenità e assennatezza dimostrate nel primo anno di studio, la distinsero come novizia incaricata del lavoro. Rivedo con quanta diligenza, prima di

uscire dal laboratorio, si chinava a raccogliere i fili caduti... Così ogni giorno, con quell'inalterabile sorriso che la distingueva ».

Completa suor Maria Repossi: « Era pronta ad eseguire il lavoro che a noi non garbava; senza però farsi accorgere, specialmente allorché si trattava di rifare lavori malfatti. La cara suor Linda con il consueto sorriso esortava: " Oh, non lasciamo cadere l'occasione di un fioretto ad onore della Madonna, con l'intenzione che sia in favore di chi tra noi ha bisogno di grazie speciali " ».

« Con quanta carità si dava alle compagne — confessa suor Bigano — e che precisione voleva nel lavoro... Mai tuttavia che s'impazientisse. Sapeva misurare gli sforzi e si adattava ai caratteri. Comprendeva quanto costasse star curva sull'ago a chi era piena di vita, e terminato il lavoro guardava con quegli occhi chiari come il cielo e diceva: " Ora va bene ". Con lei s'imparava alla perfezione ».

Dal canto suo suor Carolina Richiardi testimonia: « Mi edificò sempre il suo impegno di osservanza, soprattutto del silenzio. Dalle 10 alle 10,30 si dispensava ed ella parlava della meditazione, dal primo al terzo punto, con una precisione così piacevole che noi si restava estatiche a sentirla ». Anche suor Repossi conferma: « Quando il silenzio era dispensato, suor Linda per la prima ricordava i punti delia meditazione o gli avvisi di madre maestra della *buona notte* precedente ».

Senza darsi arie di superiorità, dalle quali rifuggiva, fraternamente suor Linda curava il progresso delle compagne. « Con naturale franchezza — parla ancora suor Repossi — ci faceva notare gli sbagli come vera sorella: ella però era tanto esatta e riflessiva, che non si aveva occasione di richiamarla. Io — aggiunge la connovizia — mi studiavo d'imitarla... Appariva sempre tranquilla, con invariabile controllo di sé ».

Rallegrava poi gli occhi vedere « con quanta gentilezza sostituiva negli uffici », magari per permettere, come capitò a suor Repossi « di giocare a barrarotta ».

Capitò proprio alla Repossi di essere inviata nel 1904 a Ottobiano con le suore che vi aprirono « l'Asilo Infantile ». Don Carbonino con l'appoggio delle sorelle Pecchio aveva ottenuto di avviare l'opera.

Mamma Giuseppina si affezionò alla compagna della sua Linda, e al momento del ritorno a Nizza le consegnò « oggetti » per la figlia e la pregò di darle « un abbraccio e un bacio in suo nome ».

Con i dovuti permessi suor Repossi compì il mandato. Per l'ambasciata affettiva il discorso cambiava. « Oh, no — disse suor Linda facendosi rossa in viso —: va prima a dirlo a madre Rosina ».

Suor Gilardi sorrise amabilmente, si compiacque del riserbo di suor Linda, e del rispetto alle tradizioni salesiane, ma diede largo assenso a una effusione che pareva consacrare belle manifestazioni del cuore umano.

Si è accennato alle « coadiutrici » che stavano in casa madre e salivano al noviziato in giorni ed ore determinate.

Una di esse stende ricordi senza avvedersi di comporre un poemetto fra i più belli in onore della venerata compagna di un tempo. Premette: « Nella mia pochezza compresi che in quella novizia si nascondeva un cuore grande, umile e generoso; pieno di bontà e di tenerezza materna ». Poi racconta: « Con alcune compagne feci il primo anno di noviziato in casa madre. Due volte la settimana salivamo a san Giuseppe, alle conferenze di madre maestra. Suor Lucotti — già del secondo anno — era sempre una delle prime a venirci incontro per salutarci e interessarsi di noi. Nei suoi occhi limpidi leggevamo comprensione materna e compatimento per le addette ai lavori di casa. Con quel suo dolce sorriso, che ci penetrava sino in fondo all'anima, s'intratteneva con noi, incoraggiandoci e animandoci allo spirito di sacrificio, come se fosse desiderosa di condividere la sua sorte con la nostra ».

Non sbagliavano dunque le compagne di lavoro che dicevano, presagendo il futuro: « Suor Linda un giorno occuperà po-

sti elevati in Congregazione. La sua amabilità, il suo spirito di pietà, la sua umiltà semplice e disinvolta, saranno di luce e di conforto alle anime che il Signore vorrà affidarle ».

La si vedeva donna completa e matura, meritevole di far strada nell'Istituto, perché — si legge in una memoria — « chi avesse doni d'intelligenza e di cultura imparasse da lei la via della modestia, e chi ne fosse sfornito la sentisse pronta a tutti i lavori e a tutte le occupazioni ».

Si veniva cioè sbozzando in Ermelinda Lucotti la salesiana autentica: semplice, dinamica, serena, disponibile ai piani, anche più ardui, della Provvidenza.

Il noviziato, come si è detto, a norma di regola, durava due anni.

Il primo fu tutto impegnato in problemi di spirito. Trascegliamo tra i propositi di suor Linda agli esercizi dell'aprile 1904, dopo dodici mesi di forte ginnastica spirituale. Ritraggono il suo volto interiore:

« Mostrarmi contenta di fare qualche favore, specie alle consorelle, e farlo sempre che possa.

Stimarmi fortunata, anzi ringraziare il Signore, quando si presenti l'occasione di praticare la povertà, anche perché rimane mortificata l'inclinazione di comparire, che è viva in me.

Scacciare come tentazione le piccole compiacenze di vanità.

Fare almeno cinque volte al giorno la comunione spirituale.

Nelle confessioni non perdermi dietro inutili apprensioni: badare di più al dolore e ai proponimenti ».

Il tempo non era dunque passato e non passava invano per quest'anima di buona volontà.

Nel secondo anno, vale a dire dall'ottobre 1904, suor Linda riprese i libri e frequentò in casa madre il secondo corso della scuola normale. Era ormai evidente che la sua vocazione, saggiate le capacità e le propensioni, si orientava all'insegnamento. Così pensarono le superiore del tempo, senza accorgersi che

in lei, più che la maestra, prendeva struttura la persona di governo.

Lo studio e la cultura in suor Linda dovevano essere piedestallo a una vita spesa fuori della scuola, al servizio di crescenti responsabilità.

Tuttavia lo studio piaceva alla novizia lomellinese e ne traeva profitto.

Nuova insegnante d'italiano — quell'anno — suor Giuseppina Mainetti. Alcuni decenni più tardi l'antica professoressa e la madre generale riandavano le ore passate insieme su Dante.

« Lei, suor Giuseppina — rimproverava dolcemente madre Linda —, cominciò presto a parlare bene di me... Non meritavo ».

Oh, no, madre — fu la risposta sincera e filiale di suor Mainetti —, meritava e molto ».

In quella occasione che, al dir dell'antica insegnante, metteva in chiaro l'umiltà « nativa, oltre che voluta e acquistata », di suor Linda, parve all'anziana professoressa di ritrovare nella superiora « quell'animo gentile che avevo subito intuito — scrive — dal nostro primissimo incontro ».

Con l'italiano suor Linda predilesse la geografia e le lingue: queste e quella avrebbero poi avuto gran parte nell'età matura.

Col lavoro manuale, lo studio metodico, nella vita di suor Linda, novizia, compare anche l'oratorio festivo.

Si trattò di catechismi e di assistenza, in casa o in paese. In materia suor Linda era esperta; ma si venne perfezionando sotto la guida della maestra che teneva al corrente di tutto. « All'oratorio — le suggeriva — bisogna sapersi anche imporre. Bisogna essere forti e serie, senza credere che sia male talvolta lusingare un tantino l'amor proprio delle bambine ».

Nel dicembre del 1904 si sente ripetere: « Ti raccomando di essere energica e forte all'oratorio; e nello studio di fare quanto puoi senza affannarti... Procura inoltre di star unita al Signore, adesso che sei avanti nel noviziato ». Segno evidente che dalle accresciute incombenze nascevano difficoltà, o che

a suor Linda sembrava di non arrivare a tutto, senza perdere d'occhio l'avvicinarsi della professione.

Una digressione, non del tutto fuori posto.

Durante il noviziato, suor Linda ebbe la gioia di vedere che l'Istituto allargava le tende in Lomellina, arrivando come benedizione di Dio a Mede, dov'era nata, e a Ottobiano dov'era cresciuta.

A Mede le Figlie di Maria Ausiliatrice presero il posto delle suore rosminiane, che dopo quasi cinquant'anni di attività si ritiravano per mancanza di soggetti. Mene settarie avevano cercato d'introdurre maestre laiche, le quali non diedero buona prova: e così, il 28 agosto 1903, don Francesco Corsico, per incarico del prevosto Siro Damiani, avviava trattative con madre Daghero. Queste, per l'esuberanza dell'Istituto, arrivarono facilmente in porto col beneplacito del vescovo di Vigevano mons. Berruti.

Scuola materna e corsi elementari ebbero inizio il 23 ottobre con cinque religiose. Direttrice, suor Rosina Crotti. Degno di nota il fatto che il clero di Mede credeva di avere *un certo diritto* alle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché *tra di esse* — diceva don Corsico — *quattro son nostre parrocchiane.* Non si alludeva certamente a Ermelinda Lucotti, parrocchiana di Ottobiano, ma la notizia, arrivatale non sapremmo per che via, dovette farle piacere.

Dell'asilo di Ottobiano si è già parlato. Qui forse è il caso di aggiungere: il paese aveva dato all'Istituto una delle migliori figliuole, e la Provvidenza ricambiava la parrocchia di san Michele con una fondazione tuttora aperta, come pure quella di Mede.

Che poi la novizia di Ottobiano e Mede fosse in testa alle compagne per qualità umane e progressi nello spirito lo dimostra tutta la documentazione che si possiede. Perfino la neo-arrivata madre Luisa Vaschetti non tardò a rendersene conto. Suor Denegri rammenta le ricreazioni domenicali che

essa passava al noviziato. « Aveva — dice — per Lucotti uno sguardo di compiacenza fuori del comune... Ma di questo non sentivo gelosia perché suor Linda lo meritava ».

Proprio in quei fugaci incontri madre Vaschetti vide lontano nell'avvenire dell'esile novizia, che un giorno *avrebbe chiamato* a far parte del Consiglio dell'Istituto. Nel colloquio del 21 marzo 1905, rispondendo al discorso da lei introdotto, alla vigilia quasi della professione, le suggeriva: « Rifletti molto, parla poco, ascolta sempre, da tutti impara. Se parli e non trovi ascolto, fa silenzio senza irritarti... Quando provi sentimenti non buoni, umiliati; pensa che non sei come dovresti essere: caritatevole, umile, buona... Per farti poi conoscere dai superiori, non occorre essere sempre loro attorno ».

A quella data la professione batteva alle porte.

Lo storico ha il dovere di affermare che suor Linda era preparata, come può esserlo un'anima fervida e fedele.

Scorrendo appunti, note, riflessioni, proponimenti — circostanziati e ribaditi — nasce l'impressione del lavoro condotto in profondità sotto la vigilanza di esperte guide dello spirito.

Non appare tanto la vita liturgica, anche se vengono sottolineate devozioni tradizionali e forme sicure di pietà. Si riesce tuttavia a vedere come la parola di Dio, moraleggiante più che dogmatica, secondo l'uso del tempo, la viene illuminando e trasformando e la induce alla correzione dei difetti, alla lotta contro facili tendenze delia natura, al superamento di sé, in uno sforzo calmo e costante che la migliora di giorno in giorno.

Nell'ultima parte del noviziato lo studio speciale di suor Linda — lo fanno capire i coevi — è l'umiltà, che rimarrà caratteristica singolare e singolarmente apprezzata nella sua vita.

A una compagna che la interroga se non si stancasse di stare in posizione scomoda nella preghiera: « Oh, no — risponde —. Ho tante cose da chiedere al Signore, e non me le conce-

derebbe se alla preghiera non unissi la mortificazione. Se vogliamo ottenere le virtù dell'umiltà e della carità bisogna fare un po' di penitenza ».

La virtù dell'umiltà: ecco il chiodo sul quale batte e ribatte con forza e coraggio. Linda Lucotti non era temperamento ribelle, natura impetuosa, carattere altero; tuttavia, come le anime elette, sentì il bisogno dell'umiltà che annienta ogni manifestazione dell'orgoglio e dell'innata muliebre vanità.

Nel 1904 ebbe un ricordino, al compiersi il cinquantesimo della definizione dogmatica dell'Immacolata. Di fronte al pensiero toccatole in sorte scrisse di suo pugno: « Prometto a Maria di non parlare di me stessa; mancando ricorrerò a Lei per ottenere perdono e aiuto ».

Il 25 febbraio 1905 madre maestra la consigliava: « Procura di essere umile: aiutati col pensiero della grandezza di Dio e del tuo niente. Tutti i giorni recita le litanie dell'umiltà ».

Non se ne conosce il testo: ma è certo che suor Linda non lasciò cadere il suggerimento nel nulla.

Si arriva così all'ultimo scorcio del noviziato: l'epoca delle trepidazioni e delle attese, degli accresciuti e rinnovati fervori. Il 3 aprile madre Rosina non aveva che una raccomandazione da fare alla sua novizia: « A misura che mortificherai l'amor proprio regnerà nel tuo cuore l'amore di Dio ».

Non restava che proseguire l'accanita lotta con se stessa per creare ogni giorno più vasto spazio alla grazia della professione.

A quel momento la domanda di ammissione era sicuramente fatta. Per consuetudine la si presentava nel mese di san Giuseppe.

Anzi, il 19 aprile, suor Linda si ripresentava alla maestra e dalla sua bocca udiva la parola come di sentenza: « Sì: sei ammessa ».

Un istante di silenzio, quasi di incredulità. Poi la gioia del cuore e le ultime raccomandazioni: « Procura di non essere di fastidio a nessuno. Alla prima occasione ringrazia il signor direttore e la madre. Prega per me ».

Magnifica lezione che nasconde un artista dello spirito, mentre dà l'ultimo tocco al suo capolavoro.

Semplicità e dirittura di chi sapeva stare nell'orbita del silenzio.

Da due giorni — cioè dal 17 aprile — in casa si svolgevano gli esercizi.

Suor Linda ne aveva prevenuto la conclusione, in vista del suo gran giorno, presentandosi l'11 marzo a mons. Cagliero. Il grande missionario della Patagonia — terra che un giorno ella avrebbe percorso — con quel suo fare schietto e bonario le aveva detto: « Siate santa. Siate suora umile, pura, piena di carità e dolcezza; di buon esempio a tutti. Andate avanti e la confessione generale per la professione è fatta. Pregate san Giuseppe ».

Dagli apppunti e riflessioni del ritiro appaiono le ansie eucaristiche di suor Linda, il suo desiderio di osservanza e di vita interiore, la sua disposizione all'eroismo nell'umiltà.

In materia, trascrive un pensiero ascoltato qualche settimana avanti: « La forza della santità sta nel lasciarsi schiacciare ».

I propositi con cui suor Linda va verso la consacrazione verginale sono due. Eccoli:

« Tranquilla; animata e generosa nel mortificare me stessa e l'amor proprio ».

« Impegno nel fare bene la comunione ».

Nessuna complicazione in quest'anima. Nessun effimero entusiasmo. Tutto luce e sodezza, verso una mèta luminosa di offerta e di sacrificio.

Della sua professione religiosa, nei fasti autobiografici suor Linda scrive asciuttamente: « 1905, 25 aprile, fatta professione nel carissimo noviziato di san Giuseppe ».

Era martedì di Pasqua e si trattò di voti triennali.

Presiedette la cerimonia don Rua, arrivato da Torino il giorno innanzi per la vestizione di trenta postulanti. Di questa cerimonia riferisce la cronaca: « Egli appare come celeste vi-

sione, commuove e ispira santi e salutari pensieri. Le parole che rivolge alle fortunate novizie dicono tutto il suo amore per le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Per la cerimonia dell'indomani invece nota soltanto: « Il venerato superiore prende parte alla festa che si fa in noviziato per la chiusura degli esercizi ». Per parte sua suor Linda riassume i « ricordi », che spronano alla vita consacrata.

Dalla documentazione personale e di contorno non trapelano i sentimenti di suor Linda nel momento e nel giorno dei voti, che la vide incoronata d'un serto di bianche rose, espressione delle sue mistiche nozze con lo Sposo divino.

Si può dire che a quel giorno ella portò il senso religioso della vita secondo lo spirito dell'Istituto e la formazione ricevuta e fatta fruttificare, se non al massimo, senz'altro in misura non comune.

I voti religiosi fecero di Linda Lucotti la Figlia di Maria Ausiliatrice. Fu sua gloria l'aver interpretato, vissuto e più tardi insegnato l'ideale di perfezione e di apostolato che sgorgava dalla vocazione salesiana.

Il miglior commento al 25 aprile di madre Linda non sono espressioni di giubilo, esultanze esteriori di gioia, visibili segni di soddisfazione: è la vita che seguì, trascorsa in perfetta coerenza a un dono che invitava alla santità.

Maestra

Con l'emissione dei voti nulla cambiò in suor Linda: medesimo fervore, stessa regolarità, identica dedizione ai libri, che di lei faceva la « professina » esemplare.

Solo il velo completava la sua figura verginale riducendo e inquadrando il viso in cornice di candore che quasi la trasfigurava.

Finito l'anno scolastico fu mandata in aiuto a una colonia estiva. Scrive nel taccuino: « 1905, luglio, lasciato per la prima volta il noviziato per andare a Rigoroso »: località montana della zona ligure-piemontese.

Sembra una rondine che fissa il primo volo fuori dal nido. Rispondendo a informazioni e saluti, madre Gilardi le osserva in tono sapiente ed arguto: « Poiché sei a Rigoroso, e vi sei arrivata bene, ti raccomando di essere ragionevolmente e santamente rigorosa con te, non con le altre. E ti auguro che il Signore non si mostri mai rigoroso con te. A Dio. Saluta tutte; lavora di cuore... e prega per me ».

Non sono parole di convenienza. Continua un dialogo di anime che si erano capite e si davano la mano per salire verso l'alto.

In autunno suor Linda riprese a frequentare la scuola per il terzo e ultimo anno del corso normale.

Fu trattenuta però in noviziato come assistente delle novizie addette agli studi. Madre Carolina Mioletti, ispettrice del Mato Grosso, in Brasile, rievocava nel 1958: « La conobbi in noviziato. Era appena professa e assistente delle novizie che dalla *Bruna* scendevano a casa madre per la scuola. Non si udiva la sua voce se non quando ci faceva pregare dopo la lettura o all'inizio delle ore di studio. Mite, serena, silenziosa, rispondeva alle nostre domande con la soavità dei santi ».

Concorda la torinese suor Carmela Mainardi in una memoria che sprizza giovialità e ammirazione. « Ogni giorno facevamo la spola dalla *Bruna* a casa madre... affidate alla responsabilità di suor Lucotti. Umile umile ella era sempre in fila con noi, sovente in zoccolette, col rosario in mano o il libro aperto, ripassando la lezione.

« Noi, birbe di Torino, più chiassose — prosegue la Mainardi —, talora si disturbava. Suor Linda, umile e buona, si voltava e con angelico sorriso e una crollatina di capo richiamava al dovere. Le volevamo tanto bene e la stimavamo molto, riconoscendo in lei, fin d'allora, una creatura singolare. Io — con-

fessa candidamente suor Mainardi — sentivo per lei un'attrattiva singolare... La sua sola presenza mi stimolava alla pietà e al bene ».

Le due testimonianze provano la fedeltà di suor Linda ai propositi. Durante gli ultimi esercizi aveva scritto: « Debbo osservare di più il silenzio negli intervalli fra lezione e lezione, e nell'andare e venire da scuola. Dovendo parlare, lo farò a bassa voce ». E in precedenza si era prefissa: « Praticare la bontà... interpretando bene parole ed azioni degli altri ».

Suor Maria Bailo, che la conobbe in quegli anni, scrisse da Cuba dopo la morte della madre: « Nelle ricreazioni ci intratteneva allegramente. Argomenti principali erano la pietà, l'osservanza, il dovere, l'ideale di perfezione ».

Matura d'anni, di senno, di grazia; cresciuta secondo una linea di condotta; sensibile ai problemi dello spirito, suor Lucotti aveva capito la necessità della formazione, di lasciarsi plasmare secondo un austero se pur lieto modello di vita, che esigeva e portava al controllo di sé.

Non le si chiedeva di annullarsi ma di integrarsi nel carisma della vita consacrata salesiana, anche se il termine allora non era in voga.

Gli anni di Nizza, in diversa maniera e misura, furono per suor Linda tempo di continuo arricchimento, di crescente preparazione al domani che nessuno conosceva, anche se occhi lungimiranti credevano d'intuirlo come splendida promessa.

I mesi dopo l'emissione dei voti — 18 in tutto, prima di altri sentieri — completarono la sua fisionomia spirituale e permisero, a chi ne aveva la possibilità e il dovere, di scoprire il tesoro nascosto della sua intelligenza. Un talento che, senza colpa, gli uomini avevano lasciato sotterra.

Le note personali, che non si esauriscono a professione avvenuta, svelano chiaramente che suor Linda non è donna dai passeggeri entusiasmi né dagli slanci decadenti e fittizzi di un momento. Avanza a passo misurato, se proprio non si vuol di-

re lento, ma di sicura e irreversibile conquista. Le difficoltà non sono scomparse, ma indietro non si torna.

Giova sentirlo tra riga e riga di alcune annotazioni, che sembrano l'ultimo crogiuolo del suo spirito, alla ricerca dell' equilibrio tra amore di Dio e nobili affetti del cuore.

« L'anima religiosa — segna nel taccuino senza indicare fonte o provenienza — non spegne gli affetti del cuore. Ama ancora; ama sempre; forse ama di più: e il suo affetto non la turba, non desta apprensioni. Come ha tutto lasciato per Dio, e sa di essere da Lui amata, così gli lascia il pensiero di fare per la famiglia ciò che essa medesima avrebbe fatto ».

E più avanti: « L'anima religiosa è come vaso d'oro o d'argento che serve per il sacrificio dell'altare: una volta consacrato non può, senza sacrilegio, venir adibito a uso profano ».

E ancora: « Che forte impressione per l'anima religiosa il pensiero: sono vittima di Dio ».

Suor Linda si convince nelle profondità dell'anima, in un mare di abbagliante luce, che Dio può chiedere « una vita nascosta, ignorata, disprezzata », da contrapporre « all'orgoglio e alle bestemmie dei tristi ».

Ancora per un momento ci sono residue nebbie nel suo cielo interiore. Ma si fa chiaro: a prezzo di qualunque sacrificio, per finalità di taglio mistico, la giovane Figlia di Maria Ausiliatrice intende restar fedele alla sua consacrazione.

Perciò, mentre va e viene, studia e assiste, fa catechismi e lavora, è tutta intenta nel raccogliere insegnamenti sulle virtù preferite.

« La castità quand'è custodita dalla carità non dà luogo a timori ».

« Non conosciamo i nostri difetti perché siamo troppo superbi. La superbia è fumo che acceca ».

« Chi ha troppo il pensiero di sé non ha l'istinto della carità ».

« La vita religiosa è vita di sacrificio... Gesù ha salvato il mondo facendosi vittima di espiazione ».

Sono pensieri che suor Linda ascolta in prediche e confe-

renze o al sacramento della penitenza, e annota di sfuggita sul taccuino delle confidenze, per imprimerli maggiormente nello spirito e richiamarli con facilità nella pratica di ogni giorno.

Lo si vede: è un'anima che non si attarda e non impigrisce nell'esercizio della vita interiore. Non si dondola tra il sì e il no: ha in mano la scure e colpisce senza pietà. Vuole presentarsi allo sguardo di Dio libera da macchie o rughe.

Stando in noviziato ha modo di giovarsi ancora di madre Gilardi, che si rivela sempre più esperta e scaltrita nell'impartire norme e consigli. Nel novembre del 1905 — mentre frequentava il terzo corso normale —: « Alla vanità — le diceva — ridi in faccia. Ricorda poi — allude agli incarichi di suor Linda — che chi deve ordinare agli altri vede subito le cose da fare, e gli pare impossibile che tutti non vedano prontamente. Chi invece deve eseguire non vede mai e aspetta inviti e comandi. Bisogna armarsi di longanimità e pazienza ».

E così, mentre la giovane professa non smetteva il suo impegno di virtù, imparava l'arte di presiedere e governare con bontà.

Imparava anche ad essere salesiana nella pratica della vita e a forgiarsi educatrice secondo il sistema preventivo, tenuto in fiore all'educandato di casa madre.

A quei tempi non si parlava molto di madre Mazzarello, non perché se ne misconoscessero le virtù, ma per mancanza di biografie che ne illuminassero la volitiva e intraprendente figura; in casa tuttavia si conservava ed era in venerazione la stanza del pio transito, avvenuto il 14 maggio del 1881, oltre vent'anni prima. Tutti comunque si rifacevano alle origini, « *allo spirito* — si ripeteva — *di Mornese;* pur se appariva più lo studio di formare autentiche suore salesiane che di far conoscere i primordi della fondazione.

Anche i Salesiani più autorevoli che si avvicendavano a Nizza, cuore pulsante dell'Istituto, pensavano più alla vita re-

ligiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice che a rievocazioni del passato.

Nizza, ad ogni modo, per gl'insegnamenti che dava e le persone che tenevano le redini del governo, era centro e fucina di indiscussa salesianità.

Ermelinda Lucotti se ne impregnò fino al midollo, senza avvertire che era destinata ad esserne una convinta assertrice.

Da una conferenza di mons. Cagliero del maggio 1906 riprende: « La vocazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice è qui: salvar anime... Perché l'eredità lasciata dal Fondatore è questa: salvar anime ».

In tema di apostolato educativo raccoglie: « Caratteristiche dell'educatore sono carità e dolcezza. Nessuna pretesa; nessuna alterigia: farsi piccoli coi piccoli ed usare con tutti umiltà, soavità, mitezza di cuore... Senza umiltà e mitezza non si fa niente ».

Dalla direttrice della scuola, suor Felicina Fauda, la diligente alunna di terza imparava la necessità e i vantaggi di un « filiale affetto alla Congregazione e alle superiore », secondo un tratto caratteristico dello spirito di famiglia, proprio dell'stituto.

Va quindi notato, per completezza d'informazione, che nell'aprile del 1906 suor Linda si era trasferita dalla *Bruna* — dal noviziato cioè di san Giuseppe — alla casa madre, allo scopo di stare — com'ella scrive — « con le novizie », quelle probabilmente, che per motivi di studio o di lavoro, andavano e venivano tra sotto e sopra.

Che dire ora del progresso culturale di suor Linda?

Tra non molto se ne avrà irrefragabile conferma.

A Nizza, l'unica scuola normale che l'Istituto avesse allora in Italia, si studiava con serietà. Le docenti erano tutte patentate e, tranne il professore di matematica, di stampo salesiano.

Persone giovani, attive, desiderose di sfornare diplomi ad alta quotazione e livello.

Suor Lucotti, apprezzata e stimata per studiosità e ingegno,

fu tra le migliori allieve del tempo. Il suo sapere letterario ed artistico si approfondì e allargò in molti campi; così come si rassodarono le native qualità didattiche e presero indirizzo e carattere scientifico, atteso lo stato embrionale della pedagogia e degli studi antropologici all'inizio del secolo.

Comunque, al termine del corso, il 31 luglio 1906, fu diplomata maestra, a un anno e poco più dalla professione, e ventisette di età.

Non un primato, ma un successo. Dio non fa questioni di tempo, bensì di adesione ai disegni di amore con cui si manifesta nella vita dei suoi figli. Non aveva chiamato Linda Lucotti alle primissime ore del mattino, per quanto le assegnava ancora una lunga giornata di lavoro.

Il « diploma di abilitazione all'insegnamento elementare » non è scevro d'interesse. Suor Linda aveva riportato:

- « nell'esame di licenza dalla scuola normale » 167 punti su 190;
- « nell' attitudine didattica all' insegnamento elementare » punti 10 su 10;
- « nell'attitudine all'educazione infantile » punti 10 su 10.

I 167 punti, pari quasi alla media del 9 sono divisi, tra prove scritte ed orali, in 14 materie.

Varrà la pena ricordare che la candidata ottiene 8 e 9 in pedagogia scritta e orale; 8 e 9 in italiano scritto ed orale; 9 in storia e 10 in geografia; 9 in agraria e 8 in disegno; 10 e 10 in lavori femminili e lavoro manuale; e per finire 9 in quella sua composta e dignitosa calligrafia, riconoscibile fin da allora e conservata sino alla fine come trasparenza della sua anima cristallina.

In quattro anni di permanenza a Nizza Monferrato suor Lucotti si era formata religiosa e maestra. Poteva ormai affrontare l'apostolato come tante sorelle che si spargevano in Italia e nel mondo recando energie nuove al lavoro salesiano.

Sennonché i suoi anni formativi e le sue preparazioni intellettuali non erano finiti.

A Roma

Il 18 maggio 1906, mentre suor Linda si preparava agli esami finali del corso normale, moriva a Ottobiano la nonna paterna, Rosa Damnotti, in età di ottantadue anni.

In famiglia, dopo la sua partenza, c'erano state importanti novità: il matrimonio del fratello Angelo con Rosa Sacchi e la nascita — il 1° febbraio 1905 — della primogenita, alla quale s'impose il nome di Linda, quasi a rinnovare una presenza e a colmare un vuoto che destava rimpianto.

Allora più di oggi l'austerità della vita religiosa non consentiva di ritrovarsi tra i congiunti se non in circostanze gravi ed eccezionali.

Tuttavia — non son precisate le ragioni — suor Linda si recò per qualche giorno a Ottobiano, forse appena finiti gli esami. Si trova nelle sue note: « 1906, luglio, andata per la prima volta a casa ».

Quante impressioni e ricordi. La mamma, i fratelli e familiari, don Carbonino, le amiche d'un tempo, la bella chiesa di san Michele, l'asilo con le Figlie di Maria Ausiliatrice, quasi un angolo dell'Istituto in paese.

Tutti l'ammiravano e complimentavano, felici che avesse trovato la sua strada.

Con altre compagne Rosa Angiolini di Valeggio corse a rivedere l'antica maestra di catechismo, più che la modesta venditrice di pane. « Com'era diventato lungo il cammino — dice — non si finiva mai di arrivare. E che impressione ci fece vedere la nostra Linda in abito da suora... Non ci stancavamo di guardarla. Ci pareva più bella di prima. E quanta festa da parte sua, quante domande: di noi, dei parenti, di ragazze conosciute. Avevamo ritrovato la nostra Linda; ci voleva bene ancora... Ma quante lacrime inconsolabili al momento di doverla di nuovo lasciare... ».

Una scena che si rinnoverà le cento e cento volte nelle visite e nei viaggi di madre Linda anche e soprattutto in ter-

re lontane. Aveva il dono di trasmettere la gioia e di farsi amare, come chi è riflesso di Dio nello sguardo e nella persona.

Conclusi gli esami di licenza magistrale, per tutto riposo, in conformità a un sistema del tutto salesiano, suor Linda fu lanciata al lavoro in quelle che una contemporanea bene informata chiama le « *famose colonie alpine genovesi* ».

Nella cronologia autobiografica si legge: « 1906, luglio, andata per la prima volta in una casa nuova a Pietra Bissara ».

La già menzionata suor Carmela Mainardi precisa meglio, essendo stata al suo fianco in quei mesi estivi, da considerare vacanze di lavoro. « Lavorai con essa — informa — alla colonia maschile di Gavi Ligure. Ne era prima responsabile sotto la guida di madre Alfonsina Finco, direttrice in quel momento dell'*Albergo dei fanciulli* di Genova, la quale ogni settimana veniva per un sopraluogo.

Non aveva però che da congratularsi per il buon andamento della colonia e la prudente sovrintendenza di suor Linda, che essa lasciava libera di agire a suo giudizio, perché si dimostrava capace, pia, osservantissima del dovere e di grande aiuto per noi. Eravamo tre neoprofesse e trovandola così osservante, buona e sbrigativa, dicevamo tra noi: che cosa diventerà suor Linda? ».

Capitò tuttavia un comprensibile incidente che mise a dura prova la direttrice — chiamiamola così — della colonia e diede scacco alla sua imperturbabilità e al dominio che solitamente aveva di sé.

Suore e bambini rincasarono più tardi del consueto da una gita in montagna. Avevano smarrito la strada.

Suor Linda — lo si può comprendere — era stata in pensiero e al ritorno fece proprio a suor Mainardi, che ricorda l'accaduto, « una osservazione molto risentita: non proprio — ella disse — da suor Linda ».

Lì per lì nessuna delle assistenti proferì verbo: alla pena dell'involontario disguido aggiunsero l'umiliazione del forte ri-

chiamo. A cena però, tornata la calma dopo la maretta, si chiarì il motivo del ritardo e tutto sembrò comporsi nella normalità.

Ma non era tutto finito per chi sentiva che il giorno non doveva tramontare senz'umile richiesta di pacificazione.

« Dopo le preghiere, ero in camerata per l'assistenza — racconta suor Mainardi — ed ecco spuntare suor Linda. Mi si avvicina, mi stringe le mani e con occhi in lacrime dice: " Suor Carmela, perdonami...; dimentica. Ho sbagliato e fatto male a trattarti così " ».

Nella vita le due protagoniste tornarono più volte sull'episodio, per loro memorabile: madre Linda, per ricordare il silenzio edificante della sorella in un rimprovero; suor Mainardi, per lodare la « santa umiltà » di chi governava l'Istituto e, dalle incerte esperienze degli anni giovanili, aveva tratto la forza e la capacità di compatire e comprendere, e di non lasciar ombre alle spalle della giornata.

D'altra parte non era mancata la parola rasserenante ed equilibratrice dell'ottima madre Gilardi. « Avanti con coraggio ed amore — aveva scritto all'inizio di settembre — Certo la tua vita oggi è piena di sacrifici, ma Gesù forse non ti è mai stato vicino come adesso, e non si sarà forse mai compiaciuto tanto di te... Continuate in carità l'opera vostra — l'accenno è eloquente — e Dio vi proteggerà ».

In settembre suor Linda prese parte all'annuale ritiro in attesa di destinazione o « ubbidienza ».

Munita di brillante diploma non restava che scendere sul campo del lavoro, in seno a una delle tante comunità dell'Istituto.

La Congregazione era nella sua più bella crescita: non mancavano asili, scuole comunali, orfanotrofi, laboratori e oratori festivi, nonché incipienti collegi e convitti nei quali una giovane religiosa, come suor Lucotti, potesse svolgere molteplici attività con abbondanza di frutti.

Le note spirituali degli esercizi hanno spiccato sapore e

orientamento salesiano. Suor Linda si sente « figlia » di don Bosco e ne fissa i pensieri e il programma apostolico.

Sente di essere chiamata a « formare Gesù nel cuore delle fanciulle », ma che non sarà pari al suo compito se prima non l'ha ricopiato in se stessa. « Sembrare e non essere — si ripete — non giova a nulla. Si lavora invano ».

Vede che la vita salesiana è intrisa di lavoro, ma rileva: « Dobbiamo dominare le occupazioni e non permettere che siano le occupazioni a dominarci ».

Pensando alla missione che sta per incominciare: « La prima dote di una buona maestra — scrive — è l'umiltà ». E a continuazione: « Per amare indistintamente le alunne occorre amarle con la carità di Gesù Cristo, per motivi soprannaturali; altrimenti si cade nelle preferenze e parzialità ». Ancora: « Per formare nella scuola buone cristiane, di pietà soda e sincera, scopo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, è indispensabile il buon esempio ».

Il 17 settembre usciva dal ritiro con propositi centrati sulla pietà. Il secondo sembra rifarsi all'esperienza di Gavi Ligure: « Nelle umiliazioni, nei contrasti o dispiaceri, procurerò di stare calma, di tacere, di non irritarmi o scoraggiarmi. Penserò chi sono e che cosa merito per i miei peccati ».

Suor Linda affila — come si vede — le armi per la missione che l'attende. Sono le ultime preparazioni, gli ultimi approvigionamenti spirituali, prima di buttarsi al solco di lavoro che le verrà assegnato.

Non appaiono ansietà o timori per quel che dovrà fare e neppure si avvertono desideri o giuochi di fantasia con speranza di essere accontentata. Par di sentire un'anima serena pronta a tutto.

Per lei fu l'imprevisto.

Pur se un po' avanti negli anni, la sua riuscita scolastica non lasciò indifferenti superiore e insegnanti.

Oltre che a diffondersi l'Istituto mirava a irrobustirsi qua-

lificando le persone meglio dotate. La missione educativa e lo sviluppo delle scuole reclamavano titoli universitari.

Come i Salesiani pensavano a professori di liceo per esigenze legali dell'insegnamento secondario più avanzato, così le Figlie di Maria Ausiliatrice sentivano di doversi preparare a scuole femminili del più alto grado, in campo non accademico.

A capo degli studi nelle due famiglie stavano persone avvedute e insieme coraggiose. Don Francesco Cerruti e madre Marina Coppa sono nomi che riempiono la tradizione scolastica salesiana.

Nel 1906 le licenziate in studi superiori a Genova e Roma erano, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, una decina. Piccolo stuolo di avanguardia messo insieme con tenace sforzo di selezione, ma destinato a capitanare un esercito di lauree che avrebbero onorato le università, l'Istituto e la scuola.

Suor Linda fu scelta a ingrossare quelle file. All'occhio di tutti appariva religiosa esemplare; aveva doti superiori al livello comune; mostrava di amare l'Istituto. Si poteva quindi bene sperare di lei nell'ambito degli studi superiori e del futuro insegnamento; quantunque, guardata al vaglio della vita pratica e delle incombenze comunitarie, mostrava il piglio della donna di azione che sa mettere mano a tutto e di tutto è capace.

Da chi venisse la proposta è facile pensare. La consigliera generale degli studi non perdeva di vista le suore studenti e, al momento opportuno, d'intesa col corpo insegnante, ebbe il consenso di madre Daghero. Proprio perché il governo centrale dell'Istituto risiedeva a Nizza, i rapporti tra le persone responsabili erano facili e si potevano prendere risoluzioni senza relazioni scritte che nel caso non esistono.

Considerate le licenze superiori esistenti, quelle in preparazione, e le personali inclinazioni di suor Linda, si decise di inviarla a Roma per i diplomi — come allora si diceva — di lettere e pedagogia.

Il fatto era segno di stima e fiducia, d'altronde ben meritate.

Non si hanno commenti. Suor Linda scrive laconicamente, come se la cosa riguardasse una terza persona: « 1906, ottobre, partita per Roma ». Primo lungo viaggio da suora; preannuncio e quasi preludio dei molti viaggi in Italia e nel mondo.

Non è facile intravedere quel che provò al primo annuncio. L'imprevisto sarà una componente della sua vita. Le arriva ciò che non immagina e non pensa. La sorprende sempre un groviglio di circostanze che segnano il cammino della Provvidenza. È sempre Dio a sopravanzarla nel cammino. Proprio perché suor Linda non ha sogni in mente, Dio può servirsene come gli piace.

È immaginabile che suor Linda, vissuta fino a quel momento si può dire in campagna, accettasse con sgomento di partire per Roma: la Roma umbertina che si avviava a grande città e si espandeva rapidamente al di là dei sette fatidici colli.

Accettò con semplicità, in spirito di ubbidienza. Invece del lavoro apostolico l'Istituto le dava l'onore ma le chiedeva anche il sacrificio degli studi universitari. A ventisette anni un quadriennio di così alto impegno non poteva che suscitare qualche imbarazzo e creare perplessità.

Con forte rimpianto nel cuore partì da casa madre nell'ultima decade di ottobre, insieme con suor Ernestina Giani, anch'essa destinata a un genere di vita privilegiato ma carico di responsabilità.

Madre Enrichetta Sorbone, vicaria dell'Istituto, il 17 scriveva alle partenti, forse in nome di madre Daghero: « Siate a tutti sempre di edificazione. Cuore aperto con le superiore e avanti con fiducia in Dio e nella Mamma celeste ».

Madre Gilardi due giorni dopo consegnava il suo viatico all'affezionata suor Linda: « Coraggio. Gesù benedetto t'accompagni sempre nel viaggio di tua vita; traversando ogni avventura e contrarietà possa giungere felicemente al porto ».

Più che biglietto di saluto e di congedo si direbbe che lo

scritto della maestra di noviziato fosse presagio dell'avvenire che a Roma e da Roma attendeva la giovane religiosa, come gli altri e più degli altri ignara dei segreti di Dio.

Gli studi superiori

Con l'anno accademico 1906-1907 suor Lucotti, senza averlo mai sognato — da secolare o da religiosa — si trovò a frequentare aule universitarie nientemeno che a Roma, capitale d'Italia.

Un balzo nella vita. Aveva scelto di stare nelle retrovie e si trovò sempre agli avamposti: ora della cultura e dello studio; più tardi delle responsabilità e del governo.

Fu sua norma accordare il passo a quello della Provvidenza, non mai prevenirlo o sopravanzarlo. Magari tenersi in disparte o togliersi di mezzo. Lo si vedrà al termine della sua lunga giornata, quando si dirà pronta a lasciare il timone dell' Istituto in mano d'altri per le decadute condizioni sanitarie, che facevano o potevano far pensare alla necessità di un aiuto.

A Roma suor Linda prese alloggio nella casa ispettoriale di via Marghera, non lontano dalla vecchia stazione di Piazza Termini, in parrocchia del Sacro Cuore al Castro Pretorio.

Un centro, anche questo, di schietta *salesianità* e di care memorie. Don Bosco si era aggirato per quella zona, tra la città e il quartiere del Verano da una parte, le ville di Porta Pia e della Nomentana dall'altra.

Il tempio votivo del Sacro Cuore da lui eretto su via Marsala — antica via di Porta San Lorenzo — era la sacra eredità lasciata ai figli nel cuore stesso della cristianità, come esempio di incondizionata obbedienza al Papa. L'aveva aperto al pubblico durante l'ultimo soggiorno a Roma, nel maggio del 1887; e l'intenso lavoro pastorale di un ventennio gli dava prestigio

di santuario della riparazione. La crescente popolazione delle nuove ampie costruzioni, venute su con ritmo di progresso cittadino, offriva sterminato campo di lavoro, del quale si scorgevano i frutti tra la gioventù che affollava i due oratori — maschile e femminile —, gremiva scuole diurne e serali, e partecipava a pubbliche manifestazioni di fede e di solidarietà cristiana.

L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Marghera, a poche centinaia di metri dal centro parrocchiale, aveva completato, fin dal 1891, il volto salesiano del nuovo quartiere, si potrebbe dire, a quel momento suburbano e in via di rapido sviluppo.

Quando vi arrivò suor Linda, con l'accennato oratorio, la casa aveva « scuole private, laboratorio, scuola infantile ». Non era ancora una grande opera, ma si avviava ad esserlo allargando il suo raggio d'azione. Come il vicino « Ospizio Sacro Cuore » era divenuto la casa madre dei salesiani in Roma e nell'Italia centrale, così l'« Istituto Maria Ausiliatrice » di via Marghera — dove suor Lucotti finirà per restare circa un decennio —, va considerato come nucleo propulsivo della Congregazione, oltre che nell'Urbe, in Umbria, Lazio, Marche e Sardegna, e più tardi nelle terre d'Abruzzo.

Nel 1906 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano in Roma il noviziato e l'opera trasteverina di via della Lungara, nonché l'« Istituto Sacra Famiglia » di via Appia Nuova.

L'ispettoria contava inoltre case ad Ascoli, Bettona, Cannara, Civitavecchia, Genazzano, Sanluri e Todi.

Alla testa dell'ispettoria, intitolata a san Pietro, e della casa ispettoriale di via Marghera, si trovava madre Eulalia Bosco, pronipote del Fondatore.

Entrando in casa con la compagna suor Ernestina Giani, suor Linda avvertì il profondo cambiamento che avveniva nella sua esistenza. Da Ottobiano a Nizza il passaggio era stato arduo per motivi sentimentali; da Nizza a Roma si presentava più duro, sia per l'assoluta novità del mondo esterno, sia per

la pesante vita di studio da condurre come testimonianza religiosa con insegnanti laici e in scuole statali, intinte, se non proprio dominate, da spirito settario ed anticlericale.

Non è lecito pensarla ripiegata su di sé o impaurita al pensiero di scogli e difficoltà; si possono tuttavia immaginare lo sgomento, la solitudine e le intime pene delle prime settimane.

L'umiltà le impediva di scoraggiarsi, ma anche di pensare a facili trionfi. Roma non era Nizza, e i corsi normali non ammettevano confronti con quelli di magistero che stava per intraprendere. In più non si trattava di tener alto il proprio nome o di un impegno all'interno della comunità: bisognava far onore alla condizione di religiosa in faccia al mondo e rappresentare decorosamente l'Istituto in aule universitarie.

Suor Linda pensò di fronteggiare il quadriennale dovere che le si affidava restando nel solco di una vita spirituale intensa. Il detto di san Giovanni della Croce: « Religioso e studente: prima religioso, poi studente », fu il suo programma.

Le note personali, continuate come a Nizza, permettono di intravederlo, ed è bene notarlo subito per cogliere i segreti di un'anima che seguitava a cercare Dio e la perfezione prima e più del successo scolastico.

Dai ritiri di novembre e dicembre — li dettava don Giovanni Marenco, procuratore generale dei Salesiani, più tardi vescovo di Massa Carrara —, traspaiono il costante anelito e lo sforzo della santità.

« La santità — aveva sentito in novembre — non consiste nelle cose appariscenti, ma nello sforzo dell'umiltà e dell'obbedienza unite al lavoro ».

In dicembre, due giorni prima dell'Immacolata, ascolta: « Dio è tutto e tutto è niente senza Dio ». L'argomento era svolto secondo uno schema di pratiche attuazioni con accénni ai vantaggi derivanti in chi si radica nel mondo soprannaturale. Suor Linda si rafforza nel pensiero, confortante per lei, che Dio « tutto dispone » al suo bene, e non le mancherà perciò aiuto dall'alto nelle opere intraprese.

Sul finire dell'anno così prega: « O Gesù, abbiate pietà di me. Aiutatemi a mortificarmi, ad umiliarmi sino al fondo della mia miseria... Datemi un po' di carità e di umiltà ».

Anche all'inizio del 1907 s'interroga su ciò che potesse allontanarla « dalla vita di fede »; dalla vita di « amore » a Dio; « dallo spirito religioso ».

Scrive: « (Gesù) vuole che osservi meglio il silenzio; che nutra l'anima di santi pensieri, che mi distacchino dal mondo e mi aiutino ad amarlo ». Scendendo al concreto segna: « Dovrei leggere ogni tanto qualche pensiero dell'*Imitazione*, della regola e del noviziato ».

E ancora: « (Gesù) vuole che allontani da me ogni vanità ».

Prima di vedere suor Linda alle prese con libri e lezioni, con studi e frequenze scolastiche, si è voluto guardare nella sua anima per scoprire il fervore dello spirito e lo slancio ascetico che serbò inalterati negli anni romani.

Non era donna da perdere la mira o da lasciarsi abbacinare dalla cultura per la cultura, né da mimetizzarsi con mentalità e atteggiamenti secolareschi. Fatta la sua scelta seppe mantenerla senza ondeggiamenti.

A via Marghera ella e suor Giani trovarono suor Giuseppina Ràcani e suor Angelina De Agostini, entrambe neolaureate in storia e geografia.

Non essendoci in casa e non potendoci essere un'incaricata delle studenti al Magistero, le superiore avevano deciso che le neolaureate restassero ancora un anno a Roma per il secondo diploma e in aiuto alle matricole di casa madre.

« Avemmo così la sorte — scrive suor De Agostini nel 1958 — di vivere un anno iniseme a colei che un giorno doveva essere la nostra carissima madre generale. Si ebbe la ventura di conoscerla profondamente e giudicarla per quel che era: un'anima superiore, una intelligenza aperta, soda, chiara, unita a virtù straordinaria, che lasciava brillare soprattutto grande umiltà ».

Gli studi superiori del tempo — quelli almeno riservati alla donna — avevano una struttura che non coincide con quella d'oggi, pur se in sostanza van giudicati alla pari.

Accanto alla Università vera e propria, con le sue Facoltà, esisteva il « Regio Istituto Superiore di Magistero femminile », con un direttore in funzione di rettore più che di preside.

Il corso fondamentale, a orientamento letterario e linguistico, durava quattro anni e rilasciava diplomi equiparati a lauree. Ammetteva integrazioni — madre Linda ne approfitterà — che cumulavano titolo a titolo, con più larghe possibilità d'insegnamento nelle scuole medie superiori, sia statali che pareggiate.

Suor Lucotti e suor Giani, regolarmente iscritte all'anno accademico 1906-1907, cominciarono a seguire lezioni e corsi nel novembre del 1906. Dire che suor Linda fu allieva esemplare, attiva, diligente, fra le molte allieve secolari e religiose del *Regio Istituto*, è ritrarre in poche parole un quinquennio — l'aggiunta di un anno si giustificherà più avanti — della sua vita.

In casa era la suora osservante e modello; fuori la studentessa rispettosa, attenta, cordiale, riservata, che è presto oggetto di ammirazione e di stima.

Suor De Agostini, in nome anche di suor Ràcani, afferma: « Stava a noi soggetta, per quanto si riferiva a vita scolastica, in maniera assoluta. Ci interrogava e ascoltava, si persuadeva facilmente e serenamente delle nostre spiegazioni e osservazioni. E noi si rimaneva edificate della sua sottomissione piena e sincera, con la gioia di conoscere un'anima eletta, una sorella che sarebbe andata avanti per meriti speciali e con profitto dell'Istituto ».

Non si hanno i quadri delle materie frequentate nei singoli anni; come pure delle esercitazioni fatte e delle classifiche riportate. La riuscita finale, che il lettore troverà al suo posto, da sola basta a lumeggiare quanto fu brillante il corso di quegli studi.

Intelligenza e volonterosità si diedero la mano in misura

non certo comune, tanto da accreditare la scelta e il giudizio delle superiore, nonché il piano di Dio che aveva tratto la giovane di Ottobiano dall'oscurità di modesto lavoro manuale per farne una lucerna da mettere sul candelabro della vita consacrata.

Qui basterà dire che, non tanto per elezione spontanea quanto per suggerimento d'altri — probabilmente di madre Coppa — suor Linda frequentò lezioni e corsi che le permettessero di approfondire la conoscenza delle lingue e letterature italiana e francese.

Vien subito da osservare che quegli studi affinarono in lei il gusto estetico, diedero chiarezza al suo pensiero, l'aiutarono a formarsi uno stile garbato e gentile, e l'arricchirono nell'uso della parola che doveva diventare vita della sua vita.

Senza quegli anni madre Linda non sarebbe stata la parlatrice che fu: semplice, disinvolta, nitida come raggio di sole; non sarebbe riuscita l'instancabile scrittrice di lettere e circolari, che sono monumento delle sue doti letterarie e della piena maturità intellettuale raggiunta con lo studio.

Anche l'apprendimento del francese fu indovinato e a suo tempo si rivelò provvidenziale nelle visite della madre al di là delle Alpi.

Col suo fascino millenario e la sua incomparabile ricchezza storico-religiosa, la città di Roma aggiunge il tocco di perfezione alla formazione umana e alla fisionomia interiore di quest'umile Figlia di Maria Ausiliatrice, che del suo nome doveva riempire le cronache salesiane.

Come per ogni spirito fine e delicato Roma fu per suor Lucotti un libro meraviglioso dalle mille pagine scintillanti nel ricordo e nelle rievocazioni del passato. Roma suor Linda l'aveva percorsa a volo d'uccello nel 1900, da pellegrina di povero paese delle risaie lomellinesi. Ora, più spiritualmente ricca e più colta, ritornava sui suoi passi alla ricerca di una verità e di una storia che davano ali allo spirito.

Le Basiliche, le Catacombe, il Colosseo, le cento chiese dell'urbe, specie quelle di santa Cecilia e di sant'Agnese fuori

le mura, i ruderi, gli archi, i fori imperiali; piazze e musei, Castel sant'Angelo e il Tevere, l'Esquilino, l'Aventino, il Vaticano: tutto a poco a poco le divenne familiare e le diede la convinzione che gli studi e gli anni di Roma erano tra le grazie più belle con cui Dio infiorava i suoi passi già maturi e pur sempre giovanili.

La vicinanza del Papa e la possibilità qualche volta di vederlo e di riceverne l'Apostolica benedizione — da qualche anno era Sommo Pontefice san Pio X —, rafforzarono in suor Linda quell'amore alla Chiesa ch'era parte integrante dello spirito salesiano e di cui ella fu poi assertrice intrepida e feconda in ore gravi e gioiose del suo governo.

A Trastevere poi, nel poverissimo noviziato di via della Lungara, dove assistente delle novizie era la compagna suor Luigina Rotelli, suor Lucotti poté ancora conoscere la serva di Dio suor Teresa Valsè-Pantellini, che profondeva le ultime energie tra le ragazze del popolo, prima di chiudere in splendore di santità la breve esistenza, destinata ad accrescere i fasti dell'eroismo salesiano.

Già membro del consiglio generalizio dell'Istituto, il 7 marzo 1933, madre Linda ricordava alle novizie di Sainte Marguerite, in Francia: « Io conobbi suor Valsè-Pantellini a Roma. Entrando per la prima volta nella cappella di Trastevere la vidi inginocchiata davanti al tabernacolo. Fui colpita dal suo contegno raccolto e devoto. Dopo tanti anni non posso che pensarla così: in adorazione della Santissima Eucaristia ».

In conclusione: nulla mancò alla formazione sacra e profana, civile e cattolica, della futura superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si stavano affermando in Italia e nel mondo con la stupenda e complessa varietà delle loro opere educative.

Sulle vie dello spirito

La vita di suor Lucotti al « Magistero Femminile » di Roma durò i quattro anni del corso, dal 1906 al 1910: anni politicamente e socialmente tranquilli, salvo lo spirito anticlericale del tempo e — all'interno della Chiesa — i fermenti del modernismo.

Suor Linda, evidentemente, non scese né poteva scendere in lizza, ma tacitamente rese testimonianza di fede con l'abito che indossava e portava nelle aule universitarie, con l'assiduità e la diligenza nello studio e, al momento giusto, con la professione coraggiosa delle sue idee.

Una compagna del magistero ricordava, in morte di madre Linda, non solo ch'era « brava in italiano », ma aveva ancor viva la memoria di un suo componimento dal titolo: « La mia giornata di religiosa », tanto bello — asseriva — da suscitare « l'ammirazione delle compagne un po' frivole e dei professori non benpensanti come Pirandello ».

Nuova a quel mondo e a quel genere di studi al principio suor Linda avvertì qualche difficoltà. Madre Marina Coppa il 29 aprile 1907 le scriveva con un pizzico di umore: « Non mi rincresce di sapere che ti trovi come uccello fuori del nido al magistero; anzi prego che sia sempre così. Va bene? ». Quanto alla riuscita di quel primo anno: « Fa' quel che puoi — le diceva — senza lasciarti scoraggiare per le difficoltà che talora incontri ».

Anche madre Daghero consigliava: « Procurate — si riferiva pure a suor Giani — di avere sempre il cuore aperto con le superiore e specialmente col confessore. Obbeditelo e manifestategli le impressioni che potete portare dalla scuola e dagli studi che dovete fare ».

Per suor Linda in casa e a scuola l'impegno religioso fu il bilanciere della condotta: Figlia di Maria Ausiliatrice prima che universitaria. Suor Virginia Sartorio, destinata alla nuova casa di Scutari arrivò nel 1907 in via Marghera con le partenti

per l'Albania. Suor Lucotti e suor Giani furono invitate ad aiutare nei preparativi le prime sorelle che si recavano — allora — in Turchia. Suor Giani avanzò difficoltà a motivo della scuola. E suor Linda — racconta l'interessata — a persuaderla: « Ubbidiamo: l'ubbidienza fa miracoli. D'altra parte prima che studenti siamo religiose. Se non saremo preparate, senza colpa, alla scuola, offriremo al Signore l'umiliazione, e il Signore coprirà la nostra deficienza ».

Le due compagne di studio erano tra loro assai diverse.

Suor Giani — riferisce una postulante del 1907, la quale talvolta stette con esse a tavola —, « a tempo opportuno saltava su con stornelli e complimenti aile superiore. " E lei suor Linda — domandava alla vicina —, non dice niente? " Suor Linda si schermiva osservando con modestia: " Non mi riesce " ». In realtà aveva scelto la via dell'oscurità e del riserbo, lasciando volentieri ad altri il posto di brillanti comparse.

La medesima postulante — suor Leonarda Meloni, per farne il nome —, precisa: « Quando entrai a via Marghera madre Linda era professina studente all'università. Le suore della casa parlavano di lei con ammirazione ». Dicevano: « Quanto è umile quella suorina. Ha molto da studiare, ma non lascia il suo ufficio. Al mattino dopo Messa corre nel seminterrato a spazzare, levar ragnatele e far pulizia. Poi a studiare. Ma dove? Sul terrazzo, vicino al pollaio, seduta come trova ».

Al dire della Meloni l'apprezzavano e presagivano bene di lei anche le giovani che frequentavano l'opera. « Era — afferma — assistente delle universitarie. Un giorno le accompagnava a ricevere la benedizione di Pio X. C'eravamo anche noi, le postulanti prossime alla vestizione. Sulla tramvia le signorine — forse anch'esse frequentanti il magistero — la scherzavano: " Lei, suor Linda, se ne sta zitta zitta, ma vedrà: presto la faranno direttrice, ispettrice e poi madre generale ". Io — prosegue la Meloni — guardavo suor Linda seduta nel suo angolino. Non rispose alla celia: si accontentò di sorridere ».

Anche in ricreazione quando scherzevolmente ragazze e

suore domandavano: « Suor Linda, quando la chiameremo madre? », essa abbassava lo sguardo e si ritraeva in silenzio. Lo assicura suor Matteucci che la conobbe in quel giro d'anni e rammenta: « il suo viso rotondo e colorito, ornato di qualche ricciolo d'oro che non voleva stare coperto ».

La Matteucci si ricorda quando la chiamava « a reggere il grembiule per poterlo meglio spazzolare » e durante l'umile servizio le diceva « parolette care come i suoi modi gentili e lo sguardo semplice e sorridente ».

Altre sorelle, capitate a Roma, non dimenticarono le visite in città con la guida di suor Linda, contenta di prodigarsi alla gioia degli altri, quasi *non avesse altro da fare.*

Vederla, avvicinarla, equivaleva a provare stima per lei e volerle bene. Ecco un'altra testimonianza: « Io — scrive suor Amalia Jannelli — la conobbi a Roma. Essa studente, io postulante. Quanta buona impressione mi dava! Sempre umile umile. Soffriva tanto il freddo e veniva a scaldarsi in cucina. La cuciniera le voleva bene e le faceva trovare sempre l'acqua calda, per immergervi le mani piene di geloni ».

È dalle riminiscenze di suor Jannelli, guardate contro luce, che si coglie qualche disagio di suor Linda con la sua compagna di studi. Inconsciamente o per il temperamento vivace questa *si dava l'aria di essere più brava.* Così almeno giudicava l'occhio dei terzi, senza dar eccessivo peso al particolare, anche perché suor Linda sapeva scusare e mettersi evangelicamente all'ultimo posto.

Durante il ritiro dell'aprile 1907 prende la risoluzione: « Con l'aiuto di Dio voglio sforzarmi di attribuire a me il torto e tutte le buone intenzioni alle mie sorelle, per abituarmi a trattarle con quanta carità è possibile ». Nelle « qualità », che possono esserle causa di « sofferenza » — si direbbe che alluda a fatti quotidiani —, ella vuole ravvisare « la croce » con cui Dio « distingue le anime che gli sono care ». Il Signore — si dice — « mi chiederà conto del modo come ho sofferto per Lui

e l'ho seguito per la via del Calvario ». Finale dell'attenta e circostanziata riflessione, un grido di anima orante: « Gesù, datemi grazia di amarvi tanto tanto e di essere molto umile ».

Degli esercizi di agosto fatti in Piemonte senza indicazione di luogo trascrive solo alcuni pensieri. Uno è in linea con certo stato d'animo che viene caratterizzando la sua vita interiore: « La nostra croce sono i dispiaceri che il Signore manda. Non dobbiamo volere altra croce fuori di quella che Egli dà. Gesù... vuole che lo seguiamo per una via di spine ».

I consigli della confessione annuale son riferiti con fedeltà e aiutano a comprendere suor Linda in quel momento. « Nella scuola — le vien suggerito — edificate gli altri col silenzio e il buon esempio ». Circa la persona che le causa angustie: « Figuratevi — si sente inculcare — che ve l'ha raccomandata la Madonna. Trattatela bene. Vincetela con la bontà e la pazienza ».

Per conto suo al termine degli esercizi propone: « Sforzarmi di essere sempre ilare e serena per trattare tutti cordialmente, in particolare chi in qualche modo mi reca dispiacere ».

Il quadriennio universitario di madre Linda — come si è detto — non è ricco d'informazioni scolastiche: abbondano in cambio le note spirituali. La giovane suora mira alla virtù non meno che allo studio. Voleva graduarsi — presto lo dirà — senza lasciare indietro o scapitare nella vita spirituale.

Le vacanze estive le passava in Piemonte, essendo alle dipendenze del consiglio generalizio più che dell'Ispettoria Romana. Una spagnuola, suor Dolores Díaz, che nel 1907 figura tra le novizie al centro dell'Istituto, dichiara: « (Da Roma) veniva a passare le vacanze al noviziato san Giuseppe di Nizza. Ricordo perfettamente l'impressione che tutte si aveva al vederla fervente, umile e buona ». Suor Díaz la rammenta soprattutto nelle lunghe libere adorazioni durante la giornata e sottolinea l'amabilità con cui in cortile si tratteneva con lei per aiutarla a capire le prediche, rimastele un poco oscure per la scarsa familiarità con l'italiano.

Per suor Díaz la consorella era espressione viva di osservanza ed esemplarità. Alludendo a quello che avvenne poi in larga misura osserva: « Fin d'allora spargeva il buon odore di Cristo ».

Nel 1908 suor Lucotti fece gli esercizi a Novara; nel 1909 a Torino. Dall'aprile 1908 poi aveva rinnovato i voti triennali a Roma.

Le note intime, benché meno frequenti, documentano il controllo che suor Linda aveva della sua vita interiore, e il desiderio sincero ed operoso della santità.

L'attenzione alla parola di Dio è costante. Segna punti che sono raggi di luce al suo mondo interiore o rispondono a singolari esigenze dell'anima. Continua a trascrivere consigli e proponimenti; la spiritualità salesiana la impregna sempre di più e talvolta si lascia andare a esplosioni del cuore.

A Roma il gran maestro di spirito per lei è il procuratore generale don Marenco, molto vicino all'Istituto. È lui che presiede alla sua rinnovazione dei voti. Suor Linda lo ascolta con assiduità e ne assimila gli insegnamenti.

Desta meraviglia che proprio in quel tempo — aprile 1908 — preparandosi al rinnovato dono d'amore, suor Linda introduca fra le note dell'anima una poesia *L'abandon* di suor Teresa del Bambino Gesù, morta un decennio prima. La copia dal francese con indicazione della fonte.

Tutto l'aveva colpita in quei versi. Ma forse più del resto la mistica effusione:

A toi je m'abandonne
O mon divin Époux!
Et je n'ambitionne
Que ton regard si doux.

Toujours je veux sourire
M'endormant sur tou Coeur...
Et là je veux redire:
Que je t'aime, Ségneur.

È curioso trovare, tra gli appunti spirituali, anche frasi tedesche, munite di traduzione italiana. Pare quasi di scorgere in anticipo la madre che, visitando le case della Germania, riceve le figlie con in mano uno schema di domande in tedesco, per cercare contatti del cuore più che dello spirito.

Due elementi, in quegli anni, sembrano confluire nella maturazione interiore di madre Linda e nella sua ultima preparazione alla vita.

Innanzitutto la dottrina della croce, che ha fortemente richiamato la sua attenzione e a poco a poco diviene ansia di sacrificio e disponibilità al dolore.

« La vita che ci aspetta — aveva sentito nel 1907 da don Francesia — è vita di dolore. Finché non sarete figlie del sacrificio non farete alcun bene ».

« Aiutatemi, Signore — supplica per conto suo nel 1908 —, a tutto soffrire e a nulla far soffrire agli altri ». E insiste: « Concedetemi, Gesù mio, questa grazia: la chiedo con tutto il cuore e per il vostro adorabile Cuore ». Anzi, è tanto presa da struggimento interiore che prosegue: « Aiutatemi ad essere buona, buona sempre, buona con tutti e in tutto. Fate che sia buona come lo foste voi: almeno per quanto lo può una creatura miserabile come io sono ».

In un ritiro del 1908 scrive: « Nelle pene e sofferenze riconoscerò la mano paterna di Dio ». Segno evidente che non mancavano tribolazioni, anche se non è dato identificarle e misurarne l'intensità.

Il fervore ascetico sgorgante da interiorità così forte traspare dai propositi stilati al ritiro del 3 giugno:

« 1° Ricorderò spesso che sono consacrata a Dio: che tale debbo essere e dimostrarmi in ogni atto, in casa e fuori, da sola e in compagnia.

2° Mi eserciterò a molta condiscendenza e tolleranza con chi in qualche modo fosse contrario al mio carattere e alla mia indole.

3° Avrò per le superiore la deferenza filiale e il rispetto che debbo avere ».

Il secondo elemento che sembra acquistare un peso determinante nell'itinerario spirituale di suor Linda è la verifica di coscienza e soprattutto il sacramento della riconciliazione, del quale si parla in molte pagine delle note intime.

Suor Linda è discreta in materia, pur se quanto annota serve solo per lei. Segna però i suoi passi, esprime le tensioni dello spirito e travasa la gioia e la pace che vengono da Dio.

Un esempio. Il 9 settembre 1909, a Torino, durante gli esercizi annuali. « Ho fatto — scrive — la mia confessione straordinaria. Ho detto le cose dell'anno che mi davano pena: quanto ricordavo con la grazia di Dio ».

Due giorni dopo ritorna tuttavia al confessionale per accrescere luce nell'anima e osserva: « Sono venuta via contenta ».

Naturale la risoluzione: « Nelle azioni, nei pensieri e giudizi, non mi lascerò guidare dalle prime impressioni; diffiderò anche delle prime relazioni. Metterò le une e le altre ai piedi del Crocifisso; rifletterò e soprattutto pregherò prima di pronunciarmi ».

Qua e là sembrerebbe far capolino qualche scrupolo. Non è così. Sono in giuoco delicatezza e finezza di coscienza che teme persino le ombre.

Lo si intravede. In tema di rapporti umani suor Linda trova ed esperimenta contrasti e zone, non si dirà impervie, ma sassose e scomode. Non dipendono da lei, ma si trova a subire, ad affrontare e a vincere quel che viene da altri.

La sua è una linea di carità e di totale superamento di sé. Vuol trattare « cordialmente » la persona che le crea imbarazzi. « Ne dissimulerò i torti — propone —; non lascerò passare giorno senza parlarle, qualunque cosa mi abbia fatto... Dalla mia bocca — stabilisce più avanti — non uscirà parola che possa far dispiacere ad alcuno; al contrario mostrerò disapprovazione per le parole sfavorevoli al prossimo ».

È chiaro. Mentre avanza negli studi suor Linda si affina nello spirito. Crescono in lei squisitezza d'animo e desiderio di perfezione. Non mancano intralci e inciampi; ma con l'aiuto della grazia e il consiglio d'altri suor Linda li aggira sapientemente e si porta verso un equilibrio che le darà il pieno dominio di sé e la renderà guida ricercata e sicura nelle difficoltà dello spirito.

Si disegna cioè, nella sua figura, la donna umanamente completa, la religiosa spiritualmente ricca e formata, la figlia di don Bosco saggia e attiva che può scendere in campo e mettersi a un lavoro qualificato e di non comune rilievo.

A madre Linda Dio diede molto perché doveva chiederle molto.

Due volte diplomata

Sul campo del lavoro suor Lucotti non poteva scendere prima di aver terminato gli studi.

Tornata a Roma dopo le vacanze del 1908, che le avevano consentito una corsa di tre giorni a Ottobiano, conveniva pensare alla tesi. Cominciava il terzo anno e il traguardo finale andava previsto e preparato.

Le note personali portano: « 1908, 22 dicembre, fatta la prima pratica per la tesi: andata cioè da mons. Vattasso. Il tutto sotto la protezione di san Pietro, di san Luigi e di san Giovanni Berchmans ».

Mons. Marco Vattasso, piemontese, scrittore della Biblioteca Vaticana, aveva pubblicazioni letterarie ed era noto nei circoli culturali romani. Non saprei se avesse cattedra al « Magistero femminile »; comunque era in grado di fornire suggerimenti e avviare suor Linda in ricerche su codici di grandi biblioteche aperte ad alunni e studiosi.

Nel fatto intervennero senza dubbio anche il parere e il consiglio dei professori Angelo De Gubernatis, Raffaello Giovagnoli e Manfredi Porena, che dell'antica allieva serbarono gra-

dito e rispettoso ricordo, come si rileva da loro scritti. De Gubernatis in particolare ricordava nel 1913 il « cimento » dal quale suor Lucotti era uscita « vittoriosa », e ne traeva auspici per consorelle pronte a ripercorrerne il sentiero.

Il pensiero e la elaborazione della tesi durarono un paio d'anni.

Nel settembre del 1909, trovandosi a Torino per gli esercizi, ai quali si è accennato, suor Linda si affida a don Bosco. « 1909, 13 settembre, andata nelle camere del venerabile don Bosco e alla sua tomba in Valsalice. Ho affidato — confessa — a Maria Ausiliatrice e a don Bosco la mia tesi. A don Bosco ho promesso che, permettendolo i superiori, avrei pubblicata la grazia qualora ottenessi i pieni voti: sarebbe evidente il suo aiuto, data la mia incapacità ». Anche un esito soltanto discreto però sarebbe stato per lei « favore grandissimo » da attribuire a speciale aiuto del Padre e fondatore.

Pur conoscendo le sue doti, collaudate da triennale esperienza, suor Linda si mantiene in umiltà e più spera nell'aiuto dall'alto che nel valore dei suoi sforzi.

Questi tuttavia non mancarono: e appaiono diuturni e ben condotti. Rimane infatti copia rilegata e manoscritta della tesi di suor Linda. Sono 115 fogli in formato protocollo stesi tutti di suo pugno. Mancano solo l'appendice e gli inediti che arricchivano e davano pregio al testo.

Scorrendola pagina per pagina si ha l'impressione del tempo impiegato nel raccogliere, esaminare e coordinare l'abbondante materiale storico-letteraio per recare un pur esiguo contributo — da esordiente — allo studio della letteratura italiana.

Non si tratta di semplice compilazione, ma di attenta ricerca nelle biblioteche Nazionale, Vaticana e Casanatense, con studio di manoscritti e confronti bibliografici di qualche respiro.

Un lavoro originale, in conclusione, che rivela qualità investigative, di metodo scientifico, di buona, pur se non perfetta redazione stilistica.

Il lettore vorrà saperne di più ed è bene informarlo, perché si veda che madre Linda poteva assumere il taglio dell'erudito e della donna di studio.

Il tema della tesi è dimesso: « *Ugo Bassville nella nostra letteratura* ».

Non risulta ma fu probabilmente mons. Vattasso a indicare il filone che dava originalità allo studio e lo situava in cornice schiettamente romana.

In breve: il 13 gennaio 1793 in una sommossa popolare veniva ucciso a Roma Ugo Bassville, personaggio secondario ma che in quel momento rappresentava la Francia della Rivoluzione alla corte di Pio VI. Da quella « povera vittima del roman furore » germogliò incredibile fioritura di composizioni poetiche di grandi e mediocri scrittori, che del Bassville fecero un segno di contrapposti regimi politici.

Spiega suor Linda nella « prefazione »: « Trovai alla Biblioteca Vaticana un codice contenente molti scritti poetici sulla Rivoluzione Francese... Il desiderio di portare un contributo alla nostra letteratura, togliendo dall'oscurità notevoli ricchezze, in parte sconosciute, m'indusse al lavoro e m'incoraggiò a sormontare difficoltà e a perseverare in pazienti ricerche ».

La fatica è veramente egregia e spiega il successo incontrato.

Dopo aver ricostruito a grandi linee la vita del Bassville, che giunge a Roma da Napoli portando il vento della rivoluzione osteggiata e respinta dal Papa, suor Linda dedica quaranta fogli del suo elaborato all'esame della cantica « In morte di Ugo Bassville » del poeta Vincenzo Monti, che interpreta l'atroce fatto di sangue come reazione di popolo.

Subito gli è contrapposto il poemetto del rivoluzionario Francesco Salfi, il quale attribuisce la morte del Bassville a bieco disegno del Pontefice. Leggendo l'opera del Salfi: « Ho avuto — scrive con amarezza suor Linda — l'impressione di vedermi innanzi una persona dallo sguardo truce, che medita

il modo più adatto per suscitare odio ed esecrazione al Pontefice e alla Chiesa, ricorrendo perfino alla menzogna cosciente, e ne provavo ribrezzo ».

La terza parte è dedicata alla poesia popolare che esplose con gli artigli della satira e del dileggio romanesco, a condanna del tentativo di portare la rivoluzione sul Tevere.

Quarto elemento dell'articolato lavoro il melodramma anonimo « Ugo Bassville », che esalta « la fedeltà del popolo romano alla sua religione e al suo principe ».

Nell'esposizione e nell'analisi di tanto materiale edito e inedito suor Linda si tiene più nel solco poetico che in quello storico: faceva della letteratura, non ricostruiva fatti del passato.

I giudizi estetici — di lode o disapprovazione — dànno il metro del suo gusto letterario, della finezza di valutazione, della abilità nel trovare il giusto sentiero fra composizioni non sempre ispirate alla realtà storica e incapaci talora di manifestare in forma lirica sentimenti adeguati alle circostanze del momento.

Suor Linda paragona bellamente le fonti stampate e manoscritte del suo lavoro — e noi possiamo aggiungere che tale risulta il suo studio — a « un quadro che abbia per sfondo Roma nel 1793 e per protagonisti Ugo Bassville, Luigi XVI di Francia (e Pio VI) ».

Si è voluto con questa ricapitolazione dimostrare la serietà degli studi di suor Lucotti. Una tesi, la sua, non raffazzonata o presa in prestito: ma frutto di ricerca attenta e coscienziosa, che facesse onore, più che al suo nome, all'Istituto che impersonava, e la addestrasse nel campo della esplorazione di testi sconosciuti, meritevoli di studio e di volgarizzazione.

A giudicarla coi nostri criteri si direbbe che la redazione manca di andatura risoluta e si vorrebbe una valutazione d'insieme, capace di dominare la vasta e complessa materia storico-letteraria trattata anche dal Monti. Tenuto conto però

della bibliografia raccolta e di certo sistema critico, visibile più in particolari che nell'impostazione generale, bisogna concludere che la diligente alunna del quarto anno di magistero aveva fatto miracoli. Tanto più che mentre era intenta al lavoro di laurea completava corsi principali e secondari.

Presentò la tesi il 24 giugno 1910, allo scadere esatto dell'ultimo anno, e il 30 sostenne gli esami che restavano. « Finiti bene gli esami di licenza » — nota sul taccuino personale —. Difatti il diploma di licenza conferma che nelle votazioni del quadriennio suor Linda arrivò a punti 291 su 360, con la media dell'8 e qualche decimo. Non era poco.

Il 1° di luglio affrontò la prova scritta di lingua e letteratura francese e nei giorni successivi tenne la lezione pratica. Il 9 finalmente, con « trepidazione », si presentò a difendere la tesi.

L'indomani alle 15, la cosiddetta « conferenza » o colloquio con la commissione esaminatrice. Alle 19 è comunicato l'esito finale: « Lucotti: la Commissione le assegna punti 50 sulla tesi, 50 sulla discussione, 50 sulla lingua straniera, 50 sulla lezione pratica: in complesso punti 200 su 200 ». Il diploma rilasciato l'11 luglio ne fa ampia fede.

Un vero successo, se non si vuol parlare di trionfo. Suor Linda così manifesta il suo animo con se stessa: « La gioia provata fu grandissima: tale che poche volte nella vita la provai così intensa. Il Signore mi ha aiutata e assistita in modo particolarissimo. *Deo gratias!* ».

L'umile fornaretta di Ottobiano — che don Carbonino esalterà dal pulpito — aveva scalato la montagna dell'Università ed era abilitata — come recita il diploma — « all'insegnamento della lingua e letteratura italiana in tutte le scuole secondarie femminili del Regno ».

Pochi giorni dopo suor Linda era a Nizza. Durante l'annuale ritiro s'incontrò con madre Daghero in festa con lei per i meritati allori. « Com'è buona la madre!... — scrive —. Mi ha

detto di non pensare intanto al secondo diploma: ho bisogno di star tranquilla e contenta ». Aggiunge: « Le ho confidato il proposito che voglio prendere: è stata molto contenta ».

Anche nell'ora, potremmo dire, della gloria, suor Linda si mantiene filialmente unita alla sua famiglia religiosa e non allenta il passo verso la perfezione.

« Vogliamo essere grandi in cielo? Siamo umili in terra ». L'esortazione ascoltata in quei giorni aveva fatto centro nella sua vita.

Qualcuno — forse il confessore — l'ammonì: « Deponga gli allori ai piedi della Madonna. Altre grandezze le serba il Signore, forse meno appariscenti ma più meritorie. Si prepari con santo timore ».

Pronostico non profezia, pur se v'erano spiragli divinatori per l'avvenire della giovane suora.

Seguì un'opportuna vacanza, con l'antica compagna romana suor Ràcani, a Vignole Borbera, provincia di Alessandria, dove l'Istituto aveva un convitto. La convittrice Francesca Savini, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, ricordò sempre il suo incontro con la futura madre generale in quell'estate 1910. Suor Linda le aveva preparato un componimento da leggere al ritorno della direttrice assente, e per qualche giorno si era prestata come infermiera durante una sua indisposizione. « In vita mia — scriveva nel 1958 da San José di Costa Rica — non dimenticai le sue delicatezze ».

« Dopo un mese — nota ancora l'informatrice — mentre le care ospiti erano a passeggio sul monte Spineto, di fronte alla casa, arrivò l'ordine di partire: fummo tutte dolenti perché ci avevano guadagnato il cuore, specialmente la cara madre Linda ».

Com'era facile prevedere fu disposto che suor Linda tornasse a Roma per un quinto ed ultimo anno di studio e un secondo diploma in pedagogia e morale.

Mediante corsi integrativi e la presentazione e discussione

di nuova tesi era facile allargare i confini dell'insegnamento legale. Il 1910-11 si allinea così agli anni precedenti e corona le pratiche scolastiche di suor Lucotti.

Un avvenimento sacro però, prima di quello intellettuale, completa la sua figura di religiosa, Figlia di Maria Ausiliatrice: l'emissione dei voti perpetui. Li pronunciò in via Marghera, nelle mani dell'ispettrice madre Chiarina Giustiniani, il 25 maggio 1911.

« Ho sentito — scrive — la solennità e l'mportanza del fatto. È venuto spontaneo offrire il mio sacrificio per salvarmi insieme con i miei cari, onde stare con essi per sempre in cielo dopo essere stata da essi separata sulla terra. Ho capito la portata del sacrificio, ma son contenta di averlo fatto. Ho chiesto grazie, specialmente la perseveranza finale e l'efficacia della parola ».

Due rilievi. L'insolita annotazione manifesta il tenero amore di Linda Lucotti per la mamma e i congiunti, inseparabili dal suo ideale di perfezione; e documenta l'indistinta ma sicura visione della parte che avrebbe avuto nel suo apostolato l'esercizio della parola.

Nella purificazione sacramentale di quei giorni si era sentita inculcare: « Confidi in Dio, si tenga in santa umiltà, e il Signore non mancherà di aiutarla per grandi che possano essere le difficoltà del cammino.

L'anno accademico 1910-1911 fu quasi interamente consacrato alla nuova tesi. Anche di questa rimane copia autografa: centosettantanove fogli formato grande.

L'originalità non balza dalla ricerca bensì dal confronto. Titolo: « Il pensiero educativo di alcune nostre scrittrici »; cioè di: Caterina Franchi - Ferrucci, Giulia Molino - Colombini, Erminia Fuà - Fusinato.

Nomi di secondo piano nella vita culturale italiana dell'Ottocento — in periodo prerisorgimentale e unitario —, ma di qualche interesse nella storia della educazione femminile, pur se il rispettivo pensiero andava sfrondato da « pregiudizi » non più consoni alle « teorie pedagogiche moderne ».

Suor Linda, membro di un Istituto dedito all'educazione, volle contribuire al grande impegno sociale col dimostrare il bisogno e l'efficacia della « missione della donna »: missione che essa considera « una delle più belle, più sublimi e sacre nell'ambito dell'attività umana ».

Lo schema del lavoro è semplice: studio biografico - comparativo delle tre scrittrici; rispettive teorie in materia di educazione femminile; osservazioni critiche e conclusioni.

Gli aspetti ricercati, confrontati e messi in luce nelle tre pedagogiste, veramente « benemerite » per la loro azione pubblica e sociale, sono: la necessità della educazione per la donna; la donna nella famiglia, nella scuola, nella vita della patria.

Le tre scrittrici, specialmente la Ferrucci e la Colombini, erano state donne di fede e di convinta pratica religiosa. Suor Linda non manca di rilevarlo nell'ultimo dei cinque capitoli consacrati ai loro saggi educativi. « Dai loro scritti — osserva — spira un'aura di religiosità che rapisce e consola. La loro morale e filosofia sono essenzialmente religiose; con la fede esse armonizzano ogni veduta e pensiero ». Sono pertanto elogiate per aver professato « le loro convinzioni » e insegnato « alle madri e alle educatrici a coltivare il sentimento religioso e a istillarlo per tempo nelle anime giovanili ».

La seconda tesi di suor Linda rimane al disotto della prima: le sue inclinazioni la portano all'estetica più che alle scienze antropologiche. Bisogna tuttavia riconoscere la versatilità del suo ingegno e la capacità di raffronti e sintesi, nonché la scioltezza dello stile, quantunque la redazione non assurga a forme di matura padronanza nello scrivere.

Nel giugno del 1911 presentò il testo e fece gli esami dei corsi speciali di pedagogia ed igiene. Complessivamente punti cinquantotto su sessanta.

Discusse la tesi l'8 luglio e fu diplomata il 9, dietro le formalità e prove di rito. Esito: « nella tesi punti 45 su 50; nella

conferenza punti 45 su 50; nella lezione punti 45 su 50; nella prova scritta di lingua e letteratura francese punti 50 su 50. In complesso punti 185 su 200 ».

Suor Linda ne soffrì per un momento, pur se restava in testa alle diplomate della sessione. Per il suo Istituto e per l'abito che portava avrebbe desiderato una seconda volta i pieni voti. Scrive: « Rimasi delusa e un po' sconcertata. Però debbo essere contenta perché fui la prima nella sezione di Pedagogia ».

È rimasta l'eco di qualche ostilità settaria, capace di spiegare la penosa meraviglia dell'interessata.

Supplì affettuosamente madre Daghero il 12 luglio. « Carissima suor Linda, i miei più sinceri rallegramenti per il felice esito dei tuoi ultimi studi. Riposati un po', ché devi sentirne bisogno; sebbene immagini che il vederti libera dall'incubo degli esami... debba toglierti quasi ogni stanchezza. È così? Ringraziamo intanto il Signore di averti aiutata. Attendiamo il tuo arrivo col più grande piacere. Stammi bene ».

A trentadue anni Linda Lucotti era ormai donna completa.

Dio l'aveva condotta dalle prove e dal lavoro familiare alla vita religiosa. Si erano manifestate le sue ricchezze intellettuali e spirituali. L'occhio vigile delle superiore aveva scrutato il valore di quella promettente individualità.

Roma profana e sacra aveva dato il crisma di perfezione a studi e sforzi ascetici iniziali e fecondi; e ora, il termine di lungo impegno nel campo della virtù e del sapere, la restituiva all'Istituto per il luminoso cammino ch'era destinata a percorrere.

NEL SOLCO DI DIO

- Direttrice
- Sotto il moggio
- Di nuovo sul candelabro
- Ispettrice
- Consigliera generalizia
- Decennio fecondo
- Intermezzo

Direttrice

Chiudere i libri e buttarsi al lavoro per suor Linda fu tutt'uno.

Le preparazioni erano finite: bisognava rimboccarsi le maniche e mettersi salesianamente alle stanghe del carro.

A partire da quel mese di luglio 1911 il lavoro di suor Linda doveva durare, ininterrotto e crescente, lo spazio di quarantasei anni. Un cammino che ben meritava la formazione intellettuale ed ascetica di quasi un decennio.

L'albero era cresciuto vigoroso, con salde radici affondate in buon terreno; veniva la stagione dei frutti.

Suor Linda stessa nelle note cronologiche segna: « 19 luglio 1911: parto (da Roma) per le colonie. Debbo dirigere quella di Caselle (in provincia di Genova). La responsabilità mi pesa. Tutto per amore di Dio ».

Non pesano il disagio e la fatica, a pochi giorni dal secondo diploma, che forse avrebbe consigliato riposo: pesa la responsabilità; l'essere a capo degli altri, il dover animare e imprimere un ritmo a sorelle e opere sia pure minuscole. Sarà sempre così con l'andare degli anni e l'accrescersi degli incarichi.

L'esperienza non era nuova e tornò proficua. Scrive suor Simona: Andata anni prima a Bordighera « la seguii attraverso le notizie che nell'estate ci pervenivano da Genova. Sentivo che faceva vacanze laboriose nelle *colonie alpine genovesi,* delle quali conobbi in seguito i fondatori e la funzione missionaria non facile a quei tempi dominati ancora dal settarismo anticlericale ».

« Più tardi — soggiunge suor Simona alludendo al 1911 — seppi con ammirazione pur senza stupore che l'avevano desti-

nata alla direzione di quei soggiorni », dai quali trasse vita « un'attività caratteristica e sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Non si trattava — lo si comprende — d'incamminare suor Linda per quella strada. Mentr'essa cambiava aria e si addestrava a forme spicce di apostolato salesiano, le superiore pensavano al compito da affidarle nella vita dell'Istituto.

Si direbbe che ci fu qualche incertezza o che circostanze del momento impedirono di fare subito quel che si voleva.

Il 19 ottobre suor Linda era al noviziato san Giuseppe di Nizza, dove a madre Rosina Gilardi era successa in qualità di maestra la sorella suor Adriana. C'è un fondo d'incontenibile amara delusione nella nota autobiografica di quel giorno: « Credevo e speravo di andare tra la gioventù, invece sono qui per un po' di scuola alle novizie, tenere i registri e aiutare la maestra ».

« I vostri imperscrutabili disegni — riflette — sono sempre, Signore, diversi dai miei desideri. Datemi grazia di amare la vostra santa volontà e di rinnegare sempre volentieri la mia. Se vi piace però concedetemi la grazia, ora di far del bene a queste novizie, poi alla gioventù ».

Era l'anima schiettamente salesiana di suor Linda a pregare così. Forse aveva sognato la scuola. Certo sperava che qualcosa cambiasse per lei.

Le superiore infatti pensavano a incarichi di maggior responsabilità. Il loro pensiero si fermò una volta ancora su Roma, sulla casa di via Marghera, donde suor Lucotti era appena partita lasciando vivo ricordo della sua bontà.

Il 22 novembre madre Marina le comunicava che era nominata « consigliera ispettoriale dell'ispettoria romana » con residenza in via Marghera. Un ufficio imprevisto e improvviso che nella mente delle superiore preparava suor Linda a responsabilità maggiori. Si vide subito che era meglio affidarle non l'insegnamento ma impegni di governo. La necessità poté anche far deviare l'ovvio progetto di farla salire in cattedra.

Suor Linda commenta la nuova obbedienza con due parole: « Quale umiliazione » seguite da tre grossi punti esclamativi. Il suo ritratto.

Dopo fugace comparsa a Ottobiano per rivedere e salutare i suoi, il 24 scendeva alla stazione Termini e rientrava in via Marghera non più studente ma superiora. « Mi dicono — annota subito — che sarò anche vicaria della casa. Un'altra confusione ».

Inutile ricalcare che prese il suo posto e le nuove incombenze con trepidazione, come portava nel carattere, se pure con la fiducia che le proveniva dalla fede e da solida vita interiore.

Conosceva la casa, le opere e in gran parte anche le persone. Più che a imporsi pensò a servire, a donarsi, in uno slancio di genuina vita salesiana.

Non risulta che anche solo in forma generica le venissero indicati i progetti delle superiore a suo riguardo.

Nel 1911 l'Istituto aveva aperto una casa nel popoloso e malfamato quartiere del Testaccio, tra il Tevere e la via Ostiense, dove la Congregazione Salesiana aveva appena inaugurato il tempio parrocchiale di Santa Maria Liberatrice e inviato parroco il servo di Dio Luigi Olivares, più tardi vescovo di Sutri e Nepi. A dirigere l'opera fu destinata suor Rosalia Stella, direttrice di via Marghera e consigliera ispettoriale.

Era quindi evidente che l'arrivo di suor Linda alla sede dell'ispettoria romana — detta prima di san Pietro, poi dal 1908, di santa Cecilia — rispondeva a un piano ben stabilito a Nizza, anche se non di immediata attuazione integrale. Al momento opportuno la vicaria avrebbe assunto le redini della casa.

Questo avvenne il 13 aprile 1912, a soli cinque mesi dal ritorno di suor Linda a Roma. Ella medesima così ferma il ricordo di quella giornata: « 13 aprile 1912, nono anniversario della mia vestizione. Contro ogni mia aspettazione la rev.da madre Eulalia (Bosco) mi presenta alla comunità come diret-

trice ». Commento: « Che peso e che responsabilità per me tanto inetta, inesperta e niente virtuosa ». Preghiera: « O Signore, aiutatemi voi: in voi confido ».

Così a trentatré anni di età, dalla fiducia di madre Daghero e del suo consiglio suor Lucotti era messa sul candelabro di importante casa ispettoriale, perché facesse luce tutt'intorno e guidasse sorelle ed alunne per le vie di Dio.

Fu il primo passo anche se non decisivo — come si vedrà — verso il governo dell'intera Congregazione.

Esatta nell'osservanza, retta nelle intenzioni, abile sebbene un po' timida nel disbrigo degli affari, piena di zelo e d'intraprendenza, tutta premura e soavità, suor Linda si rivelò fin da principio il tipo agile e fattivo della direttrice salesiana, che cerca gl'interessi di Dio e il bene delle anime.

Le attività della casa, con circa trenta suore, erano svariate: scuole elementari e dopo scuola, laboratorio e scuola di lavoro, oratorio parrocchiale e giardino d'infanzia. Non mancavano dunque lavoro e pensieri. Si profilava anzi la possibilità di allargare il raggio d'azione per lo sviluppo edilizio e sociale della zona circostante.

Romana ora di adozione suor Linda intravide l'opera da svolgere accanto a quella dei Salesiani: meglio, ne sentì la responsabilità. Don Francesco Tomasetti, direttore a quel tempo dell'ospizio Sacro Cuore e consigliere apprezzato di suor Lucotti, ne esaltava da procuratore generale l'avvedutezza e l'azione apostolica.

Il sigillo della superiora salesiana, suor Linda se lo sentì imprimere negli esercizi fatti a Nizza dal 21 al 28 agosto 1912, qualche mese dopo la nomina.

Era un corso per direttrici. Vi intervennero madre Daghero, le madri del consiglio e membri qualificati della Società Salesiana. Dettò i ricordi e tenne una conferenza don Paolo Albera, successo al beato don Rua alla testa della Congregazione.

Per l'ultima volta, conscia dei suoi doveri, suor Linda scrive lunghe note personali, fa riflessioni, raccoglie suggerimenti e consigli, si traccia un piano di vita.

È bello coglier fiori in quel giardino di schietta salesianità.

Madre Daghero svolge il tema della pietà e ricorda come la direttrice debba offrire alle suore e alla comunità il tempo dell'incontro con Dio. Madre Vaschetti mette l'accento su necessità e vantaggi del colloquio spirituale — detto a quel tempo rendiconto — e inculca di guadagnare « la confidenza con la bontà ». Madre Marina ricalca i princìpi del sistema preventivo nell'educazione salesiana. Altre madri si dilungano su aspetti pratici della vita comunitaria.

Nell'insieme, un trattato di norme e indirizzi per il governo di opere e sorelle.

Ascoltatissima e copiosamente annotata la parola, a intervalli sillabata e solenne del servo di Dio don Rinaldi, il 25 agosto. « La direttrice deve essere religiosa di preghiera. La direttrice che prega e vive alla presenza di Dio si conserva calma quando le suore non stanno al dovere, quando arrivano dispiaceri e disgrazie... La direttrice che prega si mostra equa e longanime... È superiora non per essere servita ma per servire ».

Qui don Rinaldi ha una espressione forte che suor Linda dovette ricordare e trascrivere alla lettera: « La testa superba demolisce la casa ».

« Per essere buone direttrici — continua don Rinaldi — bisogna portare sempre e dovunque la regolarità. La direttrice dev'essere la prima in tutto; deve precedere con l'esempio; dev' essere piena di carità ».

Non è possibile riportare tutto. È chiaro però che la parola di don Rinaldi arriva luminosa e sicura, in particolari che si riscontrano poi nel comportamento della giovane direttrice.

« Non vogliate far tutto voi — disse anche l'esperto e saggio superiore —. Fatevi aiutare dalle suore. Siate direttrici più che attrici ». Par di sentire Papa Giovanni XXIII che ripeteva — l'abbiamo sentito dalle sue labbra —: « Fare; far fare; dar da fare; lasciar fare ».

Dal canto suo don Albera aveva ammonito: « Difetto notevole di chi incomincia, nel governo, è l'agitazione, l'attività febbrile, causa di molti sbagli ».

Un bagaglio più che discreto per una direttrice alle prime armi del suo mandato. Converrà ora vedere suor Linda all' opera.

Dall'aprile all'agosto del 1912 si può dire che facesse il noviziato come superiora. Nell'autunno, dopo l'aggiornamento di Nizza si dedicò alla sua missione con spiegabile alacrità.

Don Rinaldi aveva detto: « Consigliatevi sempre. Temete di voi stesse. Prudenti nel comandare e giudicare. Sentite le due campane. Il Signore vi affida delle sorelle perché le salviate ».

Per parte sua la giovane direttrice di via Marghera si era prefisso: « Eserciterò la carità specialmente con sorelle ed alunne. Le tratterò bene. Non le correggerò aspramente. Mi diporterò con esse come vorrei che le superiore si diportassero con me ». E aveva aggiunto: « Se voglio essere fedele al Signore bisognerà che sia puntualissima all'orario e mi neghi ogni libertà ».

Le due citazioni dànno in anticipo il quadro di suor Linda in azione, al posto di comando assegnatole dall'ubbidienza.

Il suo primo direttorato non andò al di là di un triennio e conobbe difficoltà ed amarezze. Dimostrò tuttavia le sue qualità apostoliche e il senno di cui era fornita.

Le attività della casa furono potenziate ed estese: lo vede chi prende fra le mani l'*elenco generale* dell'Istituto per gli anni 1912-1915 e lo raffronta con tempi anteriori.

È tutta una fioritura di opere che delineano il progresso del lavoro salesiano in zona Castro Pretorio. Giova enumerarle: educandato, dopo scuola, catechismi parrocchiali, conferenze settimanali per maestre, sala lettura per studenti; gratuite scuole serali di taglio; scuole di italiano, francese, religione, stiro, contabilità domestica; scuola festiva per analfabete; biblioteca circolante.

È facile pensare al compito della direttrice nell'andamento e coordinamento di così svariate attività, come anche alle sue

prestazioni per l'insegnamento dell'italiano, del francese, della religione.

Suor Linda non fu e non poteva essere una superiora che stesse con le mani in mano. Era pronta nel concepire e svelta nel portare a compimento. Non molti fronzoli di parole e discorsi, ma sbrigativa e tenace, al punto da sembrare asciutta, distaccata o meno espansiva, e perciò un tantino aliena dalla chiassosità romana.

Si direbbe che non avesse tempo da perdere in complimenti o inutili parlate. Il bene urgeva ed ella lo voleva fare in larga misura.

Non si curava soprattutto dell'opinione pubblica e non cercava popolarità. Agire e tacere poteva dirsi il suo programma di lavoro.

Da lontani ricordi e da memorie di testimoni immediati — non molti per la verità — si può sbozzare l'incipiente profilo di suor Linda superiora e madre.

Nel 1912 — gli esordi del direttorato — giungevano a Roma bambine e bambini italiani profughi dal vicino Oriente, dopo la guerra italo-turca dell'anno prima. Molti furono accolti in case di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il *Corriere d'Italia* del 6 giugno ricordava una scena di commovente solidarietà umana e patriottica svoltasi a via Marghera. Suor Linda aveva prelevato alla stazione Termini una ventina di piccole profughe destinate a collegi dell'Italia Settentrionale. Voleva far loro passare un'ora serena. « Le educande — scrive il cronista — le aspettavano ansiosamente. Con slancio festoso si strinsero al collo delle infelici sorelline, reclamando l'onore di pulire, pettinare, rivestire le profughe. Con nobile gara offrirono ad ognuna indumenti propri e fu necessario l'intervento delle suore per porre limiti a tanta generosità.

Più tardi a via Marghera si fece posto ad alcune.

Carlotta Acquarone, il 16 luglio 1958, dopo aver visitato in

Torino la tomba di madre Linda, così rievocava da Zagabria mesti e dolci ricordi della « santa — scrive — che fu la mia amatissima madre Lucotti. Santa di umiltà e di abnegazione; tutta per gli altri; tutta sorriso; sempre materna ».

E documenta: « Così la ricordo nel lontano 1912 quando, bambina, l'ebbi per direttrice. Al momento delia *buona notte* piovevano i suoi consigli illuminati: quelli di una santa mamma. Non riesco a ricordare fatti specifici, perché la bontà l'esercitava sempre in silenzio, ma conservo ancora la visione di quella sera, allorché presa da brividi mi coricai accanto a poche compagne. Era il periodo estivo ed io, profuga dalla Turchia per la guerra del 1911, non avevo un tetto ed ero stata ospitata a via Marghera. Contavo dodici anni. Quella sera dunque eravamo sotto la sorveglianza di madre Linda. Avevo il sonno leggerissimo. In piena notte sentii l'agitarsi delle bianche tende del letto di madre Linda. Poi la sua piccola figura sgusciò vestita sommariamente, col velo poggiato sui riccioli d'oro. Si chinò come una mamma sul mio lettino; mi pose la mano sulla fronte e lieta annunciò che la febbre non c'era più. Fu come una visione angelica nella penombra delia stanza. Pochi mesi dopo tornai in Turchia, portando nel cuore ricordi che non potevano svanire ».

Passato circa un trentennio, l'Acquarone rivide a Torino l'antica direttrice in veste di supplente della Madre generale. Madre Linda l'accolse col cuore e per un momento rivisse con lei lo spirito soprannaturale della sua azione educativa.

« S'interessò particolarmente — scrive ancora la riconoscente ex-ricoverata — della mia salute spirituale e volle che rifacessi con lei una santa comunione. Vi erano le educande in cappella. Ne spostò una, spinse in là le altre, mi fece sedere accanto a loro e si strinse vicino a me. Terminata la messa mi attese in parlatorio, il tavolo addobbato a festa con fiori e dolci, come se avessi rinnovato la prima comunione fatta a Roma nel 1912 con lei al fianco. Seguirono doni che tuttora conservo ».

Fatti consimili non sono infrequenti nella vita di madre Linda e provano l'incidenza della sua azione educativa. Quello

di Carlotta Acquarone, in due momenti così lontani e diversi tra loro disegna una vita, materna nel bisogno, nobile nell'affetto, coerente al suo carisma di portar anime a Dio.

Nell'inverno del 1915 via Marghera si aprì a un gruppo di bambine profughe e disperse del terremoto di Gioia de' Marsi. Anche allora suor Linda non smentì la bontà dell'animo e le premure del cuore. Toccò a lei il mesto compito di assistere al « disseppellimento » delle Figlie di Maria Ausiliatrice rimaste vittime del sisma tra le macerie della casa aperta dal 1899 in terra marsicana. Qualche giorno prima, insieme con l'ispettrice, aveva ricevuto a via Marghera la regina d'Italia, Elena di Savoia, in visita alle piccole scampate del disastro abruzzese.

Visite non meno gradite ebbe suor Linda nei suoi anni di via Marghera da autorità ecclesiastiche, al corrente del bene che andava operando la comunità. Nel 1913 era mons. Francesco Fabèri, del vicariato di Roma che veniva a complimentarsi con il folto gruppo di « maestre e studenti del Magistero e dell'Università », frequentanti il corso di religione del salesiano don Arturo Gianferrari. Nel 1914 era mons. Bressan, della segreteria particolare di Pio X, che in nome e per incarico del Pontefice recava un dono da sorteggiare tra le partecipanti al corso.

Degni di memoria anche gli esercizi e le comunioni pasquali del gruppo e i loro pellegrinaggi alle Catacombe. Il *Bollettino* parrocchiale del 1915, ad esempio, dice che « frutto degli esercizi fu la comunione generale del giovedì santo, a cui presero parte più di centocinquanta signorine ». Quell'anno a tutte fu distribuita « una geniale e artistica cartolina ricordo » di due centenari in corso: l'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice e la nascita di don Bosco.

Pur mantenendosi in penombra la direttrice era l'anima della casa. Chi le fu accanto come vicaria scrisse di conservare « molti e molti ricordi » della vita di lei: « tutti — assicura senza scendere a dettagli — dicono la sua umiltà, prudenza, rettitudine, schiettezza, attaccamento al dovere ».

Era sua norma — ella medesima lo affermò più tardi — « adattarsi a tutti i caratteri ». Perciò le riusciva di convogliare le comuni energie agli scopi desiderati.

Giuseppina Crialese, entrata nel 1912 come postulante, riferisce: « All'oratorio ci sorprendeva la sua grande umiltà; sembrava persino timida fra le ragazze. Ad ogni modo lasciava sempre che cmergesse la suora assistente ». Ognuna aveva il suo posto, le sue responsabilità: era giusto che avesse anche piccole soddisfazioni che stimolano e incoraggiano al lavoro.

Non mancava però di tenere saldamente le redini della casa e di guidare per i sentieri della virtù e dell'osservanza. L'antica compagna di Nizza suor Luigina Rotelli, divenuta maestra delle novizie a via Marghera nel 1914, precisa: « Si viveva bene accanto a lei ». E spiega: « Chiara, aperta, talvolta un po' forte, lasciava intravedere nel richiamo lo zelo che la muoveva, onde fossimo sempre all'altezza della nostra consacrazione religiosa e salesiana ».

La postulante Crialese, passata novizia nel 1913, accentua lo spirito salesiano di suor Linda in termini che — dato l'impegno della sua preparazione alla vita religiosa — non fanno meraviglia. « Finito il postulato — fuori Roma — tornai a via Marghera, dove quell'anno cominciava il noviziato. Le prime quattro fummo le sue beniamine. Per alcuni mesi la direttrice supplì la maestra non ancora nominata. Ci spiegava le costituzioni; ascoltandola a noi sembrava di scorgere in lei qualcosa di soprannaturale. Nel parlare il viso le si animava di un roseo che faceva maggiormente risplendere nei suoi occhi azzurri la fiamma che portava in cuore per don Bosco e la Congregazione.

Al sicuro magistero salesiano fin dal principio si affiancarono in suor Lucotti il senso e l'esercizio della più squisita maternità.

Il decreto del Vaticano II sul rinnovamento degli Istituti religiosi invita ad esercitare l'autorità in stile di servizio, onde

esprimere la carità con la quale Dio ama i figli di predilezione. L'esistenza di madre Linda è anticipazione all'orientamento conciliare da lei intuito come esigenza del cuore.

La relazione di Carlotta Acquarone l'ha già rivelato. Ecco ora due memorie di consorelle.

Suor Antonietta Cadoni attesta: « Riandando col pensiero ai primissimi anni della mia vita religiosa rammento con particolare commozione la figura forte e materna di suor Linda, direttrice a via Marghera. Ricordo la bontà e interesse con cui seguiva la mia salute; le innumerevoli attenzioni che mi usava quando tornavo dalle commissioni. Ho viva nell'animo anche la paziente bontà con cui mi consolava dopo lo scoppio della guerra 1915-1918; tutte e due avevamo fratelli sotto le armi. Qualche volta pianse con me ».

Suor Angelina Celidonio, arrivata a via Marghera da Scanno il 1° ottobre del 1914: « Trovai nella giovane direttrice — confessa — una mamma provetta alla quale affidare le mie lacrime, insieme col tormento che mi lacerava lo spirito nel sentirmi per la prima volta lontana da casa. Nonostante le molte occupazioni suor Linda usava tanta pazienza nell'ascoltarmi e incoraggiarmi, sì da rendere più facile il cammino di quegli esordi veramente duri per me ».

Suor Celidonio ha cura di asserire: « L'affabilità e materna comprensione che la buona direttrice usava con me, le usava con tutti i membri della numerosa comunità: dalle educande alle suore giovani ed anziane. Tutte le erano affezionatissime ».

Due brevi testimonianze di conferma. « Quante volte — riferisce suor Sardo, alludendo a tempi posteriori, allorché suor Linda non era più a Roma — sentii antiche alunne fare i più grandi elogi dell'antica direttrice: non finivano di magnificarne le virtù, specialmente la squisita bontà e carità ».

Pure suor Simona, dando forma alle voci raccolte due decenni più tardi, al tempo di un lungo soggiorno romano, garantisce: « Sue antiche suore la rievocavano nella paziente bontà dedita a tutte, nel silenzio virtuoso e sereno anche tra difficoltà che talvolta... le si aggravavano intorno ».

L'ultimo cenno, pur nella sua discrezione, fa capire che per suor Lucotti a via Marghera non fu tutto rose e fiori. Non mancarono le spine. Tanto più pungenti in quanto venivano da persone vicine, meritevoli per altro di riguardo e di stima.

« In quel periodo — scrive con scrupolo suor Rotelli, compagna, consorella ed amica in grado di sapere — per malintesi, ebbe molto a soffrire. Non ricordo però di avere udito dalle sue labbra la benché minima allusione a chi le causava amarezze ».

« Ebbe molto a soffrire — dice altra teste immediata — ed io la vidi molte volte piangere ». In una circostanza versarono lacrime insieme per un rabbuffo immotivato. Conferma suor Sardo: « La vidi più di una volta piangere silenziosamente, senza che mai pronunciasse lamento ».

L'increscioso particolare non fa meraviglia: Dio prova i suoi eletti nel crogiuolo della tribolazione. Né lo si potrebbe sottacere perché allo scadere del triennio, forse più per amore di pace che per necessità di opere, suor Linda venne trasferita lontano con altro incarico.

Per risalire la china delle responsabilità fino al vertice dell'Istituto, la giovane superiora doveva discendere e accettare l'umiliazione che fortifica lo spirito, distacca dalla passeggera riputazione umana e avvicina a Dio.

Sotto il moggio

Il 1915 — mentre in Italia scoppiava la guerra contro gli Imperi Centrali — per suor Linda — lo si è accennato — fu tempo di oscurità interiori e di prove.

Il 4 aprile, giorno di Pasqua, madre Enrichetta Sorbone, vicaria dell'Istituto, scriveva da Nizza alla sua carissima suor Linda una lettera consolatoria. È indicata nel testo la solenni-

tà liturgica, ma si omette l'anno, che però è quello riferito, senza possibilità di equivoci.

Madre Sorbone, con affetto di madre e lealtà di superiora, parla di « penoso Calvario », ed esorta suor Linda a far del bene a chi potesse darle « disgusti ». « Fatti animo — scrive — e fa tesoro di questo tempo, forse il più prezioso e meritorio di tua vita ». Converrà annotare che a far soffrire — pensiamo involontariamente — suor Linda era un membro del consiglio ispettoriale. Incomprensione? Diversità di carattere? Minor benevolenza? Suor Linda sopportò in silenzio.

I particolari restano ovviamente in ombra, ma non possono venir interpretati come scoglio del momento. Qualcosa inceppava l'azione della giovane direttrice, pronta con generosità d'animo a sacrificarsi, togliendo di mezzo la sua persona.

Mettersi in disparte per fare posto ad altri sarà sempre congeniale a madre Linda fino alla morte.

Alla fine dell'estate era in Piemonte e « per la quarta volta », dopo la partenza del 1902, si portava in fugace visita a Ottobiano. Il 1° ottobre le moriva tra le braccia la nonna materna alla quale era molto affezionata.

Dio la spingeva sulla via del distacco e del dolore.

A Nizza incontrò certamente le madri che conoscevano il suo caso e studiavano una soluzione.

Rimuovere la direttrice della casa ispettoriale di Roma a soli tre anni di governo, e per di più i primi della carriera, poteva suonare immeritata sconfessione. Conveniva ascoltarla, intuire le disposizioni d'animo, trovare un ufficio adeguato. Suor Linda godeva stima tra le consorelle per virtù, titoli di studio, equilibrio di condotta umana e religiosa. Non si poteva di punto in bianco tirare un velo sulla sua figura.

Dagli scarsi elementi che si hanno s'intuisce come suor Linda si abbandonasse fiduciosamente nelle mani di Dio, e senza drammatizzare le cose, si rimettesse al giudizio delle superiore. Non voleva esser lei a scegliersi il cammino.

Tornò a Roma — pare — ignara della nuova obbedienza, che forse le fu fatta balenare in maniera vaga proprio perché esigeva lo sdoppiamento di uffici in mano di terzi. Il 14 otto-

bre, negli appunti che sono il filo della sua cronologia, segna: « Il mio caro Ercole — il fratello minore — è partito per il distretto, poi andrà al fronte. Maria Ausiliatrice lo assista e lo salvi: a lei lo affido. Volentieri per questo compio ogni sacrificio ».

Le ultime parole escono da un cuore ferito ma sereno. Parlando con se stessa, in soliloquio di preghiera, suor Linda accetta e offre a Dio le disposizioni dell'obbedienza.

A quel momento sapeva di essere destinata ad Alì Marina, in Sicilia, e aveva già espresso o si accingeva a esprimere la sua adesione all'invito della superiora generale.

Il 18 ottobre madre Daghero le scriveva: « Carissima suor Linda, ti ringrazio delle risposte mandatemi. Tutto bene. Mi fa tanto piacere la tua filiale obbedienza, la tua generosità. Il Signore non mancherà di compensarti dandoti, nella nuova missione, sante soddisfazioni ». Nella sua equanime bontà la madre riconosceva l'intenso « sacrificio » delle suore di via Marghera nel perdere la loro direttrice. Prova eloquente che le difficoltà non provenivano dalla comunità.

Andare in Sicilia a quei tempi per gente del settentrione era ancora un po' come andare in capo al mondo. Ne avevano fatto l'esperienza Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, che trovarono però nell'isola un campo meraviglioso di lavoro e raccolsero messi di splendide vocazioni.

Suor Lucotti pagò il tributo al comune modo di pensare e di sentire. Nell'agendina personale scrive il 29 ottobre 1915: « Parto da Roma per recarmi in Sicilia. Che schianto al mio povero cuore. Però son contenta di fare la volontà di Dio e di avere qualcosa da offrirgli ».

Usare la parola esilio sarebbe andare oltre i confini della verità. Nessuno aveva l'intenzione di mandare suor Linda in esilio: mancavano soprattutto i motivi, anche se non si trattava di normale avvicendamento d'incarichi. La realtà psicologica tuttavia poté dare alla sofferenza di suor Linda il ca-

rattere di un trapianto che equivaleva a forzato allontanamento dal solco del proprio lavoro.

Che la giovane religiosa avesse doti impareggiabili di governo e non comune senso di maternità, lo dimostrano gli anni che vennero dopo.

A Dio non si domanda conto del sentiero che traccia, né delle curve cariche di mistero che all'improvviso si affacciano e sembrano tagliare orizzonti e chiudere prospettive per il domani.

Da religiosa esemplare — nelle sue condizioni si potrebbe dire eroica — suor Linda fu pronta a rientrare nell'ombra, dalla quale non avrebbe mai voluto uscire, e a rimettersi in sottordine.

Aveva trentasei anni e le restava una vita da portare avanti. Il fatto perciò ha emblematico valore nella sua storia. Sono i giuochi di luce ed ombre che dànno risalto a figure di primo piano, chiamate a grandeggiare nella virtù o nell'azione, e magari nell'una e nell'altra come in suor Linda.

Si pone adesso una domanda: che cosa andava a fare ad Alì Marina — come dicevasi allora —, in provincia di Messina?

Ella medesima informa: « Ho l'incarico dell'italiano nelle Normali e la direzione della scuola ».

Insegnante-preside, in altri termini. Non si fatica a immaginare che il compromesso era opera di madre Marina Coppa, la quale ebbe sempre illimitata fiducia in suor Lucotti.

La casa « Maria Ausiliatrice » di Alì, in attività da venticinque anni, s'avviava alla maggiore floridezza come educandato e scuola normale pareggiata per la formazione di maestre elementari.

Era appunto in programma per quell'anno scolastico 1915-1916 il pareggio governativo, come avvenuto a Nizza Monferrato, e sembrò conveniente separare la direzione dell'Istituto dalla direzione della scuola. Questa — come si è ascoltato — fu affidata a suor Linda, che divenne in pari tempo vicaria della casa.

Lo sdoppiamento di uffici, che aveva ragioni di governo generale, ed era frutto di carità e prudenza, non trovò — almeno sul principio — il gradimento dell'intera comunità. Sembrò ad alcune cosa nuova che potesse sminuire l'autorità e il prestigio della direttrice suor Laura Meozzi.

La neoarrivata si trovò quindi a dover superare una incertezza nei suoi confronti, che nasceva più da perplessità che malanimo. La fecero soffrire anche piccoli malcontenti, che non dipendevano né dall'ufficio né dalla persona; e si accompagnano ad ogni novità.

Se a ciò si uniscono le difficoltà di adattamento a un mondo del tutto nuovo e la preparazione alla scuola media superiore, di cui la giovane preside non aveva esperienza, si possono misurare le pene e gli ostacoli che suor Linda si trovò dinanzi al suo giungere in Sicilia.

Fu un momento amaro, che ella chiuse virtuosamente in cuore.

Il taccuino delle note spirituali tace, a partire dall'agosto 1915, quand'era ancora a Roma, presaga di ciò che si profilava nel suo avvenire.

Ecco lo studiato viatico per la vita che le si prepara: « Debbo essere molto severa con me stessa... Quando mi sembrerà di non essere ben trattata, penserò che merito di peggio... Sarò buona con ragazze e suore trattandole, nei bisogni e nelle mancanze, come piace di essere trattata a me ».

Anche la cronologia tace per oltre due anni: dal 1915 al 1917. Par di capire che suor Linda visse il suo silenzio del cuore, senza lasciar trasparire all'esterno o segnare su carta le svolte dolorose del cammino.

« Pur soffrendo nell'intimo in silenzio — è detto in una testimonianza — mostrava eroica serenità e fortezza d'animo a tutta prova ».

Anche da sotto il moggio la lucerna mandava fasci di luce a chi stava intorno.

Si hanno prove più che sicure, quantunque non numerose.

Chi le fu vicino in quegli anni così la descrive: « Non si dava tono; non sollecitava privilegi; a tutte era modello di osservanza e vita comune.

A scuola il suo insegnamento era facile e piano; non permetteva che ci si abituasse a stile retorico ed ampolloso. Insisteva perché recitassimo le lezioni con semplicità e chiarezza: qualità che ella possedeva in sommo grado.

Partecipava puntualmente alle ricreazioni, che erano molto animate. Il suo contegno invitava alla diligenza nel dovere. Lo esigeva anche, ma non era forte nel rimproverare in classe al trovare alunne impreparate, specialmente fra le suore studenti. Con queste — è proprio una di loro che informa — si rammaricava, ma sempre dominandosi: raccomandava di avvisarla in precedenza, perché davanti alla scolaresca non si restasse male d'ambo le parti ».

Prosegue l'informatrice passando ad altro: « In quegli anni, durante le ricreazioni, capitava di dover trasportare legna. Suor Linda era con noi e sebbene insistessimo di lasciarci sole, ella continuava con disinvoltura a darci bell'esempio di umile laboriosità ».

Nell'autunno del 1917 si addossò anche l'insegnamento della pedagogia. A quel momento la scuola normale di Alì da un anno aveva ottenuto il pareggio e si avviava ai brillanti successi dei suoi fasti scolastico-educativi.

È il caso di fare un passo indietro per dare a madre Linda la parte che le tocca nella storia salesiana di Alì.

Nell'assumere il suo ufficio di preside o direttrice della scuola ella conosceva il pensiero delle superiore e in particolare di madre Coppa.

Si mise quindi al lavoro perché direzione, segreteria, personale insegnante, aule, orari, biblioteca e quanto si richiedeva per una ispezione governativa fosse a puntino. Bisognava che gl'inviati del Ministero della Pubblica Istruzione trovassero tutto perfetto e secondo legge.

Furono mesi di grandi fatiche per tutte in casa, e anche di grandi speranze, non tanto per l'affermazione dell'Istituto nell'isola, dopo sette lustri di attività, quanto per la missione da svolgere in zone molto bisognose di cultura elementare.

Dal giugno all'agosto del 1916 la tensione salì di grado per insegnanti ed alunne. Era sul posto madre Coppa, che animava e incoraggiava con la forza dell'esperienza e della fede.

La commissione ministeriale si presentò in piena estate, dai 20 al 24 agosto. C'erano state perplessità e incertezze. Prima di scendere nell'isola la consigliera generalizia degli studi aveva scritto: « Continuate la scuola: l'ispezione verrà ».

In relazione — si potrebbe dire ufficiale — contenuta nella vita di lei si legge: « Si continuarono le lezioni fino al 20 agosto; insegnanti ed alunne — si può pensare all'impegno della preside —, fedeli alle raccomandazioni, furono ammirevoli. Si ebbe l'ispezione e riuscì splendidamente » (L. DALCERRI, *Madre Marina Coppa*, Torino, ed. priv. 1956, pag. 174).

Non tutto era merito di suor Linda, che raccoglieva allorl da altri preparati ma c'era stato anche il suo tributo di sofferenza, di sudore, d'intelligente fatica.

Per la storia converrà non scordare che suo braccio destro in quella trepida vigilia fu la giovane suor Angela Vespa, segretaria della scuola, destinata più tardi a succederle nel consiglio generalizio e nello stesso governo della Congregazione.

Scrivendo a suor Linda nel novembre di quell'anno don Francesco Cerruti, direttore generale degli studi salesiani, dopo averla invitata a doverose funzioni « di ringraziamento » per l'avvenuto pareggio, esprimeva un suo stato d'animo, ch'era motivo di angustie: « Vorrei che faceste qualcosa di più. Voi sapete — aggiungeva — come le Calabrie, compresa la Basilicata, siano in condizione religioso-scolastiche deplorevoli... Promettete a Maria Ausiliatrice che la sua scuola — di Alì — avrà per scopo particolare la preparazione di maestre cristiane soprattutto per quelle zone, pensando fin d'ora ai mezzi per riuscire in opera tanto santa e salutare ».

E spiegava: « Don Rua è morto con la pena di non aver potuto fare per le Calabrie, grande ideale del suo apostolato in Italia, quel che avrebbe voluto: e questo trasmise ai suoi figli. Cooperate anche voi all'intento. La scuola, specie in quei paesi è tutto. Una buona maestra è la salvezza della gioventù! ».

La raccomandazione non andò perduta. Alì negli anni che seguirono, anche per merito di suor Linda, disponibile sempre alle direttive della sua famiglia religiosa, divenne fucina di insegnanti elementari per le due sponde dello stretto di Messina e anche per regioni più lontane, altrettanto bisognose di promozione civile e cristiana.

Di nuovo sul candelabro

Nell'autunno del 1915, quando vi giunse, pur con i suoi incanti, la Sicilia poté sembrare a suor Lucotti — lo si è detto — terra d'esilio. Nessuno lo voleva: ma ci sono avvenimenti che travalicano le intenzioni degli uomini e si profilano in dura e pesante realtà.

A poco a poco però l'isola del sole, nell'esperienza quotidiana della futura madre generale, più che patria di adozione divenne terra promessa, lunga stazione di provvidenziali disegni.

Non fu l'azzurro cupo delle marine sicule, non il cielo terso, il profumo delle zagare, il verde chiaro degli ulivi a innamorare suor Linda della Sicilia. Non furono le ridenti falde dell'Etna, i ribollimenti e le esplosioni del vulcano, con riflessi di fuoco nei buio delle notti fonde. Come a infondere gioia e serenità nel suo animo non fu lo spettacolo fantasmagorico delle cento e cento luci che la sera si accendevano di qua e di là del braccio di mare che separava Alì dal continente.

La natura esercita il suo fascino e dilata lo spirito nella pace, in chi sa leggere tra le meraviglie del creato e risalire

verso l'alto. Suor Linda ammirò senza perdersi in vani estetismi né cullarsi nel godimento di bellezze umane. Aveva scelto altro per deliziarsi e imprimere un ritmo lieto alla vita.

La Sicilia fu il campo forse della sua più feconda azione umana in mezzo alla gioventù. Pur tra difficoltà e qualche inciampo avvertì presto che si formava e cresceva intorno alla sua persona un alone di simpatia e di affetto che le conquistava il cuore e lasciò poi tracce indelebili. Sentendosi amata essa, che era un temperamento affettivo, amò l'isola di sincero, profondo amore, e non desiderò né chiese mai di essere spostata altrove. Si potrebbe anzi dire che il prolungato soggiorno nella terra dei limoni e degli aranci collaudò e rinfrancò la sua maternità, preparandola a compiti superiori.

Si legge in una relazione che riassume i primi anni di Alì: « Con la sua inalterabile pazienza e bontà suor Linda a poco a poco si guadagnò la stima e l'affezione di suore ed alunne, sicché quando la direttrice suor Meozzi andò direttrice a Catania e vicaria ispettoriale, la comunità non tardò a riporre la confidenza nella consigliera scolastica e preside della scuola.

Questo avveniva nell'ottobre del 1918, mentre la prima guerra mondiale volgeva al termine e l'Italia, vittoriosa nel conflitto, occupava le zone irredente.

Un triennio era bastato per far conoscere di che stampo era suor Lucotti e come tranquillamente potesse prendere il governo di un'opera che per ampiezza di problemi scolastici e religiosi superava quella di via Marghera dove aveva esordito.

Agli occhi di tutti il tempo dava ragione alle sue capacità e alla sua virtù. La si vedeva come lucerna da ricollocare sul candeliere.

Nel taccuino personale è scritto: « 14 ottobre 1918: l'ispettrice madre Felicina Fauda mi presenta alla comunità di Alì come direttrice. Scuola e casa! Sia fatta la volontà di Dio. Gesù, Maria, aiutatemi ».

Madre Fauda era in Sicilia da un anno, però aveva conosciuto suor Linda a Nizza e molto la stimava.

Non si sbaglia comunque pensando che la nomina venisse dal centro. Madre Daghero e madre Coppa avevano troppo alto concetto di suor Lucotti per lasciarla in penombra nella vita dell'Istituto.

Alì, si può dire, era la prima casa dell'ispettoria. Il pareggio della scuola normale e il folto educandato — circa centocinquanta interne — le davano prevalenza sulla stessa casa ispettoriale di Catania, dove fiorivano opere analoghe, con una comunità di poco inferiore per numero di suore.

Senza sussiego, ritenendo — come si è visto — insegnamento e presidenza della scuola, suor Lucotti si pose al servizio di tutte: guida di studi e guida d'anime; educatrice e insegnante; maestra e modello di vita religiosa.

Fu il tempo d'oro del suo apostolato, il momento più gagliardo nella sua missione tra la gioventù.

Ad Alì suor Lucotti si manifestò nel vigore della sua responsabilità umana e insieme salesiana; riversò a torrenti la bontà dell'anima ed accumulò esperienze che la fecero donna matura di governo.

Ormai quarantenne, appariva nello splendore dell'età, dell'intelligenza e dello spirito. Poteva essere e dimostrarsi madre con la pienezza di quell'amore che va incontro a tutti, corregge, consola, e indica a piccoli e grandi il cammino da scegliere o scelto nella vita.

Cominciò con qualche pena — forse con qualche trepidazione — che non è facile identificare. La confidente madre Rosina Gilardi, allora ispettrice a Torino, le scriveva il 3 novembre 1918: « Ho letto quanto mi ha scritto e più ancora quanto è rimasto nel cuore. Il Signore compia in te i suoi divini disegni. Dev'essere pur bello il paradiso se per guadagnarlo son necessari tanti sacrifici, tante sofferenze e tanta abnegazione. Coraggio, cara suor Linda, Iddio è al di sopra di tutto e vede tutto: lavoriamo e soffriamo per lui... Prego e

faccio pregare per te, per quanto ti è affidato e per i tuoi cari ».

Incoraggiamenti non minori ebbe l'anno appresso, nel febbraio del 1919, dalla madre Daghero, in visita aile case dell'isola. In aprile madre Vaschetti, consigliera generalizia e segretaria della superiora generale, esprimeva all'« ottima direttrice di Alì la compiacenza, la riconoscenza e le soavi impressioni » riportate dalla Madre.

A sua volta anch'essa l'8 maggio confidava alle figlie di Alì: « Mi avete fatto passare giorni veramente belli, di conforto, nel vedere tanta buona volontà e docilità alle mie povere parole, e tanto impegno nell'osservanza, onde tutto cammini secondo lo spirito del nostro venerabile padre don Bosco ».

Nel dicembre di quello stesso anno, su relazione di suore delia casa, madre Daghero in lettera a suor Linda manifesta alla comunità le sue compiacenze, nel « saperla di un cuor solo e d'una sola volontà con la direttrice ». Commenta: « Bene! È nell'unione che si compiono grandi imprese, ed è nell'esercizio della mutua carità che si attira Gesù nelle anime ».

Nel 1948 da superiora generale, madre Linda confermava l'atmosfera di quei tempi. A chi le rievocava gli anni di Alì: « Sono stati davvero — diceva — degli anni il cui ricordo riposa e conforta, per la bella unione che c'era in casa, per lo zelo che ci animava, per la serenità che si godeva ».

La stima che si aveva in alto per la direttrice di Alì è consegnata in altra lettera del 1919 di madre Daghero a suor Linda.

La figlia primogenita del fratello Angelo, anch'essa di nome Linda, era stata a Nizza in visita alla Madre. E questa informava la zia lontana: « Ti dirò che ho parlato con la tua buona, veramente buona Lindina. L'ho trovata giudiziosa, con tanto senno e buono spirito che mi pareva di trattare, se non proprio con una suora, almeno con una postulante di quelle che non son molte... scrivile... Se un giorno avremo un'altra suor Linda ne ringrazieremo di cuore il Signore ».

Nel suo lavoro suor Lucotti poté quindi far assegnamento sulla fiducia di superiore vicine e lontane e sulla benevola accettazione della comunità religiosa e giovanile.

I ricordi — si potrebbe dire al minuto — della vita di Alì non abbondano. Quelli che si hanno in cambio lasciano intravedere le genuina fisionomia di suor Linda, prima ancora di assumere la direzione della casa.

Una giovane che la vide arrivare nel 1915 e tosto fu postulante e novizia ad Acireale, pur descrivendone le prime incerte mosse, asserisce che dimostrò subito, con l'angelica espressione, l'arte di guadagnare i cuori. Delle successive fugaci visite al noviziato rammenta: « Non aveva bisogno di dire tante cose: il suo sorriso era più eloquente della parola ».

Ed eccola alla testa della casa: « Arrivai ad Alì il 22 settembre 1919 — scrive dalla Colombia nel 1958 suor Ester Colombino —. Ero professa da tre giorni. L'accoglienza della direttrice e delle suore fu cordiale... in pochi giorni mi sentii a casa mia ».

Della direttrice, suor Colombino dà un ritratto completo: « Ero timida — osserva — ed essa faceva di tutto per liberarmi dalla soggezione. Seguivo un corso accelerato di terza normale e avevo l'ufficio del refettorio. Al mattino, uscendo di chiesa, servivo il caffé alla comunità. C'era anche la direttrice, che si fermava poi quasi sempre ad aiutarmi nel risciacquare e riordinare le tazzine, profittando per dirmi buone parole e darmi consigli. Lo faceva — era chiaro — per rendermi più affabile e ispirarmi confidenza.

Nonostante l'intenso lavoro — curava la casa, il collegio e insegnava —, riusciva a fare quotidianamente il giro della casa; e se vedeva inconvenienti o disordini chiamava l'incaricata e maternamente diceva il da fare. Si rendeva conto di tutto ».

« Madre Linda direttrice — continua suor Colombino — era l'anima delle ricreazioni; teneva allegre le suore, teneva conto di ogni circostanza per dire parole opportune; e quando si dava mano a qualche lavoro, come piegare la biancheria, nettare verdura e simili, era la prima a porgere aiuto.

Durante l'anno trascorso in quella benedetta casa, non

rammento disaccordi fra le suore.

Nelle conferenze trattava sovente della carità e delle virtù affini. La sua parola semplice e persuasiva tornava efficace anche perché sostenuta dall'esempio.

Per indisposizione dovetti restare a letto. La direttrice ogni giorno trovava il tempo per una visita: e questo faceva anche per le educande ».

Queste la sperimentarono mamma attenta e premurosa, solerte e intuitiva. « Attraversavo l'età critica — raccontava nel 1958 Francesca D'Amico —: il momento nel quale si prova maggior bisogno di essere guidate, comprese, indirizzate. Ai bisogni dell'età univo una coscienza scrupolosa, tanto che per alcuni giorni mi astenevo dalla comunione. La direttrice, che ci conosceva a una a una, si accorse della mia crisi e mi chiamò in ufficio. Senza che le rivelassi la mia pena dissipò il tormento che portavo nell'animo: " Sentire — mi disse — non è acconsentire ". Credetti che mi avesse letto nel pensiero: le sue parole mi ridonarono gioia.

Per guarirmi dagli scrupoli, un giorno, dopo le 17, mi condusse lei stessa dal confessore e preparò l'incontro. " Quando finisci — mi sussurrò — ripassa da me. Ti voglio vedere tranquilla! ". Fu una serata bellissima, direi di paradiso. Mi pare in vita mia di non aver più gustato tanta gioia. Sento ancora l'incanto dei minuti passati con madre Linda. E aggiungo un particolare. Per non dimenticare la pace di quell'ora, soggiunse: " Domani prima di andare in classe torna da me. Ti farò la giustificazione per non essere interrogata " ».

Anche Giuseppina Bardonaro scriveva in morte di madre Linda: « L'inattesa scomparsa della cara indimenticabile suor Lucotti è stata come fulmine a ciel sereno... Fu la mia unica e vera mamma, essendo rimasta orfana in tenera età. La conobbi ad Alì Marina nel 1921, e gli anni più belli della vita li ho trascorsi con lei. Quanto tempo libero ho passato in sua

compagnia; si potrebbe dire ai suoi piedi, bevendo sante parole e sentendomi come in altro mondo... ».

In un saluto e breve congedo natalizio le educande dicevano all'amata direttrice nel 1923: « La sentiamo vigile e materna, guida alla nostra inesperta giovinezza. Sentiamo il palpito del suo cuore, che risponde al nostro, e per noi si strugge in un poema di ineffabile tenerezza ».

Emilia Scullica, riandando le sue memorie: « Nessuna suora — afferma — ricordo così chiaramente come la mia direttrice. Mi si riaffaccia nei corridoi della scuola, col suo passo leggero, il capo chino, le mani incrociate sul grembo e lo sguardo illuminato dalla soavità e dolcezza dei suoi occhi celesti... Ero tra le più birichine, ma la direttrice aveva capito il mio carattere più esuberante che indisciplinato, e facilmente mi liberava al trovarmi in castigo ».

La Scullica ha conservato per quasi mezzo secolo le corrispondenze della sua direttrice. Questa il 5 maggio 1919 le diceva: « La tua affettuosa e riconoscente letterina ha rivelato ancora una volta la delicatezza d'animo che tanto ti onora e ti procurerà maggiormente l'affezione santa della povera anima mia e di chi ti vuol bene ». E, riprendendo il discorso dell'exallieva, salesianamente proseguiva: « Come compensare — ti domandi — la gioia che ti abbiamo dato ospitandoti? Venendo ancora a trovarci ».

Il 2 maggio del 1921 le diceva: « Abbiamo cominciato ieri il mese della Madonna. Ti esorto a passarlo bene... Unisciti in spirito alle tue compagne, che mi confortano nella gara fervorosa di piccoli ma profumati atti di virtù ». Nella stessa circostanza l'anno precedente le aveva detto: « Anche lontano dalla sua casa la Madonna stende su te il suo manto: ancora e sempre sua e nostra cara figlia ».

In questa linea di forte educazione religiosa e salesiana, sin dal settembre 1920 suor Linda aveva scritto nell'albo di Emilia Scullica: « Maria Santissima Ausiliatrice, sotto il cui sguardo hai compiuto la tua educazione, vegli su di te, ti assista, protegga e conforti in ogni istante della vita ».

Non sempre il cielo delle anime era terso e pieno di azzurro. Talora lo solcavano amarezze e risentimenti. Suor Linda aveva allora tocchi lievi e discreti che lasciano capire il suo animo delicato e gentile.

Così il 2 settembre 1918, al momento quasi di assumere la direzione di Alì scriveva a Giovanna Bottari, che gelosamente conservò la rasserenante missiva: « Buona e carissima Giovannina, grazie del tuo scritto che ho letto e meditato. Come sarei contenta se ti scorgessi lieta e riconoscente — c'erano quindi in aria lagnanze e malcontenti —. Basta; prego di cuore perché la Madonna disperda ogni nube e faccia risplendere alla tua anima il sereno di sante e care rimembranze. A Dio. Prega per me ».

Leale e sincera, non solo riusciva a dir la parola di dolce richiamo, come nel caso della Bottari, ma non dubitava di manifestare con chiarezza il suo pensiero, pur esortando alla sopportazione: « Hai ragione — diceva a una giovane suora —: è esatto quel che dici; ma le cose vanno come vanno. Abbi pazienza e fai a quel modo. Sappi tuttavia che pensi bene; e così dovrebbe essere ».

Non che suor Linda pretendesse di trovare gli altri perfetti: seguiva soltanto la via della verità e formava alla schiettezza e al dovere.

Dalle assistenti esigeva oculatezza e presenza amorevole e tempestiva tra le ragazze in tutti i momenti della giornata.

Impartiva norme sicure di vita scolastica, esortando a cominciare con severità per allentare poi le redini ad anno inoltrato.

Amava ordine e disciplina e ringraziava le sorelle che le risparmiavano parti forti e sgradite per poter esercitare con tutte la sua missione di madre.

Curava soprattutto il corpo insegnante, sia per gl'indirizzi e il metodo d'insegnamento, sia per la necessaria concordia e il giusto criterio nella valutazione delle alunne. Si radicò allora in suor Linda quel che insegnò da superiora generale: « Se

avessi solo ventiquattro ore di vita, metà le dedicherei alle insegnanti. Una casa dove il gruppo delle insegnanti fa bene, non può andar male ».

La cattedra e l'intensa vita scolastica di Alì preparavano insensibilmente la futura consigliera generalizia degli studi dell'Istituto.

Le cronache della casa hanno conservato apprezzamenti lusinghieri di autorità scolastiche locali e centrali in visite e controlli ufficiali. Il 2 marzo 1918 il Provveditore agli studi di Messina, dopo attenta ispezione, manifestava il suo alto compiacimento « nell'aver visitato una scuola mirabile per ordine, disciplina e zelo di insegnanti, che vivono per la loro missione, penetrano nell'animo delle alunne con la potenza dell'amore e l'arte della parola, e sanno fondere in bellissima armonia il sentimento cristiano e quello patriottico ».

Anche il Regio Commissario, che ai primi di luglio aveva presieduto agli esami e scrutini di fine anno, partiva augurando che la scuola andasse « sempre così, non meglio ».

Altrettanto laconico ma fortemente significativo il giudizio commissariale dell'anno successivo 1919: « Perfetto, tutto perfetto ».

Nel 1921 l'ispettore ministeriale, inviato per collaudare l'insegnante di disegno, pubblicamente asseriva: « Non ho che da manifestare tutta la mia ammirazione per la disciplina, il metodo, la pulizia, l'ordine, l'attività notate in questo istituto. Si vede proprio che l'educazione alla bellezza, alla saggezza, alla bontà, è completa ».

Non tutto si doveva alla direttrice: ma la direttrice era l'anima di tutto.

Infatti la stima per suor Linda Lucotti, insegnante e donna di scuola, oltrepassava le mura della casa e le case dell'ispettoria.

Suor Imelde Gaspari, già vicaria di suor Linda in via Marghera, rammenta i suoi ritorni a Roma per pratiche al Ministero della Pubblica Istruzione. « Una volta — racconta —

ebbi la fortuna di accompagnarla... Senza qualificarsi come direttrice della scuola si presentò umile e timida a un funzionario e chiese la relazione, non ricordo bene se di una ispezione o sessione di esami. Il funzionario, che sulle prime sembrava guardarci dall'alto in basso, non appena sentì nominare la Scuola Normale di Alì Marina uscì in elogi sperticati soprattutto all'indirizzo di chi la dirigeva. Suor Linda ascoltò come se quegli elogi non riguardassero la sua persona, e una volta uscita, con tono risoluto, mi ordinò: " Non dir niente a nessuno, sai! Mi raccomando " ». Completa suor Imelde: « Confesso che feci un sacrificio grande a tacere... Per obbedienza non parlai; ma crebbe in me l'ammirazione per tanta umiltà ».

Al provveditorato di Messina in particolare suor Linda godeva stima e veniva ascoltata. In adunanze di presidi e direttrici di scuola non era infrequente — assicura suor Maria Zucchi — che il Provveditore, nel dibattito di comuni problemi, interpellasse suor Lucotti: « Lasciamo la parola — diceva — alla direttrice della Scuola Normale di Alì »; e suor Linda si alzava amabile e compiacente e manifestava il suo parere, frutto di esperienza pedagogica e di sapienza educativa.

Capitò nel 1923 un caso non protocollare ma degno di ricordo. Lo descrive in due redazioni la summentovata Francesca D'Amico, da madre Linda riconosciuta « buona come il sole ».

Il professore Bella di Palermo era giunto ad Alì, inviato dal Ministero per l'ispezione di una insegnante. Al termine del soggiorno, nel salone dell'istituto, suore ed alunne gli tributarono un omaggio di rispetto e cortesia.

Alla fine egli ringraziò, ma con imprevedibili accenni. Da burocrate aveva tutto controllato e trovato alla perfezione. A impressionarlo però come credente erano stati gli atteggiamenti e le parole di suor Linda, che gli apparve più che educatrice salesiana, religiosa di singolari virtù. « Quando fra cento anni — disse alle ragazze — la vostra direttrice lascerà le sue mortali spoglie, la si vedrà sugli altari ».

« Sento ancora — scrive la D'Amico — il fragore e l'entusia-

smo dei nostri applausi; e vedo suor Linda, seduta vicino al professor Bella, farsi piccola piccola come se volesse scomparire ».

« Lei, Madre — scriveva nel 1955 l'affezionatissima ex-alunna —, avrà dimenticato certi particolari; ma a noi, sue ragazze, è rimasta incisa nell'anima l'elevatezza spirituale e intellettuale della nostra direttrice ».

Al momento del discorso — inopportuno anche se in qualche maniera motivato — del professor Bella, suor Lucotti era già ispettrice e passava la direzione di Alì ad altre mani.

Ispettrice

A preparare il balzo di suor Lucotti fu il capitolo ispettoriale siculo del 1922.

Tornata in Europa la pace, dopo il conflitto mondiale, madre Daghero indisse l'VIII Capitolo Generale dell'Istituto, per le elezioni canoniche e i problemi del momento.

L'assemblea delle direttrici e rappresentanti delle case di Sicilia elesse come *prima delegata* la direttrice di Alì che riscuoteva comune stima e fiducia.

In settembre, accompagnando l'ispettrice madre Fauda, e con suor Laura Meozzi che suppliva la *seconda delegata,* la troviamo tra le capitolari del 1922. Anzi fu scelta come segretaria del Capitolo stesso, e all'occhio di tutte si rivelò come Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva una bella missione da compiere nell'Istituto.

Quella del Capitolo Generale fu una nuova costruttiva esperienza nella vita di suor Linda, che doveva partecipare ad altri due Capitoli Generali, e convocarne e presiederne altri due. Ammirò « la grande prudenza e umiltà » di madre Daghero, che oltrepassava i quarantun anno di governo, amata, onorata

e stimata dalla Congregazione, alla quale aveva trasmesso lo spirito appreso dalla Confondatrice. Presenziava alle sedute il Servo di Dio don Rinaldi, da qualche mese eletto Rettor Maggiore dei Salesiani.

Suor Lucotti osservò e attestò più tardi che la Madre lasciava a don Rinaldi la guida delle discussioni per coglierne il pensiero e seguirne filialmente le direttive.

Fu il coronamento della sua salesianità.

A Nizza, prima che finisse il Capitolo, suor Linda ebbe da madre Daghero la notizia della sua promozione a ispettrice: « La veneratissima Madre — scrive nelle note — mi annunzia che dovrò essere l'ispettrice della Sicilia ». Aggiunta: « Quale peso, responsabilità e confusione ».

Madre Daghero aveva fatto suo il giudizio dell'ispettore salesiano di Catania, don Giovanni Segala. Questi interrogato confidenzialmente così si era espresso: « Per la ristretta conoscenza che ho delle case di Sicilia e delle persone che le dirigono, ho l'impressione che la direttrice di Alì abbia le doti necessarie per il governo dell'ispettoria. È intelligente e colta, ha criterio pratico, le suore le vogliono un gran bene, e nell'istituto c'è pace, armonia e tanta prosperità. Non so che cosa si possa desiderare di meglio ».

Dopo un rapido giro in Lomellina — la mamma si era trasferita a Sartirana — il 23 settembre suor Linda era di ritorno ad Alì, col pensiero dell'imminente anno scolastico e delle nuove gravose responsabilità.

Solo in novembre il cambiamento di madre Fauda — destinata ispettrice in Francia — e la designazione di suor Linda a succederle, furono di pubblica ragione. Era tardi ormai per nominare altra direttrice ad Alì, e si concertò che per quell'anno suor Lucotti sommasse le due cariche.

La cronaca della casa registra al 9 di novembre: « La direttrice parte per Catania, chiamata da madre Felicina, che le cede il governo dell'ispettoria. Per quest'anno madre Lucotti con-

tinuerà ad essere direttrice della casa e rimarrà ad Alì il maggior tempo che potrà ».

A Catania ci furono le consegne e il trapasso dei poteri. La nuova ispettrice era di ritorno nella sua comunità il giorno 15. Segna la cronaca: « Ci stringiamo intorno alla nuova superiora con cuore filiale e la circondiamo d'affetto nel desiderio di renderle meno pesante l'accresciuta responsabilità ».

Nelle sue note, senza indicare data suor Linda scrive: « Parte la rev.da madre Felicina e mi lascia il suo peso di governo. Cuore di Gesù, confido in voi ».

Madre Lucotti — in pieno diritto ora assume il titolo —, come sempre, è religiosamente serena. L'autorità le fa sentire la sua pochezza. Non si rifiuta e non respinge. Non si esalta per la fiducia che ripongono in lei e non mostra di far assegnamento su di sé. Non ha chiesto nulla, ma è disponibile ai piani che la Provvidenza le manifesta.

D'altronde sa e saprà ad ogni accrescimento di responsabilità che salire più in alto è caricare una croce più greve; che aumentare il numero delle figlie vuol dire allargare il cuore in un impegno di amore che diviene immolazione e sacrificio.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate in Sicilia nel 1880, vivente ancora santa Maria Mazzarello. Avevano esordito con opere educative a Catania e a Bronte, durante l'episcopato del Servo di Dio cardinale Dùsmet, benedettino.

Alla terza opera di Trecastagni, accettata nel 1881, fu preposta la Serva di Dio madre Maddalena Morano, che per oltre un quarto di secolo divenne l'anima dell'Istituto nell'isola. Il cardinale Dùsmet asseriva « di non aver conosciuto una religiosa più attiva di lei ». Tra l'altro fu lei ad aprire nel 1890 la casa di Alì Marina, dove oggi si conservano i suoi resti in attesa che le arrida la gloria degli altari.

Vent'anni del suo governo diedero alle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia sviluppo di fondazioni, reclutamento di vocazioni, saldezza di spirito.

L'anno del suo trapasso — 1908 — veniva canonicamente

eretta l'ispettoria San Giuseppe che fin dall'inizio fu tra le più fiorenti.

Madre Lucotti ereditava quindi una ispettoria bene avviata e con magnifiche tradizioni.

Nel 1922 le opere erano trentacinque, alcune al di là dello stretto, in Puglia, Basilicata e Calabria. Tra suore, novizie e postulanti, i soggetti sorpassavano alquanto le trecento unità. Soltanto le novizie si aggiravano sulla quarantina: un forte manipolo di belle speranze per l'avvenire salesiano dell'isola.

Bisognava essere all'altezza del posto e del compito. Madre Linda lo fu, non tanto per la fondazione di nuove case quanto per il consolidamento di alcune e il rafforzamento della genuina salesianità in tutte le sorelle dell'ispettoria.

Don Rinaldi le scriveva nel dicembre del 1922: « Il Signore vi ha affidato una porzione del suo gregge; amatela come la ama lui stesso. L'amore ha delle risorse del tutto particolari per raggiungere il bene ». E soggiungeva con paterna benevolenza: « Non confidate nei vostri talenti, ma nell'obbedienza. Siamo religiosi di fede: e avanti allegramente nel Signore ».

L'accenno ai talenti era frutto di osservazione: « Pregate per me — chiude infatti don Rinaldi — che non vi dimentico, dacché vi ho vista segretaria del Capitolo Generale e designata a codesta ispettoria ».

Pure madre Daghero esortava la neo-ispettrice a conservare ed accrescere in Sicilia « quel buono spirito che madre Fauda ha coltivato con impegno e non senza sudori ».

Madre Sorbone, la vicaria, animava suor Linda a non pensare troppo alla sua « nullità », e ad avere un cuore grande. « Buona — le diceva —, buona sempre e con tutti; specialmente con le anime timide e difettose, con le meno espansive e le ammalate ». Anzi, traendo dal patrimonio di vita vissuta: « Ascolta sempre tutte — inculcava —; prega molto e usa molta prudenza... Rispondi sempre alle lettere, anche solo con una parola d'incoraggiamento oppure di correzione, però sempre materna. Oh, quanto bene potrai fare ».

Madre Marina si accontenta di poche lapidarie parole: « Preghiera. Coraggio. Grande, serena illimitata fiducia ».

Dal novembre 1922 alla tarda primavera del 1923 madre Lucotti, oltre a far la spola tra Catania ed Alì, intraprese la visita alle case per meglio conoscere i problemi dell'ispettoria. Le prime cure furono per il noviziato di Acireale, che già conosceva ed era ottimamente servito.

Intanto a poco a poco restringeva l'insegnamento, sino ad abbandonarlo definitivamente con rammarico; e pensava a chi avrebbe potuto succederle alla testa della Scuola Normale e della comunità.

Il problema non si presentò di facile soluzione, se la nuova direttrice di Alì, suor Adele Martinoni, scelta fra le insegnanti della casa ispettoriale, arrivò sul posto il 18 gennaio 1924, quattordici mesi dopo la elezione di madre Linda a ispettrice. Non era facile colmare il vuoto, e non poté avvenire senza gravi sofferenze, che da sole proverebbero l'altissima virtù e il prestigio della nuova ispettrice con chi ne conosceva la fraterna lealtà e l'umile obbedienza.

Oltre l'anno di doppio ufficio, l'ispettorato di suor Lucotti durò altri cinque anni: nell'insieme un sessennio scarso, bastevole tuttavia a mettere in luce virtù umane e saggezza di governo.

Donna di scuola madre Linda cercò di aprire nuove strade all'opera educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia. Nell'isola era sentito il bisogno di una scuola per maestre di asilo. D'intesa con l'*Associazione Educatrice Italiana,* dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, nel 1923 dava inizio, nella casa ispettoriale di Catania, a una Scuola Magistrale, detta anche di Metodo, che fu subito assai frequentata e diede ottimi risultati.

Nel 1924 lavorò indefessamente al riconoscimento legale della scuola media, detta allora Istituto Magistrale Inferiore, pure della casa ispettoriale di Catania; e due anni dopo rag-

giungeva il pareggio anche dell'Istituto Magistrale Superiore.

L'ispettoria ebbe così, tra Alì e Catania, tre fiorenti scuole che permisero all'Istituto di svolgere la sua missione e di fornire gran numero di giovani diplomate per l'educazione elementare ed infantile, su basi e convinzioni cristiane.

Per mantenere legami con le alunne diplomate il 19 marzo 1920 suor Lucotti aveva costituito la sezione *Ex-allieve Maria Ausiliatrice* di Alì Marina.

Da ispettrice il 18 - 19 agosto 1923 tenne un *Convegno Regionale* di exallieve dell'isola e delle Calabrie. Discorsi, relazioni e deliberazioni dimostrano l'utilità e fecondità dell'incontro, presieduto e animato dall'ispettore salesiano di Catania don Minguzzi.

In vibrante saluto alle compagne e amiche di Sicilia la rappresentante di Alì non poteva trascurare l'ispettrice, presente alle sedute del convegno. La ricordò « angelo » che lungamente « aveva allietato quel collegio col suo buon sorriso », mentre lo dirigeva con « la profondità della dottrina », e sosteneva « con la soavità e la fortezza del suo spirito ».

« Apprezziamola — concludeva — la nostra amata ispettrice; amiamola, procuriamole quelle consolazioni che le birichine di Alì, pur a lei tanto devote, forse non le diedero sempre. Siamo unite nel bene secondo i suoi precetti... seguendo con lo stesso slancio di questi giorni la via di operosità, di fervore, di sacrificio, che ci venne tracciata nel collegio di Alì indimenticato e indimenticabile ».

Silenziosa e raccolta madre Linda dovette assaporare la gioia di chi miete dopo lunghe fatiche.

Riuscitissimo anche il *Congresso Regionale Siculo Ex-allieve Figlie di Maria Ausiliatrice* svoltosi a Catania nell'aprile 1926, in occasione del *Congresso Regionale Siculo per il giubileo d'oro delle Missioni salesiane.*

Giornate d'intense celebrazioni, di vivo entusiasmo e di ardore apostolico. Nel fascicolo ricordo l'ispettrice mandava a tutte le ex-allieve una parola di compiacimento e di gratitu-

dine, incoraggiando chi era stata al congresso e chi ne aveva sentito gli echi « a serbar fede ai propositi presi, onde tradurli in realtà per l'avvento del regno di Dio nel mondo ».

L'ispettrice madre Lucotti dedicò tuttavia le maggiori cure alle suore.

Nel 1925 arricchì la sede ispettoriale di comoda infermeria per educande e consorelle anziane bisognose di attenzioni e di riposo.

Nel 1927-1928, traendo profitto di speciali concessioni, abilitò all'insegnamento molte suore, anche di altre ispettorie, che ne erano sprovviste.

L'amore alla scuola e il desiderio di avere persone tecnicamente preparate e qualificate rendevano madre Linda attenta a sfruttare le possibilità legali che si offrivano. Non bastavano più l'esperienza e il buon senso: bisognava camminare coi tempi, e l'ispettrice di Catania non stava indietro nel dare alle scuole dell'Istituto l'efficienza e il prestigio di cui abbisognavano anche in faccia alle autorità civili.

Sul finire del suo ispettorato madre Linda avviò persino pratiche per il risarcimento danni delle case di Alì e Messina durante il terremoto del 1908; e nel 1930, quand'essa era già altrove, l'ispettoria ottenne contributi ai quali per legge aveva diritto.

Più però che nell'azione esterna il governo di madre Linda prende forma nella visita alle case, negli intimi incontri spirituali con le comunità e le suore, nell'annuo assetto del personale.

Ordinatissima com'era fin dall'inizio dell'anno scolastico tracciava il piano e l'itinerario delle visite e li seguiva senza deroghe salvo imprevisti.

L'arrivo dell'ispettrice dava gioia alle opere, dentro e fuori casa. La Madre riceveva omaggi — li avrebbe ricevuti a centinaia, quantunque sempre a cuore distaccato —, ma le interessavano di più attività e problemi delle persone. Tutto osservava

e si rendeva conto di tutto. Visitare per lei era vedere e provvedere; ascoltare diventava chiarire e risolvere.

Le ore più belle e desiderate — dice una teste — erano quelle dell'intimità, trascorse a cuore a cuore con l'ispettrice, in uno scambio sereno e affettuoso di confidenze spirituali e salesiane.

Dal colloquio personale tutte uscivano raggianti per la comprensione, i consigli, gl'incoraggiamenti che madre Linda sapeva dare.

E quanta espansione nelle animate ricreazioni in sua compagnia. Ne facevano le spese innocenti espressioni dei bambini ricordate con amena ilarità dalle suore addette alle scuole d'infanzia.

Momenti forti della visita le « buone notti » e la conferenza comunitaria.

Madre Linda abilmente intrecciava correzioni, lodi ed esortazioni. « Raccomandava — scrive chi porge le informazioni — lo spirito di pietà che essa possedeva in grado eminente, l'amore al prossimo pur se difettoso, la sopportazione dei difetti altrui, l'unione dei cuori per il vero spirito di famiglia ».

Un esempio concreto. Nel 1924 chiudendo la visita, proprio alla casa di Alì — la casa del cuore, in preda a qualche malessere — madre Linda si staglia nella sua granitica linea di governo. Dopo espressioni d'incoraggiamento e di encomio: « Converrete — prosegue — che c'è sempre posto per il meglio. Non mancano il bene e la buona volontà; ma ce ne può stare di più. E così non sarà mai raccomandato a sufficienza il compatimento vicendevole. In comunità tanto numerosa e varia, non fa meraviglia che possono manifestarsi contrasti e difficoltà. Per questo bisogna armarsi di virtù e rivestirsi della carità del Signore, che induce a portare le une i pesi delle altre: compatiamoci con la cordialità con cui desideriamo essere compatite, senza conservar rancore, freddezza o indifferenza in cuore, ma perdonando generosamente. Si eviti ad ogni costo di trasmettere alle sorelle impressioni ricevute... Al compatimento sproni il pensiero che siamo membra dello

stesso corpo mistico che è Gesù Cristo; non estranee le une alle altre, ma parte del tutto che è la Congregazione in genere e la comunità in particolare, la quale ha una superiora. Si faccia capo a lei in tutti i bisogni e difficoltà. Si goda del bene delle altre, mostrando serenità e non lasciando trapelare umori e sofferenze ».

Si comprende come ascoltando l'ispettrice nelle forti fervide esortazioni o uscendo da personali incontri diventasse comune il rilievo: « Quanto si deve ringraziare Dio di averci dato una superiora santa ».

L'apprezzamento era spontaneo e indicava una realtà che si faceva strada nel cuore di molti.

In aprile per solito le visite erano finite e madre Linda architettava gli spostamenti per l'autunno successivo.

Fatica improba e delicata onde provvedere con animo vigile ai bisogni delle opere e delle suore. Di queste valutava capacità, carattere, salute; facilità e difficoltà di adattamento, oltre a tener presente circostanze di clima, distanza dalle parrocchie, molteplicità di impegni.

Il quadernetto delle visite, o meglio delle note prese in visita le somministrava indicazioni e motivi di riflessione. Mettere ognuna al suo posto — nella sua « nicchia » — era l'assillo deil'ispettrice, perché ciascuna potesse lavorare in serenità di spirito.

Chi le fu vicino in quel lavoro garantisce che lì « si esauriva » il suo cuore di superiora.

Attivissima anche nei ritiri estivi che presiedeva sempre ed animava con fervore salesiano.

E per le vocazioni? Basterà il biglietto di don Rinaldi in data 20 settembre 1927. Eccolo: « Alla R.M. Ispettrice della Sicilia per il valore religioso di aver ottenuto, quest'anno, cinquantatré nuove vocazioni il sacerdote Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore dei Salesiani, con compiacimento e come pegno della sua preghiera manda la medaglia decorativa di Maria Ausiliatrice ».

Nel governo ispettoriale di madre Linda merita già di essere segnalato l'uso della parola scritta.

Essa considerò sempre il disbrigo della corrispondenza un « dovere sacro ». Ricevere e rispondere erano per lei la stessa cosa. E a stretto giro di posta, senza intermediari, con la sua bella grafia tersa e distesa; con le sottolineature che davan forza al pensiero e ai sentimenti; con la disinvolta scioltezza d'uno stile familiare che distingue il suo nutrito epistolario.

Se ne dovrà riparlare più avanti. Qui si vorrebbe cogliere l'animo di madre Linda, ispettrice, con una suora di grande merito, già suo braccio destro ad Alì.

È una mamma saggia in conversazione con una figlia — ne diciamo il nome: suor Maria Zucchi — buona e affezionata, ma pronta ed esplosiva come un vulcano.

Madre Linda raccoglie sfoghi e malumori; corregge, richiama, conforta; attribuisce a Dio meriti ed elogi che le sono rivolti; si mostra umana e soprannaturale insieme.

In seguito a una correzione, che le dà pena per la severità usata: « Tu non soffrire — scrive l'ispettrice — ché per me questo sarebbe una vera sofferenza ». In altra occasione pur di togliere da pensieri cupi e scontentezze: « Tuffati — esorta — in Dio e nel lavoro per amor di Dio; poi pensa al cielo, alle stelle, al mare, a quello che vuoi; ma caccia quei pensieri come tentazione ».

Ed ecco l'ora delia grazia. « Sono lieta — dice — per la vittoria che sei riuscita a riportare sulla tempesta che ti si è scatenata intorno. Di cuore prego Gesù buono a versarti balsamo soave sull'animo esasperato ». Poi, con umiltà e lealtà profonde, seguita: « Ti comprendo; ti compatisco; ti sono grata di quel che fai per non crearmi fastidi e, da sorella affezionata, ti esorto ad approfittare santamente della prova che il Signore ti manda per sua misericordia, onde farti progredire nella virtù, farti acquistare meriti per il cielo e purificarti delle miserie cui tutte andiamo e siamo andate soggette ».

In ore di bonaccia madre Linda si contenta di scrivere: « Facciamoci davvero sante: il resto è più che secondario ».

Come s'intravvede, pur con molte gioie, il governo ispettoriale non risparmiò, alla futura superiora dell'Istituto, amarezze, angosce, difficoltà.

Talora, benché dolce e comprensiva, apparve risoluta e ferma, quando erano in giuoco punti irrinunciabili dello spirito o della vita salesiana.

A Catania, iniziandosi un corso di esercizi diede tale « buona notte » che sbalordì le suore. Qualcuna si era lagnata delle prestazioni ai confratelli di via Cifali. « Ho sentito — disse con aria severa l'ispettrice — che vi sono lamentele per piccoli servizi da rendere ai Salesiani... Si sappia che la Figlia di Maria Ausiliatrice, afflitta o umiliata per tali forme di lavoro, non ha che da presentarsi e io penserò subito a liberarla dal suo peso, restituendola alla famiglia, dove potrà fare la signora senza disturbi. Anche se fosse una direttrice. Nessuna scordi che se noi oggi siamo un grande Istituto lo dobbiamo, dopo che a Dio, all'apostolato dei Salesiani. Senza di essi saremmo una delle tante piccole istituzioni che si trovano in molte diocesi ». E continuò su quel tono, suscitando nelle presenti una impressione non facile a essere descritta.

Altrettanto irremovibile fu col Vescovo che, su pressione del clero, le chiedeva la direzione spirituale del noviziato, non essendovi salesiani sul posto. L'ispettrice difese con solide ragioni la tradizione, pur se imponeva sacrifici e periodici spostamenti ai Salesiani. E alle insistenze del prelato concluse la discussione affermando rispettosamente di essere pronta a trasferire il noviziato piuttosto che sacrificare patrimoni di famiglia.

Soffrì molto per qualche defezione; e subì perfino affronti e oltraggi in pubblica stazione; ma dalla sua bocca si ascoltò soltanto: « Allontaniamoci... Non rispondiamo... Pensiamo a Gesù sulla via del Calvario, schernito e vilipeso ».

Ricevette anche un confidenziale richiamo da madre Vaschetti, successa a madre Daghero, per non averle fatto conoscere mancanze di riguardo che toccavano l'ispettrice, proprio

nella casa ispettoriale di Catania, e qualche altro dissapore tra consorelle.

La risposta del 16 settembre 1927 alla Madre riflette con limpidezza la figura di suor Linda religiosa e superiora.

Aveva taciuto sulle inevitabili « difficoltà » tra membri della stessa comunità, perché: « Quando si tratta di non dir bene — confessa — ho sempre timore di non capire io le cose esattamente e di sbagliare; e poi anche perché non avendo corretto le interessate per un po' di soggezione, ma soprattutto per il timore di compromettere e complicare le faccende, mi sembrava slealtà [parlarne] ».

Circa la sua persona il fatto era vero, pur se quanto le si doveva « legalmente » non mancava. C'era rispetto per l'autorità e « doverosa deferenza ». Difettava certa « spontaneità cordiale e affettuosa » per l'atteggiamento della direttrice, la cui presenza infondeva « nelle suore un senso di ritegno verso l'ispettrice ».

Questo « lì per lì mi fa male — diceva schiettamente madre Linda —, ma penso che potrebbe essere interessato il mio amor proprio e procuro di non farne caso ». E finalmente aggiungeva: « Facendo a me stessa e ad altre queste considerazioni non mi sono sentita in dovere di dare informazioni sulle miseriucce che ci sono. Se sbaglio, lasciandomi guidare da simili concetti, la prego, Madre veneratissima, di volermelo dire con libertà, ché sono pronta a modificarli ».

Solo così, guardando madre Linda nel chiaroscuro di certi momenti, si possono comprendere le affermazioni di chi la vide nel quadro di luce e di affetto, che sembrava sommergerla più che farle corona.

Non è facile, prima che lasci l'isola, trascegliere il meglio che fu detto di lei per fissarne le sembianze e il ricordo.

Un'alunna di Alì nel 1927, in tempi non idealizzati dalle cariche posteriori, scriveva: « Suor Linda, piccola, mite, raccolta nel suo andare svelto e leggero, passava tra noi con un sorriso e un lieve cenno del capo; ci rimproverava all'occasione con amarezza e compatimento benevolo; giocava insieme nelle ri-

ricreazioni con il gentile e cordiale adattamento delle anime buone... L'umiltà era il suo migliore pregio, se fra i pregi che l'adornavano si procedesse per gradi... Poche persone forse meritano come lei il dolcissimo nome di madre... ».

Una exallieva, ricordando il sessennio ispettoriale, aggiunge: « Bastava esser guardata da lei per acquistare forza e coraggio, luce e conforto. Parlava piano, con semplicità e serenità, ma ogni parola era un seme di bene, una perla da custodire in cuore. Molte exallieve la ricordano angelo consolatore nei giorni tristi della vita, pronta a far suo il dolore degli altri, ad unire alle loro le sue lacrime. La volontà di Dio è santa: accettandola rassegnati ci faremo santi. Chi sa soffrire con Cristo crocifisso, sa guadagnarsi il cielo. Ci riuniremo tutti in paradiso per non lasciarci più. Pronunciava queste parole con tale convinzione che dava ai cuori afflitti la certezza di Dio ».

•

Che dire delle suore? Una le scrive qualche anno più tardi: « Da lei non ho avuto che bene: un bene immenso che mi ha sostenuto nelle prove, stimolato alla virtù, fatto benedire la vita religiosa anche nei suoi gravi sacrifici ».

Un'altra — suor Maria Zucchi — quando si pensò a una pubblicazione in suo onore, per l'elezione a madre generale: « Io — confidava — la ricordo... preside della scuola di Alì, direttrice e ispettrice; sorella di lavoro e di fede, cara e dolcissima guida, educatrice impareggiabile, modello luminoso di virtù cristiane e salesiane; ma assurta alla suprema dignità e responsabilità di superiora generale, non so come raggiungerla e in che luce proiettare la sua figura così umile e così alta ». E proseguiva, svolgendo il suo pensiero denso di affetto e di ammirazione: « Di tutto potrò parlare fuorché di madre Linda superiora generale. Per me, come per tutte noi di Sicilia ella resterà sempre *madre Linda* e basta; perché in questo nome c'è tanta luce e tanta fiamma da eclissare gli astri del firmamento ».

Esagerazione? Iperbole del cuore? Forse no. Chi scrive così era stata — son parole della stessa madre Linda — suo

« braccio forte, aiuto, difesa, sostegno », negli anni incancellabili di Alì.

Nel 1960 a Torino il cardinale Fernando Cento, che aveva conosciuto l'ispettrice di Catania mentre era vescovo di Acireale, prima delle Nunziature in America ed Europa, asseriva che madre Linda Lucotti era « una delle più belle figure che egli aveva incontrato nel mondo. Quando veniva sfiorando il tappeto del salotto in cui la ricevevo, mi pareva di aver davanti un angelo. Aveva qualcosa di celestiale quella suora ».

Qualcosa che lasciava trasparire i tesori di bontà e di grazia accumulati silenziosamente in lunghi anni d'instancabile vita interiore e di lotta contro ogni fragilità e imperfezione.

Qualcuno la dice « autentica personificazione della bontà »; altri attesta che la sua conversazione era « tutta permeata di cordialità e di ottimismo »; che dall'inconfondibile sorriso del volto « sprizzava intelligenza, comprensione materna, senno pratico », e che le figlie le si erano affezionate « con tanta cordialità e devozione » da non poterla angustiare con rifiuti o disobbedienze.

Lo storico di madre Linda non può disconoscere che il tempo di Sicilia disegnò in lei il profilo della religiosa salesiana e superiora, amata più che temuta, seguita più che apprezzata, ascoltata più che ammirata.

Il suo passaggio lasciò impronte e seminò affetti che resistettero al logorio degli anni.

Facile comprendere come, nel 1957, tornando per l'ultima volta nell'isola, a pochi mesi dalla morte, potesse dire tra l'esultanza delirante delle comunità: « Venendo in Sicilia mi pare di essere tornata a casa... I ricordi siciliani per me sono inuguagliabili ».

Nel 1928, allo scadere quasi del sessennio di governo, impensati avvenimenti l'avevano riportata al centro della Congregazione, dove sarebbe rimasta circa un trentennio.

Consigliera generalizia

Dal 1922 al 1928 — durante l'ispettorato siculo — la cronologia di madre Linda nel taccuino personale è tutta in bianco. E lo si comprende.

Novità si annunciano a partire dalla primavera del 1928. La prima è trafiggente. Scrive: « 3 aprile 1928: chiamata telegraficamente dal fratello Ercole, vado al letto della mamma gravemente ammalata. Arrivo il mattino del 5 ».

Neppure tre settimane prima da Tromello, provincia di Pavia, la mamma aveva scritto alla figlia: « Ho indugiato qualche giorno a risponderti per vedere se i rimedi ordinatimi dal dottor Mussini davano qualche risultato. Mi pare di no. Non posso cibarmi né di grosso né di fino ».

Si trattava di forma cancerosa e non v'erano speranze. L'ammalata stava allora in casa di Ercole a Sartirana, sempre in Lomellina, mentre con la sua famiglia Angelo era rimasto a Ottobiano. Sua figlia Maria però si prodigava attorno alla nonna.

Seconda novità dolorosa per suor Linda, appena giunta in Lombardia, la morte di madre Marina Coppa il 5 aprile, giovedì santo.

Un lutto gravissimo per l'Istituto che perdeva l'impareggiabile consigliera degli studi e una religiosa eroica, della quale si poteva iniziare con probabilità di successo la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Nelle sue note madre Linda segna: « 6 aprile: momentaneamente lascio la cara mamma e vado a Nizza per i funerali della compianta madre Marina. Che perdita grave e che dolore profondo ».

Tutte in casa-madre volevano bene a suor Linda, ma non è superfluo notare che madre Marina la prediligeva, quasi prevedesse che doveva raccogliere la sua eredità, in momento di auge e di rigogliosa espansione dell'Istituto.

Il 9 aprile — lunedì dell'Angelo — dopo incontri e colloqui con le madri, tanto più opportuni in quanto era alla scadenza del suo ispettorato, la figlia tornava al capezzale della mamma. Le condizioni permanevano stazionarie. Nessun barlume di speranza, pur se il professor Brugnatelli di Pavia pronosticava l'eventualità di un lungo decorso del male.

« Con lo schianto nel cuore » il 17 suor Linda prendeva la via del ritorno. « Che dolore — scrive — anche per la mamma, la quale il 12 si era comunicata, non per viatico, ma in adempimento al precetto pasquale ».

« O Signore — esclama al colmo dell'amarezza e dell'angoscia —, tutto per voi ».

Madre e figlia non si sarebbero più viste sulla terra. Suor Linda ne riportò una ferita profonda che tardò a rimarginarsi e la spinse, più tardi, a favorire la pietà filiale degli altri, con sfumature e tenerezze quasi incredibili.

Era appena rientrata a Catania ed ecco un imprevisto che la fa passare da una sorpresa all'altra, si stava per dire da un incubo all'altro.

Il 22 le arriva una comunicazione della superiora generale madre Luisa Vaschetti, vista una decina di giorni innanzi. Un vero fulmine a ciel sereno. Scrive nel libricino delle confidenze: « Fino al Capitolo Generale dovrò sostituire la compianta madre Marina. Provo un accasciamento doloroso e uno smarrimento profondo ».

Lo si può comprendere. Chi non sogna e tanto meno ambisce responsabilità e onori, li vede sopraggiungere con trepidazione, quasi con turbamento. Ancor più se chi ha preceduto, come nel caso di madre Marina, è persona di alta statura morale e di indiscusso valore.

Non pare che della successione si parlasse mentre l'ispettrice di Catania era di passaggio a Nizza. Il lutto era troppo vivo e vicino perché si pensasse a colmare il vuoto che lasciava. Essendo però convocato il IX Capitolo Generale della Congregazione tosto si avvertì la necessità di avere tempestivamente

una forza valida nella preparazione immediata e nel coordinamento delle attività capitolari.

Intanto però, a una settimana dalla comunicazione del tutto confidenziale, la sera del 29 aprlle Giuseppina Bellola, con i conforti religiosi e la speranza del cielo, dopo giorni di atroci dolori, chiudeva a sessantotto anni l'esistenza terrena, modesta ma cristianamente fruttuosa.

Madre Linda si chiuse in filiale cordoglio, pianse e offrì il sacrificio della lontananza. « Morte della cara mamma — scrive negli appunti —. Sia fatta, Signore, la vostra volontà. Ma con che viva sofferenza in cuore. Accoglietene l'anima nella vostra santa pace ».

« Piango e prego con lei carissima madre Linda — le scriveva madre Eulalia Bosco il 5 maggio da Nizza — ... Un mese fa piangevamo intorno alla desideratissima nostra madre Marina e ancor non possiamo credere alla triste realtà. Facciamoci coraggio guardando al cielo... Estenda anche alla sua addolorata famiglia le mie, le nostre, condoglianze ».

Da Milano si faceva presente anche l'ispettrice madre Gilardi. All'antica novizia, incamminata alle più alte cariche dell'Istituto, insinuava: « Attenta, cara suor Linda, a non trascurare troppo la tua salute ».

Commozioni, apprensioni e fatiche potevano aver scosso un fisico sano ma forse indebolito dal lavoro e dai viaggi per le province di Sicilia e dell'Italia Meridionale.

La designazione di madre Lucotti al consiglio generalizio della Congregazione fu comunicata ufficialmente l'8 maggio, a un mese e poco più dalla scomparsa di madre Marina. In lettera circolare madre Vaschetti, dopo aver commemorato la Consigliera defunta, dichiarava e notificava: « Troviamo necessario per le specialissime esigenze scolastiche, che vi sia chi, seguendo le stesse direttive — di madre Coppa — la sostituisca al più presto. Pertanto, implorati i lumi dello Spirito Santo e ponderate le circostanze presenti ci è parso che la reverenda

ispettrice dell'ispettoria sicula, suor Ermelinda Lucotti, corrisponda al bisogno, data anche la sua competenza nel disbrigo degli affari scolastici; e ciò sino al Capitolo Generale. A noi il dolce obbligo di aiutarla con le nostre preghiere ».

Le esigenze del momento non erano da scartare; ma urgeva assai di più garantire la linea di madre Marina nella vita scolastica dell'Istituto, o per meglio dire nella preparazione di soggetti qualificati per le scuole medie superiori, passaggio obbligato e indispensabile, prima di promuovere centri interni a carattere universitario. In questo, madre Marina, madre Linda, e chi venne dopo — madre Angela Vespa —, si diedero la mano in uno sforzo solidale e compatto da cui l'Istituto trasse vantaggio.

La scelta di madre Vaschetti, che parve ed era una presentazione all'indetto Capitolo Generale, fu indovinata e lungimirante.

Maggio del 1928, per l'ispettrice di Catania, divenne il mese delle ultime fugaci visite, delle disposizioni più urgenti, dei saluti e commiati.

Era un distacco previsto allo scadere del sessennio, ma reso acuto dall'anticipazione che aveva l'aria di un furto. Molte suore tuttavia capivano che la promozione dell'ispettrice al Consiglio, quantunque penosa al sentimento, diventava motivo di orgoglio per l'ispettoria e si risolveva in bene dell'intera Congregazione.

Madre Linda confida il suo stato d'animo in poche righe del taccuino: « 5 giugno 1928: lascio Catania e l'ispettoria sicula con lo schianto nel cuore per il distacco da persone e luoghi cari ed amatissimi; e con lo sgomento più grande che si possa immaginare per l'ufficio che mi attende. Cuore di Gesù confido in voi. Abbiate pietà di me ».

Il Rettor Maggiore don Rinaldi paternamente le aveva scritto: « Congratulazioni. Siamo strumenti nelle mani di Dio: lasciamolo lavorare come gli piace... Ponete la vostra fiducia in Maria Ausiliatrice. È la nostra madre e ci guiderà in tutto ».

Sostò a Roma alcuni giorni, tra vecchie conoscenze e in visita ad autorità scolastiche e religiose che potevano fornirle orientamenti e consigli.

Il 14 di giugno, dopo ventidue anni di assenza era di nuovo a Nizza Monferrato, nella casa delle prime esperienze religiose e degli studi magistrali.

Partita giovane professa, tornava madre del Consiglio.

Suor Maria Peisino la ricevette alla stazione insieme con la consigliera madre Teresa Pentore e la segretaria generale madre Clelia Genghini.

Con somma edificazione suor Peisino rammenta che la neoarrivata volle fare la strada a piedi e che, salutata la madre generale, si mise al lavoro con il suo fare sollecito e pronto: « Forse ci sono corrispondenze da sbrigare — disse — andiamo in ufficio ».

Fu un momento di nostalgico rimpianto e di rinnovato sbigottimento. Annota essa medesima: « madre Teresa mi accompagna nella stanza santificata dalla nostra santa madre Marina. Che momento di commozione, di umiliazione, di sgomento. *Fiat, fiat, fiat!* ».

Il 18 per la prima volta intervenne alle adunanze del Consiglio e cominciò la sua vita di partecipazione al governo generale dell'Istituto. Il 31 agosto, dopo settimane d'intenso lavoro in sedute e preparativi, che tenne impegnata la giovane consigliera, si aprì il Capitolo Generale IX della Congregazione.

C'erano in vista due elezioni di grande importanza. Madre Vaschetti dal 1924 aveva preso il posto di superiora generale per nomina pontificia. E da soli quattro mesi per designazione interna, madre Lucotti aveva l'incarico di consigliera scolastica generale.

Il Capitolo confermò la sua piena fiducia sia a madre Vaschetti che a madre Linda, come pure alle altre madri componenti il Consiglio.

Don Rinaldi che presiedeva confessò alla fine della seduta elettiva: « Debbo dirvelo? Sono altamente ammirato. Nessuna di voi ha cercato se stessa: tutte avete cercato il bene dell'

Istituto. Sia ringraziato il Signore che ha dato alla vostra Congregazione superiore assennate, vergini veramente prudenti, dalle lampade accese della sua carità ».

L'elogio cadeva anche su madre Linda, che il servo di Dio ormai conosceva e andava apprezzando sempre più.

Per suo conto ella nota al 1° di settembre: « Eletta dal Capitolo Generale all'ufficio datomi dalle veneratissime superiore ». E prega: « Signore aiutatemi. Datemi quel che comandate e comandate quel che volete ».

Nella sua vita che ha svolte impreviste e colpi di altalena, madre Linda è sempre alla ricerca del volere di Dio.

Ora le chiedeva un diuturno tirocinio di collaborazione al governo centrale dell'Istituto, prima di fargliene assumere l'alto comando.

Madre Linda non era donna da invanirsi e tanto meno da esaltarsi nei successi della sua persona. Il voto del Capitolo, in gran parte legato alla designazione del Consiglio, senza escludere le qualità e capacità che l'adornavano, le fece capire che la Provvidenza assegnava più vasti confini alla maternità del suo servizio in Congregazione; per cui con semplicità prese posto fra « le madri e da ultima arrivata, piena di risorse e di energie si mise al lavoro. Un lavoro che porterà avanti per un trentennio, fino alla morte.

Nel Consiglio era la più giovane, e la sola munita di titoli accademici; consoni d'altronde al settore studi che le era affidato.

Fu subito apprezzata e benvoluta.

Madre Vaschetti la allenò a fatiche urgenti e di responsabilità nella formazione e guida delle persone specie da destinare alle missioni, e le dimostrò crescente fiducia.

L'anziana madre Sorbone, vicaria e simbolo vivente dell' Istituto le dimostrò cordiale tenerezza. Rimangono sue lettere piene di confidente bontà che sanno di presagio. La seguiva nei viaggi all'estero, la informava delle cose più delicate, voleva sapere di lei, della sua salute, degli spostamenti nelle visite.

In una circostanza le diceva: « Attendiamo il tuo ritorno con amore e religioso affetto ».

Anche la ricordata madre Teresa Pentore, membro del Consiglio dal 1925, fu in intimità con la nuova consigliera degli studi e le fece sentire la fraterna vicinanza nei lunghi anni di comune partecipazione al governo dell'Istituto. Madre Linda ne pianse amaramente l'inopinata morte nel 1948, durante il suo grande viaggio missionario.

Prima di andar oltre converrà dire che il primo decennio di madre Linda al Consiglio è costellato da avvenimenti che interessano la Congregazione più che la sua persona e ai quali ella prende parte con esultanza e senso di responsabilità, secondo i momenti.

Nel 1929, la solenne Beatificazione del fondatore don Bosco e il trionfale ritorno dei suoi resti dalla tomba di Valsalice al santuario di Maria Ausiliatrice.

Quello stesso anno, il 6 dicembre, la casa generalizia dell' Istituto, dopo un quarantennio a Nizza Monferrato, dov'era morta madre Mazzarello, si trasferiva a Torino-Valdocco, a un passo dalla culla delle Opere salesiane, vicino ai superiori della Congregazione maschile.

Il 1° aprile 1934 seguiva la Canonizzazione di don Bosco, mentre si lavorava attivamente alla glorificazione terrena della Confondatrice.

Da ultimo, quello stesso anno l'Istituto celebrava il X Capitolo Generale nella nuova sede centrale della sempre più grande famiglia religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Madre Linda fu confermata in carica: segno della stima che riscuoteva anche fuori d'Italia, pur se — come si vedrà — non c'erano stati per lei grandi viaggi in paesi lontani.

Nel taccuino autobiografico si legge: « 3 luglio 1934: rieletta dal Capitolo Generale all'ufficio datomi nell'ultimo Capitolo. Sia fatta la santa volontà di Dio. Signore aiutatemi per carità a compiere tutti i miei doveri secondo il vostro cuore e lo spirito del nostro santo Padre e fondatore. Per voi tutto e sempre ».

Il secondo sessennio del mandato consiliare non sarebbe trascorso liscio e pacifico alla pari del primo. Avrebbe visto novità e mutamenti che si venivano delineando in un quadro complesso di vicine circostanze particolari e di turbinosi avvenimenti generali, non prevedibili al momento della rielezione.

Per capire quelle novità e quei mutamenti, nei riguardi almeno di madre Linda, restano da conoscere e da illustrare le sue molteplici attività quale consigliera generalizia degli studi.

Fu il suo faticoso ma fruttuoso noviziato di madre, maestra e modello delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Decennio fecondo

Nel 1928 madre Linda s'avvicinava ai cinquant'anni. La scelta era venuta al momento giusto: nella pienezza delle forze e con bagaglio di non scarsa esperienza all'interno e all'esterno della Congregazione.

Il giudizio dell'Istituto — non solo quello ufficiale e capitolare — fu subito sinceramente favorevole. Proprio perché non cercava di far colpo era stimata e benvoluta.

Al principio, desiderosa di conoscerla, una postulante le si avvicinò a Chieri come si accosta una persona ignota che ispira confidenza, e le domandò: « Qual è madre Linda? », mentre indicava il gruppo delle superiore presenti a una cerimonia.

« Come ti chiami? Donde vieni? », fu la controdomanda dell'interpellata. Quindi: « Se vuoi sapere chi è madre Linda: eccola. Prega la Madonna per me e io la ringrazierò per te ».

« Quella cara figura di superiora così semplice e affettuosa — ricama l'interessata — mi rimase impressa all'inizio della mia vita religiosa come un orientamento da seguire in appresso ».

« Conoscerla e sentirsi attirata verso di lei — rivela suor

Teresa Graziano, direttrice della casa di Valdocco, fu tutt'uno. Il suo fare umile e dimesso, il suo passo svelto e leggero, il suo andare — direi — inosservato, il suo sorriso dolce e buono, con quegli occhi azzurri che sembravano riflesso di mare, esercitavano una potente attrattiva ».

Relazioni coeve portano invariabilmente il ricordo del primo incontro, che lasciava impressioni indelebili nell'animo.

Chi le fu data provvisoriamente per segretaria, all'arrivo in casa generalizia, non si trattiene dal dire: « Ebbi... la grazia di avvicinare ogni giorno — per tempo non lungo, evidentemente — madre Linda; d'imparare dalla sua saggezza mille piccole e grandi cose; di osservarne gli esempi e di specchiarmi nella limpidezza del suo sorriso ».

Ci fu a Milano persona, non di famiglia, che per il grande affetto a madre Marina provava difficoltà ad esser presentata a chi ne aveva preso, sia pure modestamente, il posto nell'Istituto. Ma dal primo incontro a via Bonvesin de la Riva: « In madre Lucotti — assicura con lealtà — rividi e sentii la scomparsa... Una era l'altra. Umilissima, la nuova madre, e ricca di singolare finezza, che non scordai più... Da allora, anche se lontana da Torino, mi giunsero sempre, tra i più preziosi, i suoi materni auguri onomastici, anche dopo la sua elezione a madre generale ».

Non diverse le prime impressioni all'estero. Chi la accompagnò in un primo rapido viaggio in Francia e Belgio: « Mi edificava — osserva — la sua bontà, il suo accontentarsi di tutto, la facilità e immediatezza di comunicazione e di rapporto con suore che la vedevano per la prima volta. Per un istante la guardavano con impressione interrogativa, ma dopo qualche momento erano conquistate: lo sguardo e l'espressione del viso s'illuminavano di fraterna e filiale confidenza ».

Superata la nativa timidezza madre Linda era diventata maestra nella non facile arte di presentarsi in pubblico senza pose né sussiego.

Ora e in avvenire tutti saran colpiti dal chiaro senso di umiltà che incornicia e dà rilievo alla sua esile persona, alla parola facile e cristallina, al tratto piacevole e cortese.

La trasparenza della vita interiore le guadagnava la fiducia dei cuori. In lei si scorgeva la bontà che è riflesso di Dio posseduto e attinto nella preghiera.

Fin dai primi giorni dell'arrivo a Nizza, attesta la segretaria improvvisata, madre Linda « era in cappella prima della comune levata. Faceva, agile e svelta, la *via Crucis*, poi sedeva nel primo banco e restava in orazione. Tra noi si diceva: prima che la comunità scenda madre Linda ha già fatto il giro del mondo ».

Chi la osservò e le fu accanto nella nuova casa generalizia di Torino aggiunge: « La sua preghiera appariva fervida, raccolta e insieme semplice. Preghiera vocale, detta con ardore, senza ometter sillaba, senza interruzioni o atteggiamenti particolari. « Un'anima di Dio, in forme non appariscenti ».

« Svelta nel muoversi, nell'agire — prosegue l'attenta e minuziosa osservatrice — passava come un angelo, rasente il muro, spostandosi per la prima, onde far passo a chi le venisse all'incontro... Più cercava di nascondersi e più brillava... Io l'ammiravo in silenzio... Difficilmente si arrendeva a ciò che potesse metterla in vista ». Suo abituale ritornello: « Sono l'ultima arrivata. Non pensare a me ».

Suor Graziano — l'informatrice ora citata — riassume graficamente la presenza e l'attività di madre Linda, nella casa centrale dell'Istituto, con la battuta: « Era la sveltezza e la diligenza personificate ».

È tempo ora di vederla al lavoro.

C'è tutto un lavoro di studio dei problemi, di attiva partecipazione alle sedute consiliari, d'incarichi confidenziali e del momento, che il biografo può intuire ma non documentare.

Oggetto di storia invece le attività esterne. Queste, nel decennio in esame si sviluppano in tre principali direzioni: gli

studi, la formazione delle nuove missionarie, le piccole e grandi visite in Italia e all'estero.

In campo di studi profani e di scuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Linda non trovò difficoltà a camminare sulla linea ben definita dell'Istituto. Se mai esternò il timore di « guastare — scrive — l'opera della nostra santa madre Marina ». Di fatto la portò avanti con la stessa accortezza e gli stessi intendimenti. Nelle circolari di madre Vaschetti non mancano frequenti note e richiami della consigliera degli studi. Non si esce dal campo tecnico e dalle direttive salesiane per la piena attuazione del sistema preventivo a tutti i livelli scolastici. In questo solco madre Linda non si smentirà sino alla fine. Anche da superiora generale il sistema di don Bosco sarà il suo ideale educativo.

Le sue visite a scuole della Congregazione, come al « Nazareno » di via Dalmazia a Roma, nel 1931, lasciavano sicure norme di condotta scolastica e d'impegno formativo cristiano, specie alla pietà, secondo le più belle tradizioni dell'Istituto. Infatti qualche giorno dopo il sopralluogo indicato, da Genova ringraziava direttrice e insegnanti per « l'edificante corrispondenza religiosa — diceva — ai suggerimenti che mi son permessa di dare, nel desiderio di bene sempre maggiore ».

In ogni momento aveva, sempre aggiornato, il consiglio per letture, libri, testi, riviste, programmi, secondo i vari tipi di scuola e le esigenze del corpo insegnante.

Prontissima nell'impartire norme didattiche e disciplinari, frutto degli anni di All. « Per far con profitto la scuola — ammoniva ad esempio nel 1931 — non è tanto necessaria una grande cultura quanto una seria diligenza nella preparazione, per condurre le alunne ad imparare ».

Ecco il criterio per la lettura di certi autori: « Meglio essere meno istruite e più sante, che viceversa ». Metteva in guardia anche sul rischio di « Biblioteche scolastico-popolari » dalle quali si possono aver sorprese. Né trascurava autori di storia della pedagogia, che aveva studiato e insegnato.

Particolare interesse dimostrò madre Linda per le *scuole professionali* o di *avviamento professionale* — come allora si diceva —, in favore dei ceti meno abbienti ed operai. Raccomandò e favorì soprattutto le *scuole artigianali serali* con programmi ristretti e razionali. « Quella di Torino — affermava ella medesima patrocinandone altre — ha dato e dà frutti consolanti ». La direttrice suor Graziano, personalmente interessata, attesta che madre Linda ne era stata ispiratrice e guida. E una insegnante incalza: « Fu lei a dare norme pratiche; a insegnare a far molto con semplicità e disinvoltura; a rivedere e correggere la prima relazione finale ».

Delle conferenze tenute al primo gruppo di insegnanti e assistenti chi informa asserisce: « Non saliva in cattedra; ci faceva disporre in circolo e conversava alla buona. Si compiaceva dell'unione cordialissima che regnava fra noi ed esortava a continuare nella dimenticanza di sé e nel desiderio di far piacere alle sorelle ».

Dal canto suo era tanto condiscendente da assistere a interrogazioni delle alunne. A qualcuna però, nel corso della risposta, diceva con materna bontà: « Non rivolgerti a me; non sono io la tua insegnante. Guarda la tua insegnante ».

A una direttrice che faceva difficoltà a introdurre la *scuola professionale,* proprio in Sicilia, in quartiere operaio, madre Linda nel 1939, quando già aveva il pensiero di tutto l'Istituto, scriveva con animo accorato: « È necessario che vi mettiate con decisione a far sorgere la *scuola professionale.* Il Signore la vuole. Questo è lo scopo di cotesta casa... Il nostro avvenire è nella *scuola professionale.* Sii tu la benemerita a far penetrare costì l'idea. Ne avrai merito e premio davanti al Signore ».

Madre Linda lavorò assai anche per la parifica dell'Istituto magistrale, attiguo alla casa generalizia di Torino. Qui le pareva di ritrovarsi un po' come ad Alì, seguendo l'istruzione catechistica e la formazione religiosa delle alunne. Non credeva di perder tempo neppure nel prendere in esame i quaderni di religione degli ultimi corsi.

La scuola era stata il compito più salesiano della sua vita

e fu sacrificio grande per lei il non doversene più occupare che in piano di governo prima ispettoriale e poi generale.

Una delle prime sollecitudini di carattere generale fu l'arricchimento di titoli accademici nell'Istituto e lo sforzo delle relative abilitazioni.

Madre Marina aveva aperto la strada: madre Linda ne calcò le orme. Curò particolarmente diplomi scientifici, letterari e pedagogici.

A quei tempi l'Università Cattolica di Milano aveva un centro religioso femminile a Castel Fogliani, in Emilia. La consigliera scolastica generale non poteva trascurare il gruppo delle giovani Figlie di Maria Ausiliatrice inviate al centro dalle varie ispettorie italiane.

A leggere avvisi e raccomandazioni degli anni 1932 e '33 destano meraviglia l'opportunità e assennatezza dei suoi ammonimenti. « Umiltà non solo individuale — raccomandava nel 1932 — ma collettiva... Non mettetevi troppo avanti, nel confronto con altri gruppi di religiose. Don Bosco raccomandava di aver rispetto e deferenza per le altre Congregazioni, tanto benemerite della società e della Chiesa.

« Umiltà anche nella scuola, nell'esporre i propri criteri in fatto di studi... Si sappia accettare l'opinione altrui. L'arrendevolezza è ossequio all'autorità; la carità fraterna è indice di equilibrio intellettuale ». E scendeva al particolare in tema che era la sua vita: « È umiltà tacere in tempo opportuno, lasciar ad altri la soddisfazione di parlare, non interrompere il discorso altrui, interessarsi a ciò che altri dice o racconta, essere delicati negli scherzi ».

È sintomatico, pur se non del tutto eccezionale, che nel 1933 madre Linda prendesse garbata ma ferma posizione contro un professore di pedagogia — per altro illustre docente e scrittore — a causa di idee non pienamente conformi al *sistema preventivo*, che doveva intendersi e venir attuato secondo il pensiero di don Bosco e le interpretazioni e i commenti salesiani.

« Don Bosco — asserì — non si può schematizzare in un manuale, né inquadrare in determinate caselle educative. Sa-

rebbe un rimpicciolire in lui l'educatore e distruggere il suo metodo ».

In un mondo, che oggi si direbbe pluralista, madre Linda, che ispirò la sua pietà a motivi schiettamente liturgici, dovette anche rettificare idee in proposito e mantenere le giovani sorelle sul binario di giusti equilibri circa esercizi di pietà giovanile, che ancor oggi non han perduto vigore e forza educativa. Il Fondatore per lei era il grande maestro: la sua parola e i suoi insegnamenti andavano mantenuti ad ogni costo; sia pure con stima e grande rispetto per « spiritualità » diverse da quella salesiana.

Della *spiritualità salesiana* madre Linda fu salda propugnatrice con senso di vitale responsabilità. Ne diede prova nell'assidua cura delle suore destinate alle missioni.

Gli anni venti e trenta furono per Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice anni di esaltante fervore e di espansione missionaria. Chi studierà attentamente il fatto, troverà alla radice, sia la ripresa sociale dopo la prima grande conflagrazione mondiale, sia lo slancio apostolico del Rettor Maggiore don Rinaldi, dall'alba del suo rettorato nella primavera del 1922.

Aspirantati e noviziati missionari si aprirono in Piemonte e altrove, e da tutta Italia e dall'Europa le vocazioni piovvero a centinaia.

Madre Luisa Vaschetti che da semplice novizia, con la benedizione di don Bosco, era partita per l'Argentina, non si lasciò vincere nella gara.

Le case di Arignano, Casanova e Torino - Borgo san Paolo, divennero fucine di vita missionaria. Specialmente Casanova col suo noviziato internazionale. Si costituì anzi nel 1931 l'ispettoria centrale Sacro Cuore con finalità missionarie e se ne affidò la cura a madre Rosina Gilardi, veterana della formazione in Italia.

La presenza di madre Linda nelle case missionarie, in quegli anni, è continua come speciale incaricata delle missioni. A

Casanova in modo particolarissimo. Lì conobbe aspiranti e novizie che poi ritrovò sulle vie del mondo, nei viaggi attraverso i paesi dell'America Latina, e di lei raccontano particolari di immensa bontà.

Riandando gli anni 1928-1934 una di esse incontrata a Viedma, in Patagonia, dice: « In ogni momento madre Linda dava il massimo a Dio con la santità della vita e all'Istituto con l'attività delle opere. Che nitido specchio di virtù! ».

Le giovani restavano colpite dalla sua rettitudine, dalla filiale sottomissione alle direttive della madre generale, dall'instancabile attività.

Parlava, riceveva, consigliava, lasciando indelebile traccia e ricordi incancellabili. Non indugiava in conversazioni superflue o di perditempo, pur dando a ciascuna la possibilità di farsi conoscere e di esprimere stati d'animo e problemi di spirito o di comportamento religioso.

Intuitiva, com'era, coglieva all'istante e imbroccava la via giusta per arrivare al cuore; e dalle labbra le sgorgavano come da polla sorgiva parole di luce e d'incoraggiamento. « In pubblico e in privato — scrive una novizia andata in Perù — ci parlava cuore a cuore, come sorella maggiore che desidera il progresso intellettuale e spirituale di sorelle più giovani ».

Si possiedono gli schemi di conferenze, « buone notti » e altre allocuzioni di undici giorni del 1935. Sono un prontuario di sapienza formativa.

Argomenti? Sistema preventivo, amore alla croce, santa Messa, indifferenza alle occupazioni, carità verso le anziane, costanza nel lavorio interiore, spirito di sacrificio, laboriosità, devozione a Maria SS.ma, a don Bosco, a madre Mazzarello, vocazione, osservanza delle Costituzioni.

Alcuni pensieri indicano il mondo nel quale madre Linda viveva:

- Il bene è Dio che lo compie, non noi sue povere creature.
- Servire l'Istituto nelle sue forme di lavoro senza cercar forme proprie.

• Se si dovesse passar tutta la vita nel nascondimento si sarebbe ugualmente apostole: ciò che vale e attira le benedizioni di Dio e fa fiorire le vocazioni è la rinuncia, il sacrificio.

• Le prime nel sacrificio, le ultime nelle soddisfazioni.

• Far bene e non cercare di star bene.

Dopo un trattenimento concludeva: « Non inseguite il plauso, mirate alla edificazione. Vostro scopo: il miglioramento di chi assiste alle vostre accademie ».

Circa l'osservanza regolare affermava con decisione: « L'inosservanza altrui non giustifica la nostra. Quand'anche su cento suore, novantanove fossero inosservanti, noi dovremmo ugualmente sentire l'obbligo di non venir meno al dovere ».

Madre Linda non mancava neppure del senso tipicamente missionario e ne fece, si può dire, larghissimo sfoggio.

Riassumeva così il suo pensiero: « Per essere buone missionarie occorre: spirito di sacrificio, spirito di preghiera e di lavoro, assoluta obbedienza alle superiore.

Chiedere di andare tra i lebbrosi e in luoghi di vera missione — insegnava — è cosa eccellente, ma non vera perfezione. Desiderate di andare — soggiungeva — dove le superiore vi vorranno mandare, secondo i bisogni dell'Istituto ».

Sapeva dare consigli adatti anche contro ogni forma di nazionalismo, di origine o del paese adottivo. La suora missionaria dovunque vada dovrebbe essere in grado di ripetere: « Sono qui perché Dio l'ha voluto ». Nessun motivo umano nella scelta del campo di azione e del genere di attività.

La corrispondenza con alcune missionarie prova come le seguisse da lontano e le aiutasse a vincere difficoltà iniziali derivanti da usi e costumi diversi e da comprensibili nostalgie. « Attenta — scriveva in un caso — a non perdere il merito di essere missionaria desiderando il ritorno in patria ».

Doveva però anche difendersi da insistenti richieste di aiuto. « Cara ispettrice — scriveva ad esempio — facciamo quel che si può, non quel che vorremmo. Le possibilità e impossibilità sono manifestazioni del volere di Dio ».

Godeva poi e avrebbe voluto citare alle ispettrici dell'estero l'esempio di madre Zanini, ispettrice in Argentina, per l'impegno nel « far studiare la lingua italiana », che permetteva più diretti e fruttuosi contatti con i documenti e le superiore dell' Istituto.

Al grande lavoro di ufficio e di formazione delle giovani reclute si alternarono le visite. Le grandi e le piccole visite, in Italia e nei paesi d'Europa e del Mediterraneo.

Nel 1930 l'abbiamo trovata nella Francia settentrionale e in Belgio. Nel 1932 passò in Germania e forse altrove.

Le visite canoniche vere e proprie in rappresentanza e con l'autorità della superiora generale, vennero più tardi.

La prima fu nella Francia Meridionale, incluse la Tunisia e l'Algeria, dal 15 febbraio al 12 aprile 1933. Con l'aiuto della segretaria personale, l'attiva e intraprendente suor Fortunée Délespaul, che le restò affezionatissima, madre Linda era riuscita a parlare correntemente il francese, studiato al magistero femminile di Roma. La visita quindi non le creò difficoltà di sorta.

Dagli appunti presi in noviziato di Sainte Marguerite si intravede chiaramente che la visitatrice, consapevole del suo compito, porta l'uditorio per i solchi e le tradizioni dell'Istituto. La sua non è presenza di controllo bensì di arricchimento religioso, di sprone e di incitamento ai valori della vita salesiana. Nella sua parola vibra un messaggio ch'essa vive ed è chiamata a far fiorire dove passa, recando il soffio animatore che viene dal centro. Perciò dovunque è accolta con rispetto e venerazione.

Dal dicembre 1933 al marzo 1934, con gli stessi criteri, visita la Sicilia che portava sempre in cuore.

Nel 1934-35 percorre il napoletano, l'Italia meridionale e si porta in Albania.

Nel 1935-36 visita per la seconda volta il Belgio e passa in Inghilterra e in Irlanda.

Le fatiche delle visite sono più da immaginare che descri-

vere. Il resoconto minuzioso e dettagliato di quella fatta in Sicilia da solo basta a documentare le vigili premure della visitatrice nelle ispettorie. S'informa delle opere, ascolta a una a una le suore, lascia alle comunità esortazioni e direttive.

Le adunanze finali con le direttrici danno la radiografia d'insieme e indicano le mète da raggiungere.

Nelle visite madre Linda sa tagliare e correggere con prudente fermezza. Richiama all'osservanza, scioglie dubbi e segna la strada che bisogna percorrere.

Quello che nessuno potrà mai valutare sono i frutti che, insieme con la parola, producevano i suoi esempi e le finezze della sua bontà.

Non a torto una suora, rifacendosi a santa Teresa di Lisieux, pensa che molte pagine della vita di madre Linda non saranno mai lette quaggiù. Sono il segreto di Dio e di chi ne fu beneficato.

Alle grandi visite che la tenevano fuori sede mesi e mesi si intrecciavano, quando era in sede, piccole visite per i più svariati motivi, passaggi occasionali e casuali per le case, presidenze di ritiri in Italia e fuori, partecipazioni a convegni ispettoriali e regionali, missioni di fiducia da parte della superiora generale. La consigliera degli studi e incaricata delle missioni era sempre disponibile e sempre in movimento. Dovunque ricevuta e ascoltata con affettuosa cordialità e simpatia.

Nel leggere e rileggere appunti presi qua e là, durante visite e passaggi, si ha l'impressione dell'enorme bene che andava compiendo nell'Istituto e degli abbondanti semi di genuina salesianità che spargeva dappertutto.

Sua mira era destare entusiasmo per la vocazione salesiana, unire le Figlie di Maria Ausiliatrice in vincolo di amore al centro, invitarle a valorizzare i tesori di santità e i vantaggi spirituali offerti dalla Congregazione ai suoi membri.

Lodava sempre e dovunque. Ma riprendeva subito: « Per il meglio c'è sempre posto ».

Temi preferiti: l'imitazione di Gesù, la vita umile e nasco-

sta, la schiettezza, l'obbedienza, l'esercizio della carità, il silenzio su gli altrui difetti, lo sforzo di creare « ambienti religiosi, con profumo di virtù che trapassi i muri — diceva con pittoresco linguaggio —, si sparga dappertutto e aiuti gli altri a santificarsi ».

« Le sue visite — osserva una direttrice — erano premio e gioia. Riceveva tutte, svelta e comprensiva. Non aveva mezze misure: la sua era parola di chiarezza, di sincerità, talora di forza, ma sempre materna, specialmente nelle correzioni. Queste le costavano; ne soffriva, e subito procurava di addolcire e rimettere i cuori in pace ».

C'è una lettera del 1934 che prova quanto la chiarezza di madre Linda nel correggere fosse efficace. « Non le so dire — le scrive l'interessata — l'impressione mia di ieri. La può immaginare e forse l'ha rilevata... Quello che posso dire è che la sua parola forte, sebbene intenzionalmente materna, è caduta in buon terreno... Poche volte nella vita si sentono verità così crude e benefiche. Ritengo di aver ricevuto ieri una di quelle grazie, delle quali si deve a Dio eterna riconoscenza. Purtroppo non sempre si è preparati a sentirsi dire la verità, né si trova sempre chi ha il coraggio di mettere a nudo i nostri torti. Per questo io le sono infinitamente grata; e ora più che mai benedico il momento e l'ora di averla incontrata nella vita madre e superiora ».

Assillo dell'Istituto in quegli anni di crescita era la formazione del personale direttivo, per mantenere le comunità, piccole e grandi, sulla giusta via della consacrazione, del loro specifico apostolato e dello spirito di famiglia.

Sentivano fortemente il problema la madre generale e il suo consiglio. La salute però e l'età non consentivano né a madre Vaschetti, né alla vicaria madre Sorbone, di muoversi attivamente come avrebbero desiderato. Madre Linda svolse in gran parte un compito così difficile e delicato.

Si hanno appunti di suoi interventi per gli anni 1935 e 1937. Sono indice di quanto ella fece durante le visite e in sedute e incontri qualificati.

Un promemoria autografo del 1937 nella sua schematicità offre i punti basilari del problema, filtrati attraverso discussioni ed esperienze. Eccolo.

- L'ufficio di direttrice non è onore ma onere.
- Non privilegio ma dovere ricco e grave di responsabilità.
- Non fa partecipi di una casta, ma è solo periodo transitorio che può cessare da un momento all'altro e che finirà.

Sono parole taglienti che rivelano alto senso di responsabilità e davano alla figura e al discorso di madre Linda il valore di sacra testimonianza.

La bontà in lei si tramutava in fierezza di verità al servizio e al bene dell'Istituto.

Il decalogo delle raccomandazioni alle direttrici del napoletano dopo la visita del 1935, identificabile nei consigli e ammonimenti del 1937 alle direttrici sicule, è lì a dimostrare la sagacia e l'integrità morale e salesiana di questa superiora che sentiva il peso del dovere e non si tirava indietro nelle ore e nei cimenti più ardui e difficili.

Conviene almeno trascegliere per vedere di che stampo era madre Linda.

- Le direttrici abbiano e mostrino fiducia nelle suore. Ciò dà ali, moltiplica le energie, rende le suore contente della vocazione e fa loro amare la comunità e le opere.
- Non accentrino tutto in sé. Si facciano aiutare, lasciando a ciascuna la responsabilità del suo ufficio. Sarà più facile correggerle, formarle e sviluppare in loro il senso del dovere. Meno la direttrice sarà sovraccarica e più e meglio compirà il suo ufficio di madre e direttrice.
- Siano scrupolose circa l'osservanza dell'orario...
- Siano madri con tutte...
- Non lascino mai la *buona notte*, la conferenza settimanale, i rendiconti mensili...
- Inculchino l'apertura del cuore con l'ispettrice e le superiore del consiglio.

Se a tutto ciò si aggiungono i fioretti spirituali che talora madre Linda fece arrivare alle case per i mesi mariano e del Sacro Cuore — possediamo quelli del 1935 — è facile vedere, come in visione panoramica, l'immenso lavoro di formazione spirituale e religiosa che portò a termine, in posizione dominante, ma sempre subalterna, mentre per lei maturavano più pesanti incarichi di governo.

Intermezzo

Prima di veder madre Linda al vertice della sua corsa umana vorremmo entrare nei segreti del suo spirito per capire quanto avesse camminato nelle vie di Dio e nella pratica delle virtù. Ella poté donarsi agli altri in misura che sembra non aver misura, perché si era lasciata investire dalla grazia e viveva di soprannaturale e di preghiera.

Certe forme di virtù erano diventate abituali, come una seconda natura. L'esercizio era continuo; si direbbe anche facile e gioioso. E questo le suscitava intorno ammirazione al tempo stesso che era forza di attrazione verso la sua persona. La Provvidenza la venne così preparando al grave compito che le avrebbe affidato.

Quello che agli occhi di tutti — a Nizza e a Torino — spiccò subito nella nuova consigliera generalizia, che da oltre vent' anni mancava dal Piemonte, fu la sua modestia, spoglia di affettazione e sussiego.

L'autorità in lei si era cambiata in maternità di servizio, non in ricerca di onori; in affetto sincero e cordiale che si presta, non in ambizione di ossequio.

Una suora partita nel 1928 per l'America latina: « Fu madre Linda — scrive — che ci accompagnò alla stazione di Nizza,

dove prendemmo il treno per Genova. Dopo tanti anni l'ho ancora presente: nel salutarci piangeva come fosse stata la nostra mamma ».

Qualche altra s'accorse che il 14 maggio 1929, tenendosi all'aperto una solenne commemorazione della Confondatrice, madre Linda si aggirava tra le ragazze per non salire al palco delle autorità e superiore. Fu necessario che la direttrice suor Vespa la venisse e snidare da quella specie di anonimato che prediligeva.

Nei primi tempi di Torino, a chi l'accompagnava nelle frequenti uscite: « Non darti pensiero — diceva — di offrirmi la destra o la parte migliore delia strada ».

Non cercava e tanto meno esigeva distinzioni. L'aveva scritto a una affezionatissima ex-allieva siciliana, la quale, in semplicità d'animo, amava pensarla ancora « ispettrice », per sentirla più vicina. « Pensami pure tale — rispondeva nel settembre 1928 —; anzi, meno ancora: ché in realtà mi sento e sono un'umile suora, Figlia di Maria Ausiliatrice ».

Le capitò, prima di trasferirsi a Valdocco, di visitare casualmente l'infermeria della futura casa generalizia.

Una suora anziana, mentre madre Linda passava davanti alla sua camera, si affacciò e con la più candida ingenuità la pregò:

— Senta, dica all'infermiera che non ho il pane.

Con passo agile madre Linda si diresse a fare la commissione.

— Ma suor Caterina — disse qualcuna che avvertì la scena —: non sà che è una madre?

— Una madre? E faticosamente le si fece incontro per l'opportuna discolpa.

— Scusi, sa!... Chi andava a pensare che una robina così da niente fosse una madre!

Madre Linda sorrise divertita come non mai e si profuse in mille attenzioni e riguardi come soleva fare con le ammalate.

L'anziana consorella senza volerlo aveva colto nel profondo del suo pensiero e del suo sentimento.

Il 25 aprile 1930 cadeva il suo venticinquesimo di professione religiosa. Era in Francia, a Marsiglia. Le accompagnatrici, suor Primetta Montigiani e suor Fortunée Délespaul, volevano prepararle un po' di festa in comunità. Madre Linda scongiurò che fosse tenuto il segreto e bisognò obbedirle. « Con le nostre preghiere ci contentammo di offrirle — ricorda suor Montigiani — due rose bianche ».

Nel taccuino personale è scritto: « Mio venticinquesimo di professione... Tutto intimo, in fondo al cuore. Pentimento dei falli commessi, ringraziamento dei benefici ricevuti. Gesù, aiutatemi a far meglio. A riparare, ad amare, a sacrificarmi, a glorificarvi ».

Durante quel viaggio, alla stazione di Lisieux, madre Linda non volle soste. Affacciata al finestrino del treno le bastò scorgere in lontananza il Carmelo della piccola Teresa, che aveva sempre amato con amore di predilezione. « Sono qui per le mie sorelle — ripeteva in simili circostanze — non per altro ». E non si lasciava distogliere dallo studiato itinerario.

Forte ed umile insieme.

Dall'umiltà del cuore — è risaputo — sgorga la vena limpida della carità, con l'interminabile profluvio delle sue finezze. La vita di madre Linda è getto inesauribile di intuizioni e amorevoli trattamenti che andavano al cuore.

Se ne accorsero presto a Nizza, suore, novizie e postulanti. Altrettanto avvenne a Torino e un po' dappertutto.

« Incontrarla nei corridoi — dice suor Graziano — era una gioia per me: raccoglievo sempre affettuose parole d'incoraggiamento ».

Andarla a trovare o ricorrere a lei diventava un sollievo. Ricevere confidenze amare e dolenti per madre Linda equivaleva farsene immediatamente e cordialmente partecipe. « Ho pena della tua pena » — diceva a una studente di Nizza nel 1928 —. E la frase — che divenne massima — non suonava sterile complimento, ma si traduceva in azioni pratiche e disposizioni di governo.

« Vieni, vieni sempre, ogni volta che ne hai bisogno — di-

ceva a una suora a Torino —: non stare mai con una pena, faresti pena anche a me ». E indicava il modo d'incontrarla persino in ricreazione quando stava in circolo con le madri.

Guardando con l'occhio della bontà sapeva leggere in fronte e scopriva stati d'animo senza che le venissero manifestati. Posando lievemente la mano sulla spalla: « Coraggio! — esclamava —. So tutto, sai. Sta' tranquilla ». Oppure invitava a fare due passi con lei: e la sua vicinanza, le sue parole, ridonavano il sereno. Chiamava anche prima o sul punto di partire, onde trasfondere cariche di fiducia e di pace.

« Se è contenta — le dice una suora andata a salutarla prima di cambiar casa — oggi vado al cimitero; vorrei pregare sulla tomba di mia sorella, perché mi aiuti nel nuovo ufficio ». « Se vai dopo il pranzo — risponde con prontezza madre Linda — ti accompagno e vengo anch'io ». Fecero il tragitto a piedi; « così — rileva la suora — ebbi modo di parlarle ancora ». E termina: « al cimitero si fermò a lungo sulla tomba di mia sorella, scomparsa qualche tempo innanzi ».

Suor Graziano racconta il suo trasferimento dalla direzione di Valdocco a quella di via Bonvesin de la Riva a Milano.

Madre Linda la precedette di due giorni, in apparenza per cose d'ufficio. « La trovai alla stazione ad attendermi e ne rimasi confusa. Ella m'incoraggiò con quei suoi grandi occhi pieni di bontà e mi disse materne parole. Nel grandioso atrio di via Bonvesin le alunne erano schierate in doppia fila. Si passò in mezzo per raggiungere la cappella. Madre Linda mi era vicina come una mamma. Passato del tempo mi disse: " Volli trovarmi al tuo arrivo perché, sapendo che alcune erano molto affezionate a madre Armellini — che lasciava l'ufficio — nutrivo qualche timore per il tuo primo incontro ».

La presenza della consigliera generale degli studi aveva spianato la strada e dissipato nubi che potevano oscurare l'intesa dei cuori nella comunità scolastica e religiosa.

Sono molti a sottolineare la prontezza con cui madre Linda vedeva e sceglieva il meglio. Capiva « le cose a volo » asserisce qualcuna. « Non amava fronzoli né lungaggini ». Anzi talora il suo giudizio pareva « fulmineo », quasi affrettato, ma bisognava concludere che vedeva giusto.

Era dotata anche di buona memoria. Era fisionomista; scrupolosa nell'impiego del tempo, che perciò donava a vicini e lontani; a chi si presentava e a chi le scriveva.

« Prima di andare a letto — confidava — cerco di aver sempre sbrigato la corrispondenza. Valgono più — ripeteva — due parole oggi che una lettera domani ».

Madre Linda, infatti, per dovere e per squisita sensibilità d'animo, ha lasciato un ricchissimo epistolario, che la ritrae tutta d'un pezzo: mente e spirito, scrittrice e confidente, sorella ed amica.

Si vuol restare, evidentemente, per esigenza cronologica, nel primo decennio di superiorato, allo scopo di meglio approfondire le vie della Provvidenza in chi è docile agli impulsi della grazia.

La consigliera degli studi nella corrispondenza personale — che è quasi tutta la sua corrispondenza di quegli anni — ha uno stile inconfondibile. Breve, rapido, incisivo, cordiale, affettuoso. Ricorda, incoraggia, consola, stimola; fa dove può confidenze; si mostra delicata e rispettosa di ogni autorità superiore e inferiore alla sua; senza averne l'aria travasa interiorità e sparge a fiotti luce di Dio e richiami di virtù.

Quasi mai si hanno scritti lungamente pensati e misurati nei termini. Sono battute di conversazioni brevi; risposte pronte ed efficaci, dense di vigile premura. Si direbbero ricette di tranquillità e di gioia, elevazioni simili a volo di rondine.

Difficile scegliere: ma bisogna farlo per dare il volto genuino della superiora che si avvia ad essere una grande madre. Dal tono delle parole traspaiono i problemi arrivati al suo tavolo o affidati alla sua benevola comprensione.

• Difficoltà ne avremo sempre e dappertutto; croci, lo stesso. Occorre sopportarle meglio che si può per amore di Dio e per la nostra eternità.

• Procuriamo di farci sante accettando e amando il volere di Dio in tutte le cose, anche le più piccole.

• La croce viene a noi nelle forme che non vorremmo. È quindi più croce e perciò più accetta a Gesù.

• Sopportare le persone difficili è l'esercizio pratico della carità.

• Confidenza; abbi confidenza, sempre grande confidenza: è la sola chiave che apre il cuore di Dio e fa gustare intime dolcezze.

• Gesù merita tutto il nostro amore fatto di sacrificio, di rinunce e anche di dolore.

Sovente è nell'ultimo saluto che madre Linda concentra il suo dire e dà la misura della sua comprensione e del suo conforto.

• Coraggio, serenità, fiducia, preghiera.

• Il Signore renderà sempre più efficace l'opera tua, perché porta il sigillo della croce.

• Nella eternità avrai un paradiso tutto speciale... Godo già per te e con te.

• Non pensar di disturbarmi o farmi soffrire, partecipandomi le tue pene: mi faresti un torto.

• Impara il segreto di condurre a Dio le anime che avvicini: sarai così sempre più e meglio una vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

• Continui a lavorare con lo zelo che la distingue — scrive nel concludere a una direttrice — e si faccia coraggio. Ogni giorno che passa ci avvicina all'eternità, e questa sarà come ce la prepariamo. Che pensiero serio!

• La croce avvicina a Gesù — suggerisce a un'altra —, incammina al cielo, rende fecondo il nostro lavoro, ci prepara una gloria immortale.

Nelle indicazioni e norme da seguire madre Linda è prudente ed esatta.

Non interferisce nelle competenze di altre madri del consiglio.

Cerca di creare e cementare collaborazione ed accordo fra suore e direttrici; ma chiede alle interessate permesso prima di usare delle loro confidenze. A volte medita in chiesa risposte importanti.

Raccomanda il dovere di formare al « vero spirito » della Congregazione; che le relazioni sui terzi « siano sempre ispirate a carità e benevolenza », e non si intralci in noi e negli altri l'opera di Dio con « nostre volontà e nostre resistenze ».

Ricorda che Dio comprende sempre « anche quando le creature non ci arrivano ».

È sempre ottimista; non trascura mai, all'occorrenza, di esaltare il pregio della vocazione; e a chi si rammarica di scriverle poco risponde con senso profondamente umano e gentile: « Gradisco sempre tanto le notizie; ma interpreto bene anche i silenzi ».

Veniamo a casi particolari che aiutano a comprendere la singolare personalità di madre Linda nelle correzioni e richiami.

Superiora della bontà, ma anche della franchezza. Se n'è visto già qualche esempio. Eccone altri.

A una suora infermiccia, oggetto di plausibili osservazioni da parte dell'ispettrice e un po' scontenta: « Se ti fermi a pensare — scrive in tono agrodolce — le cose diventeranno grosse, senza conclusione pratica. Non ti fermare neppure sul pensiero che non puoi lavorare come le altre. Se il buon Dio ti manda il male, pazienza. Sii grata al Signore e alle superiore che ti curano e basta. In conclusione: nel leggerti ho avuto l'impressione che ti fermi troppo a considerazioni affliggenti, e nulla più. Mi sono spiegata bene? ».

A un'altra dice con chiarezza: « I pensieri che esprimi non possono piacere al Signore, né attirare le sue grazie sulla tua

anima e sull'opera di bene che svolgi ». Quindi, esaminata la questione in giudizio, ammonisce: « Per il bene che voglio a te e alla tua anima, ti scongiuro di scacciare simili pensieri come tentazione cattiva ». La conclusione suona così: « Tu sei stata confidente con me e io ho voluto essere con te vera sorella religiosa. Sei contenta? ».

Ha ragione chi afferma di madre Linda che « se pur fasciata di dolcezza, la sua era sempre volontà decisa ».

Obbedientissima da parte sua sino a scrivere: « La veneratissima Madre non mi ha ancora detto di venire: se me lo dirà, verrò volentieri », sapeva aiutare chi sull'altare dell'obbedienza doveva sacrificare distacchi. « Partecipo al suo sacrificio — diceva a una direttrice che andava a riposo — ... Si è stabilito così. Si faccia coraggio! ». Ed ecco il fremito d'ala sincero e fraterno: « Importa compiere con generosità i sacrifici che il Signore chiede. Se non sono gli ultimi, potrebbero essere tra gli ultimi... Non siamo più giovani. Nessuna meraviglia se il giorno del passaggio alla patria non appare troppo lontano ».

Con pari franchezza incuorava ad accettare uffici e cariche. A madre Caterina Magenta, dalla Francia trasferita ispettrice in Belgio, scrive il 17 agosto 1934: « Carissima ispettrice, la devo dunque chiamare così? Ho ricevuto nel pomeriggio la lettera che aspettavo con impazienza, perché immaginavo le sue ore di angoscia. Siccome la cosa era segreta non osavo scrivere, ma ho tanto pregato il nostro buon padre don Bosco, perché l'aiutasse a superare il difficile momento ».

A sollievo della neo-ispettrice, che poi avrebbe avuto al fianco per pochi mesi nel consiglio generalizio, trascriveva la lettera di madre Marina a lei in circostanze analoghe, e aggiungeva: « Nella mia miseria ho sempre cercato di praticare quei consigli — ridotti all'aiuto e al conforto delle sorelle —: e ciò è stato una delle mie grandi consolazioni ».

Conviene ora porre un quesito: Aveva madre Linda qualità e doti per impartire vera e propria direzione di spirito? Ella

umilmente lo nega. Nel 1933 confessa a una maestra delle novizie: « Non son capace di far la direttrice spirituale — forse ne era stata richiesta —; ma son disposta fraternamente a dirti la mia povera parola ».

I fatti però — alcuni almeno — dimostrano che madre Linda riusciva a capire e a lavorare le anime, pur se difficili.

Ci sono gruppi di lettere alla medesima persona che rivelano una tecnica spirituale di buona lega se non proprio di alta categoria.

Non si possono evidentemente per delicatezza descrivere casi particolari, anche se le destinatarie conservando e consegnando gli scritti confidenziali sembrerebbero darne tacito consenso.

Solo qualche cenno per dovere storico-biografico.

« Ti sento stanca, mesta e... sfiduciata — dice a una figlia che stimava —. Me ne dispiace; ti compatisco, ma ti esorto a tirarti su ». Pensiero forza: « L'eternità si avvicina ».

Un mese più tardi: « Ho ricevuto la tua cara, carissima lettera, e come al solito ti ho sentita penata e sgomenta. Che gioia intima tuttavia ho provato nel sentirti anche, a differenza di altre volte, in una visione religiosissima della vita: della tua vita e delle condizioni penose e particolarissime in cui ti trovi ». Questa volta gli insegnamenti sono sul valore della sofferenza, che purifica, innalza e impetra.

Più tardi ancora, a distanza di mesi, madre Linda abbozza equilibrati consigli per il comportamento pratico dell'interlocutrice. Conclude: « A essere buone non si perde mai, si guadagna sempre, specie dinanzi a Dio. Lasciamogli la cura di noi; umiliamoci sempre per dargli onore e per amor suo, e saremo contente. È così bello non procurarci rimorsi per il punto di morte. Mi hai chiesto il mio pensiero e te l'ho detto. Fanne il conto che giudichi meglio nel Signore ».

Al momento più acerbo delle difficoltà la saggia superiora trova una sola medicina: « Abbi fede ». Ed esorta a mantenersi in « umiltà serena, rassegnata, edificante; contente — pro-

segue coinvolgendo non senza motivo la sua persona — che altri goda e noi si soffra. Del resto — continua — le creature, anche le più elette, rispetto a Gesù sono un nulla. L'importante è che non lasciamo passare invano per la vita eterna l'ora di Dio, che è l'ora della prova. Coraggio! Sforzati di essere e mostrarti contenta. Non ti sfugga nemmeno una grinza del viso; non dico, nemmeno una parola, perché son sicura che starai attenta ».

Il saggio può finire qui. Non è che un saggio, però, e anche molto ristretto, delle capacità direttive di madre Linda nei campi della vita ascetica e spirituale.

Donna di fede, superiora accorta e prudente, maestra di vita religiosa, madre franca e piena di sentimento, non improvvisa mai. Tira fuori dalla pienezza del cuore, attinge all'esperienza, si appoggia alla riflessione e alla preghiera, e va incontro a chi la cerca, senza tradire segreti o venir meno al dovere o mancare verso i terzi.

È pronta e spontanea, sincera e libera, equilibrata e sicura. E firma sempre, in stile di perfetta modestia, « affezionatissima sorella suor Linda Lucotti ».

Dieci anni di così vasto e completo tirocinio di governo la rendevano matura per nuove e più alte mansioni.

AL VERTICE DEL COMANDO

- I pieni poteri
- Anni duri
- Madre generale
- Il grande crogiuolo
- Ritorno e ripresa
- Ricostruire nella carità
- Plebiscito filiale
- In movimento
- Oltre oceano
- Missionaria
- Di là e di qua delle Ande
- Nell'immenso Brasile
- Gli ultimi anni

I pieni poteri

Il Capitolo Generale del 1934, per un filiale riguardo, aveva confermato in carica l'anziana madre Enrichetta Sorbone, vicaria dell'Istituto.

Sin dal 1931 si erano festeggiati i suoi cinquant'anni di ufficio. Eletta — come si è visto — alla morte di madre Mazzarello, otto Capitoli Generali ininterrottamente le avevano confermato la fiducia.

Nel 1937, più che ottantenne, pur conservando il titolo, a motivo di riconoscente omaggio della Congregazione, lasciò ogni incombenza di governo e si ritirò prima in casa generalizia, poi a Nizza Monferrato, dove chiuse i suoi giorni.

Madre Linda fu chiamata a prenderne il posto come « sostituta », con tutte le prerogative e facoltà. Nel Consiglio era la più giovane, anche se non lontana dai sessant'anni. Dimostrava energia, vigore, matura esperienza; e godeva stima sia tra le consigliere che nell'Istituto.

Alla direzione generale degli studi, pure in qualità di « sostituta », le succedeva madre Angela Vespa, ispettrice a Torino dell'ispettoria centrale.

Tutto, evidentemente, fino al Capitolo Generale previsto a norma di regola per il 1940.

Nelle note intime madre Linda segna con trepidazione il nuovo balzo in avanti nel governo della Congregazione: « 24 novembre 1937, il Rettor Maggiore don Ricaldone mi comunica di aver ottenuto dalla Santa Sede che aiuti e sostituisca madre Vicaria ».

In realtà non si trattava di semplice aiuto, ma di vero e proprio avvicendamento di persone.

« Che umiliazione per me! Il Signore mi soccorra ed abbia misericordia di me. Che cosa farò? Come farò? *In te, Domine, speravi* ».

Nelle grandi svolte del cammino madre Linda non si inorgoglisce mai e non si perde. Accetta la croce e si abbandona in Dio.

Il rescritto della Sacra Congregazione dei Religiosi fu letto dallo stesso don Ricaldone al Consiglio nella seduta del 27 novembre.

Madre Linda torna a scrivere: « Quale confusione, Signore! Aiutatemi e sostenetemi ».

Qualcuno intuì la pena più che la soddisfazione di madre Linda nel sobbarcarsi a un incarico, per il quale non le mancavano i requisiti, ma che per necessità di cose interrompeva tradizioni di famiglia da cui era duro distaccarsi. Un biglietto di suor Mainetti, già insegnante di madre Linda a Nizza, se ne rende interprete con delicatezza che va al cuore e ritrae uno stile di vita caratteristico nell'Istituto.

All'antica alunna salita così in alto suor Mainetti implora « tutta la forza e la luce, e anche tutta la dolcezza spirituale », che le faranno « meno grave, meno doloroso, il nuovo ufficio ».

Ad altra sorella, che forse aveva manifestato qualche apprensione, pur sapendo quanto la sostituta venerava la Vicaria della Congregazione, madre Linda scrive: « Stia certa che farò sempre il possibile per aiutare madre Vicaria meglio che so e posso. Lei pregherà per me onde non perda l'occasione di esserle di aiuto e di conforto. Grazie a Dio di salute sta bene; si vede che nella sua grande umiltà ha temuto di non poter più lavorare come prima. Per noi è sempre la nostra amatissima madre Vicaria e tiene il suo posto. Stia dunque serena e tranquilla ».

Chi legge non creda siano parole di scarso interesse o di sola convenienza. Riflettono un clima di affettuosa conserva-

zione domestica, di cui madre Linda fu l'interprete più autentica, se pure con suo sacrificio. Questo apre la via a comprendere quel che stava per accadere.

Il nuovo incarico infatti fu di breve durata: non raggiunse l'anno.

La superiora generale madre Vaschetti, benché vigorosa all'apparenza, negli ultimi tempi non era stata bene. Varie corrispondenze di madre Sorbone, proprio a madre Linda, in visita a case e ispettorie, lo documentano. « L'amatissima Madre — le scriveva ad esempio il 24 aprile 1935 — sta benino: noi però la vorremmo benone. Potesse almeno fare qualche visita alle case ispettoriali e relativi noviziati: le suore la vedrebbero e le novizie la conoscerebbero, vero? Preghiamo e facciamo pregare... (per) sì importante e necessario miracolo ».

Anche nel corso del 1938 lo stesso accenno: « La nostra amatissima e venerata Madre sta benino. Speriamo che il prossimo aprile possa recarsi a Roma per la Causa della nostra (presto Beata) madre Mazzarello ».

Tra gennaio e febbraio di quell'anno madre Vaschetti si era accorta di un sensibile offuscamento alla vista. Fu l'inizio della « grande prova » che lentamente la portò a quasi completa cecità, dopo aver ridotto a poco a poco ogni attività di tavolino. Sul *Notiziario* — un foglio ad uso dell'Istituto — del gennaio - febbraio 1938 se ne ha la conferma: « La stagione invernale col suo retaggio di malanni ha recato giorni di ansietà per la salute dell'amatissima Madre ».

L'imminente Beatificazione della Confondatrice e il normale governo parvero chiedere mutamenti, sia pure temporanei, nella struttura del Consiglio. Se ne fece promotrice la stessa veneranda madre Vaschetti, che avvertiva il peso irreversibile della infermità.

Nella sua circolare del 22 ottobre 1938 « alle buone Figlie di Maria Ausiliatrice », il medesimo don Ricaldone, Delegato

Apostolico dell' Istituto, riconosciuti i meriti della madre generale, che erano « nel cuore e sulle labbra di tutte », sottolineava: « Purtroppo... da un anno... la buona Madre è afflitta da cateratta, che non le permette più di svolgere quell'intenso lavoro che seppe compiere mirabilmente e con efficacia non ordinaria attraverso la bontà materna e l'ininterrotto apostolato della penna ».

Subito madre Vaschetti aveva manifestato e poi rinnovato l'intenzione « di lasciare la carica ». « Nella fiduciosa attesa di miglioramento — scrive il superiore — la esortai a continuare, mentre da ogni parte si moltiplicavano preghiere per la guarigione ».

Al sopraggiungere però dell'autunno, col pieno « consenso » della Madre, si era fatto ricorso alla Sacra Congregazione dei Religiosi, che in data 11 ottobre spediva al Rettor Maggiore una « lettera-decreto » con le disposizioni del momento.

Don Ricaldone le comunicava con l'accennata circolare del 20 ottobre, a un mese esatto dalla beatificazione di madre Mazzarello.

Con delicato senso umano e per comprensibile riguardo verso madre Vaschetti non si pensò a puro e semplice esonero dalla carica; tanto più che il fatto sarebbe stato nuovo nell'Istituto. Si preferì il trapasso di poteri senza alterare i vertici delle persone.

Su proposta del Delegato Apostolico la Santa Sede stabilì che madre Vaschetti, pur deponendo il governo, restasse « superiora generale » e continuasse ad aiutare col consiglio e i tesori dell'esperienza « chi d'ora innanzi — era detto — agirà in sua vece ».

Madre Linda veniva nominata « Vicaria generale con tutti i poteri inerenti alla carica di superiora generale secondo le Costituzioni ». A surrogarla nell'ufficio che occupava da un anno sarebbe sottentrata madre Elvira Rizzi, ispettrice in Argentina.

Provvedimenti così straordinari dovevano durare fino al Capitolo Generale del 1940.

Don Ricaldone chiariva e commentava: « Vi è concessa la gioia di avere ancora come superiora generale la venerata madre Vaschetti. Ma poiché a causa della vista e di altri incomodi, non potrà occuparsi come in passato della direzione dell'Istituto, così è bene che... vi facciate un dovere di alleggerirla di ogni pensiero e fatica, rivolgendovi d'ora innanzi alla rev.ma madre Ermelinda Lucotti per tutto ciò che riguarda l'andamento della Congregazione ».

Prima che la circolare delle superiore fosse di pubblica ragione, egli stesso ne comunicava al Consiglio il contenuto. Madre Linda scrive sul taccuino personale: « 21 ottobre 1938: don Ricaldone ci chiama per notificare le disposizioni prese. Mi sento morire!... La croce nuda e cruda. Voi sapete, Signore! Aiutatemi, sostenetemi, abbiate pietà dell'Istituto. *Fiat, fiat, fiat!* ».

La rettitudine e la virtù delle persone non impedirono che il trapasso di poteri nell'attuazione pratica, per mille sfuggenti ragioni, creasse disagi e sofferenze. Da una parte, superiorato di puro onore e consiglio; dall'altra, direzione effettiva e piena responsabilità, senza vero e proprio titolo.

Il verbale del Consiglio in data 23 ottobre lascia intravedere che fu quello un momento sofferto nella storia dell'Istituto. Alla gloria della Confondatrice si arrivava per un sentiero ricco di sacrificio. È scritto: « Il Superiore dà comunicazione delle supreme concessioni... circa il Consiglio generalizio, in seguito alla dichiarazione delia Madre di non poter più tenere dietro al governo dell'Istituto, causa la salute scossa. Lo si ascolta con l'anima trepida, adorando la santa volontà di Dio anche in quest'ora di prova ».

Storicamente si può affermare che il passaggio dei poteri, in se stesso e nelle modalità era « prova » per chi li trasmetteva, conservando una figura di solo onore, e chi li riceveva con il peso di responsabilità destinate a superare largamente i tempi previsti.

Le due Madri, nessuna delle quali aveva tutto il prestigio

e il compito di superiora generale, furono all'altezza delle rispettive croci. Madre Vaschetti portò la sua con dignità e rassegnazione; madre Linda con umiltà, quasi in silenzio, come chi teme di occupare un posto non suo.

Conviene ora notare che negli anni 1937 e 1938 la Congregazione viveva tempi di floridezza, mentre si venivano preparando avvenimenti che avrebbero sconvolto il mondo.

Dall'agosto al novembre del 1937, dal porto di Genova erano salpate Figlie di Maria Ausiliatrice per Argentina, Perù, Brasile, Uruguay, Terre Magellaniche, Venezuela, Colombia e Stati Uniti. Rinforzi erano partiti anche per Albania, Egitto e Palestina. Una dispersione pentecostale di missionarie per l'Oriente e l'Occidente salesiano.

Il 9 febbraio del 1938 i resti di madre Mazzarello da Nizza arrivavano a Torino: madre Linda aveva dato il suo parere a madre Vaschetti, in attesa di un altare, accanto a quello di don Bosco, nel santuario di Maria Ausiliatrice. E il 20 novembre, mentre nuovi gruppi di suore raggiungevano terre e paesi lontani, sul finire del lungo pontificato, Pio XI innalzava l'umile figlia di Mornese all'onore dei Beati, con immensa gioia dell'Istituto, che acclamava nella gloria del Bernini la prima Superiora e Madre della Congregazione.

L'esultanza del momento e le festose celebrazioni di Roma, Torino e delle case, fecero passare in seconda linea i cambiamenti avvenuti tra le madri del Consiglio.

D'altronde, nella sincera disistima che aveva di sé, madre Linda seppe mantenersi in penombra. Alle sue spalle seguiva grandeggiando la figura della madre generale con il suo passato di lavoro, la sua parola, la sua presenza, che infondeva sicurezza e manteneva saldamente unite al centro, in un'ora tra le più belle e feconde della vita femminile salesiana.

A breve distanza si alternarono la morte di Pio XI, l'elezione di Pio XII e la prematura scomparsa di madre Caterina Magenta, che nel riassetto consiliare del 1938 aveva preso il

posto di madre Eulalia Bosco, deceduta nel febbraio di quell'anno.

La circolare di don Ricaldone del 20 ottobre 1938 fu il solo documento ufficiale riguardante madre Linda nel gravoso ufficio che la Santa Sede le affidava. Si ha quasi l'impressione che per una convenienza, fatta di rispetto, non si volesse troppo ricalcare il cambiamento di guida alla testa dell'Istituto. La via scelta era giuridicamente chiara e doveva esser breve. Andavano evitate scosse e turbamenti.

In questo la vicaria generale, che usò in un solo caso del titolo, apparve tutta d'un pezzo, sorretta anche dal suo temperamento timido e schivo.

Non le mancarono tuttavia attestazioni private di affetto e stima da parte di chi seppe leggere subito gli avvenimenti nella prospettiva del futuro.

Le diceva una direttrice di casa intorno a Torino: « Come la penso e come vorrei dirle la comprensione che ho del suo sgomento per la nuova missione, perché conosco la sua umiltà sincera e non mai smentita... Mi sembrò anche fisicamente schiacciata dal nuovo immane peso...; ma il Signore è con lei per sostenerla nell'ascesa al Calvario che deve salire per amore della Congregazione ».

E proseguiva, esprimendo giudizi che fanno comprendere il momento dell'Istituto: « Le lascia però al fianco un Cireneo prezioso: la diletta madre generale di cui ella, madre Linda cara, è stata sempre figlia devota, affezionata, fedelissima ».

Madre Rosina Gilardi, che si rallegrava di esserne la « vecchia maestra », e meglio di altri intuiva la delicatezza dell'incarico, scriveva: « Il compito che ti è affidato non è lieve, e meno ancora i particolari di esso. Il Signore compia su di te i suoi disegni e ti conceda di aderire al suo beneplacito ».

Da Napoli: « Che cosa mai veniamo a sapere, cara madre Linda! — scriveva la direttrice di via Alvino —. Lei però merita il più gran segno di fiducia che il Signore può dare a una religiosa ».

Anche da Novara, da Roma e da altre parti giunsero espres-

sioni di commossa letizia, di completa e incondizionata sottomissione, di devoto augurio.

Madre Linda non si fece illusioni e non si cullò nei complimenti pur dettati dal cuore. Rispose a una direttrice dei dintorni di Torino: « Più si va avanti e più si comprende la nullità di ciò che è solo apparenza. L'unica gioia, il solo conforto è l'adesione al volere di Dio. Gesù ci aiuti ad amarlo e a farlo amare nell'adempimento della divina volontà ».

Era persuasa che le si prospettasse un'epoca ardua di governo.

Dio anzi la mise a più dura prova, giacché i ventidue mesi previsti dalle disposizioni della Sacra Congregazione dei Religiosi divennero cinque lunghi anni solcati da immane conflitto.

Soltanto la sua eroica virtù e il filiale attaccamento all'Istituto impedirono tensioni e sobbalzi; senza evitare per altro quelle sofferenze che comportava un governo non del tutto unitario come quello di cui teneva le redini.

Il suo giudizio di donna forte e leale balzò chiaro sul finire della vita, allorché per lei pure si profilò l'ipotesi di una scissione d'incarichi. Ricordando vicende che portava gelosamente in cuore ella dichiarò di essere pronta a lasciare interamente il comando per ritirarsi come l'ultima figlia della Congregazione. Non voleva per altre il crogiuolo ch'era stato suo. Ciò che in buona fede si era fatto una volta non poteva diventare procedura di governo, in attesa di forme legali.

Non si pensi tuttavia a screzi o malintesi. Le difficoltà stavano nel sistema, che si prolungò oltre ogni previsione; non nelle persone, attente sempre e premurose nel reciproco ossequio.

Il 24 dicembre del 1938 madre Vaschetti, che non aveva potuto presenziare in san Pietro alla glorificazione della Beata Mazzarello, riprendeva la consuetudine delle circolari mensili all'Istituto, che le tributò onori di superiora generale fino alla morte.

Madre Linda invece normalmente presiedeva i consigli e dirigeva le persone. Pur partecipando alle adunanze consiliari la Madre dava l'ultima parola a madre Linda, che agiva con libertà. Nei colloqui e rapporti privati poi madre Vaschetti, finché le forze glielo permisero, ascoltava, incoraggiava, ma per le decisioni e concessioni rimetteva a chi aveva i poteri del caso.

Suor Lina Dalcerri, che fu vicina alle due madri: « Non ignoro — osserva lealmente — né posso negare che la posizione era delicata e ricca di sofferenza da una parte e dall'altra ». Anche suor Giselda Capetti rileva: « Anche per noi, che li abbiamo vissuti, furono anni di un certo disagio e di sofferenza ».

Piace vederli — quegli anni — come silente partecipazione di due anime grandi alle pene del mondo arrivato al ciglio della catastrofe.

In due sole circostanze, almeno per il biennio 1938-1940, madre Linda appare pubblicamente investita dei suoi poteri.

Il 10 agosto 1939 era ricevuta in udienza privata a Castelgandolfo da Pio XII, che la trattenne circa venti minuti in amabile colloquio.

Una minuta di nove paginette autografe descrive l'incontro, che offrì al Pontefice un quadro della vita e delle opere dell' Istituto.

Ovviamente la vicaria parlò della madre generale e della sua infermità. Il Papa interruppe: « Ma, fa lei ». E madre Linda: « Sì, Santità; indegnamente, come so e posso ».

Avveniva così di fatto, come si è visto, con massima deferenza per madre Vaschetti, la quale continuò a sentirsi onorata e benvoluta nell'Istituto, nonostante la gravissima afflizione che sopportava con animo forte e sereno.

Il secondo atto di suprema autorità fu la convocazione del Capitolo Generale, che poi non si poté adunare.

Nella festa di Cristo Re, 29 ottobre 1939, madre Vaschetti richiamandosi alle disposizioni in atto diceva alle consorelle:

« Vi è noto che per le mie condizioni di salute, per cui non sono più in grado di esercitare l'ufficio, con rescritto della Sacra Congregazione dei Religiosi... è stata nominata vicaria generale la rev.ma madre Ermelinda Lucotti, con tutti i poteri inerenti alla carica di superiora generale... Pertanto ella in pieno accordo con me, e in virtù dei poteri di cui gode, convoca formalmente l'XI Capitolo Generale ».

Infatti con sua aggiunta, nella stessa lettera, madre Linda, fatti i dovuti riferimenti: « Convoco formalmente — diceva — con la presente circolare, l'XI Capitolo Generale che si terrà a Torino, nella casa generalizia, e avrà inizio alle ore 18 del 18 agosto 1940 ».

I tempi erano divenuti tristi e sconvolti. Nel 1939 lo scoppio in Europa della seconda guerra mondiale; e nel giugno del 1940 l'entrata dell'Italia in conflitto.

Impossibile pensare al raduno capitolare. il 24 giugno del 1940 madre Vaschetti: « Nel dubbio — scriveva — che non sia giunto a tutte l'avviso della sospensione del nostro Capitolo Generale, ripeto qui che, date le condizioni dell'ora presente, la Sacra Congregazione dei Religiosi ha concesso di rimandarlo ad epoca più opportuna, che speriamo... non sia tanto lontana ».

La sospensione purtroppo durò fino al 1947, a guerra finita.

Intanto maturarono avvenimenti nel mondo e nell'Istituto, che videro madre Linda alle prese con l'angoscia, il dolore e le crescenti responsabilità dell'ufficio.

Era disegno di Dio che la sua maternità germogliasse al riparo di grandi prove e tribolazioni e sbocciasse in mezzo alla tormenta come preannuncio di unità e di pace nel mondo, che poi l'avrebbe accolta interprete e messaggera di evangelica bontà, segno vivente di ripresa, nella speranza di tempi nuovi.

Anni duri

Nel maggio del 1943, in ore difficilissime causa l'infuriare della guerra, madre Linda scriveva a una suora che allegava difficoltà nell'accettare l'obbedienza: « Siamo tutte incapaci, sai, senza virtù e senza forze; il Signore fa lui. Stai tranquilla e abbi fiducia di ricevere grazia per assolvere la tua missione ».

Un piccolo autoritratto per i primi faticosi anni di governo, dominati dal desiderio di tenersi in disparte.

A guardare attentamente la documentazione pubblica e privata che resta, si ricava netta l'impressione che madre Linda, benché investita della più alta autorità nell'Istituto, per riguardo alle persone e al comune sentimento delle sorelle, si muovesse con estrema cautela e prudenza. Ebbe la saggezza di farsi avanti adagio adagio; meglio: di farsi tirare avanti a misura che le circostanze esigevano.

Da principio si tenne in ombra, come figura di collegamento e quasi di passaggio. La Confondatrice, salita all'onore degli altari, dominava nelle case e ispettorie e si poneva a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice come faro di vita religiosa.

Erano in corso poi visite straordinarie e nel 1939 madre Linda si prestò a completare, insieme con madre Rizzi, quella dell'Ispettoria novarese, avviata da madre Magenta prima della sua immatura scomparsa. Nella relazione, per la parte che le spetta, afferma di aver insistito su cinque temi di capitale importanza: pratiche di pietà, unione di carità fra suore e direttrici, cura delle vocazioni, fedeltà al sistema preventivo, impulso all'insegnamento del catechismo.

Il Rettor Maggiore don Ricaldone stava suscitando un impegno catechistico generale ed era ovvio che le Figlie di Maria Ausiliatrice raccogliessero la sua voce come squillo di battaglia.

Il rinvio però del Capitolo Generale e l'aggravarsi della situazione internazionale obbligavano madre Linda a far sentire maggiormente la sua presenza al centro.

L'orizzonte si era andato rabbuiando. Opere chiuse in Polonia, consorelle arrestate e mandate in Siberia; altre profughe a Torino. Anche da Shanghai e dall'interno della Cina, penose notizie. Si allargava in cambio l'apostolato dell'Istituto in Portogallo e nel Venezuela, mentre dopo le dispersioni e le vittime della guerra civile, cominciavano a rifiorire le opere di Spagna. Lacrime e gioie.

Da ultimo l'entrata dell'Italia in guerra buttò sul tappeto problemi destinati a farsi di giorno in giorno più gravi.

Chi ne portò maggiormente il peso fu madre Linda. Le difficoltà del momento le fecero sentire la responsabilità di essere alla testa di una grande famiglia, che aveva bisogno di polso sicuro.

Pur essendo vero che a partire dal 1940 il Consiglio si appoggiò alle direttive della Congregazione Salesiana, coinvolta anch'essa negli avvenimenti bellici, non è meno vero che la vicaria generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice si trovò a fronteggiare le conseguenze dello stato di guerra.

Il 15 giugno — cinque giorni dopo l'apertura delle ostilità — erano impartite norme alle comunità d'Italia. Prima fra le altre: « Disponiamoci a contribuire nei modi, che occorrendo verranno indicati, onde alleviare i disagi dell'ora presente ». A tutte si raccomandava prudenza « nel parlare, nello scrivere, nell'agire ». Si inculcava « massima obbedienza e disciplina » circa « prescrizioni governative e norme per la sicurezza personale e collettiva ».

Non mancava l'esortazione « alla serenità e alla fiducia »; alla preghiera, a speciali mortificazioni e a tono austero di vita. « Non avvenga — era detto — che in momenti angosciosi per tutti si abbia a lamentare sciupio di tempo e di energie, mentre sovrasta più vivo il bisogno di operare... Si facciano ripetizioni, si accettino bambine e ragazze interne ed esterne per scuole di lavoro od altro, e si collabori... con le famiglie per supplire genitori assenti ».

« Viviamo — suonava la conclusione — conscie della gra-

vità dell'ora, unite con la preghiera, l'affetto, i sacrifici, a tutti quelli che soffrono ».

Il foglio non reca firma. Però, lo stile, la chiarezza, il senso altamente umano e cristiano che lo anima, appartengono a madre Linda.

Le prime corrispondenze di guerra — quelle che furono consegnate o delle quali si possiedono stralci sicuri — fanno capire che madre Linda, pur lamentando ritardi postali e difficoltà di raggiungere sorelle lontane, cerca di arrivare dove può. Sin dal febbraio 1941 scriveva: « La tua cara lettera dell' 11 novembre mi giunge ora, dopo quattro mesi circa... Questo fa maggiormente sentire la pena di essere tanto lontane...; ma in qualche modo fa che ci amiamo più di prima. Quando una lettera arriva la gioia è più grande: ti ho letto dunque con piacere, godendo delle tue buone notizie e dei sentimenti che esprimi ».

La sua mano e il suo governo sono avvertiti specialmente in Italia. « Ti prego — scrive all'antica compagna madre Rotelli, nominata ispettrice a Napoli — di non fare difficoltà, perché ci scombineresti i piani. Abbi pazienza e rassegnati ». E due mesi dopo: « Riguardo all'andata delle suore a Scutari, non oso dirti di mandarle fino a quando... non possano fare il viaggio senza pericoli. Avremmo gravi rimorsi se nel provvedere alle opere dovessimo perdere le suore. Certo sono tempi difficili, e anche il disguido postale porta inconvenienti gravi. Che cosa farci? Adorare in tutto e sempre il divino beneplacito ».

Le pene si accrescevano in cuore, sia per i « sacrifici » che quotidianamente doveva chiedere a sorelle venerande e benemerite sia per le notizie che da una parte e dall'altra arrivavano al centro.

Confidava in ottobre: « Della cara suor Fortunée — la fedele segretaria rientrata in patria — ho qualche notizia che proviene dalla Svizzera: sale anch'essa il suo Calvario, come lo

saliamo tutte. Dopo il Calvario, la Risurrezione ». « Suor Fortunée — scrive in altra lettera — si trova in Francia fin dall' inizio della guerra, e dovrà fermarsi, anche perché l'ispettrice ha dovuto recarsi in Belgio ».

A una direttrice dell'estero che auspicava visite delle superiore diceva: « Una visita costà di qualche madre è nei nostri desideri, ma finché i tempi durano tanto burrascosi non c'è da pensarci. Andiamo avanti con fiducia e pazienza. Alla fine il Signore esaudirà le suppliche di quanti soffrono e pregano ».

In altri scritti accenna con rispetto e discrezione alla Madre e al Consiglio: « La veneratissima Madre e le altre Madri, ringraziando il Signore, stanno bene e sono riconoscenti per le preghiere di tutte ». « Le nostre notizie sono buone... pur non mancando pensieri, trepidazioni, angosce, per tante sorelle lontane che sappiamo in mezzo a pericoli. La Madonna le difenda e le conforti ».

Anche all'inizio del 1941 madre Linda confidava: « Abbiamo... il cuore angosciato per le condizioni... di molte sorelle. Tutto serva a purificarci e a placare la divina giustizia ».

Il sentiero da percorrere purtroppo era lungo. Coll'andar del tempo l'asprezza del conflitto manifestò i suoi risvolti e contorni, travolgendo in piani di attacchi paesi e città. Torino fu presa di mira e sottoposta, come altri centri urbani della penisola, a continui e massicci bombardamenti, che seminavano il panico e ben presto obbligarono a sfollare in località di provincia meno esposte agli urti e alle rovine della guerra.

La gravità del momento e la speciale situazione al vertice dell'Istituto posero madre Linda nell'obbligo di assumere sempre più saldamente le redini del comando.

Don Ricaldone stesso, profittando dell'onomastico, il 27 ottobre 1941 le indirizzava una lettera, pubblicata sul *Notiziario*, per trarla dalla semioscurità in cui si era come nascosta. Ricordava che la Santa Sede le aveva affidato « il governo di tutto l'Istituto » e portava perciò « il gravissimo peso e le impressionanti responsabilità di una famiglia religiosa tanto nume-

rosa ». E proseguiva: « In questi tempi le difficoltà sono talmente cresciute che non si saprebbe come andare avanti senza una grazia speciale dall'alto ». Invitava pertanto le suore a pregare per chi aveva « l'altissima e ardua missione » di condurre in porto la nave dell'Istituto « tra le onde di una tremenda burrasca ».

Le parole del Superiore parvero tacito invito a far sentire la sua presenza e la sua voce in Congregazione. Difatti nella circolare del 24 dicembre 1941, per la prima volta, in calce alle esortazioni di madre Vaschetti si leggono comunicazioni di madre Linda; la quale però a don Ricaldone aveva risposto confermando la sua « miseria e incapacità ».

Non era così. Ne fanno fede le corrispondenze di quei mesi autunnali, che videro notevoli cambiamenti da lei proposti ed eseguiti specialmente in Italia.

A madre Chiarini, che prontamente aveva accettato di trasferirsi da ispettrice di Roma a direttrice di Palermo, scrive in settembre: « Quanto conforto mi venne dal tuo scritto. Quasi mi compensò delle innumerevoli amarezze di questi giorni ». E incoraggia: « A Palermo ti troverai bene. Ci sono le incursioni aeree: è vero; ma dove si è oggi al sicuro? Giorni fa a Torino dovemmo passare quattro ore al rifugio; e ieri, di giorno, dalle 13, alle 14,15 ».

A fine ottobre così faceva animo alla direttrice di Borgonovo Valtidone, in provincia di Piacenza: « Sento con rincrescimento che siete senza combustibile: mi è tanto più di pena in quanto l'inverno è alle porte. Confidiamo nella Provvidenza. I momenti sono tristi e difficili, ma il Signore non ci farà soffrire più di quanto possiamo sopportare: andiamo avanti tranquille e fiduciose nella paterna bontà di Dio ».

A chi inviava a Torino qualche aiuto madre Linda con animo riconoscente rispondeva: « Gradisco moltissimo l'offerta contante. In questi brutti momenti ne entrano pochi e ne escono molti... È un affare serio. Grazie anche di questa provvidenza ».

Pensiero costante, le sorelle di paesi fatti « bersaglio delle

incursioni », e quelle più lontane, alle quali era impossibile far giungere « notizie ed aiuti ».

Pene acutissime causò a madre Linda il sopraggiungere delle azioni belliche in Sicilia.

Scriveva a madre Chiarini: « Sei arrivata costà in tempo per fecondare di sacrificio il nuovo campo ». « La tua lettera — confermava il 7 novembre 1942 — ci fa rabbrividire e allo stesso tempo ci conforta. È proprio miracolo che siate incolumi. Benediciamo con tutta l'anima il Signore; ma le trepidazioni, un po' calmate, ricominciano più forti ».

Nell'isola, infatti, e sul continente s'imponevano chiusura d'opere, traslochi di fortuna e riduzione di attività.

Non si era tuttavia che alle prime stazioni di anni ben più tristi. Il Centenario dell'Istituzione Salesiana — dicembre 1941-dicembre 1942 — non poteva celebrarsi all'insegna di più vasta tribolazione.

In alcuni paesi — Italia non esclusa — persone, collegi e case erano esposti a continui rischi e devastazioni. E dato il bisogno si accettò anche di servire in ospedali militari.

Presaga di quel che poteva accadere, fin dal mese di maggio, madre Linda aveva supplicato suor Chiarini : « Oso pregarti d'implorare per me vero amore alla croce e alle umiliazioni ».

Nell'ottobre mandava alle sorelle di Francia messaggi di unione e di speranza; mentre da Palermo giungevano allarmanti notizie.

La guerra entrava nello stadio più spietato e tormentoso e faceva sentire i micidiali effetti da un capo all'altro del paese. « Le informazioni che mi dai sulle ultime battaglie aeree — scriveva madre Linda a suor Chiarini il 26 ottobre — mi fanno pena. Anche noi — aggiungeva con amarezza — abbiamo ripreso la via dei rifugi. Tre notti di seguito vi siamo state lunghe ore; sabato, due ore anche di giorno ».

Questo non impedì che pochi giorni dopo — il 29 ottobre — in casa generalizia, pur tra paure e timori, si festeggiasse, per la prima volta, l'onomastico di madre Linda: « di Chi — pre-

cisa il *Notiziario* del mese — in quest'ora grave e difficile regge le sorti dell'Istituto, sacrificandosi con serenità umile e generosa sotto l'immane peso della sua croce ».

La cronaca del giorno segna: « Potrebbe sembrare una stonatura parlare di feste al momento attuale »; ma il consiglio era venuto dall'alto. È detto: « Non una vera accademia — la sera del 28 —: solo alcune espressioni di tanto più fervido sentimento, quanto più raccolte e contenute per le esigenze dell'ora ».

Si direbbe che la maternità spirituale di madre Linda fiorisse tra le spine, sì da mancare quasi il tempo per espansioni di gioia domestica.

In realtà, vedendo che l'orizzonte andava oscurandosi sempre più, nell'autunno del 1942 don Ricaldone, con paterna sollecitudine, aveva rinnovato istanze perché alla vicaria generale dell'Istituto si tributassero gli omaggi da lei studiosamente e rispettosamente rifiutati.

« So — scriveva alle madri del consiglio — che vi preparate alla festa della rev.ma madre Linda. Anche se i tempi sono difficili quest'omaggio è doveroso... Sarò lieto di parteciparvi se, come spero, la salute me lo permetterà. Ricordate — ammoniva — che l'autorità della madre generale è tutta e solo concentrata nella madre Linda. È giusto pertanto che la riconosciate tale e le manifestiate praticamente la vostra riconoscenza per tutto ciò che fa umilmente e generosamente nel silenzio ».

Più madre Linda cercava di scomparire per desiderio autentico di oscurità, più la tristezza dei tempi la tirava sulla scena di responsabilità ch'essa avrebbe sfuggito, ma che non si potevano caricare su altri.

Nella circolare del 24 novembre madre Vaschetti si associava alle onoranze tributate a madre Linda: « Non potevate meglio interpretare il mio sentimento — son sue parole — che manifestando, come avete fatto, la vostra riconoscenza alla nostra madre Linda... Lo meritava e lo merita come quella che, proprio in questo momento di particolare difficoltà ed ansia,

sta portando tanto generosamente la croce della massima responsabilità ».

Nel corpo della circolare veniva riportato il discorso di don Ricaldone. Con la sensibilità ed accortezza di cui era dotato, il Rettor Maggiore aveva detto chiaramente trattarsi di festa in onore della « Madre Generale ». « Il 21 giugno — festa onomastica di madre Vaschetti, aveva spiegato — ne celebrammo la prima parte, oggi la seconda ».

L'impostazione era magistrale e il commento mise a fuoco l'intenzione di affermare e consolidare l'unità del governo nella persona di madre Linda.

Il protrarsi dello stato di necessità rivelava quanto fosse precario il decreto di quattro anni prima, emesso in vista dei tempi brevi. Soltanto l'umile pazienza di chi lavorava nell'ombra riusciva a mantenere l'equilibrio di posizioni che sembravano superate dagli avvenimenti.

In dicembre sotto la penna di madre Linda tornano accenti di angoscia per quel che accadeva a Torino. « La Madonna ci ha protette — confidava a madre Chiarini —: finora siamo tutte vive e salve. La madre veneratissima non si è sentita di lasciare la casa ed è ancora con noi. Preghiamo perché la Madonna ci continui la sua materna protezione ».

Incurante dei pericoli per continui, indiscriminati bombardamenti madre Linda aveva in animo di « visitare l'ispettoria emiliana e faceva promesse anche alle comunità del Veneto; sennonché il feroce bombardamento di Torino nella notte sul 9 dicembre sventò ogni piano e impresse alla sua vita un ritmo che si potrebbe dire di guerra.

« La notte più brutta — scrive il 14 dicembre — fu quella dall'8 al 9. Le case furono mal ridotte: vetri, usci, tetti, perfino muri, all'aria... per fortuna eravamo pronte a salvare il salvabile, spegnendo gli spezzoni incendiari seminati da per tutto e cercando nei giorni successivi di rendere abitabile almeno una parte della casa ».

Madre Vaschetti non poté resistere ai disagi della guerra,

che non le consentivano più di stare in sede, sia per il rischio dell'incolumità, sia per mancanza di cura alla sempre più indebolita salute. La mattina del 9 si trasferì ad Asti, separandosi dal centro della Congregazione e dalle madri del consiglio, alle quali non si sarebbe più riunita. Fu uno schianto per tutte: l'inesorabile incalzare della guerra ammucchiava dolori e creava vittime innocenti pur nell'età avanzata.

Da quel giorno anche madre Linda si ritrovò più sola e più vicina alla sua croce che si appesantiva fino a schiacciarla.

Il 26 dicembre, dopo un Natale triste e sconsolato, persino le urne di don Bosco e di madre Mazzarello, non più sicure nel tempio di Maria Ausiliatrice, colpito nella notte del 9 da una ciquantina di spezzoni incendiari, prendevano segretamente la via dell'esilio, verso i colli di Castelnuovo. « Abbiamo pianto per questa separazione — confessa madre Linda — pur trovando giusto che si mettessero in salvo da ogni eventualità le preziose reliquie dei nostri santi ».

L'inverno si presentava durissimo.

Come si riparano « nella casa sconquassata? » — avevano domandato da Palermo —. E madre Linda il 28 dicembre rispondeva: « Con vetri di carta; sembra un po' di essere nella casa di arlecchino » proseguiva con forzato umorismo, dal quale si intravedono gli enormi disagi della guerra al centro dell'Istituto.

« Il terzo piano — aggiungeva la madre — è aperto ai venti e rimane deserto. Si son riparati il tetto e i portoni d'entrata. Il riscaldamento già ridotto per mancanza di carbone, si sente appena, date le molte aperture ».

Una vita da prima linea in campo di battaglia, con rischi e sacrifici degli avamposti e col timore di dover cercare scampo fuori città.

« Quando si hanno belle giornate come oggi — confidava madre Linda a suor Chiarini — si trema di paura per le incursioni notturne », rese più facili dalla serenità del cielo.

Don Ricaldone, che dimostrò indomito coraggio e risolutezza

da capitano in campo, esortava « a prender tutto in spirito di riparazione ». E noi, assicura madre Linda con il suo profondo senso di pietà e di obbedienza, « vediamo di farlo e seguitiamo a pregare, avvalorando la preghiera con una vita più religiosa ».

« Nonostante tutto — scriveva ancora nell'ultima lettera del 1942 — abbiamo passato un Natale tranquillo e tiriamo avanti abbandonate nelle mani di Dio ».

Una sosta a questo punto, che riporti indietro e faccia conoscere l'animo invariabilmente premuroso e materno di madre Linda nei primi anni — 1940-1942 — di guerra, avanti che il conflitto rivelasse, almeno in Italia, il suo implacabile volto di immane atrocità.

« Nelle tue sofferenze — consiglia nel dicembre del 1940 — metti l'intenzione che Gesù Bambino porti balsamo di conforto nei cuori che piangono e soffrono ».

Nelle corrispondenze, che s'infittiscono, ringrazia dei « pensieri affettuosi » per lei e le madri; e rimanendo in ombra segue, per mesi e mesi, con brevi e incoraggianti biglietti, chi fa ricorso al suo cuore.

Dice a una: « Ti farò chiamare non appena abbia un po' di tempo: desidero anch'io parlarti con tranquillità ». A un'altra: « Dimmi quali sono i veri motivi delle tue pene ». A una terza: « Si vede proprio che nella sua misericordia il buon Dio vuole che sentiamo l'esilio della vita e miriamo sempre più alla patria che ci attende ».

Sovente porge i saluti della Madre, alla quale trasmette notizie non strettamente confidenziali.

La penna di madre Linda è sempre strumento e veicolo del cuore. « Hai bisogno di avere tanta confidenza nel Signore — dice ad esempio — ed essere persuasa che ti vogliamo bene; e che specialmente l'umile sottoscritta non sa che cosa farebbe per darti serenità e pace ». « Ti voglio tutto il bene che desideri » — dice ad altra sorella —; e a un'altra ancora: « Senti il bene immenso che porto all'anima tua ».

Ringrazia ed elogia chi lavora, magari « con fatica e soffe-

renza »; e assicura: « Sono contentissima di te. Ne avessimo di suore come la nostra suor Maria ».

Incoraggia chi trova ostacoli: « Nulla cresce meglio di ciò che si pianta con fatica ». E arriva, dolce e amabile, al momento opportuno: « Domani è la tua cara festa. Vorrei avere tutto un mondo da darti; ma non l'ho. D'altra parte le cose della terra sono meno di nulla ».

È pronta soprattutto a sollevare con un colpo d'ala: « Hai fatto bene a proporti di non pensare, di non ragionare, di non giudicare. Non importa se ti costa e talora subisci qualche sconfitta. Chissà quanti meriti ».

« La tua lettera — risponde —, cara, esauriente, religiosa, fraterna, mi ha fatto molto piacere. Dopo la pena, la gioia... Il buon Dio affligge ma non abbandona ».

Una sola grande amarezza: « Per le missioni, fin che dura la guerra, non si può fare né preparare niente ».

Purtroppo sul finire del 1942, che aveva permesso a madre Linda una corsa a Roma per il giubileo del Papa, la guerra s'era fatta asprissima e l'astro di pace non affiorava all'orizzonte. Maturavano anzi più lacrimevoli sorprese.

Madre generale

Il 1943 fu anno triste e decisivo nella vita di madre Linda, che assaporava in silenzio le pene della sua grande famiglia religiosa, divisa al centro, martoriata e sconvolta in Oriente e Occidente. Ella invocava e faceva invocare « l'iride di pace » sulla povera Europa « flagellata dalla guerra »; ma si andava incontro a più forti sacrifici.

La prima novità dell'anno fu il contatto spirituale, non più soltanto informativo e amministrativo, con l'Istituto. La lontananza di madre Vaschetti da Torino suggerì di riportare, in calce alle sue circolari, il pensiero della vicaria generale o di

altra superiora del Consiglio. « Lascio perciò la parola — diceva la stessa madre Vaschetti il 24 febbraio 1943 — alla carissima madre Linda, non senza richiamarvi san Giuseppe, in questo suo mese ».

E madre Linda, dopo qualche comunicazione d'ufficio, impartiva la prima lezione di vita interiore a tutte le figlie dell' Istituto. Questa non poteva che essere lezione d'umiltà. Gliene offriva il destro il santo del lavoro e del silenzio opportunamente ricordato dalla madre generale.

« Mi permetto di esortarvi — scriveva — ad approfondire e meglio praticare il suo speciale insegnamento di umiltà ». Condensando in breve una dottrina lungamente pensata e vissuta continuava: « Questa virtù è la chiave delle benedizioni di Dio, di cui specialmente in questi tempi abbiamo tanto bisogno; è la base della perfezione e l'atmosfera naturale della vita religiosa. Tutte le virtù, lo sappiamo, fanno capo ad essa. L'umiltà ci pone — e qui lo scritto diviene autobiografico — nel giusto posto dinanzi a Dio e agli uomini; ci dà chiara coscienza delle nostre debolezze, delle nostre manchevolezze e difetti, ed ispira quel senso di espiazione che porta ad accettare volenterosamente dalle mani di Dio le piccole e grandi prove che al Signore piace mandarci; le mortificazioni, le privazioni, il lavoro, i sacrifici che vuole offrirci attraverso le circostanze e l'obbedienza ».

Queste parole erano appena scritte che un grande sacrificio veniva chiesto all'Istituto: tre vittime in pochi giorni. Due — la direttrice e una suora — all'Arenella di Palermo, nell'incursione del 22-23 febbraio; e una a San Salvatore Monferrato per improvviso investimento di pesante autocarro con rimorchio.

Il tempo di guerra voleva il suo tributo di sangue.

Le prime vittime erano state due giovani suore polacche, tragicamente perite a Minsk Mazowieki il 7 settembre 1939. Quantunque studenti universitarie erano in viaggio per Varsavia onde trovare aiuti all'orfanotrofio di Rozanystok. L'im-

provviso mitragliamento del treno che le trasportava stroncò le loro promettenti esistenze e aprì il Calvario a non poche Figlie di Maria Ausiliatrice in Polonia; alcune delle quali furono deportate in Germania e in Siberia e a stento riuscirono a salvarsi attraverso odissee che hanno dell'incredibile.

Dopo la prova di Palermo, scrivendo il 26 febbraio a suor Chiarini, madre Linda non poté trattenere la piena del cordoglio: « Il calice è colmo e amarissimo; sia fatta però la santa volontà del Signore... Potessi venire costà! E pensare che tu non stai bene! ».

Due giorni più tardi accennando all'esodo di madre Chiarini a Gangi — esodo già verificato per l'accanirsi dei bombardamenti a Catania, La Spezia e in altre città della penisola — madre Linda torna a scrivere: « Certo, si avrebbe voglia di chiudere gli occhi nel riposo senza risveglio. Ma il dovere vuole che si riprenda il lavoro... Così sentirai anche tu, cara madre Angelina... ». Tuttavia da madre forte e spiritualmente vicina alle figlie immerse nei disagi della prova sollecitava notizie: « Vorrei che mi dicessi come vi siete aggiustate — a Gangi —: se si tratta di casa presa in affitto, se siete provvedute del necessario, se potete fare un po' di scuola, se avete qualche esterna ».

Ai primi di marzo ad altra direttrice di Sicilia, con opportuni consigli onde impedire l'eventuale « requisizione della casa » di provincia, in vista di possibili sfollamenti da parte di opere urbane minacciate dalla guerra: « Non puoi immaginare — diceva — come e quanto sia con voi in così tormentato periodo, specialmente per codesta cara isola ».

Ma aggiungeva: « Anche noi siamo sempre esposte al rischio e con la spada di Damocle sul capo. Abbiamo fiducia illimitata nella Madonna: per sua bontà e misericordia avrà accolto il sacrificio delle vittime dell'Arenella come partecipazione della famiglia salesiana all'universale espiazione del mondo ».

Scrivendo, quegli stessi giorni, in Belgio annotava amaramente: « Andiamo avanti fra croci e prove », tra i molti dolori

che il momento accumula anche sulla « nostra amata Congregazione ».

Chi oserebbe immaginare che in tempi così insicuri e calamitosi le madri del consiglio pensassero a visitare le ispettorie d'Italia? Il *Notiziario* del marzo - aprile 1943 comunica: « Madre Linda e le altre superiore, affrontando le difficoltà dei viaggi, tanto disagiati nelle attuali condizioni, da alcuni mesi hanno incominciato la visita straordinaria alle ispettorie d'Italia ».

Della vicaria generale nota in particolare: « Trattenutasi a Torino nel periodo più grave dei bombardamenti per condividere con noi i pericoli, madre Linda rimandò fino a gennaio la sua visita all'ispettoria emiliana ». Difatti tra gennaio e febbraio visitò le case « del bresciano », passando poi in Emilia e Romagna.

Da Corticella di Bologna scriveva il 31 marzo a suor Chiarini: « A Torino pare ci sia un periodo di calma; perciò mi son decisa a venir via per questo giro. Mi costa però moltissimo star lontana dal centro: è un continuo spasimo di trepidazione ».

Nel viaggio la raggiungevano luttuose notizie. « Sai che ad Essen — diceva ancora a suor Chiarini — la casa è andata completamente distrutta?... Anche quella di Monaco fu colpita in modo gravissimo ».

E con le distruzioni i ripieghi di fortuna accettati con spirito di sacrificio. « Dappertutto — aggiungeva il 31 marzo — le opere sfollate si trovano in condizioni scomodissime e penose: ma è bello che ci sia tanta serena rinuncia, tanta gioia di offrire per la pace e il bene dell'umanità ».

Da Bologna, passando per Rimini e Lugo, madre Linda rientrava a Torino nella settimana santa, ma per ricevere altra novità di guerra.

Il 16 aprile l'Istituto aveva la sua terza vittima in Sicilia, nell'incursione aerea di quel giorno su Catania.

Gli sviluppi del conflitto ormai facevano dell'Italia un vasto teatro di operazioni militari.

Don Ricaldone ritenne che anche il consiglio generalizio

delle Figlie di Maria Ausiliatrice dovesse abbandonare Torino.

Il 29, scrivendo a suor Chiarini, madre Linda comunica: « Sai che sfolliamo anche noi? La notizia arriverà per via ufficiale, ma te la partecipo, dicendoti che il Rettor Maggiore ha deciso che il Consiglio si trasferisca a Casanova con il personale addetto; che si allontanino da Torino tutte le suore non tenute a rimanere da stretto dovere; e che, per i casi di bombardamenti, si prendano le possibili misure di sicurezza per le pochissime persone destinate a rimanere ».

Il trasloco avvenne il 1° maggio.

« Benché prospettato più volte — informa il *Notiziario* — la risoluzione giunse quasi di sorpresa. Ci volle una parola che avesse forza di comando, perché madre Linda e le altre madri, non allontanatesi mai dai pericoli passati, acconsentissero di sottrarsi a quelli riservati forse all'avvenire ».

Avuta però quella parola, dopo qualche giorno di preparativi, la pronta esecuzione degli ordini impartiti.

« Sullo stesso autocarro che servì per il trasporto delle cose più indispensabili — si legge nella cronaca — presero posto... superiore e suore; e dato addio all'amata casa, con le pochissime rimaste a custodirla; rivolto un trepido sguardo alla basilica di Maria Ausiliatrice, si diressero verso la nuova accogliente dimora ».

Due giorni prima, con profonda mestizia, che temperava solo la fiducia in Dio, madre Linda aveva scritto: « Partiamo... per tornare quando sia finito il presente stato di cose. Speriamo sia presto ».

Presto non fu. Passarono due anni.

« Le nostre care sorelle — assicurava madre Linda ai primi di maggio — possono stare tranquille per noi ».

In realtà cominciavano gli scomodi della segregazione. « Mancano ufficio postale, telefono, stazione ferroviaria... Le suore fanno servizio — confessa la Madre — con cavallo e biroccio ». Come aveva fatto lei da giovane, tra Ottobiano e Valeggio.

La solitudine — salvo piccole corse a Torino e nei dintorni aumentava le sofferenze. « Siamo qui — diceva confidenzialmente a una direttrice di Sicilia —, ma che trepidazione si ha per tutto e per tutte ».

Specialmente per gli sviluppi della guerra nell'isola. « All'arrivo delle notizie..., come quelle che vennero da Palermo e Catania — aveva gia scritto — provo il pianto dell'anima e lo strazio del cuore ».

Ne dava conferma il 2 giugno: « Alla notizia, giuntami da Catania, che anche il *don Bosco* era colpito, rimasi col cuore senza respiro. Era un po', come per te — risponde a chi le aveva dato l'increscioso annunzio —, la mia casa, vorrei dire la mia vita, che soffriva tanto danno. L'ho sentito più che non avrei creduto; anche perché ho partecipato al tuo dolore. Sì, le rovine delle case sono dolorose, ma angosciano meno del pensiero di voi, della vostra salute, delle vostre condizioni ».

Più avanti, scoprendo le intimità sconcertanti del suo dolore, madre Linda arriva a scrivere: « Tutte queste angosce inebetiscono. La Madonna verrà alle sue figlie con efficace conforto. La prego e la faccio pregare per te, per voi tutte con fiduciosa insistenza ».

La Sicilia era solo un lembo d'Italia. Dalle altre regioni e dalle nazioni d'Europa e del mondo, le scarse informazioni non sempre erano liete e di conforto.

Improvvisa giunse anche la notizia della morte di madre Vaschetti.

Da Asti la veneranda inferma, sempre lucida di mente e presente a se stessa, nella lunga notte che avvolgeva la sua esistenza, il 2 marzo era passata a Nizza, nell'antica sede centrale dell'Istituto.

« Nella nota cameretta nuovamente riaperta — diceva il *Notiziario* — il nostro cuore la trova nel quotidiano ricordo e nella quotidiana preghiera, mentre ne aspetta fidente il desiderato ritorno presso la basilica di Maria Ausiliatrice ».

Intorno alla metà di maggio, prima della Messa giubilare di

don Ricaldone, festeggiata il 27 tra gli orrori della guerra, madre Linda le aveva fatto visita. « La trovai benino — dice in una lettera confidenziale —, tenuto conto, s'intende, dell'età e degli acciacchi ».

Fu l'ultimo incontro. Colpita da forte improvviso malore il 26 giugno, due giorni dopo, chiudeva la lunga laboriosa giornata salesiana. Supremo messaggio nella circolarina mensile del 24 giugno: « Vogliamoci bene. Vogliamoci sempre più bene. Tutte vogliamoci bene ».

Madre Linda ne conobbe il trapasso a Torino, dov'era di passaggio per la festa onomastica di don Ricaldone. Non è facile esprimere il suo dolore e la costernazione dell'animo. Problema si aggiungeva a problema.

Luglio e agosto furono mesi terribili. In Sicilia, dopo lo sbarco e l'avanzata anglo-americana, mentre sparse a gruppi, lontane dai centri maggiori, le suore erano nell'impossibilità di comunicare tra loro, a Palermo e Messina case ed opere cadevano sotto l'infuriare delle bombe sganciate a grappoli infernali dagli aerei.

Altrettanto pur senza vittime accadeva a Torino, Livorno, Roma e Milano. Il 18 luglio la povera madre Linda, che raccoglieva in cuore il peso di tante rovine e le ansie di tante figlie sfollate e fuggiasche, scriveva a suor Adele Spegno, a Valdagno, in provincia di Vicenza: « Quanto a rivederci penso anch'io a una visita nel Veneto, ma non so quando sarà. Oggi siamo più che mai alla mercé di avvenimenti dolorosi che incalzano. Vedessi Valdocco dopo l'ultimo bombardamento! Il Signore dà e toglie. Quello che non vorrà toglierci è la sua grazia, per farci con tutto dei meriti ».

A quel momento, dinanzi a Dio e alla propria coscienza, ella aveva già fatto le sue scelte o almeno le sue proposte.

La scomparsa di madre Vaschetti apriva il problema della piena successione. Madre Linda con immediatezza pensò di mettersi in disparte. Il senso del nulla parlava chiaramente in

lei che mai accarezzò ambizioni né cercò di accattivarsi volontà e adesioni per avere posti e dignità. Madre Linda fu donna di potere solo per designazione dall'alto; per deliberazione che non partiva da sue vedute e tanto meno da sollecitazioni o compromessi.

Il 2 luglio — quattro giorni dopo il grave lutto dell'Istituto — manifestava a don Ricaldone il desiderio che ad altra persona venisse affidato il governo della Congregazione. Diceva: « Pur avendo fiducia nel buon Dio, sono sgomenta della mia insufficienza ed estrema miseria di fronte alla terribile responsabilità che potrebbe restarmi — impossibile pensare a un Capitolo Generale in piena guerra —, senza il benefico velo della compianta madre generale ».

Perciò — proseguiva — « Non per sottrarmi al lavoro e alle pene, ma per il bene dell'Istituto e delle suore, oso pregarla a voler provvedere diversamente, se ciò non è contrario alla divina volontà ».

A suo modo di vedere ognuna delle consigliere generalizie, salvo madre Pentore per l'età, era in grado « di fare molto meglio di me — diceva — e con più onore per l'Istituto »; dal canto suo era disposta « a qualsiasi lavoro, in qualunque posto, purché sia nella diletta Congregazione ».

Nessuno evidentemente condivideva e condivise il pensiero di madre Linda. Tanto meno don Ricaldone.

« I sentimenti espressi nella sua lettera — le rispondeva il 4 luglio — sono giustificati dal dolore per la morte delia madre generale e dal sentirsi ormai sola nel portare il peso della responsabilità ».

Le faceva quindi coraggio con pensieri di fede e assicurazione di preghiere.

Da parte sua si rivolgeva sollecitamente alla Santa Sede per le opportune concessioni.

Il 7 agosto la Sacra Congregazione dei Religiosi con suo rescritto dichiarava che madre Ermelinda Lucotti, in virtù del decreto dell'11 ottobre 1938, continuava nell'esercizio dei suoi poteri; date poi le « gravi circostanze » del momento le si con-

cedeva « anche il titolo di Superiora Generale », fino al prossimo Capitolo, da convocare non appena fosse cessata la guerra.

Il 21 di settembre, con sua lettera « alle Figlie di Maria Ausiliatrice » don Ricaldone trasmetteva all'Istituto le disposizioni della Santa Sede. Egli parlava di « ora tragica », che l'aveva spinto a intervenire quale Delegato Apostolico per uno stabile assetto della Congregazione. Notificando la sostituzione dell'economa generale — madre Caterina Arrighi per salute lasciava il posto a madre Maddalena Promis — conchiudeva: « Così il vostro consiglio generalizio è al completo ».

Egli ne vedeva la necessità e l'urgenza in prospettiva del futuro. Con l'affettuosa cooperazione delle figlie, superate le gravi difficoltà della dura contingenza, la nuova madre generale doveva approntare le forze per « l'immane lavoro di ricostruzione », da condurre a termine dopo il conflitto.

Madre Linda curvò modestamente il capo all'obbedienza: non poteva e non voleva resistere all'adorabile decreto del divino volere. Le bastava aver candidamente confessato la sua incapacità.

Era pronta la circolare del 24 settembre. « Adoriamo in tutto e sempre — aggiungeva nel poscritto — la santa volontà di Dio ». Di sé aggiungeva con il noto stile di semplicità e modestia: « Permettete che mi raccomandi caldamente alle vostre preghiere per ottenere gli aiuti e le grazie... necessarie nell'adempimento di un dovere immensamente superiore alla mia insufficienza e miseria ». E finiva: « Accontentatevi del desiderio sincero che ho di esservi utile in quel che posso, secondo lo spirito del nostro diletto Istituto ».

Don Ricaldone l'aveva informata privatamente l'8 settembre, natività di Maria Santissima. « Sia fatta la santa volontà di Dio — butta giù quel giorno nel taccuino personale —. Ho sperato fino all'ultimo che mi fosse risparmiata una croce tanto enorme. Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi ».

Il *Notiziario* commentava: « Nomina attesa e desiderata; accolta perciò con vivissimo unanime plauso, e con pensiero

di particolare riconoscenza al Rettor Maggiore che... ha voluto sollecitarla ».

Passando dall'informazione alla cronaca: « La tristezza dell'ora, così dolorosa e tragica non consentì festeggiamenti. Solo permise alla comunità di Casanova — superiore, suore e novizie — di stringersi intorno a madre Linda il 24 settembre, per accogliere la notizia della nomina come dono di Maria Ausiliatrice alla sua famiglia ».

Il *Bollettino Salesiano* di ottobre, portando la notizia, così parlava di madre Linda: « Le sue doti di mente e di cuore, e soprattutto il fervore dello spirito religioso, le hanno guadagnato la confidenza e l'affetto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quinquennio di governo come sostituta della madre generale, e giustificano lusinghiere speranze per l'avvenire ».

Chi aveva previsto l'ascesa di suor Lucotti al vertice dell' Istituto non si era sbagliato. C'è una testimonianza che non può essere trascurata.

Nell'agosto del 1943 don Vittorio Giusto, parroco a Santa Barbara di Rieti, ricordava a madre Linda di esserle stato presentato a Catania, come aspirante al sacerdozio, da certa signora Ingrassia, di Caltagirone. « La mia cara benefattrice — afferma — mi ponderava la fortuna di averla conosciuta. Fin d'allora — cioè dal 1925 — ella diceva che sarebbe arrivata a madre generale ».

Dalla figura e dall'attività della ancor giovane ispettrice trasparivano dunque la maturità e il senso del governo che l'avrebbero posta al servizio dell'intero Istituto.

Nel 1943 madre Linda non era più giovane. All'epoca della nomina stava per compiere sessantaquattro anni. Aveva già percorso lungo sentiero d'incarichi e di uffici.

Restava l'ultimo tratto. Più luminoso ma più pesante.

La sua maternità era germogliata nell'oscurità e nel sacrificio. Ora le stavano davanti anni segnati ancora dagli sconvolgimenti della guerra e in parte dall'inazione; e solcati nell'inti-

mo dell'anima, da incomunicabili tormenti per la sorte di centinaia di opere e migliaia di figlie.

Ma nella forza equilibrante di avversità e consolazioni, Dio le preparava un solco di fatiche e di santificazione che sarebbe stato suo.

Il grande crogiuolo

Nell'assumere il titolo di superiora generale, madre Linda sapeva e sentiva di essere chiamata alla croce.

Croce per lei era l'autorità; ma nell'ora di cominciare ad esercitarla con aureola di piena maternità, croce gravissima erano i tempi e le condizioni di forzato esilio nel quale venne a trovarsi.

Il primo sacrificio che le si impose fu la divisione del consiglio generalizio.

Prima che le truppe alleate, risalendo dal mezzogiorno, occupassero la capitale e dividessero il paese in due tronconi, don Ricaldone aveva pensato d'inviare a Roma tre membri del Consiglio Salesiano, a conforto dei confratelli e delle opere e per eventuali contatti con il mondo libero. Un sacrificio reso indispensabile dalla morsa della guerra che stringeva d'assedio l'Italia e ne preparava la resa nelle regioni settentrionali, dove nasceva la resistenza.

Intorno al 20 ottobre, con analoghi incarichi, si trasferirono a Roma la vicaria madre Rizzi e la consigliera madre Vespa, senza neppure aspettare il primo onomastico della madre generale, che vedeva accrescere la sua solitudine, pure in mezzo alla numerosa comunità di Casanova.

La « cornice di patrie e generali sventure », delle quali parla il *Notiziario,* dando la cronaca del 29, festa di sant'Ermelinda, s'era fatta tetra e piena d'ombre. Il Rettor Maggiore lo intuì, e con paterna bontà volle trascorrere tutto quel giorno a Casa-

nova, tra madri, suore e novizie, per distendere gli animi e dar coraggio.

Nella circolare del 24 novembre la Madre ringraziava dell'affettuoso attaccamento espresso negli auguri onomastici. Un sollievo — scriveva — tra « le molte pene e preoccupazioni di questi tempi tristi ».

Comunicava: « Le nostre madri Elvira ed Angela sono arrivate a Roma e nonostante l'interruzione delle comunicazioni hanno trovato modo di far giungere loro buone notizie ».

Il soggiorno a Casanova, dopo quell'ottobre 1943, durò ancora diciannove lunghi mesi di sofferenze e di angosce.

Impossibile viaggiare, tranne piccoli tratti. Diradate le corrispondenze. Annullati gl'incontri.

Vita di segregazione in profonda amarezza dello spirito per le sorti dell'Istituto nel mondo e specialmente in Italia, dopo l'aggravarsi delle vicende belliche. Scriveva madre Linda il 22 ottobre 1943: « Qui si va avanti fra timori e pene... È stato requisito il noviziato di Nizza — il suo noviziato —; e qua e là son requisite case un po' da per tutto ».

Immaginarsi la soddisfazione quando giungevano notizie. In novembre la Madre diceva a una suora di Padova: « La ringrazio cordialmente di avermi dato qualche notizia di codeste case ». Le pareva di essere più madre nell'associarsi alle figlie.

Sollecitava quindi informazioni: « Ne sentiamo vero bisogno »; e mostrava riconoscenza a chi si affrettava a inviarle ragguagli dopo tempestosi apocalittici bombardamenti.

Con trepidazione invitava a sfollare e a metter al sicuro le persone; e faceva coraggio a chi, per necessità superiori, restava sulla linea del fuoco.

Tramite il Vaticano cercò anche d'inviare messaggi alle sorelle lontane; e diede norme restrittive per i ritiri estivi, in modo da viaggiare « il meno possibile » e da non creare problemi alle case, data la « scarsità dei generi alimentari ».

Ci furono tuttavia larghi spazi di silenzio e d'inattività, subiti come prova durissima e accettati in spirito di espiazione.

L'epistolario della Madre — per tacere d'altro — nel tempo di Casanova si assottiglia fin quasi ad esaurirsi. Un vuoto che basta da solo a dar la misura di pene scritte nei segreti di Dio.

Al centro delia Congregazione arrivavano, a sbalzi, messaggi di rovine e di morte.

In novembre una bomba cadeva sulla casa di Rimini e la comunità doveva sospendere le attività e rifugiarsi nel retroterra di Romagna, a Lugo e Verucchio.

In dicembre altre bombe danneggiavano la casa-riposo di Oneglia, in Liguria.

Il *Notiziario* del gennaio-febbraio 1944 ricordava lo sgombero della casa ispettoriale di Livorno, rimasta incustodita, e la accennata requisizione del noviziato « San Giuseppe » di Nizza Monferrato; « senza seguire — diceva — i trasferimenti, ormai troppo numerosi, a motivo di sfollamento ».

Per marzo-aprile il *Notiziario* esordiva: « Se si dovesse riportare, anche solo in brevi cenni, la cronaca di tutti i pericoli corsi durante i quotidiani bombardamenti, da moltissime nostre case d'Italia centrale e settentrionale, queste colonne non basterebbero certo ». Passava poi ad alcune impressionanti descrizioni. Tra le opere maggiormente esposte ai pericoli della guerra indicava le due case di Padova, « bersaglio di quotidiani e ripetuti bombardamenti ».

Anche nei numeri successivi il foglio domestico dell'Istituto reca la « consueta cronaca di bombardamenti ». Sono registrati in particolare danni gravi alle case di Alessandria, La Spezia e Modena, mentre si raccontano peripezie di gruppi in fuga e sono descritte attività improvvisate in luoghi di scampo.

Nel giugno del 1944 in pochi giorni l'ispettoria tosco-ligure ebbe cinque vittime colpite, da apparecchi scesi a volo radente, su strade di campagna, per suor Adelina Vangioni, della comunità di Arliano, Lucca; sulla stazione di Massa per quattro giovani suore, di ritorno ad Arliano da Castelnuovo Fogliani dopo gli esami di corso.

La notizia del grave eccidio arrivò a Casanova il 9 giugno — l'indomani del fatto — e recò « alla Madre, alle superiore, e a tutte, un dolore pari alla gravità della sciagura ».

« Le vittime che Dio sceglie nei suoi imperscrutabili disegni di misericordia per il mondo sconvolto — si legge nel *Notiziario* — devono essere oblazione pura e gradita... Perciò, pur con lo strazio nel cuore, adoriamo in silenzio la scelta divina tra noi », nella speranza della « sua segreta e mirabile fecondità per la Congregazione, che vive con fiducioso abbandono la sua ora di passione ».

Anche madre Linda sentì il bisogno di far echeggiare la sua voce di rimpianto e di fede. « Vi scrivo — diceva il 24 giugno — con l'anima ancora straziata dal gravissimo dolore con cui il buon Dio ha voluto visitarci... La prova è dolorosissima ed angosciosa; nondimeno dobbiamo adorare e benedire gl'imperscrutabili disegni del cielo... Pur col pianto nel cuore pronunciamo il nostro *fiat* di completa adesione alla volontà divina e... offriamo l'olocausto delle amatissime e desideratissime sorelle, come tributo della nostra famiglia religiosa alla grande espiazione universale e come implorazione della sospirata pace ».

Di tanto in tanto filtrava qualche notizia, rassicurante o penosa anche dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, e da altri paesi provati dalla guerra.

Consolanti messaggi e brevi informazioni, per vie talora impensate e straordinarie, arrivavano dall'Estremo Oriente, da India e Palestina, da Austria, Polonia, Albania, Slovacchia, Algeria. Non era possibile sempre corrispondere, ma si tirava un sospiro di sollievo per il semplice segno di vita, che dava conforto e animava alla speranza.

Neppure mancarono informazioni false, come nell'estate del 1944 la notizia della morte di una giovane suora polacca, fin dal 1940 deportata in Siberia, mentre insieme con altra consorella tentava di evadere dalla occupazione sovietica.

La superiorità di madre Linda, come si può intuire dal rapido quadro di incompleti e scarni accenni, si sviluppava più nel dolore che nel governo. Veniva come sommersa in un mare di afflizioni ed affanni.

La sua corrispondenza del 1944, ristretta all'Italia settentrionale, lo lascia capire meglio di ogni descrizione d'insieme e introduce nel suo animo di religiosa che si abbandona in Dio.

1° gennaio. « Quanta pena — scriveva — alla notizia dei bombardamenti che ci flagellano da per tutto. Non sapremmo dove trovare un posto risparmiato. Sappiamo che in questi giorni Padova è stata nuovamente bombardata. Anche Roma e molte località dell'Emilia... Ovunque case e sorelle che soffrono nella desolazione, mentre di tante e tante altre non si sa che cosa pensare... Quanto è necessaria la fede ».

Il giorno dell'Epifania scriveva in Belgio: « Qui si vive; ed è grande grazia! Da ogni parte riceviamo notizie di case rovinate ed opere distrutte. Sia benedetta la mano del Signore. Cerchiamo di prendere ogni cosa dalla sua mano, offrendo... la nostra parte di espiazione. Possiamo comunicare solo con l'Italia centrale e settentrionale: di tutto il resto del nostro mondo, purtroppo... nulla ».

C'erano però i segni della divina assistenza. In marzo la Madre confidava: « Non so dire che cosa si prova davanti alle continue prove di vigilanza della Madonna su noi. Un bisogno di umiliarsi, e di ringraziare; ed insieme un palpito sempre più vivo di fiducia e di abbandono al suo Cuore materno ».

In luglio. « Fa tanta pena sentire che anche costì la zona è tribolata da lotte intestine — si allude alle reazioni provocate dalla resistenza — con stragi e vittime... Procuriamo di far la nostra parte di preghiera e di penitenza ».

In agosto: « A una a una le case di Toscana tacciono... e si resta con l'angoscia di non saper più nulla, mentre le ultime notizie facevano sentire tutto lo spavento di quelle povere sorelle. Né dalla Sicilia, né da Roma, né da altre parti giungono cenni di vita. Che gran dolore è mai questo. Il Signore sorregga in noi la fede e la fiducia ».

Ancora in agosto: « Notizie pochissime: solo dalle case di Lombardia e Piemonte ».

In settembre: « Anche qui pericoli e danni si moltiplicano. Otto giorni fa fu danneggiato il noviziato di Pessione... In un viaggio dalle parti di Lanzo una suora venne ferita gravemente; altre si son trovate in pericoli gravissimi... Stiamo facendo una ben dura penitenza ».

Ancora in settembre: « Quel che descrivi... lo immagino facilmente. Qui le condizioni non sono diverse. Abbiamo passato qualche giorno meno combattuto, ma ora riprende la lotta, che si è molto avvicinata. Ieri il cannone rombava paurosamente assai vicino e questa mattina c'è stato un mitragliamento a Carmagnola, a sette chilometri da Casanova. Siamo tutte ridotte alla stessa vita di spasimi e di angosce... Voglia la Madonna che questi giorni di vera agonia per voi, per noi, per tutti, precedano il giorno della tanto sospirata pace ».

Il colmo in ottobre: « Una pena senza nome è il sapere che dovunque si stenta per i viveri e che si hanno trepidazioni per l'avvenire ».

Più tardi madre Linda scriverà: « È davvero una bufera infernale quella che devasta il mondo. Anche qui tutte soffriamo ed offriamo in spirito di penitenza ». « In questi momenti di dolore non si trova sollievo che nella preghiera ». La cara Congregazione « passa per le prove più dure di quest'ora amarissima ».

Una madre immersa in un mare di tante pene non poteva accettare feste. Perciò il 29 ottobre 1944 non permise dimostrazioni esterne, pur se la comunità lo desiderava proprio « per far sentire al cuore della Madre, oppresso da tanti dolori, più vivi e confortanti, l'affetto e la gratitudine » delle figlie. « Voile — assicura la cronaca — che la ricorrenza di santa Ermelinda fosse improntata alla tragica severità dell'ora e ai recenti lutti di famiglia ».

Per meglio documentare quell'ultimo anno di guerra conta riportare il messaggio che il 29 ottobre inviavano da Roma le

due madri del Consiglio, separate dalla cosiddetta *linea gotica*. « Oggi, suo giorno onomastico, intense preghiere, fusione intima, pensiero particolarissimo. Ricevuti suoi messaggi 11 e 12 luglio. Noi bene. Desideriamo sue notizie. Madre Elvira visiterà in novembre la Sicilia. Madre Angela, Napoli. Confidiamo siano giunti precedenti messaggi. Qui opere fiorenti ».

In ottobre anche dalla Sicilia, un lieto messaggio: « Tutte in buona salute. Le opere procedono normalmente. Le famiglie delle suore di Sicilia tutte bene ».

A questo punto è lecito domandarsi: come e di che visse madre Linda a Casanova?

Si è detto che l'obbligato scampo si tramutò per lei in esilio. Certo in rifugio di preghiera e in offerta di sacrificio. A Natale del 1943 aveva scritto nel Veneto: « Ci sostengano la fede, la fiducia nel Signore, la generosità nell'accettare e offrire tutto per la risurrezione di questa infelice, povera umanità ».

Non che altrove potesse star meglio o far di più. Ritenne tuttavia che la sua incolumità, doverosa al bene e alla tranquillità dell'Istituto, la si pagasse a caro prezzo.

Ridotta a proporzioni insignificanti la corrispondenza, sospesi i grandi problemi e temi di governo, sottentrava la monotonia della solitudine e della sofferenza interiore, anche se abilmente dissimulate.

Si affacciarono anche bisogni e strettezze. « Ci fu un momento — nota la segretaria — in cui si temette di dover cercare lavoro per vivere ». Per conto suo la segretaria pensò ad eventuali traduzioni. Alla proposta la Madre rispose asciutta asciutta: « Prendi la calza e fa' lavori di donna ».

Lei ne dava l'esempio, ricordando il tempo delia giovinezza. « Quando aveva momenti liberi e anche in ricreazione — racconta la segretaria — lavorava all'uncinetto o ai ferri. Era velocissima, soprattutto nel far solette », che passava poi a chi ne avesse bisogno.

Sennonché finirono le riserve di cotone e la buona Madre, nel maggio 1944, scriveva alla direttrice di Valdagno, Opera

Marzotto: « Queste novizie non hanno più cotone per solette, né riusciamo a trovarne. Vorrebbero farle di pezza, ma prima di tale rimedio ho pensato di scrivere a te ». E faceva la sua umile e materna richiesta: « Qualche matassa, di qualsiasi colore e qualità... Ci toglieresti un pensiero ». In giugno poi ringraziava del « preziosissimo » dono.

A Casanova la comunità circondava la madre di affettuosa venerazione e di gioviale entusiasmo. Essa ascoltava suore e novizie, pur mantenendosi in disparte e lasciando a tutte le proprie responsabilità.

Si conservano appunti e stesure di *buone notti* e conferenze in occasioni di rilievo.

In agosto mentre la costa azzurra e la riviera ligure erano sotto « lo strazio dei bombardamenti », seguendo l'esempio dei paesi vicini, madre Linda propose « un triduo di penitenza, di preghiera e di riparazione » per la fine delle ostilità.

Anche alle educande di Conegliano Veneto in maggio aveva detto: « In quest'ora sentiamo tutte gran bisogno di essere buone, di sacrificarci, perché l'umanità si rialzi, e questa nostra Patria rinasca ai suoi santi destini ».

Dal suo luogo di asilo non mancava d'incoraggiare le opere di soccorso e di carità del momento. Nella circolare del 24 aprile scriveva: « Non lasciamo sfuggire occasione alcuna di andare incontro... ai bisognosi e sofferenti. Il campo della carità è immenso, specie in questi tempi tristi e dolorosi. Pietà e carità siano le nostre armi per vincere le battaglie del Signore ».

A suore addette a ospedali militari aveva indicato l'eroico programma: « Meglio morte sul dovere, che vive per averlo abbandonato ». Con altre si compiaceva della collaborazione data ai Salesiani nell'assistenza ad operai. « La nostra — commentava — è certo umilissima parte; ma il Signore la vede ispirata a desiderio di farlo conoscere e amare e non manca di benedirla. Coraggio! Iddio ci trovi sempre più buone ».

Si è ricordata la circolare del 24 aprile. Mensilmente da Casanova madre Linda seguitò a indirizzare la sua parola alle

figlie, anche se la maggior parte di esse non era in grado di riceverla.

Per lo più sono missive del momento. Toccano qualche punto di vita e di osservanza religiosa; si richiamano a feste e ricorrenze liturgiche; fanno calde raccomandazioni.

« Siamo in tempi angosciosamente tragici — scrive il 24 maggio —; ogni giorno giungono dolorose notizie che ci riguardano direttamente, o che pur riguardando altri trafiggono il cuore, perché il dolore dei fratelli è dolore nostro, e non sappiamo che cosa ci serberà il domani ».

Esortava comunque al fervore, alla santità, all'esercizio della carità. « Questa è l'ora della carità — esclamava con vigore —. Sacrifichiamoci tutte le volte che ne siamo richieste o che le circostanze lo esigono. Facciamo del bene a tutti: ai sofferenti, ai disagiati, agli operai e loro figli. Abbiamo come una santa febbre di carità e di sacrificio ».

Era il grande cuore della Madre che voleva « accaparrarsi », con l'operosità e la virtù delle figlie, le benedizioni e le grazie di Dio per l'opera di ricostruzione dopo le immani rovine materiali e morali della guerra.

Le sorti dell'Italia volgevano al peggio. Madre Linda se ne rendeva conto, vedendo che l'anello delle operazioni militari si stringeva intorno alla pianura padana e al suo spirito si affacciavano le imprese del domani.

Il 24 novembre anticipava auguri natalizi ed auspicava da Gesù Bambino l'incomparabile dono della pace. Per fortuna quello del 1944 fu l'ultimo natale di guerra.

Dovevano passare nondimeno mesi tormentosl, che del soggiorno di Casanova, nell'insieme e nei particolari, fecero il grande crogiuolo, la prova più dolorsa del suo governo. Ella medesima scrisse che la Congregazione passò allora « le prove più dure della sua storia ».

Ritorno e ripresa

Le tribolazioni finali, per acerbità e vittime, non furono inferiori alle altre.

Forte nella fede madre Linda si abbarbicava al principio: « Sempre la grazia di Dio sarà proporzionata ai bisogni del momento »; e lo ricordava alle figlie incerte e dubbiose per l'avvicinarsi del fronte di guerra.

Nell'autunno aveva scritto in Emilia: « Se fosse assolutamente necessario partire — cioè disperdersi — andate a due a due presso secolari che vi possano ricevere, non in famiglia. « E ammoniva con vigore: « Nessun abito secolare; finora non è stato necessario in alcun posto ».

Lottare e soffrire da religiose: nella preghiera, nel sacrificio, nella esemplarità e coerenza della vita.

Nel primo trimestre del 1945 le maggiori sofferenze vennero dal Veneto. Il 4 gennaio un massiccio bombardamento su Padova rendeva quasi inabitabile la casa ispettoriale di Riviera san Benedetto. La notizia giungeva a Casanova il 22.

Scrive la Madre a suor Maria Sinistrero che l'aveva sollecitamente informata: « Ricevo solo oggi la tua del 5 e rimango senza parole dinanzi alla nuova grandissima prova che vi ha colpite... Me ne dài tuttavia la notizia in modo che devo ammirare la forza con cui Dio vi sostiene. Oh, Egli non lascia certo che soccombiamo sotto la croce; e noi crediamo che, quanto ci è tolto e distrutto dalla bufera di Satana, ce lo renderà domani in benedizioni e in beatitudine nel cielo ».

Sono riflessioni che aiutavano madre Linda — lo afferma lei stessa — a soffrire « umilmente e generosamente ». E soggiungeva: « Desidero però che tu, l'ispettrice e tutte ci sentiate col cuore straziato dalla vostra dolorosissima condizione... Povere figlie! — esclamava più avanti —: non so dirvi nulla; misuro tuttavia il vostro patire e la vostra desolazione ».

Anche il cielo del Piemonte e la zona di Cuneo erano solcate

da squadriglie aeree seminanti il panico e la morte. « Da queste parti — riprende la Madre cinque giorni dopo, scrivendo ancora a suor Sinistrero —, appena il cielo schiarisce un tantino sono subito sopra a mitragliare e bombardare. Un'ora fa la casa era scossa da scoppi abbastanza vicini ».

Invece il 17 febbraio lamenta: « La posta dal Veneto si fa sempre più rara e ne sentiamo profonda pena... Non ti so dire — parlava a suor Adele Martinoni — quali pensieri vengano in questo isolamento ». « Sono sempre più in pensiero per voi — conferma il 22 a suor Sinistrero — giacché i giorni passano e non ricevo posta... Dobbiamo ritenerci già separate? ».

A quel momento madre Linda ignorava che il 19, bombe erano cadute sul collegio « Immacolata » di Conegliano, distruggendolo in parte. « Siete proprio nella tormenta — commentava il 4 marzo —. Il nostro pensiero vi segue con trepidazione vivissima, mentre la preghiera più fervida v'invoca protezione e pace ».

« E ora? — si domandava sette giorni più tardi —. Non possiamo e non vogliamo dire altro che il *fiat* del Getsemani; e credere: credere che il buon Dio è misericordioso in tutte le sue vie... Con cuore fraterno partecipiamo — assicurava a suor Sinistrero — non solo al vostro dolore per la distruzione di Conegliano, ma anche alle condizioni di continuo pericolo e spavento in cui siete voi di Padova, e le altre suore di codesta martoriata regione ».

All'ispettrice madre Dolza, sorpresa dall'infuriare della guerra in precario stato di salute, diceva a metà marzo: « Ti mando il mio cuore che piange e prega con te, con voi. Sapessi come mi straziano l'anima le sventure di codesta povera regione ».

Insieme con il collegio di Conegliano madre Linda nominava il noviziato e l'orfanotrofio di Montebelluna. « E così la serie si allunga. È l'ora della fede intensa. Vogliamo vedere nella prova solo il Signore... Io non so come aiutarvi. Tutte le mie preghiere in questo momento sono per te e per codeste caris-

sime sorelle. Che almeno sentiate il conforto delia nostra unione più viva ».

Lo stesso giorno la Madre confidava a suor Sinistrero: « Forse siamo all'ultimo sacrificio, dopo il quale c'è la risurrezione... Ad ogni modo siam sicure che il Signore ci premierà di tutto ».

Nessuno potrà mai dire il sollievo che le parole di madre Linda infondevano nel cuore e nella vita delle tribolate figlie. Ognuna si riscaldava alla fiamma di quell'affetto premuroso e vigile che non abbandonava nel dolore.

Frutto di grazia, più che di sola pietà umana. I giorni della superiora generale, infatti, specie in quell'ultimo crudo inverno di Casanova, furono giorni di continue silenziose offerte, oltre che d'incessanti preghiere.

Ella medesima confessò di aver pianto qualche volta per il freddo intenso della stagione. Difettò anche un adeguato nutrimento per organismi già indeboliti dalle ansie e dagli stenti. Al punto che in un'occasione « cadde svenuta » per le esalazioni del braciere messo dalla direttrice nella sala delle adunanze.

« Più volte — attesta una novizia — vedemmo che la Madre soffriva e il suo volto si sbiancava » al parlare delle sofferenze causate dalla guerra.

Godeva e si rallegrava in cambio del coraggio, dello spirito di sacrificio e di lavoro delle suore sparse nella tempesta. « Pazienza per la case — diceva a suor Martinoni —: risorgeranno. Il più è che resti saldo l'edificio morale ». E soggiungeva: « Ti prego di dire alle suore il mio compiacimento per la loro bontà e dedizione ».

In primavera le azioni belliche parvero assumere l'andamento del grande terrificante finale del conflitto.

Nella lettera a suor Martinoni la Madre concludeva mandando auguri « di una Pasqua — quell'anno cadeva il 1° aprile — che sia — diceva timidamente — albore di tranquillità e di pace ».

Per lei, purtroppo, la Pasqua del 1945 fu di timori e di an-

gosce, nel quadro della lotta partigiana che di giorno in giorno si andava inasprendo. Pochi giorni dopo scriveva a suor Mainardi, a Montebelluna, in provincia di Treviso: « Anche qui i pericoli sono gravi e i bisogni grandissimi. A Pasqua, proprio per grazia del Signore, il paese è stato risparmiato. Si è ottenuto lo scambio degli ostaggi, altrimenti chissà che cosa sarebbe capitato ».

Di fronte alle minacce ricorrenti per le vite umane « non è più il caso — diceva amaramente la Madre — di contare i danni materiali ». « Non vi abbattete per la rovina del collegio — dirà alle suore di Conegliano —. La casa era della Madonna... Ella ve la rimetterà in piedi ».

« Il sacrificio » del Veneto però non fu l'ultimo: non chiuse le sciagure dell'Istituto in Italia, come non le chiusero le pene invernali e pasquali di madre Linda.

La settimana della risurrezione la riportò bruscamente sulla via del Golgota per un'ora di più sanguinante immolazione.

« Una nuova gravissima sciagura — annunciava il *Notiziario* di marzo-aprile —, superiore a tutte le altre... Ancora lacrime e sangue in larga copia, sì da fluire come onda nel calice di espiazione che s'innalza fra cielo e terra in offerta e supplica incessante ».

Il fatto. Nel pomeriggio del 5 aprile, durante improvviso e furioso bombardamento su Alessandria era colpita e in gran parte distrutta la casa ispettoriale, e restavano sotto le macerie quarantun vittime: quattro suore, tre novizie, tre pensionanti, due educande, un'alunna esterna, venticinque fanciulli delia scuola elementare e tre bambini dell'asilo.

« Una disgrazia — commenta madre Linda alle suore del Veneto, esse pure in mezzo a stragi... dolorose —, che ci strazia il cuore, e colmerà anche voi di dolore, ma che viene da Dio; al Quale non si può dire di no, perché tutto è suo... Ci sono anche suore e novizie ferite; speriamo si possano salvare ».

In altra lettera di quei giorni a suore delle vicine case del Piemonte: « Siamo tutte — confessava madre Linda — e da

per tutto in continua apprensione »; e confidava con mestizia salda nella fede: « Non so dirti che cos'è il nostro desiderio, dopo la sventura (di Alessandria), di portarci vicino alle nostre care sorelle. Ma il Signore ci toglie pure questo conforto ».

Anche nella circolare del 24 aprile 1945 — l'ultima da Casanova — madre Linda scriveva: « Saremmo subito volate ad Alessandria, a portare un po' di conforto... ma, dati i pericoli sempre maggiori e le difficoltà pressoché insormontabili dei viaggi, nessuna delle superiore poté avere tale soddisfazione ».

Poco prima la Madre, con animo pio e devoto, quasi in preghiera, aveva detto: « Si degni il buon Dio... gradire questo nuovo olocausto della nostra cara religiosa famiglia...; sostenere la nostra fede nella faticosa salita al Calvario; affrettare l'ora della pace, della giustizia e della carità fra i popoli e le nazioni, e risparmiarci, se cosi gli piace, altre simili sventure ». E come biblica madre di Maccabei supplicava: « Siano le care innocenti vittime ostie accettevoli al cospetto del Signore e colmino la misura del dolore necessario a placare la divina giustizia e misericordia ».

Qualche settimana dopo madre Linda, rientrata in sede scriveva a una direttrice del Piemonte: « Si direbbe che le nostre ultime carissime vittime di Alessandria siano state le più efficaci interceditrici per la fine del flagello ».

Il 25 aprile infatti — venti giorni dopo l'innocente massacro, che aveva strappato grida di dolore e lacrime di sangue dentro e fuori l'Istituto —, con la liberazione dell'Italia settentrionale finiva la guerra che per cinque anni aveva sconvolto e dissestato la nazione, seminando rovine e lutti dalle Alpi all'estremo della Sicilia.

Subito si pensò ai ritorni senza paure delle rovine ancora fumanti e delle abitazioni segnate dal turbine che dappertutto aveva lasciato squarci e ferite.

Il *Notiziario* tradisce lo stupore del subitaneo epilogo di guerra, che pareva sogno incredibile. Dice: « Più rapido di

quanto si potesse prevedere, dato il fulmineo svolgersi degli ultimi avvenimenti, fu il ritorno della nostra venerata Madre e del Consiglio da Casanova a Torino ».

La sera del 6 maggio, in seduta di addio, pur nella gioia delle cessate ostilità, una novizia manifestò alla Madre la pena filiale del distacco, dopo due anni: tristi per il conflitto, ma luminosi per la sua presenza, la sua parola, i suoi esempi.

Anche le oratoriane, i bambini dell'asilo, la popolazione, si erano stretti intorno a madre Linda, che avevano imparato a conoscere, per esprimerle simpatia, gratitudine, rincrescimento nel vederla allontanarsi dal non sempre pacifico soggiorno di Casanova.

Nel pomeriggio dell'8, con la consigliera madre Novasconi, rientrava a Valdocco, tra le impazienti figlie della casa generalizia di riavere con sé la superiora e Madre dell'Istituto.

Te Deum e *Magnificat* s'intrecciarono in armonia di vibrato, inconsueto ringraziamento.

Nel santuario la grande icona di Maria Ausiliatrice — prima nel ritorno — aveva preso già il suo posto di Regina delle Opere Salesiane. Guardandola con animo commosso fino al pianto le profughe di Casanova vissero momenti come di estasi, che ripagavano gli anni di lontananza e le immense e incontabili pene della guerra. Sotto il suo manto sembrava possibile e facile riprendersi.

Il 13 maggio, trionfale ritorno dei Santi prudentemente sottratti al rischio dei bombardamenti.

Sul mezzogiorno il carro, che dal colle dei Becchi riportava a Valdocco le urne di don Bosco e di madre Mazzarello, era a Valsalice, in attesa del fatidico ritorno.

In mattinata c'era stato il passaggio trionfale tra paesi e popolazioni in festa, al canto di « Don Bosco ritorna ». Ad Arignano uno stuolo di quaranta suore s'era unito alla folla plaudente. A Chieri e sul pendio della collina il susseguirsi di acclamazioni ed evviva che sembravano seppellire le tristezze della guerra.

Nel pomeriggio, con quelli di don Bosco e della Mazzarello, sul piazzale della Gran Madre di Dio, al di là del Po, si trovarono i carri con le reliquie dei Martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, e del beato Giuseppe Cafasso.

In un comune risveglio di fede, volto a pacificare gli animi devastati dall'odio e dai rancori di opposte fazioni, Torino riaveva, acclamava e invocava i suoi santi.

Per via Po e attraverso il centro una folla sterminata con vessilli e bandiere accompagnò e fece ala al singolare corteo, che accomunava nella preghiera e nella speranza di tempi nuovi e sereni.

Al di là del duomo il carro dei Martiri sostò davanti alla chiesa titolare e la cassa delle reliquie rientrò nel tempio gremito di fedeli e illuminato a festa. L'urna del Cafasso, anch'essa chiusa e sigillata come al momento della partenza, proseguì verso il vicino santuario della Consolata; mentre le casse di don Bosco e di madre Mazzarello compivano l'ultimo tratto del trionfale ritorno a Valdocco.

La basilica di Maria Ausiliatrice parve piccola a contenere la fiumana di gente che, nell'esultanza dello spirito, quasi non credeva a se stessa, dopo anni di oscuramenti, paure e fughe nei ricoveri, con la morte pendente sul capo a ogni istante.

Madre Linda, vicino ai resti della confondatrice, era in lacrime di gioia e di riconoscenza. Dio colpisce e risana: prova e non abbandona. L'Istituto poteva cominciare a risorgere.

Il *Notiziario* offre altri particolari che si inseriscono come gemme nella vita di chi, senza ostentazione, aveva portato l'immane dolore delle figlie nella tormenta della guerra.

« A sera — si legge — la cassa con le reliquie della Beata Madre fu portata e deposta nel presbiterio della nostra cappella. L'indomani — 14 maggio, sua ricorrenza liturgica —, tolti i sigilli e ricomposte le sacre spoglie, la materna figura ci sorrise dal lettino cremisì, in una intimità fatta più sensibile dalla vicinanza materiale ».

Prosegue la cronaca: « A compensarci della lunga separazione la Beata rimase con noi fino alle prime ore pomeridiane di mercoledì, 16... Quindi la riportammo a braccio in Basilica,

seguita dalle Madri. La deponemmo per qualche istante ai piedi dell'altar maggiore, come saluto all'Ausiliatrice della Figlia primogenita; poi la si recò al suo altare per ricollocarla nell' apposita urna che l'attendeva ».

Nelle scarse corrispondenze di quei giorni di trambusto e di assestamento, madre Linda segue l'avvenimento. « Ieri — dice il 14 a suor Sinistrero — vi abbiamo tutte interpretate presso i nostri Santi, che sono tornati a Torino, accolti da commovente dimostrazione di fede e devozione ».

Anche a suor Martinoni la Madre trasmette i suoi sentimenti: « È stata — scrive — una festa piena di fede e di conforto. Abbiamo pregato i nostri Santi per tutte. Oggi in casa c'è la nostra Beata, che sarà rimessa in urna nella Basilica dopodomani. Vado a pregarla in particolare per codesta casa — di Conegliano —, per i pensieri che ancora l'aggravano, e per te in modo speciale. Ella sia il nostro aiuto e il nostro coraggio in quest'ora di non facile ripresa e ricostruzione ».

Tornare in sede significò per madre Linda assumere effettivamente a poco a poco il governo dell'Istituto, dal quale si era sentita come divelta dalla forza cieca e dagli orrori delia guerra.

« Per avere una idea di quello che è stata per noi la guerra — confidava il 15 maggio a una ispettrice d'America — non basterà che leggiate...: bisognerà venir a vedere. Siamo vive per una serie di miracoli: lo pensiamo guardandoci attorno e vedendo rovine, stragi e morti. Ma ora tutto è finito. Il buon Dio e la Madonna ci aiuteranno a ricostruire con pazienza e fatica coraggiosa quel che è stato distrutto materialmente e moralmente ».

Quel giorno era giunta a Torino la prima posta da Roma, tra cui appunto la primissima lettera d'oltre Atlantico — in data novembre 1944 — alla quale, nel suo stile di lavoro, la Madre dava immediata risposta.

« La vita — aveva scritto il giorno innanzi — si avvia pian

piano alla normalità. Desideriamo e attendiamo specialmente che si ristabiliscano le comunicazioni per corrispondere col nostro carissimo mondo. Le vostre sono le prime notizie dal Veneto ».

Qualche giorno dopo confermava a suor Sinistrero: « La cessazione della guerra ci lascia ora respirare e riprendere il lavoro, le comunicazioni, il coraggio ». Anzi più avanti, riferendosi all'ispettrice ammalata: « Le darei — confessa — qualche notizia, ma il lavoro comincia ad assillare e non posso dilungarmi ». Anche in lettera di giugno, sempre a suor Sinistrero, si legge: « Non posso dilungarmi perché mi manca il tempo ».

Dallo stato di quasi inerzia era tornata a impegni di governo e di guida dell'Istituto, e nello sforzo di arrivare a tutto e a tutti il lavoro cominciava a non darle tregua.

Sua parola d'ordine: « Mettersi all'opera in unione di energie e di preghiere ».

Il 14 giugno, a tarda sera, arrivarono da Roma madre Rizzi e madre Vespa. La Madre le andò ad incontrare alla stazione di Porta Nuova. Il Consiglio era ricomposto in sede nella sua integrità. « Alto e solenne — invitava il *Notiziario* — s'innalzi l'inno del nostro ringraziamento tradotto in fervore di vita ed alacrità di opere ».

Le due reduci scrivevano nella circolare del 24 giugno: « Dal giugno 1944 a oggi potemmo corrispondere, con certa frequenza, sia con le ispettrici d'Italia centrale e meridionale, sia con le altre ispettrici, eccettuate quelle di Polonia, Germania, Cina e Thailandia; trasmettere e ricevere notizie con reciproco conforto. Potemmo così costatare che nell'Istituto veramente ci vogliamo bene, che le suore sono unite alla Madre amatissima e che ognuna guarda al centro con occhio filiale e cuore premuroso, con gran desiderio di fedeltà e di amore ».

Nei dodici anni di governo che sarebbero seguiti madre Linda era chiamata ad essere il vincolo di quella vasta unione di cuori; il simbolo della comune fedeltà all'ideale di perfezione religiosa e di apostolato salesiano; l'espressione viva e vitale di un amore di famiglia che fonde e unisce in un solo spirito.

La Madre intuì la missione del momento e nonostante l'età — stava per compiere sessantasei anni — l'affrontò impavida, pronta a ogni sacrificio.

Ricostruire nella carità

La parola sacrificio non è buttata lì a caso. Più che dalla penna esce dal cuore e dalla vita di madre Linda tornata in sede. Tra non molto scriverà a una direttrice: « Fai bene ad animare le suore alla generosità: è il momento di sacrificarsi al trionfo della buona causa ».

A quel momento di lenta e sudata ripresa della vita civile e delle comunicazioni internazionali, la buona causa per lei aveva due aspetti: ricollegare ispettorie e case con il centro; rianimare e incanalare le energie dell'Istituto verso traguardi immediati.

La circolare di giugno consiglia il necessario riposo ma anche la ripresa del lavoro nelle stesse vacanze estive, almeno in Italia; dove l'assistenza alla gioventù, specie nei centri urbani, s'imponeva come indispensabile terapia a urgenti problemi sociali. « È desiderabile — inculcava la Madre — che non si perda il contatto con le anime... Si procuri di continuare la nostra missione... Dov'è possibile si aprano laboratori estivi e doposcuola; si diano lezioni private e si ricorra a quelle altre forme di assistenza e di apostolato che il Signore darà modo di esercitare in aiuto ai bisogni e per tener lontani dai pericoli e formare alla vita cristiana mediante l'esercizio della carità e l'insegnamento ben fatto del catechismo ».

Quanto siano state efficaci quelle raccomandazioni traspare dai resoconti caritativi ed assistenziali pubblicati sul *Notiziario* dei mesi successivi.

Intanto cominciavano ad affluire a Torino informazioni e notizie dalle regioni centrali e meridionali del paese, e a poco

a poco anche dai paesi d'Europa, d'America e dall'Estremo Oriente.

Era come un ritrovarsi, dopo le sanguinose vicende belliche, per cantare insieme l'inno della riconoscenza a Dio, raccontarsi le peripezie trascorse, rituffarsi in quel calore di famiglia, di cui si aveva rimpianto e nostalgia.

Si videro in casa generalizia direttrici e ispettrici che venivano dalle superiore in gara di affetto e devozione.

Madre Linda, affabile, cortese, soavemente materna, fu pronta e generosa nell'accogliere tutte e nell'intervenire a corsi di esercizi. La sua presenza era dono di Dio e la sua parola, calda e stimolatrice, rivolo di luce che abbagliava dopo le oscurità della tempesta.

L'Istituto si accorgeva di riprendere, con la Madre, il suo cammino e di avviarsi sull'arduo sentiero della ricostruzione.

La solidarietà d'oltre oceano intenerì madre Linda: « La vostra partecipazione spirituale — scriveva all'ispettrice del Venezuela — ... ci è di conforto e d'incoraggiamento. Fatti interprete di questa assicurazione presso direttrici e suore. Il momento è grave, difficilissimo, e bisogna che riuniamo le nostre forze. Sarà una preziosa provvidenza ogni vostro risparmio ». Ammoniva però di non inviare nulla fino al momento opportuno.

« Sono commossa — tornava a scrivere in ottobre — fino alle lacrime nell'apprendere... l'impegno di tutte nel venire incontro ai bisogni in cui ci troviamo, tenendo conto delle condizioni della nazione. Ma attendete a spedire quando si avrà certezza di far giungere a Torino... Vi daremo avviso ».

Nel ricevere poi sussidi e soccorsi il cuore della Madre si dilatava in nuove dimensioni di affetto e di riconoscenza. A madre Crugnola, ad esempio, che dall'Argentina era riuscita ad inviare dodici casse: « Aspettavo — dice madre Linda — che tutte fossero aperte per dirti la mia gratitudine, la quale cresce ad ogni cassa che offre i suoi tesori; ma siamo già al punto che io non so come esprimerti la nostra ammirazione. Salta fuori di tutto... Via via i nomi delle offerenti si stampano

in cuore con forza di amore che non verrà mai meno. Com'è grande e generoso l'affetto delle nostre sorelle dell'Argentina; quanto ci consola e c'incoraggia... Ci aiuta materialmente ed è motivo di soavissimo conforto, perché dimostra squisita carità, consola il cuore di Dio, e per noi è riposo e gioia ».

Lettere consimili madre Linda ne scrisse certamente parecchie negli anni 1945-1947, lieta di sentirsi vincolo di unità benefica nella sua grande famiglia religiosa.

Gioiva anche per le suore che da paesi devastati dalla guerra arrivavano in Italia: « Sono lietissima — mandava a dire nel Veneto — che sia giunta costì la buona suor Rudzinska... Appena possibile mandatela a Torino, a trovarci ». E ancora: « Ti dico la viva contentezza per le notizie giunte da Lubiana; mando risposta per quella cara direttrice ».

Non bastò tuttavia a madre Linda essere tra le figlie — come si legge in qualche scritto — « con lo spirito e col cuore ». Voleva rivederle, trovarle fra le case lesionate e mancanti del necessario; dare sicurezza e fiducia.

Le comunicazioni restavano difficili. Impossibile guardare a mète lontane. Muovendosi per prima da Torino, madre Linda pensò alla riviera ligure, aspramente colpita dalla ferocia della guerra.

Salì a Porta Nuova in treno — convogli più che treni — il 30 agosto, a soli tre mesi dal ritorno in città.

Cinque ore per arrivare a Genova; potendo stare seduta perché si era tempestivamente occupato un posto alle sei del mattino, due ore prima della partenza.

Le esplosioni di filiale esultanza al rivedere la madre nelle case dopo le tristi separazioni belliche, son tutte da immaginare. Voci di gioia e fiumi di pianto. Abbracci e strette da risuscitati.

Sosta a Genova di quattro giorni densi di allocuzioni e d'incontri. Sopraggiungono suore di Giovi, Pegli, Voltri; le direttrici di Montoggio, Camaiore, Lucca e altre località toscoliguri. Vedere la Madre, baciarle con trasporto le mani è come reinserirsi nella vita della Congregazione.

Il 5 madre Linda è a Sampierdarena, dove giunge la direttrice di Rapallo. Il 6 passa per Voltri e, in torpedone, si reca a Vallecrosia.

Lungo il percorso si affacciano le due direttrici di Alassio e la comunità di Arma di Taggia: quasi non credono ai loro occhi, tanto sa di nuovo e d'impensato quel passaggio che è gioia degli occhi e del cuore.

L'arrivo a Bordighera avviene ad ora tarda. L'indomani, incontri e udienze. Tutte vogliono sentire e avvicinare la Madre, che si vede abbondantemente ripagata dalla lunga penosa segregazione di Casanova.

L'8, natività di Maria SS.ma, chiusura del corso di esercizi in atto. A mensa comprensibile e insolita festosità.

Mentre una suora ringrazia la madre della predilezione che dimostra per Bordighera, gravemente colpita negli ultimi giorni di guerra, la direttrice non può contenersi, l'interrompe forte: « Il Signore la benedica, la nostra Madre, in eterno », e scoppia in dirotto pianto. Tutte applaudono freneticamente, come una sola persona. Umile e quasi pudica dell'infrenabile allegrezza di quelle figlie scampate dai disastri e dalla morte, madre Linda si asciuga gli occhi gonfi di lacrime. Alla « buona notte » esorta « a vivere di riconoscenza ».

L'indomani, « una conferenza d'oro », che rianima, incoraggia, stimola all'unione dei cuori. La sera dell'arrivo aveva detto: « Nutriamo pensieri buoni; siamo ottimiste; sappiamo compatire ».

Il 10 ad Arma di Taggia, con mezzi si può dire di fortuna e con lunghi ritardi. Omaggi, colloqui, pianti. A sera certi visi portavano ancora sensibilmente visibili i segni del pianto.

La segretaria nota: « A Bordighera e a Taggia sembra sia passato il conforto di Dio ».

L'11 ad Alassio; il 14 a Varazze; il 15 di nuovo a Genova. Dovunque la madre passa, riceve, si trattiene con le comunità, effondendo il suo animo aperto e sereno, e trovando ritagli di tempo per la corrispondenza.

Senza misurare sacrifici da Alassio parte alle quattro del mattino, dopo aver ascoltato messa alle tre e quindici, insieme

con la comunità addetta ai salesiani, che non ha voluto lasciar sola la Madre in quell'ora antelucana.

A Genova, nuovi incontri con ispettrici, direttrici e suore; conferenze, « buone notti », studio e discussione di problemi del momento. Il 17, a notte fatta, ritorna in sede.

Nell'immediato dopoguerra le restrizioni e penurie premevano come durante il conflitto. Ha senso perciò quanto si legge nella cronaca della visita in Liguria: « La Madre non volle eccezioni di nessun genere, tanto più a Genova e a Bordighera. Anche il pane voleva che fosse quello della comunità: cioè *della tessera* ». A qualche insistenza per riguardi — osserva la segretaria — l'ho vista farsi rossa in viso per la reazione e diventare veramente forte ». E aggiunge: « Allorché ad Alassio e a Genova si parlò di spuntino per il viaggio, lo preparò da sé: un panino, una fettina di formaggio, un grappolo d'uva. Per la segretaria un po' di pane in più ».

L'austerità di madre Linda non era posa, ma atteggiamento interiore di espiazione e di rinuncia. In prossimità del suo 29 ottobre: « Ci prevenne — rileva la cronista del *Notiziario* —, ricordando che il gravissimo e ancor recente lutto di Alessandria, nonché le continue afflizioni e incertezze dell'ora, non le consentivano di accettare la tradizionale festa per l'onomastico: il doloroso contrasto le sarebbe stato più di pena che di sollievo ».

Perciò — continua la cronaca — « non si ebbero inviti, né ripresa delle consuetudini del passato ». Ci fu in cambio un po' di festicciuola intima e ristretta, che non voleva essere « stonatura al cuore della madre », ma soltanto rispondenza di affetto a chi ormai non pensava che a ricostruire dentro e fuori l'Istituto.

Per ricostruire, meglio per riparare danni materiali e morali della guerra, bisognava — madre Linda l'aveva toccato con mano in Liguria — andarli a vedere sul posto.

Nella primavera del 1946, il Consiglio si mosse. Madre Rizzi in Lombardia, madre Vespa in Liguria e Toscana, madre Novasconi nel novarese.

Madre Linda, come sempre, la prima a mettersi in viaggio. Partì il 7 marzo per il Veneto, con soste a Milano e Brescia.

Vide le case martoriate di Padova e Conegliano; fu a Venezia e negli altri centri dove le suore si erano messe a un lavoro molteplice e fecondo.

Datava la circolare del 24 aprile da Torino; « in realtà — diceva — scrivo dall'ispettoria veneta, dove sto facendo una rapida visita alle case... Da per tutto..., come del resto nelle altre case della nostra famiglia religiosa, si hanno motivi di conforto, perché le suore lavorano con dedizione prodigandosi nelle opere dell'Istituto, comprese quelle caritative, proprie del momento che attraversiamo; tanto conformi allo spirito di don Bosco e tanto inculcate dal Papa e dal nostro superiore e padre don Ricaldone ».

Cardine del suo pensiero: prendere coscienza — rendersi « consapevoli » essa diceva — delle pressanti « realtà » del dopoguerra. Si rifaceva quindi all'« ardente carità » invocata e messa in pratica al mattino nella preghiera di consacrazione a Maria Ausiliatrice.

Superfluo ricalcare le estenuanti fatiche della Madre onde essere tutta a tutte e il gaudio esplosivo delle figlie al vedersi riunite in forma tangibile al centro dell'Istituto.

Il 21 maggio, nel tornare a Torino dopo circa due mesi e mezzo di assenza, madre Linda inviava « un saluto particolarmente affettuoso e riconoscente » alle suore visitate.

Così dava forma al suo pensiero: « Tutte mi foste larghissime di bontà, di attenzioni delicate; mi deste prova di confidenza veramente filiale e di attaccamento all'Istituto. In ogni casa ebbi veri e santi conforti ».

Il conforto più grande — confessava —: « Vedervi unite tra di voi, con le vostre direttrici, con l'ottima ispettrice — madre Dolza —, che tanto si sacrifica al bene di ciascuna e per lo sviluppo delle opere ».

Raccomandava: « Lavorate, come vi ho visto fare, con spirito religioso e salesiano... Praticate sempre più la carità fraterna e l'unione dei cuori... Nella missione educativa non scostatevi dal sistema del padre e fondatore don Bosco ».

Più che da questioni locali e personali madre Linda si lasciava prendere da problemi generali.

Venendo a contatto con le rovine della guerra, riscontrabili su tutti i passi, la Madre con sguardo acuto e penetrante s'accorgeva dei problemi spirituali e sociali dell'ora. La vita cristiana e religiosa non uscivano indenni dall'immane conflitto che aveva tutto sconvolto. C'era il pericolo della disgregazione, dell'indisciplina, di certo rallentamento nello spirito di osservanza. L'onda di libertà, che dava facile e tumultuoso corso a idee nuove, poteva trovare impreparati all'urto e sventagliare germi di pericolose trasformazioni e innovazioni.

Lo avvertiva anche dai contatti con autorità ecclesiastiche e civili e da corrispondenze confidenziali che le arrivavano da tutte le parti.

Si aggiunsero i ragguagli e le relazioni delle visitatrici e gli scambi di vedute con il Rettor Maggiore e i Superiori della Congregazione Salesiana.

La segretaria al 14 luglio 1946 nota un particolare. La Madre era di passaggio a Casanova tra le novizie. Una lettera giunta dall'estero accennava ai pericoli del nazionalismo che impediva intese e collaborazioni apostoliche.

— Quando penso — esclamò — mi vengono i brividi; e alle parole si accompagnò l'agitarsi della persona, con senso di paura.

— Allontanandoci dalla guerra — azzardò la segretaria — passerà.

— Per adesso cresce — finì con un mesto sorriso madre Linda —. Si va di male in peggio.

In autunno — meglio, da fine agosto a gran parte di ottobre — madre Linda fu a Roma, in Umbria, nel Lazio e nelle

Marche. Il quadro — almeno quello d'Italia — non poteva essere più completo, per orientamenti e decisioni.

Il viaggiare, lo spostarsi da un posto all'altro, l'ascoltare le suore erano l'esigenza del momento. Esser presente, consigliare, correggere, animare.

Nessun svago per la Madre, nessun riposo. A Genova, per esempio, l'anno prima non aveva trovato tempo per recarsi in duomo, per compiere si direbbe un pellegrinaggio di rito. Così in altri luoghi e città. Ogni visita per madre Linda era impegno di lavoro, esercizio di maternità assidua ed operosa, in un dono di sé che non aveva confini.

Chi scorre le sue corrispondenze degli anni 1946, 1947, e 1948 — s'intende la parte minima consegnata e rimasta — scopre in essa, ben sagomata e sicura, la donna di governo che reclamava il dopoguerra. Più avanti, nelle varie sintesi della poliedrica figura se ne daranno le prove. Qui basta aver notato in madre Linda la sensibilità nel cogliere i bisogni del tempo.

L'Istituto doveva esser percorso da rinnovato sforzo di umiltà e intonazione salesiana, sia nello spirito che nell'apostolato giovanile.

Buone, perciò, le occasioni per suscitare entusiasmo e metter fervore nelle case, come il Centenario dell'arrivo di don Bosco a Valdocco, i Cinquantesimi delle Pie Associazioni delle Figlie di Maria, e dello storico noviziato san Giuseppe di Nizza, dove madre Linda si era formata alla scuola di madre Rosina Gilardi, che proprio quell'anno — il 25 novembre — chiudeva i lunghi giorni a Roma.

Due opere sociali favorì madre Linda nel clima di rinascita che si andava accendendo anche nell'Istituto.

Il 26 ottobre 1946 a Moncalvo, in provincia di Asti, s'inaugurava la *Scuola Professionale Aziendale Maria Ausiliatrice,* aderente al Consorzio Provinciale dell'Istruzione Tecnica.

« È la prima del genere che sorge in Italia — comunica il *Notiziario* — allo scopo di propagare, con la necessaria istruzione

e formazione tecnica, operaie specializzate... Consta di un corso biennale con insegnamento teorico-pratico di taglio, confezione e ricamo, corredato da materie di cultura generale e di economia domestica ».

La seconda impresa che la madre accettò a Roma, offertale dal cardinale di Palermo, fu la direzione in quella città delle *Scuole ed Oratori Arcivescovili* a vantaggio di « bambine della strada ». Da Roma stessa partì il gruppo di quattro destinate al non facile compito, che arieggiava a quello iniziale di don Bosco prima dell'insediamento a Valdocco.

Chi scrive conobbe le eroiche suore partite dalla capitale verso l'isola e seppe dei rischi e difficoltà che dovettero affrontare. La direttrice suor Carolina Senaldi — antica compagna della madre —, le scriveva in tono scherzoso d'essere diventata essa pure « suora della strada » per amore delle sue assistite.

Nel gennaio 1947 erano già in azione a Palermo dodici ritrovi o centri assistenziali: sette femminili per un insieme di circa settecentoquaranta bambine; e cinque maschili per quattrocento fra ragazzi e bambini. Senza dire del continuo impegno di rintracciare e ricondurre piccole e piccoli vagabondi, laceri, scalzi, sparuti, appostati con povere e talora furtive mercanzie alle porte di locali pubblici in attesa di fortuna. Un'azione di vera, urgente bonifica cittadina.

Fin dal novembre del 1946 madre Linda aveva scritto a Palermo: « Sono lieta di ringraziarti sentitamente per quel che fai in favore delle suore romane venute costà per l'opera del Cardinale. Speriamo trovino un punto di appoggio e riescano a svolgere la missione per la quale sono venute ».

Nel 1946 si ripresero anche le partenze missionarie. Il Consiglio aveva impugnato la guida delle ispettorie e cercava di dar ossigeno ai polmoni più esausti; nonostante — scriveva la Madre — che le case d'Europa fossero « piene di gioventù e perciò di lavoro »; e che per le sofferenze e i disagi della guerra si avesse « un numero impressionante di suore malate ».

Dall'Italia le partenti furono un centinaio. Piccoli gruppi partirono direttamente dalla Spagna e dall'Inghilterra, destinate per ragioni di lingua, all'America Latina, agli Stati Uniti, all'India.

Il *Notiziario* di novembre informa: « Speravamo che le partenze, preparate da tempo, si effettuassero sollecitamente... invece le mille difficoltà dell'ora sono andate via via ritardandole. Solo tra ottobre e novembre fu possibile sciogliere il volo ».

Principali destinatari: Congo Belga, Brasile, Colombia, Venezuela.

Erano pronti gruppi anche per Cuba, Centro America, Perù, Cile, Argentina e Terre Magellaniche. Mentre le suore per Egitto, Palestina, Siam, Cina e Giappone — aggiungeva il *Notiziario* — « sono ansiose di portarsi quanto prima agli amati campi del futuro apostolato ». E concludeva: « Le accompagni tutte la nostra Celeste Ausiliatrice; le sorregga nel sacrificio del distacco, e sia loro vicina... agli albori della loro sospirata vita missionaria ».

Nel 1946 si celebrò con solennità anche l'onomastico della Madre. Convennero a Torino le tredici ispettrici d'Italia, le due di Francia, le tre della Spagna, e un cospicuo numero di direttrici e suore. La festa, rileva la cronista, rivestì « il suo carattere proprio ».

Il cielo non appariva « sgombro di nubi », ma non era più solcato « da lampi omicidi, forieri di stragi e rovine »; l'atmosfera, « se non del tutto limpida », era tornata « respirabile ». Legittimo quindi il canto di serena letizia intorno alla Madre « umile, serena, forte », che tutte precedeva con « la fiaccola della fede » e la « sorridente immolazione » di ogni giorno.

Madre Linda aveva accettato, quantunque le feste per lei sapessero di « tortura » — lo affermò nella « buona notte » —, perché la circostanza le offriva l'incontro con un folto gruppo di ispettrici.

Tenne ad esse una conferenza riservata sui doveri delle superiore in quel momento. Sottolineò la necessità di visitare e ascoltare le suore; i rischi delle eccessive andate in fami-

glia; l'urgenza delle opere di carità. « Siamo — disse — nell'ora della carità. Prestiamoci con ardore a tutte le opere possibili e richieste dal bisogno... Dio è munifico verso di noi, ma vuole che lo siamo a nostra volta coi fratelli. Ci aiuterà finché faremo carità ».

Speciale rilievo diede al dovere di formare cristianamente più che di istruire. « Arginiamo — aggiunse con vigore — la moda. È una piena che tutto travolge e non si riesce a contenere ». E facendo eco alla campagna del Rettor Maggiore insiste: « Catechismo! Catechismo! ». « Il senso religioso del popolo — affermò — non diventa religione senza catechismo ».

Un vero programma di rinnovamento e di ripresa, mentre nel mondo tornavano la pace e il benessere, che però non escludevano — forse anzi accentuavano — minacce e pericoli sociali, deviazioni e turbamenti religiosi.

Madre Linda vedeva « la missione di bene » dell'Istituto, nella sua compattezza e unione col « centro ». E il « centro » — spiegava nella « buona notte » del 28 ottobre — « sono don Bosco e madre Mazzarello ». Mai le persone: tanto meno la sua. Sempre e solo gli ideali e i cardini della vita salesiana.

Plebiscito filiale

Visite, circolari, lettere, incontri personali e collettivi, non erano tutto sul cammino, duro e sassoso, della ricostruzione. L'Istituto, come del resto ogni altra famiglia religiosa, aveva bisogno di un Capitolo Generale per discutere problemi e concordare indirizzi e programmi di azione.

La Santa Sede, come si è visto, era intervenuta con disposizioni straordinarie che avevano termine discrezionale. Due anni dalla cessazione delle ostilità, non parvero troppi, dato il lento ripristinarsi dell'ordine e delle comunicazioni internazionali.

Si desiderava e auspicava che tutte le ispettorie d'Europa, d'America e d'Oriente potessero intervenire con rappresentanze di governo ed elettive, per mettere insieme esperienze e trattare comuni interessi.

Nel 1946 si poté prevedere che l'anno successivo si presenterebbe come termine non più differibile per la grande assemblea generale del dopoguerra.

In preparazione ad essa il Consiglio impetrò la elevazione a ispettorie di sei così dette *visitatorie*. Nacquero così le ispettorie germanica, inglese, polacca, mediorientale, indiana e cinogiapponese.

Nell'autunno 1945 si erano sdoppiate in Italia le ispettorie lombarda e sicula, dando origine alle nuove ispettorie di Varese, per la provincia omonima, e di Messina, per le province isolane di Messina, Palermo, Caltanissetta, Enna ed Agrigento.

Le *visitatorie* d'America erano state erette in ispettorie fin dal 1941.

Seguendo l'esempio della Congregazione Salesiana, madre Linda completava così le strutture dell'Istituto e garantiva giuridicamente la più larga partecipazione all'incontro di madri, ispettrici e delegate per le elezioni del Consiglio e lo studio di argomenti d'attualità postbellica.

L'indizione del Capitolo avvenne con lettera circolare del 14 novembre 1946. « Finito il conflitto — spiegava madre Linda — non si poté pensare subito alla convocazione del Capitolo, sia perché la pace non era e non è ancora firmata, sia per le enormi difficoltà delle comunicazioni; sia anche per le ingentissime spese di viaggio. Purtroppo — soggiungeva — le difficoltà permangono, ma fidando nella Provvidenza, in pieno accordo con i membri del consiglio generalizio... convoco... il nostro XI Capitolo Generale ».

Si sarebbe svolto a Torino, nella casa centrale, a partire dal 16 luglio 1947.

Tema fondamentale: « Come adeguare praticamente alle esi-

genze dell'ora presente le nostre attività di Figlie di Maria Ausiliatrice e di san Giovanni Bosco ».

Fondamentalmente era il tema fissato dal Rettor maggiore per il Capitolo Generale dei salesiani. Nella sua umiltà e nell'malterabile attaccamento al Fondatore, madre Linda non si sarebbe mai distaccata dagli orientamenti di don Ricaldone, che aveva dimostrato, proprio in quegli anni, di essere padre più che superiore dei due grandi rami dell'albero salesiano.

Il tema era suddiviso in cinque settori: Istruzione catechistica; pratiche religiose; beneficenza; modestia cristiana; divertimenti.

L'intento di far fronte al dilagare delle insidie spirituali e sociali, in un mondo che si evolveva verso traguardi pericolosi, è quanto mai evidente. Le forze vive delia Chiesa non potevano restare inerti, lasciandosi scavalcare dagli avvenimenti. Bisognava fortificarsi all'interno e preparare una strategia apostolica, in grado di provvedere alla incolumità morale e religiosa della gioventù.

Nella circolare d'indizione madre Linda ricordava, a norma delle Costituzioni, che primo compito del Capitolo Generale doveva essere l'elezione della superiora generale e suo Consiglio. Da tredici anni mancavano nell'Istituto regolari elezioni: era giunto il momento di lasciare alle qualificate elettrici della Congregazione l'esercizio dei loro poteri.

In vista dell'avvenimento, trovandosi per la prima volta a Roma dopo la guerra, madre Linda si era incontrata il 20 settembre 1946 con Pio XII a Castelgandolfo; gli aveva umiliato « l'omaggio riverente e devoto » delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ricevuto per sé e per tutte l'Apostolica benedizione. La « benedizione del Vicario di Cristo — scriveva subito — sia caparra dei divini aiuti e delle grazie di cui abbiamo bisogno ».

La celebrazione e la riuscita del Capitolo Generale — pur se ufficialmente ne parlò solo qualche settimana più tardi — ormai stavano in cima ai suoi pensieri.

Da diciotto anni madre Linda occupava posti di responsabilità al centro dell'Istituto, e ne sentiva il peso. Giudicare e

intervenire nella condotta degli altri; richiamare, ammonire, correggere, davano crucci al suo spirito. Tanto più prendersi responsabilità di governo.

La prossimità del Capitolo, pur se nella tradizione non v'erano precedenti, le fecero sognare e desiderare l'esonero dall' ufficio. Nel dicembre 1946 diceva alla segretaria suor Tullia Paoli, che dallo scoppio della guerra aveva sostituito suor Fortunée Delespaul: « Se il Signore mi fa grazia di tornare semplice suora, non mi vorrò occupare più di nessuno ». Era aspirazione di anima delicata e giusta, che desidera ritrovarsi sola con Dio in umiltà ed obbedienza.

Perciò nei mesi di segrete speranze e di attese, nessun progetto per il « dopo ». È la segretaria ad accorgersene. Sembra che là vi sia un punto fermo; anzi un muro.

« Dopo il Capitolo si vedrà » le sussurra appunto suor Tullia, non si saprebbe a che riguardo.

« No, non pensare — ribatte la Madre —. Dopo, chi verrà, farà a suo talento... ». E sottovoce continua: « Se il Signore mi fa la grazia... ».

Commenta la segretaria: « Non cambierebbe di posto una sedia per il dopo Capitolo ».

Ma era da mettere in bilancio un cambiamento di governo nell'Istituto?

A comporre in ordine cronologico gli itinerari, le visite, i colloqui e le corrispondenze di madre Linda dal ritorno da Casanova fino a questo momento, e in particolare nei mesi del 1946, si ha il panorama di una donna solerte, attiva, instancabile. Nella sua esile figura, lievemente curva per la incipiente senescenza, non pareva si nascondessero tante energie e tanta resistenza alla fatica.

Della visita all'ispettoria romana, ad esempio, la segretaria, che non la segue ma sbriga corrispondenze, osserva: « Solita e intensa vita di lavoro e di preghiera. Io la vedo pochissimo: una o due volte al giorno per lavoro ».

Dappertutto la seguono pacchi di lettere. Suor Tullia assi-

cura che in ottobre, mentre ascoltava a una a una le diciotto ispettrici venute alla sua festa, si rispose a circa cento lettere ogni giorno. « Basta che il Signore mi dia forza e pazienza — diceva serenamente la Madre —. Passerà ».

Afferma suor Tullia: « Sono stupita della rapidità di pensiero della Madre. Legge le lettere in modo così fulmineo che non si crederebbe. E la risposta dettata *ipso facto* dice che non solo ha colto perfettamente i punti salienti, ma anche i particolari. Non gliene sfugge uno ».

Sua forza di ripresa e stimolo per la segretaria: « Tutto questo conta, sai! E un giorno andremo in paradiso ».

Non mancano giorni di stanchezza e quasi di sgomento. Croci su croci. Tanto che nel gennaio 1947, in un momento di angoscia, con sorriso dolce e triste, confida a suor Tullia: « Sai, ne ho abbastanza di vivere! ».

Riposo e paradiso, però, erano ancor lontani. Il Capitolo Generale — per la parte sua — presto ne avrebbe dato conferma.

La preparazione alla grande assise fu attenta e accurata, come le circostanze volevano. Durò inverno e primavera del 1947.

Invitata a fare visita all'Asilo di Mede, suo paese natale, per compiacenza la Madre aveva mostrato di gradire la proposta. Ma quando seppe che un benefattore era pronto a prelevarla e a riportarla a Torino, scrisse alla direttrice: « Tu mi hai preso in parola; ma certe promesse si fanno solo per dare contentezza sul momento, non perché s'intenda effettuarle: se non è il dovere che porta a una casa, non c'è motivo di andarvi ». Ed insisteva — si era a fine marzo —: « Per di più siamo così prese dai lavori di preparazione al Capitolo, che non posso impegnarmi ».

Anche ad altra sorella che incautamente osava pregarla di una visita all'estero: « Ti pare assennato — le domandava con risolutezza —, chiedere la visita di superiore mentre si sa che stiamo preparando il Capitolo Generale? ».

In aprile in un poscritto — che rivela il suo animo — diceva a suor Martinoni: « Grazie sentitissime delle preghiere che fai per me: ne ho estremo bisogno. Oh se tu vedessi — ricalcava — com'è grande in tutti i sensi ».

Pur volendosi illudere madre Linda era in trepidazione. Mentre da una parte avrebbe voluto allontanare l'avvenimento che si profilava e scuotere il giogo del governo, dall'altra doveva mantenersi distaccata e tranquilla, disponibile al divino volere.

C'è un taccuinetto con suoi appunti sui temi da trattare in Capitolo. È raccolta sintetica dei contenuti pratici da dare a ogni argomento.

La visione di madre Linda è chiara e specifica, frutto di matura esperienza e di genuino spirito salesiano. Informazioni e visite le suggerivano orientamenti da fornire all'assemblea.

« Nelle fondazioni — è annotato — preferire opere caritative, scuole professionali, e non accettare più, almeno per qualche tempo, istituti per classe agiate: allo scopo di dedicarsi ad opere popolari e a fanciulle povere e abbandonate ». Più avanti: « Preparare il personale mediante corsi straordinari... Far penetrare l'idea della necessità gravissima, ai tempi d'oggi, di andare incontro al popolo ».

Anche le note circa pubblici costumi, divertimenti, letture d'autori, dànno la misura della sua avvedutezza e dei criteri ai quali s'ispirava.

L'umiltà e la salesianità di madre Linda sono visibili dal cenno: « Proporrei di mandare al superiore don Ricaldone il risultato del lavoro fatto in Consiglio, nelle adunanze per la trattazione dei temi, pregandolo di volerlo esaminare, e fare correzioni, modifiche e aggiunte, secondo i casi ».

Anzi auspicava: « Se potessimo averlo in qualche seduta di Consiglio, dopo che abbia preso visione del nostro povero lavoro, per noi sarebbe un aiuto prezioso ».

Finalmente il 7 luglio 1947 cominciarono, in casa generalizia, gli esercizi spirituali delle capitolari e delegate. In tutto

erano novantasei, provenienti, non senza qualche difficoltà, dall'Europa, dall'Oriente e dall'Occidente. Mancavano soltanto le ispettrici di Germania e Polonia con le rispettive delegate.

Tempo di ritiro e di preghiera aperto e chiuso dalla parola del Rettor Maggiore, che moltiplicò presenza ed assistenza all'importante convegno.

Non mancò — era ovvio — neppure la parola della Madre, ma solo alcune volte, con discrezione, quasi con parsimonia, nelle « buone notti ». « Se riuscissimo — disse la sera del 7 luglio — ad aver più in fiore l'osservanza delle Costituzioni, tutto sarebbe risolto in anticipo e non occorrerebbe altro... Le superiore hanno il compito di essere le banditrici dell'osservanza con la parola e con l'esempio ».

Anche la sera del 13 tornò sull'argomento, che la predicazione di quei giorni aveva messo a fuoco. « Mai avevamo pensato che la Congregazione, la quale incontrò e forse incontrerà ancora nel suo cammino lotte ed ostacoli, potesse venir distrutta *solo da noi* con l'inosservanza della Regola. Voi — apostrofò le capitolari con gagliardia — dovete essere custodi gelose della Regola, di ogni punto di Regola, a prezzo di pene e sacrifici o d'impopolarità. Non si lascino — esclamò accoratamente — introdurre abusi, per carità: non si riesce più a toglierli ».

Una piccola mostra sulla « formazione cristiana della gioventù », al termine del ritiro, indicò alle Capitolari punti concreti per le discussioni: Insegnamento catechistico, Pie associazioni giovanili, Educazione — unitaria e coerente — alla purezza, contro le insidie di una società sconvolta e spinta — come rivolta contro le restrizioni e privazioni della guerra — a tutti gli eccessi di malintesa libertà.

Ultimati i preparativi e preliminari « sotto gli auspici della Madonna del Carmine », l'XI Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice s'inaugurò nel tardo pomeriggio del 16 luglio.

C'era fremito di attesa per la seduta mattutina del 17. L'elezione della Madre e del Consiglio non creava ansie, ma susci-

tava quella sospensione d'animo che attende di sciogliersi in solenne e sicura conferma. La novità dell'avvenimento — dopo tredici anni di mancate elezioni capitolari — destava legittima impazienza.

Il battimani dell'assemblea quando nello scrutinio l'eletta raggiunse il numero legale dei suffragi, trapelò all'esterno come fiotto cristallino, di gioia, che in pochi minuti aveva dato sicurezza alla comune aspettativa.

Nessun dubbio: l'elezione diventava acclamazione scritta.

Lo attestò di lì a poco il riesplodere del secondo applauso — forte e prolungato — in aula. Seguì subito l'annuncio: madre Linda era stata eletta — non rieletta ma confermata, se si vuol esser esatti — con voto unanime. Novantacinque su novantasei suffragi. Un solo cuore sul suo nome. Dopo le divisioni della guerra e prima ancora della pace l'Istituto dava segno e prova di meravigliosa unità.

Don Ricaldone, che presiedeva, commentò: « Questa votazione è giusto, doveroso riconoscimento al lavoro compiuto dalla vostra madre generale in tempi burrascosi, tra difficoltà di ogni genere, superando ostacoli che a volte sembravano insormontabili. La prudenza, la saggezza da lei dimostrate nei passati anni, vorrei dire apocalittici, sono riconosciute ora da questi voti, che sono l'espressione di tutta la Congregazione da voi qui degnamente rappresentata. Ne benediciamo il Signore ».

Due bambine dell'asilo, entrando timidamente nella sala capitolare, in nome dell'infanzia e della gioventù educate nel mondo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, porsero alla Madre un mazzo di fiori bianchi, specchio della sua vita, simbolo della maternità, pura e feconda, che tornava a investirla per il bene dell'Istituto.

Asciugate le lacrime che inumidivano gli occhi di ispettrici e delegate, venute da paesi lontani per quell'ora di verità e di amore, oltre che di ricerca dei sentieri di Dio, l'assemblea proseguì le elezioni. A una a una, con rinnovata prova di stima e di solidarietà, vennero confermate le Madri componenti il Consiglio della Congregazione.

A mezzogiorno in cappella il canto dell'*Agimus Tibi gratias* sgorgò — dice la cronaca — dall'animo delle presenti « in commosso e intraducibile fervore di riconoscenza ».

Tutto il resto si può immaginare, e non fa più parte del racconto.

È solo da ricordare che verso sera, al termine della seduta pomeridiana, la storica giornata si chiuse con la visita del cardinal Fossati, arcivescovo di Torino. Egli portò a madre Linda, alle Madri del Consiglio, alle ispettrici e delegate il dono della sua paterna benedizione pastorale.

Scesa la notte, ritrovatasi sola, madre Linda, stanca e serena, sempre uguale a se stessa, dopo aver pregato — Dio sa con che intensità e larghezza di preghiera —, abbracciando nel pensiero le migliaia di figlie che ancora l'avrebbero chiamata Madre, prese il libriccino degli appunti personali e gli affidò i segreti dell'ora: « 17 luglio 1947: elezione della Madre e del Consiglio generalizio. Sono stata eletta a pieni voti. È motivo di conforto e di fiducia, ma anche di grande umiliazione. Chi sono io? Che cosa valgo? E che grave responsabilità. Non resta che affidarmi interamente alla divina misericordia e all'aiuto di Gesù, della Madonna, di san Giuseppe, dell'Angelo Custode, e dei nostri santi. *Miserere mei, Deus!* ».

Lieta, forte e umile insieme. Lieta per la compattezza dell'Istituto, non per l'onore fatto alla sua persona. Forte nell'accettare la croce che solo da Dio le veniva. Umile, secondo la costante linea della sua vita interiore, in un momento che poteva essere di gloria e di esaltazione terrena.

Madre Linda era di quelle anime che vivono gli avvenimenti nella luce di Dio, in perfetta sottomissione di volontà ai disegni manifesti del cielo.

La penseremmo ugualmente serena e abbandonata al mondo soprannaturale — anzi umanamente più contenta — se le creature l'avessero messa in disparte.

Nella circolare del 24 settembre, la prima dopo il Capitolo, madre Linda tornò sul particolare delle elezioni. « Che dire — si domandava — della compattezza dei cuori e delle anime nelle elezioni? È stata la dimostrazione edificante e commovente della realtà consolantissima che l'Istituto è permeato dello spirito del Fondatore e Padre: spirito di famiglia e di attaccamento a superiori e superiore. Questo, ciò che conforta indicibilmente; non certo la grave e tremenda responsabilità riaddossata al Consiglio generalizio. Per tale responsabilità... le Madri e la scrivente più di tutte si affidano, oltre che all'aiuto del buon Dio, e all'assistenza della Madonna e dei nostri santi, alla carità delle vostre preghiere e alla docilità di cui avete dato e date edificantissime prove ».

A quella data madre Linda era in grado di comunicare la rielezione di don Ricaldone e di tutto il Consiglio della Congregazione salesiana, nel rispettivo Capitolo Generale del dopoguerra. Commentava soddisfatta: « Spettacolo... unico forse di unione e di concordia ».

Per lei e Consiglio il fatto aveva raddoppiato la gioia del 17 luglio.

Il Capitolo si protrasse fino al 24 luglio con intenso ritmo di lavoro e discussioni, presiedute e guidate dal Rettor Maggiore, « che ci parve — attesta la Madre nella menzionata circolare — don Bosco redivivo, tanta era la bontà con cui ci seguiva e illuminava ».

Alle Capitolari, nella medesima circolare, la Madre dava atto della loro « unione », salda come roccia, e dell'indefettibile adesione all'Istituto, a don Bosco, alle Costituzioni, ai Regolamenti.

« Vi assicuro che dinanzi a tanta virtù di intelligente ricerca e di sentito interesse per il bene delle anime e gli sviluppi sempre maggiori della nostra diletta famiglia religiosa, c'era da commuoversi e da benedire il Signore, che ha conservato vivo e profondo lo spirito di consacrazione nell'Istituto, nonostante i terribili anni di separazione e di solitudine in cui si son trovate molte ispettorie durante la guerra ».

La chiusura del Capitolo avvenne in Maria Ausiliatrice, con solenne *Te Deum* di ringraziamento.

A mensa espressioni di giubilo in tutte le lingue, d'Oriente e d'Occidente.

Non mancò anche la serata di onore, conferma alle più belle tradizioni salesiane.

Coronarono quelle fervide settimane di vita insieme la visita-pellegrinaggio al Colle nativo di don Bosco, a Nizza Monferrato e a Mornese; con passaggi per altre case, tra le quali Casanova, dove la Madre in ore tragiche e solitarie — le più tristi forse della sua vita — aveva tanto sofferto e trepidato per le figlie.

Tutto cancellato, nel clima di esuberante vitalità di quei giorni.

Al Colle, la povertà e le fatidiche parole di don Ricaldone alla Madre: « Il Padre prende il vostro cuore, traboccante di preghiera, e vi dà il suo: per le figlie, la gloria di Dio, la salvezza di tante giovani ».

A Nizza, i ricordi di un passato luminoso e la mesta orazione di suffragio sulla tomba di madre Vaschetti, che madre Linda aveva ricordato alle capitolari, al momento di entrare in esercizi, come salda colonna dell'Istituto.

A Mornese, il quadro delle origini e gl'insuperati esempi di madre Mazzarello, come patrimonio di luce da irraggiare nel mondo.

Non ci poteva essere epilogo più suggestivo, evocazione più reale e mistica di umiltà e di pochezza, che — in settantacinque anni esatti — aveva fatto germogliare le meraviglie di Dio sino agli estremi confini della terra.

Non a torto madre Linda esortava tutte il 24 settembre: « Unite e concordi aiutiamoci a camminare, con rinnovato slancio e riacceso fervore, nella via della perfezione religiosa... praticando le Costituzioni, i Regolamenti e le direttive del Capitolo »; portate a conoscenza dell'Istituto qualche mese più tardi.

Per concludere: la festa onomastica di ottobre — rileva la cronaca — fu « come risonanza o meglio continuazione del

coro di affetto e gratitudine delle indimenticabili giornate di luglio ».

Più che aria, era vento gagliardo di ripresa dopo i silenzi, le rovine e le pene inaudite della guerra.

In movimento

Ritrovarsi a capo dell'Istituto per madre Linda non fu premio al passato, ma impegno per l'avvenire. Il suo zelo e le capacità di servizio ne sentirono la scossa, come per forza magica.

Non era giovane, pur se piena di energia e di slancio. Non un colosso di salute, anche se forte e resistente, sia per costituzione fisica, sia per regime di vita, metodico ed austero. La temperanza nel cibo e nel riposo non l'avevano indebolita. Al contrario pareva le desse agilità e quasi leggerezza nella persona; e un fare spigliato e giovanile, che nascondeva il peso degli anni.

La pace dello spirito, la gioia talora sofferta della maternità, la spinta interiore della grazia, facevano il resto.

Non poteva e non voleva governare dal centro, da seduta. Ebbe l'ansia — del resto ovvia — di andare incontro alle figlie lontane: quelle che in altro modo non avrebbero avuto la commozione filiale di conoscere e di avvicinare la Madre.

Impossibile recarsi personalmente dappertutto. Bisognava fare delle scelte e farsi rappresentare.

Madre Linda provvide a queste esigenze di vita domestica appena chiuso il Capitolo Generale del 1947.

Nel gennaio del 1948 eccola in Francia, nel cuore dell'inverno, senza badare a incomodità di viaggi — non ancora pienamente regolari dopo la guerra — e a inclemenze della stagione.

Sul taccuinetto delle cose personali si legge: « 17 gennaio: 15 aprile 1948, visito le case delle due ispettorie di Francia ».

« È noto ormai — riportava il *Notiziario* di gennaio-febbraio — come la nostra Madre si trovi in Francia, nella vicina terra santificata dai prodigi e dai trionfi di don Bosco, e dalle sofferenze — fisiche — della madre Mazzarello, vicina al precoce tramonto della sua esistenza ».

Più di altri paesi d'Europa la Francia era legata alla storia salesiana e madre Linda, benché ci fosse stata altre volte, volle per sé la soddisfazione di quella visita. Era anche il primo viaggio fuori d'Italia da superiora generale e pareva giusto riservarlo alla Francia.

S'aggiungeva un motivo sentimentale. A Parigi era ispettrice madre Fortunée Delespaul, che per dodici anni l'aveva coadiuvata in qualità di segretaria, prima della guerra, ed era tornata in patria per motivi politici alla vigilia delle ostilità.

La Madre le portava vivo e santo affetto. In lunga lettera le aveva confidato: « Quelle che scrivono, dicono la gioia di averti superiora. *Deo gratias* per te e per loro ». Quindi con finezza d'animo e memore simpatia aggiungeva: « Quel che mi circonda, i dettagli del mio lavoro, tutto mi richiama le tue squisitezze per me ». E terminava: « Ti sono sempre affezionatissima sorella e amica, suor Linda Lucotti ».

Come si vede, il sentire umano in madre Linda aveva palpiti segreti che rivelano le nascoste ricchezze della sua natura di religiosa e di donna.

Partì da Torino il 16 gennaio e cominciò dalle tre case di Nizza Mare. Fu poi a Marsiglia - Sainte Marguerite, dove c'era il noviziato, a Marsiglia città, a Gradignan, Grenoble, La Navarre, Briançon, Bordeaux, Montpellier, Wittenheim e Saint-Cyr-sur Mer, dove era stata inferma la Confondatrice madre Mazzarello, non molto prima della morte.

In concomitanza al viaggio della Madre avveniva quello di madre Novasconi, consigliera generalizia, in Belgio, Inghilterra, Irlanda, a partire dal 2 febbraio.

Nella circolare di quel mese — datata come al solito dal centro — madre Linda comunicava all'Istituto le sue impressioni. « Ho la gioia — diceva — di verificare come sia vivo e sentito — in Francia — il ricordo del fondatore e padre don Bosco; delle sue visite costellate di grazie straordinarie, di miracoli e sogni profetici; del bene da lui compiuto, e ora continuato e sviluppato dall'opera dei suoi figli e delle sue figlie. Una volta ancora — proseguivano le considerazioni della Madre — si desta in cuore il sentimento della più grande riconoscenza a Dio che ci ha chiamate a seguirne le orme... Anche della nostra Beata ci sono ricordi preziosissimi: non vi so dire l'impressione provata nella camera dove stette ammalata più di quaranta giorni ».

Consolazioni, dunque, inframmezzate alle fatiche di sempre. Vedere le opere; ricevere ed ascoltare le suore; parlare alle comunità: discutere con le superiore problemi locali e generali. E ciò che per madre Linda non era più fatica: sorridere maternamente e infondere animazione e coraggio.

Si conosce, della visita, un solo commento: quello del direttore salesiano di La Navarre: « La Madre è tanto semplice che non la si distingue fra le suore. È proprio una suora tra le suore ».

Sorella tra le sorelle: l'immagine più tipica di madre Linda nelle visite. Modesta, affabile, accogliente: come se volesse allontanare dal sembiante e dalla persona il carattere di superiora, per lasciar trasparire solo quello di madre buona. « Le suore ci hanno fatto sapere — le dissero in un saluto i ragazzi di La Navarre — che una mamma non può avere più cuore di lei ». Con punta d'ironia rispettosa e benevola i ragazzi di Château d'Aix si azzarderanno a dirle: « Non si direbbe, Madre, che lei sia un notevole personaggio ».

La mancanza di atteggiamenti e pose guadagnava a madre Linda la simpatia e la confidenza anche delle figlie che la vedevano e sentivano per la prima volta.

Parlando correntemente il francese la Madre si trovò a suo agio.

Non si hanno itinerari e cronache. Restano invece le minute autografe di molte allocuzioni.

Come di consueto madre Linda non improvvisava. Rifletteva e stendeva appunti. In qualche caso più che di appunti si tratta di vero discorso articolato secondo un piano pratico e di circostanza.

Per lei non c'era parlata-disco. Non si ripeteva, tranne che nelle formule di saluto e di compiacimento. Le sue parole e raccomandazioni, i consigli e richiami rispondevano ai bisogni delle opere e comunità.

Il richiamo a don Bosco e alle Costituzioni era continuo, come pure l'invito alla carità, all'unione con le superiore, alla vita di pietà.

Concreti e appropriati i suggerimenti alle novizie.

Si vede chiaro che la Madre aveva l'arte di ascoltare e di tradurre le confidenze in consigli, avvisi e insegnamenti comunitari.

Il 21 febbraio, da Lione, iniziava la visita all'ispettoria del Nord. Tralasciando sul momento il noviziato vide la seconda opera cittadina, le case di Ginevra e Morges, in Svizzera, quindi fu a Parigi, Lille e Roubaix.

Qui una variante, preparata a Courtrai, nel Belgio. Madre Novasconi e l'ispettrice prelevarono la Madre per una giornata al di là del confine franco-belga. Erano convenute a Courtrai le direttrici del Belgio e gran numero di suore per salutare la superiora generale, che parlò a tutte e le ricevette qualche istante a una a una per benedirle e animarle al bene.

Gli evviva in italiano e fiammingo si sprecarono quel giorno, mentre madre Linda aveva l'inattesa soddisfazione di rivedere e abbracciare madre Felicina Fauda, della casa di Grand-Bigard, già sua ispettrice in Sicilia, negli anni di Alì Marina.

La visita proseguì in Bretagna, a Guînes e La Guerche; poi nelle regioni della Loira e del Rodano, a Chateau d'Aix, Coluire,

Savigny e Sainte Colombe, per finire al noviziato di Lione, in clima pasquale.

La conferenza del 27 marzo alle novizie è tra le più belle e dense di pensiero e d'insegnamenti. Il noviziato era di recente fondazione canonica e madre Linda elogiò pubblicamente la guida di madre Fortunée e della maestra, perché le novizie ne traessero vantaggio.

Il 31 marzo era di nuovo a Marsiglia. All'ispettoria del Sud appartenevano le quattro case dell'Africa settentrionale: due in Algeria — Bône e Mers-el-Kebir — e due in Tunisia — la Manouba e La Marsa —. In pochi giorni andata e ritorno, via mare; e da un paese africano all'altro, in volo.

Il 13 aprile, ultimato il lungo giro, da Marsiglia in treno verso l'Italia, festosamente applaudita a Saint-Cyr, Nizza, lungo la riviera di ponente e nelle stazioni piemontesi, fino a Torino.

Due giorni dopo arrivava anche madre Novasconi da Londra.

Alle visite seguivano, come al solito, le relazioni d'ufficio e le rispettive discussioni in Consiglio.

La Madre poi ne ricavava i punti essenziali da segnalare all'ispettrice interessata, per una concorde azione di governo.

Stralciamo ad esempio, dalle note riguardanti la Francia:

« Assistenti di alunne interne ed esterne dipendano dalla consigliera scolastica. Non ci siano autonomie, ma sottomissione. Tutto, conforme al piano di lavoro stabilito nel consiglio della casa.

Togliere qualche tipo di scuola non rispondente alle nostre finalità educative, anche per diminuire insegnanti esterne.

Nelle adunanze di ex-alunne seguire programmi basati sul catechismo ».

Molto concrete le indicazioni concernenti abusi, uffici, persone, comunità.

Le visite — come si vede — non erano formalità o incontri di cortesia, ma feste di famiglia, nell'esercizio di molta carità reciproca e nella ricerca attenta e oculata di una vita religiosa e salesiana più perfetta.

Nessuno però — dovremo ripeterlo — potrà mai misurare gli effetti immediati nel mondo degli spiriti e il rinnovamento generale, a più lontana scadenza, che le visite producevano.

Anche se la posta veniva regolarmente spedita alla Madre, e da lei puntualmente sbrigata, al ritorno dalla Francia vi fu — l'espressione è della segretaria — « un lavoro formidabile ».

« Posta, incartamenti, pacchi, regali, si erano ammucchiati; una processione di visite da parte di suore e direttrici; le relazioni delle madri rimaste in sede e delle ispettrici venute una alla volta da tutta Italia; adunanze di consiglio e tutto il resto ».

« Verso la metà di maggio — è ancora la segretaria suor Tullia a scrivere — grande afflusso in casa generalizia per il *corso di sartoria* e per l'avvicinarsi delia festa di Maria Ausiliatrice. Vi è anche un bel gruppo di suore francesi, che hanno trasporti di riconoscenza e di tenerezza per la Madre, che da poco fu nella loro nazione e sono da lei circondate di attenzioni delicatissime. Ritorneranno in patria molto edificate ».

Per madre Linda — lo si vede alla luce del sole — non c'era riposo. Il suo riposo consisteva nel lavorare sempre in forza di uno stile di attività regolato e instancabile.

La segretaria lo segnala per quella settimana indicandone i problemi principali: sostituzione di suore che vengono dall'Egitto e non possono tornarvi; spostamenti di personale, dovuti al passaggio dell'ispettrice di Novara; madre Patri, al Consiglio in aiuto all'economa generale madre Promis ».

Così è descritto il mese di luglio: « Distribuzione del personale e quindi moltiplicato scambio di comunicazioni con le ispettrici. La Madre fa gli esercizi dal 17 al 25. Segue quest'orario: levata tre quarti d'ora prima della comunità per poter dire le litanie dei santi e il rosario; alle altre pratiche di pietà interviene regolarmente con le esercitande; tra una predica e l'altra è a disposizione e riceve tutte; dalle 11,30 alle 12, spoglio della corrispondenza; fa la visita durante la ricreazione del pome-

riggio; subito dopo io vado da lei per intese di lavoro; alle 14 riprende le udienze ».

La citazione è lunga, ma è il caso di completarla per ritrarre dal vero madre Linda. « Bellissima la gita a Varallo — dopo gli esercizi —, insieme con la Madre, madre Novasconi e madre Patri. Fu un sollievo nonostante che a Varallo e a Borgosesia la Madre abbia dovuto ricevere le suore delle due case e lavorare per tranquillizzarne qualcuna non del tutto serena. Che edificazione il suo contegno nel santuario. Quella *Scala Santa* fatta in ginocchio, senza curarsi della polvere che le appesantiva l'abito... ».

La sera del 26 madre Linda è già a Livorno, dove una trentina di giovani suore l'attendevano, dopo il ritiro, per conoscerla. A tutte diede soddisfazione, stando in piedi fino a tarda sera.

A Livorno, altro corso di esercizi, coronato dalla tradizionale festa del 5 agosto, con vestizioni e professioni.

Subito dopo, a Montecatini, Pisa, alle tre case di La Spezia e a Santo Stefano di Magra. Quindi ritorno a Torino, con quattro ore di ritardo.

In casa generalizia trova centocinquanta suore impegnate in due corsi estivi per insegnanti. Ve ne sono da tutta Italia, dalla Francia e dal Belgio. Nota la segretaria: « Che entusiasmo per la Madre! »; la quale trova momenti di colloquio per ciascuna.

Passata la festa dell'Assunta presiede gli esercizi delle direttrici in una ispettoria del Piemonte, e il 21 è a Parma per lo stesso motivo.

Un vero prodigio di attività più che giustificata. Ricostruire materialmente le case — dovunque c'erano lavori in corso — non era il più. Occorreva rinnovare, ringiovanire, infondere spirito nuovo, dando sicurezza che l'Istituto marciava nel solco della sua missione; e che la Chiesa e le anime molto si aspettavano dall'azione salesiana. La Madre era tutta in quella prospettiva e s'accorgeva che le figlie la seguivano.

Ragioni di tristezza non mancavano neppure in mezzo a tanto fervore di spirito e di ripresa delle opere.

Il grande conflitto era finito, ma pace, ordine, libertà religiosa non fiorivano ancora. In qualche zona anzi parevano riaccendersi focolai di belligerante ostilità.

In Jugoslavia, « il turbine della persecuzione religiosa ». L'espressione è scritta negli scarni accenni del *Notiziario* di gennaio-febbraio 1948. Case chiuse e requisite; le suore senz' abito religioso e senza quasi di che vestirsi convenientemente; sospesa ogni forma di apostolato; scarsità e difficoltà per la sussistenza. Per via segreta era giunta a Torino l'informazione: « Quantunque finora non sia mancato il Pane dell'altare, sono pochi i giorni della settimana nei quali possiamo avere il pane materiale ».

Incerta e difficile anche la sorte delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Lituania, dopo il forzato esodo delle consorelle polacche. Riuscivano solo a far sapere di sentire nostalgia delle superiore e della vita regolare.

Nessuna notizia dall'Albania: due suore avevano dovuto restare senz'appoggi, in patria, all'espulsione delle straniere.

Apprensioni ed ansie anche dalla Palestina. Stante la guerra in corso tra arabi ed ebrei, da Gerusalemme le suore avevano dovuto rifugiarsi in gran parte a Betlemme, lasciando un'opera di circa cinquecento alunne. In qualche momento pericoli non meno gravi a Nazareth. Ore tristissime per il gruppetto rimasto a guardia della casa nella Città Santa: in maggio, uscendo dopo settimane di reclusione e di angosce per il continuo fuoco incrociato di aerei e soldati, « furono arrestate come spie e si videro a un passo dalla morte ».

Sconsolate e sconsolanti notizie, infine, dall'Ungheria, dalla Cina e da altri paesi, sui quali tardava ad alzarsi il sole della tranquillità e della pace.

Un alternarsi, dunque, di luci e d'ombre; un susseguirsi di buone e cattive nuove. La famiglia era grande: sparsa nel mondo, ne subiva necessariamente le vicende.

Madre Linda guardava in alto; pregava e faceva pregare. A chi le aveva dato qualche notizia diceva in ottobre: « Nelle intenzioni delle tue preghiere e nei sacrifici per le sorelle di Jugoslavia sentimi partecipe con tutta l'anima... Quando hai notizie fammele avere... Siamo in viva trepidazione per le suore di Lubiana, pur confidando... nella protezione... della Madonna ».

Intanto, una dopo l'altra, avvenivano partenze missionarie in tutte le direzioni; indetto dalla Madre si teneva a Torino un corso per direttrici di Convitti - operaie; e assecondando intraprese del Rettor Maggiore si lavorava alacremente in campo catechistico e di pietà mariana.

Un cumulo d'impegni che sbalordisce e da solo manifesta la duttilità e agilità di madre Linda nei suoi compiti al vertice dell'Istituto.

Parve giunto il tempo anche di guardare lontano, di pensare all'America Latina e all'Estremo Oriente. I paesi d'oltre mare e le missioni reclamavano l'incontro con le superiore.

Nella circolare del 24 ottobre 1948 la Madre ne dava il lieto annunzio. « Se nulla accadrà in contrario... — scriveva — partirò alla volta dell'America del Sud... mentre madre Carolina visiterà, nello stesso tempo, le missioni dell'India e Siam, Cina e Giappone ».

Non potevano sorgere meraviglie. Tuttavia madre Linda spiegava: « Quasi tutte le ispettorie d'America non ricevono la visita delle superiore da più di vent'anni; e le missioni d'Oriente, alcune delle quali compiono il venticinquesimo di fondazione, non ricevettero mai visite straordinarie. Queste visite — proseguiva come a sfatare inesistenti ombre — sono un dovere che s'impone alle superiore, e noi desideriamo compierlo, con l'aiuto di Dio, come sapremo e potremo ».

Chiedeva il soccorso delle comuni preghiere e assicurava che « al governo generale dell'Istituto » restavano la vicaria madre Rizzi e le altre madri del consiglio.

Per sé madre Linda aveva scelto la visita più pesante e disagiata. Anche la più lunga e complessa, onde vedere e avvicinare il maggior numero di suore.

Con la sua chiara visione delle convenienze e del lavoro da svolgere scriveva all'ispettrice di Montevideo: « Per non lasciar pensare a preferenze verrò anzitutto in Uruguay, perché le nostre suore partite per l'America sbarcarono a Montevideo. Dopo l'ispettoria Uruguay-Paraguay, visiterei le ispettorie argentine, quindi il Brasile. Sul posto stabiliremo gli itinerari. Non potrò (forse) andare in tutte le case, vorrei però fare in modo da vedere tutte le suore.

E proseguiva in tono dolce ma risoluto: « Fin d'ora non soltanto ti prego ma ti supplico di non farmi fare delle feste. Sarebbe tempo sacrificato inutilmente al lavoro, e mi troverei nella condizione penosa di dover rivolgere la parola alle partecipanti senza conoscerne la lingua. Perché possa dire una parola in italiano ai vari gruppi: suore, alunne, ex-allieve, basterà un loro brevissimo indirizzo... Vorrei che tenessi questo nel massimo conto; diversamente mi daresti una pena. Avvisa le case in questo senso ».

Era mai possibile stare alla consegna? Madre Linda lo capì fin dall'inizio, e abbandonò le rigide norme date a tavolino, in una visione irreale di ciò che stava per accadere intorno alla sua persona.

Il desiderio di avere la Madre — com'è facile prevedere — si comunicò subito alle ispettorie fuori elenco. « Una scappata in Venezuela — diceva all'ispettrice madre Maule — dipenderà dal modo con cui potrò svolgere il lavoro nelle ispettorie prescelte. Dico soltanto: se potrò, verrò ».

Nelle quali parole era implicito il proposito di altre eventuali visite nel nuovo mondo oltre quelle prestabilite. In realtà non furono possibili, e poco si uscì dal previsto.

Oltre oceano

Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice dirette in America, al seguito dei missionari salesiani, erano partite nel 1877 dal Santuario di Valdocco. Anche madre Linda volle partire da Maria Ausiliatrice il 20 novembre 1948, al compiersi del decimo anniversario della beatificazione di madre Mazzarello.

Ascoltò messa e si comunicò all'altare della Madonna e ne invocò l'aiuto potente. Passò agli altari e presso le urne del Fondatore e della Confondatrice per l'ultima benedizione, quindi nel buio freddo e nebbioso della città ancora addormentata, a Porta Nuova, e in viaggio per Roma.

Saluti, addii e lacrime furtive, di chi lasciava Torino e di chi restava come in temporanea orfanezza.

Da molto tempo l'Istituto non viveva commozioni così vive e profonde, che davano il segno della sua rigogliosa e vasta fraternità. La Madre, sulle vie del mondo, all'incontro delle sorelle lontane, era certo indice di tempi nuovi che alimentavano gioie e speranze.

Da Asti a Civitavecchia — salvo una sosta a Livorno — il passaggio per le stazioni fu un succedersi e ripetersi di saluti augurali e festosi. Voti e preghiere alla Madre coraggiosamente pronta alla trasvolata oceanica, non ancora abituale nelle comunicazioni dell'immediato dopoguerra. Pareva illusione che si fossero tanto accorciate le distanze, a soli tre anni dalle rovine e dalle barriere del grande conflitto, di cui tutti avevano presente il ricordo.

Con la Madre viaggia la segretaria suor Tullia, che le starà al fianco in tutte le peregrinazioni americane. C'è anche madre Carolina Novasconi con la compagna, in procinto di prendere il volo per l'Oriente.

Le giornate di Roma — una decina — furono colme di attesa, ma anche di incontri, visite e conferenze.

Il 26 le partenti ebbero la sorte di speciale udienza pontificia a Castelgandolfo. Parola d'ordine del Papa da far echeggiare nel mondo: « Vita interiore e fede viva ».

Chi osservò madre Linda per la prima volta in simili circostanze nota: « Ammiriamo la nostra Madre tanto disinvolta nella sua semplicità e umiltà. Dal volto le traspare la letizia del cuore ».

All'antica segretaria suor Fortunée, avanti l'udienza, madre Linda aveva detto: « Oggi andrò dal Santo Padre. Tu sarai tra le primissime intenzioni che metterò al ricevere la benedizione ». A udienza avvenuta, aggiunge un poscritto: « Siamo state dal Papa. Ci ha benedette e ha benedetto tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Come promesso ti ho ricordato in modo specialissimo ».

Anche quando era in giuoco la figura e l'onore della superiora, madre Linda scopriva e rivelava sempre le finezze del suo cuore di madre memore e affettuosa.

Lo sperimentarono perfino le novizie romane di Castelgandolfo. Quel giorno volle riceverle tutte e dire a ciascuna in particolare una delle sue parolette che facevano fremere e mettevano ali allo spirito.

La cronaca di quei giorni al 30 novembre segna altre delicatezze che si ritrovano sui passi di madre Linda. « Oggi — si legge —, come gli altri giorni — stando in via Marghera, la sua casa d'un tempo — la Madre va, mattino e sera, a salutare le suore dell'infermeria e a tenere minuti di compagnia alle anziane sorelle Figuera », che le ricordavano anni lontani.

La partenza avvenne dalla stazione aerea di Ciampino, nel pomeriggio del 2 dicembre su velivolo di compagnia olandese.

Chissà se madre Linda ricordò il calessino col quale in famiglia portava il pane da Ottobiano a Valeggio. Viaggi e viaggi. Dovere di gioventù e di età matura. Nessuno poteva pensare a fine Ottocento e all'inizio del Novecento che la giovane fornaretta delle risaie lomellinesi un giorno, su ali di potenti motori, avrebbe solcato i cieli e raggiunto le estremità dei continenti, portatrice dei doni di Dio.

Come apparivano mirabili su di lei i disegni della Provvidenza, che dal niente suscita gli eletti e li lancia al compimento di insospettate missioni.

Turni di preghiera si succedettero senza interruzione a Torino per la Madre in volo. Nella circolare del 24 dicembre ella dirà: « Mi sembrò che il velivolo fosse portato sulle ali delle vostre preghiere, offerte e sacrifici. Come vi ho sentite vicine... ed ho sperimentato l'efficacia della carità che ci lega e ci unisce ».

Il tempo sereno permise una felicissima trasvolata sul Mediterraneo, il Sahara, l'immensità dell'oceano e le interminabili coste del Brasile. A Tunisi, Recife e Rio de Janeiro, gioiosi incontri con ispettrici, direttrici, suore e salesiani.

A Recife, in particolare, stupore e meraviglia nello scendere in terra americana, neppure ventiquattro ore dopo la partenza da Roma.

Arrivo a Montevideo sul tramonto del 3 dicembre, in piena estate australe.

Le ex-allieve, più che le stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, avevano preparato un'accoglienza che fu trionfo: i trionfi che Dio riserva agli umili.

Le cronache sono un incanto. Non esagera il *Notiziario* nell'informare: « Indescrivibile l'accoglienza. Per speciale concessione l'ispettore salesiano poté dare alla Madre il primo saluto sul velivolo, mentre all'ingresso dell'aerodromo una folla era in attesa. Prime fra tutte l'ispettrice dell'Uruguay, le tre ispettrici dell'Argentina, direttrici e suore. Tre alunne di vari collegi offrirono con brevi parole in italiano uno splendido omaggio floreale; quindi benefattrici, ex-allieve, alunne si strinsero con travolgente entusiasmo intorno alla Madre che veniva a conoscerle e a visitarle ».

Imponente il corteo di automobili che l'accompagnò in città, costeggiando il mare alle ultime luci del vespro.

A una svolta la Madre è invitata a guardare indietro. Solo allora ella si accorge che la sua presenza a Montevideo è avve-

nimento cittadino. « Tutto questo per me? » domanda come sgomenta, e si nasconde nella sua modestia.

Intorno alla casa ispettoriale di via Canelones è stato sospeso il traffico. Un giornale cittadino scrive: « Nelle strade adiacenti al collegio una moltitudine immensa, piena di entusiasmo, aspetta con ansia l'arrivo della illustre visitatrice. Sul volto di tutti si leggono fede ed allegria ».

Bisognò proteggerne la discesa dalla macchina. In casa attendevano milleseicento alunne, che scattarono in fragoroso prolungato applauso, mentre la Madre, visibilmente commossa e sorridente, passava attraverso un corridoio di gigli fino alla cappella, dove canti, suoni e inni di ringraziamento esplosero in clima che era di esaltazione più che di gioia.

Il resto è da immaginare, come i cento e cento particolari di quel giorno, e di tutti i giorni dei dodici mesi di permanenza in America.

Al termine della visita in Uruguay le suore diranno con verità e giubilo del cuore: « è stata una apoteosi ».

Ben l'aveva inquadrata l'ispettore don Vaula in una seduta d'onore: « Bisogna far festa: passa don Bosco! Don Bosco non è morto: vive in chi lo rappresenta ».

Madre Linda non poteva sognare tanto: glielo vietava l'umile sentire dello spirito. Ma il corso della visita le diede il senso di una realtà che trascendeva la sua persona, e diventava incomparabile dono di Dio alle figlie, nella luce e ricchezza del carisma salesiano che ella degnamente incarnava.

La permanenza in Uruguay fu di cinque settimane. Quattordici case in tutto, con qualche centinaio tra suore e novizie. Le quattro case e le opere del Paraguay, data la stagione tropicale, furono lasciate ad epoca da stabilire, pur se la Madre diceva: « Se le suore ci stanno sempre in quel clima, non ci potrò stare io otto o dieci giorni? ». Cedette alle insistenze dell'ispettore.

Cominciò la visita dalla casa ispettoriale dopo che fu concertato il piano di lavoro con l'ispettrice madre Carro, e fissa-

to con le ispettrici argentine il programma generale per quella repubblica.

Impossibile seguire a uno a uno i passi e accennare alle singole azioni della Madre, attiva e laboriosa come ai bei tempi del giovanile governo salesiano.

Da Montevideo passa, senza soste, a Villa Colón — la prima casa dell'Istituto in America — e a Villa Muñoz; poi a Melo, Salto e Paysandú, le case più lontane dalla capitale. Quindi a Santa Isabel e ai dintorni di Montevideo: Camino Mendoza, Peñarol, Rodriguez, Colón, Larrañaga, Las Piedras, Guadalupe e Lacaze.

I nomi delle località sono di per sé eloquenti; ma restano muti circa la finalità e i frutti della visita. Ne tentiamo un quadro complessivo, che dia la misura del lavoro e del bene compiuto.

Dovunque la Madre riceve, parla, controlla amministrazioni e registri, s'informa delle opere nei minuti particolari. Percorre gli edifici, esamina progetti, lascia suggerimenti e consigli. Visita nel senso pieno della parola, rendendosi conto di tutto: scuole, associazioni ex-allieve, oratori, attività parrocchiali.

Gode immensamente nel vedere lo spirito di collaborazione e di integrazione religiosa tra Salesiani e Figlle di Maria Ausiliatrice in centri urbani e località di provincia.

Misura le fatiche delle figlie e si rallegra al sentirne gli elogi del Nunzio Apostolico, dell'arcivescovo di Montevideo, di vescovi e confratelli, del clero e benefattori.

Le autorità civili e politiche entrano di meno nelle sue visite e itinerari. Vuol restare in disparte: è venuta in America per il suo mondo di famiglia, per il vantaggio spirituale di opere e comunità, non per altri incontri. Perciò non accetta abboccamenti pubblicitari e sorride e scrolla il capo al progetto di farla parlare alla radio.

Quel che avviene intorno alla sua persona la tocca nell'anima solo per l'Istituto che dirige e l'ideale che rappresenta.

Non accarezza curiosità, restringe al minimo visite fuori programma, non chiede eccezioni, non cerca riposo, non è mai stanca.

Sbriga le corrispondenze che la inseguono; invia mensilmente circolari da Torino; viaggia in aeroplano, treno e automobile, come l'ultima persona di affari. In giro è di poche parole, pur mostrandosi cortese. Prega molto. Nessuno al mattino la precede nella levata: in nessuna casa mai.

Una donna veramente straordinaria, sotto lo scudo di impareggiabile modestia, che sembrava toglierle lustro e splendore, e guidarla per un sentiero di ordinarie virtù e osservanze.

Non mancò tuttavia chi vide chiaro nella vita di lei e intuì la sua non comune vitalità interiore, pur se la Madre si studiava di tenerla nascosta.

Era felice soprattutto nelle case, tra le figlie che avevano sospirato di conoscerla, udirla, guardarla in quegli occhi azzurri, scintillanti come perle, al sole di sincero immenso amore materno.

Eccola: madre Linda parla nei momenti ufficiali e solenni delle visite; nei colloqui intimi, trovandosi a tu per tu con ogni suora e novizia; nelle ricreazioni, alle quali partecipa con vivace allegrezza dello spirito, suscitando ilarità, ricordando cose e glorie di famiglia, richiamando scene e avvenimenti di attualità.

Il vedersi seguita e capita da tutte — la sua parola è trasparente e piana —, le toglie fin da principio il disagio di trovarsi fuori patria. « Le sorelle — si legge in una cronaca — son piene di gioia e con lacrime agli occhi ripetono che non par loro vero di godere la Madre con tanta intimità ». Nelle ricreazioni — è detto in altra cronaca — ogni suora sussulta al sentirsi posare sulla persona « lo sguardo dolce, sereno, maternamente indagatore e spiritualmente luminoso, della carissima Madre ».

Dappertutto ella afferma di trovarsi « a casa », anche in luoghi remoti, e tra sorelle che vede per la prima volta; e tutte ripetono in coro di ravvisare in lei la superiora secondo il pensiero e il cuore di don Bosco.

Malate e inferme hanno dovunque prove di singolare affetto. Gli accenni nella cronaca generale del viaggio sono frequenti: « Va a vedere e salutare le anziane dell'infermeria »; nep-

pure questa sera lascia di fare una visitina alle ammalate ». Le capitò persino, in case piccole, di tenere la conferenzina « nella camera delle ammalate », perché tutte potessero sentirla. E per i gruppi fotografici diceva: « Che ci siano anche le ammalate ».

Non mancarono neppure impensate soddisfazioni e gradite sorprese.

A Villa Colón, nella prima cappella dedicata a Maria Ausiliatrice in America, madre Linda trovò il quadro benedetto dal Fondatore e consegnato al primo gruppo di missionarie inviate nel nuovo mondo. Nella parte vecchia dell'edificio, invece, sostò nei sotterranei che videro le avanguardie delle Figlie di Maria Ausiliatrice intente ad umili e modesti lavori di cucina e lavanderia: « Ora — andava esclamando la Madre con stupore —, ora capisco meglio il sacrificio delle prime missionarie ». In comunità incontrò poi la ottantacinquenne suor Anna Moro, ch'era stata fra le primissime figlie di emigrati italiani a entrare nell'incipiente noviziato dell'Uruguay. Ancora a Villa Colón fu chiamata a leggerle un indirizzo l'anziana ex-allieva che nel 1885 aveva porto il benvenuto della comunità alla superiora generale madre Daghero, in visita — si potrebbe dire — alla casa madre d'America.

A Villa Muñoz, in cambio, madre Linda poté trattenersi con l'ottantasettenne salesiano don Giovannini, tra i pochissimi che avessero conosciuto madre Mazzarello.

Con ricordi ed esempi del passato, che offrono spunti per riflessioni ed incitamenti, la Madre è pronta a mettere in luce rinunce e sacrifici del presente. Esalta la povertà e lo spirito di beneficenza, dove maggiormente affiora; si rallegra delle turbe giovanili che affollano collegi ed oratori, ed esorta all'apostolato e ai metodi salesiani.

La sua presenza, il tratto, l'unzione e la praticità del dire, e un fascino invisibile che sprigiona senza neppure accorgersene, producono effetti sorprendenti. Le testimonianze sono troppe e troppo concordi per dubitarne.

La Madre — ripetono le ex-allieve di Las Piedras — é *encantadora:* incantevole. « Le suore — nota la cronaca — sono particolarmente impressionate della sua bontà. Un'anziana confida a un'altra: « Basta vederla per sentirsi conosciuta ».

Una suora di Santa Isabel assicura: « Avevo una gran pena: con una parola la Madre me l'ha tolta ». « Ispirava — soggiunge un'altra — singolare confidenza e si era spinte ad aprirle il cuore ». « Nel colloquio — afferma una terza — ti sentivi come in un'atmosfera celeste: t'accorgevi che la Madre arrivava alle intimità dello spirito ».

« C'era — dice un'altra — qualcosa di speciale nel suo sguardo. Parlandole mi sentii subito capita ». « Uscii dall'incontro — confessa ancora un'altra — raggiante di gioia: la Madre mi aveva dato nuovo fervore ed entusiasmo. Non posso ricordarne la visita in Uruguay senza sentirmi commuovere ».

A qualche missionaria conosciuta in Piemonte ripete sul campo del lavoro: « Sii generosa. Non riprendere al Signore ciò che gli hai dato con amore e larghezza d'animo ».

Due casi, che rivelano la fine bontà di madre Linda.

Nel colloquio una suora vuol parlarle in italiano, pensando di agevolare l'incontro. Si sforza, ma incespica e stenta. Dopo qualche istante: « Parli bene l'italiano — la interrompe amabilmente la Madre —, ma fatichi, poverina! Parla pure in spagnolo e io ti risponderò in italiano ». Fu il modo di comunicazione tra superiora e molte figlie, che poterono così spaziare nel campo della confidenza, deponendo nel cuore della Madre i loro segreti.

Il secondo caso è anche più tipico. Al trovarsi in presenza della Madre, una giovane suora non riesce a contenere e a frenare il tremito di commozione che la investe.

— Ti tremano le gambe? — domanda la superiora.

— Sì, Madre.

— Ma no, noo...! — ribatte la Madre —, e con affetto prende le ginocchia della suora e la aiuta a vincere il suo stato d'animo.

Pochi giorni dopo, nella casa ispettoriale madre Linda incrocia la suora in corridoio: « Suor Giuseppina — si affretta a interrogarla col più aperto sorriso —, ti tremano ancora le gambe? ». E la suora torna a commuoversi, vedendo che la Madre la riconosce e sentendo che la chiama per nome.

Anche una assistente di Montevideo attesta che vide poco la Madre. Le bastò tuttavia l'incontro personale per sentirsi capita e benvoluta. Da allora le scrisse ogni tre mesi: « E la Madre — dice — non lasciò mai di rispondermi, per otto anni, fino alla morte ». Pure altra suora conosciuta in quella visita asserisce: « Ho quindici lettere, espressione della sua bontà ».

Non aveva sbagliato la cronista della casa ispettoriale, annotando al termine di una tra le prime sedute familiari: « Ci alzammo con la percezione di avere tra noi una fonte di gioia ».

Il 10 gennaio madre Linda si congeda dall'Uruguay: « Carissime sorelle..., dopo aver visitato le case della cara repubblica dell'Uruguay, sento il bisogno e il dovere di mandarvi ancora un saluto cordialissimo e il più vivo ringraziamento per i conforti che mi avete dato con la vostra piena confidenza, la vostra bontà più che fraterna, le vostre delicate premure... Riporto di tutte voi e di ciascuna le più belle impressioni... Pregherò per voi, come ho promesso... Siate fedeli nell'osservanza religiosa... Coltivate sempre in voi l'amore... a tutto ciò che è tesoro di famiglia. Portate ovunque la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice ».

Con la grazia divina aveva mantenuto la promessa fatta alla comunità della casa ispettoriale nel momento dell'arrivo: « Sono qui tutta per voi, a vostra disposizione, per farvi quel bene che Dio vorrà, e per cui mi ha mandata fra di voi ».

L'indomani, attraversato l'ampio Rio de la Plata, era a Buenos Aires.

In Argentina fiorivano tre vaste ispettorie, con sede rispettivamente nella capitale, a Bahia Blanca e a Rosario. Erano il frutto di settant'anni di lavoro da un capo all'altro del paese,

che nel 1875 aveva accolto i primi Salesiani guidati da don Cagliero.

Quattro anni dopo, nel 1879, dall'Italia giungevano a Buenos Aires le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, vero granello di senapa dal quale si sviluppò il grande e rigoglioso albero, che madre Linda trovava sui suoi passi e accoglieva fra i rami di svariatissime opere le più belle speranze dell'Argentina.

Si era d'estate: case e collegi non formicolavano di gioventù; tuttavia non mancarono fervide accoglienze, che espressero alla desiderata visitatrice l'entusiasmo, l'ammirazione e la gioia di una tra le più antiche ispettorie americane.

Il primo saluto della Madre, nella casa ispettoriale di Almagro, dopo le manifestazioni della comunità e le preghiere di ringraziamento, è per le inferme, tra le quali si trova madre Angelica Sorbone, sorella di madre Enrichetta — vicaria per tanti anni dell'Istituto — e pioniera dell'opera salesiana in Argentina. Si legge nella cronaca: « Quanta innocente semplicità nella figura di madre Angelica e che senso religioso nel suo sorridere alla Madre e nelle manifestazioni di letizia ». È come se l'Istituto si fosse portato vicino al suo letto per un abbraccio di amore in terra, che prelude a quello del paradiso.

Come sempre, con intuizione e bontà, madre Linda sa essere all'altezza del suo compito.

L'indomani, per tempo, è in movimento cominciando dal vicino noviziato di Morón. Giornate « di lavoro intenso e tranquillo », è scritto negli appunti della segretaria, che segue la Madre e prende nota di tutto.

Qui e in tutte le case, canti, suoni e magnifiche celebrazioni liturgiche; incontri, colloqui, conferenze e parlate familiari o « buone notti » della Madre. Visite a opere filiali e alle rispettive case salesiane, che dànno il senso dell'apostolato comune, secondo le più belle tradizioni degli inizi.

Il 15 gennaio ad Almagro si chiudono gli esercizi spirituali. Molte altre suore convengono dalle case. In tutto più di trecen-

to. Vogliono rendere alla Madre l'omaggio dell'ispettoria, e in qualche modo della nazione, che dalle Figlie di Maria Ausiliatrice ha ricevuto straordinario impulso di vita cristiana.

Si rievocano i primi tempi, i primi superiori, le prime ardimentose sorelle venute a trapiantare sulle sponde del Rio de la Plata il germoglio salesiano.

Sono momenti che destano commozione e pianto. Sembra che madre Linda venga a raccogliere la messe di tante silenziose Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno seminato nel sacrificio.

Confrontando la spaziosa casa di Almagro, che ospita settecento alunne, con la catapecchia — *el ranchito* — del 1879, la cronista stupefatta osserva: « Abbiamo tenuto il passo con lo sviluppo sbalorditivo della città e della repubblica ».

Sotto le forti impressioni di quei giorni, nella circolare del 24 febbraio madre Linda diceva: « Vi scrivo... dall'Argentina, da questa nobile e generosa terra chiamata la seconda patria di don Bosco; da questa benedetta casa di Buenos Aires-Almagro, ricca di santi ricordi di venerati superiori e superiore che portarono l'opera salesiana in queste immense regioni e la fecondarono con eroici sacrifici, indefesso lavoro, soda e profonda pietà. Fra tutti è per noi particolarmente caro il ricordo della nostra indimenticabile madre Vaschetti, la quale con altre sorelle lasciò un'orma incancellabile e tuttora feconda di virtù, di osservanza e di opere egregie. Quante volte dal cuore viene al labbro la riflessione: proprio vero che l'espansione, la fioritura delle opere affonda le radici nel sacrificio, nella pietà, nella osservanza religiosa, nell'amore attivo e operoso a don Bosco e al suo sistema ».

Seguirono le visite alle case di Buenos Aires-Boca — aperta ai tempi della madre Mazzarello —, Buenos Aires-Barracas, Buenos Aires-Brasil; quindi alle case dei grandi sobborghi di Avellaneda, Morón - collegio — dove aveva lavorato madre Vaschetti —, e Morón - scuola agricola.

Durante le feste salesiane del 29 e 31 gennaio la Madre è a

disposizione della casa ispettoriale, suo quartier generale nella visita all'ispettoria. « Venite — esorta le suore — con tutta libertà; non abbiate pensiero di nulla. Sono qui per voi e ci intenderemo bene ».

In febbraio si porta a Buenos Aires - Soler; quindi alle case di Uribelarrea, La Plata, Ensenada, Bernal, General Pirán, San Isidro e Buenos Aires - Entre Rios.

Impossibile seguirla nelle singole visite, dire di ogni opera, registrare sopralluoghi e incontri con sorelle, salesiani ed ex-allieve, che dovunque si prodigano in finezze ed attenzioni e dimostrano a madre Linda quanto lo spirito salesiano sia diffuso e radicato in Argentina.

Il segreto più bello e più fruttuoso della visita è sempre l'incontro a tu per tu con le suore, che la sentono madre tenerissima e sapiente e la vedono incarnare nella pratica il tipo della perfetta osservanza salesiana.

Ogni descrizione sarebbe al di sotto della realtà. A Ensenada una suora uscendo dal colloquio confida alla segretaria: « Volevo essere breve per non rubare troppo tempo alla Madre. Ma ho dovuto dirle tutto: tanta confidenza mi ha ispirato ».

Si crea intorno alla sua persona tale atmosfera di simpatia spontanea e cordiale, che perfino superiori e confratelli parlando in pubblico saltano fuori con l'espressione « la nostra Madre », che fa trasalire di gioia le suore in ascolto.

Nell'ispettoria madre di Buenos Aires, affidata al governo di madre Maria Crugnola, che ha tutto predisposto con filiale accortezza, la visita termina il 20 febbraio, dopo quaranta giorni di instancabili andirivieni e di continui abboccamenti, che hanno soddisfatto tutte e messo a fuoco problemi generali e particolari.

Restavano in realtà le case di Alta Gracia, nella provincia settentrionale di Córdoba, da visitare in altro momento; e quelle della Costa Sud, che avrebbero portato la Madre alle estremità australi del paese e del continente, in concomitanza alla visita di altre ispettorie.

Prima tuttavia che la Madre si allontani dalla metropoli argentina conviene raccogliere voci ed echi del messaggio che porta.

Ascoltare la Madre fu in tutta la lunga visita tra le soddisfazioni più grandi delle suore, che stenografavano, traducevano, fissavano sui nastri magnetici le parole di fede e di saggezza che traeva dal cuore e dalla non improvvisata esperienza di superiora.

Si conservano conferenze e « buone notti » pronunciate nelle principali case.

I temi che svolge talora sono occasionali; per lo più, rivelano un piano ascetico ben delineato e nutrito.

La vocazione è tra gli argomenti che le sono cari e tratta con abbondanza di accenni pratici, opportuni richiami ed esaltanti riflessioni. « Vorrei — dice — darvi la gioia della vocazione: è tanto grande! ». « Siate gioconde — esclama —; siate gioconde! Tutto ciò che turba è da disprezzare ». E ancora: « Non basta la perseveranza: ci vuole la santa perseveranza ».

Altro punto che sottolinea fortemente è la fiducia in Dio e l'apertura e confidenza con le superiore che lo rappresentano.

Inesauribile il suo dire quando propone e illustra la pietà salesiana: « Una pietà semplice, lineare, profonda, che porta a Dio ». Commentava largamente il detto: « Una religiosa senza pietà è una religiosa che fa pietà ».

Non meno ardente nel parlare delle Costituzioni, delle tradizioni, del sistema preventivo, dell'insegnamento della religione. Incalzava: « Qui avete il primato; siete delle aralde; avete preceduto altri nel fare catechismo e lo fate bene. Continuate. Ma lasciate che vi dica: tutta la vostra scuola sia impregnata d'insegnamento religioso ».

Eloquentissima — la Madre — nel richiamare all'amore e all'imitazione di Cristo, specialmente nell'esercizio dell'obbedienza e nell'accettazione delle croci con animo e volto sereno. « La Figlia di Maria Ausiliatrice — insegna — deve presentarsi sempre col viso spianato. Sorelle e ragazze devono trovarla sempre accessibile, anche quando dentro ci sono lacrime e il cuore

sanguina. Pianto e sofferenza sono per noi, non per gli altri. All'esterno sempre serene e contente ».

A Montevideo e a Buenos Aires essa ne diede l'esempio al conoscere gl'inattesi decessi della consigliera generalizia madre Teresa Pentore e di suor Maria Zucchi, che aveva tanto amato in Sicilia ed era passata a Torino, quale segretaria di madre Rizzi.

In madre Linda, alla madre si accoppiava la maestra e il buon modello: suore e comunità — piccole e grandi — ne erano santamente contagiate. E le sue raccomandazioni — anche quelle consegnate nei registri locali delle visite — erano guida e luce nella pratica dell'apostolato e delia vita religiosa.

Il 20 febbraio, giornata del ringraziamento. Pur rimanendo due appendici — e una di considerevoli proporzioni — nella capitale e provincia omonima la visita della madre generale si considera finita.

Preghiere, canti, commiati.

A mensa, nell'accennare ai benefici della visita, la direttrice di La Plata si lascia sfuggire, alludendo alle piccole miserie della vita, che la Madre è passata « perdonando ».

Madre Linda la interrompe con calore: « No, no; non ho avuto mai nulla da perdonare. Tutto e sempre da ammirare ».

Nelle parole conclusive ringrazia commossa. Elogia la bontà delle figlie. In quel che aveva fatto c'era soltanto il cuore. « Questo sì — dice — c'era tutto ». E la comunità stringendolesi intorno grida a una sola voce: « Madre, l'abbiamo sentito ».

Nessuna testimonianza e ricompensa più bella a tante faticose giornate di lavoro e di completa dedizione di sé alle figlie.

Missionaria

Madre Linda non aveva sognato le missioni; non andò missionaria; furono le missioni a venirle incontro, come reclamando la sua presenza nei solchi del lavoro apostolico, sebbene

non più in età giovanile. Si potrebbe forse dire che le missioni furono dono di Dio alla sua fede, al suo ardimento, al servizio di generale maternità affidatole.

Missionaria delle missionarie potrebbe essere suo appellativo di gloria o — per tacere formulazioni che le sarebbero dispiaciute — un aspetto affascinante della sua multiforme attività di superiora.

Innegabile il carattere missionario della sua vita transoceanica fino a questo momento.

L'avventura missionaria però comincia adesso.

Febbraio 21. La Madre arriva a Bahia Blanca dopo una notte in treno da Buenos Aires.

È alle porte della Patagonia, vista in sogno da don Bosco, con le sue lande sconfinate, le ricchezze del sottosuolo, gli atteggiamenti fieri e indomiti delle tribù semibarbare che l'abitavano.

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice sono sul posto dal 1890. Rappresentano in massima parte il progresso religioso, scolastico e sociale della città, divenuta in pochi decenni, anche per la posizione sull'Atlantico, il centro più importante del sud argentino.

A Bahia Blanca, sede dell'ispettoria patagonica, madre Linda trova un vastissimo collegio-educandato, con scuole primarie e secondarie, e una chiesa-cappella capace di milletrecento alunne in ginocchio. Dice la cronaca: « È la più grande delle nostre cappelle in Argentina. Bellissima ».

Benché si fosse in vacanza l'arrivo della superiora generale determina grande afflusso di suore, allieve ed ex-allieve, che vogliono essere tra le prime a conoscere e salutare l'ospite tanto gradita e desiderata.

L'ispettrice madre Clementina Boneschi pronuncia parole del più delicato affetto. « Bahia Blanca — aggiunge con indovinata espressione la direttrice della casa — fu la porta delle missioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina... Quindi, Madre, lei oggi è missionaria... Nuova e antica missionaria della Patagonia ».

Nuova — commenta — perché vi pone piede per la prima

volta; antica per lo spirito delle origini del quale è portatrice autorevole.

Viene ricordata la vecchia casa di Patagónes, sul Rio Negro, la prima della missione, dove ancora si respira il profumo degli scritti di madre Mazzarello alle sue coraggiose missionarie del 1880 guidate dall'intrepida suor Angela Vallese.

Si ricorda anche il passaggio di madre Daghero nel 1895, oltre mezzo secolo prima.

L'atmosfera del giorno, carica di entusiasmanti memorie, è riflessa nell'attestazione di una suora alla segretaria della Madre, suor Tullia: « Oggi si compie il desiderio di tutta la mia vita ».

Dal 21 al 25 madre Linda si dedica alla visita della casa, dell'annesso noviziato, e del « sanatorio » o clinica affidata alle suore.

Sul momento il piano di viaggio non contemplava altro.

Prima che sopraggiungesse l'autunno, conveniva raggiungere le case della costa sud e della Terra del Fuoco, appartenenti all'ispettoria di Buenos Aires.

Cominciano i voli interni, su bimotori di linea, con scarso numero di passeggeri, scali intermedi e fortunose vicende per il frequente imperversare dei venti e le numerose bufere.

Partenza dall'aeroporto di Bahia Blanca alle 9 del 26 febbraio e arrivo a Rio Gallegos, capoluogo della provincia di Santa Cruz, alle 17,30, dopo otto ore di volo lungo le coste atlantiche, in direzione al Polo sud.

Nelle brevi scarse pause tranquille madre Linda e la segretaria, con l'ispettrice madre Crugnola che le accompagna, vedono passare sotto i loro occhi le interminabili regioni patagoniche, a tratti coltivate, a tratti aride e deserte, piene di mistero e di promesse per l'avvenire del paese. Rari e a gran distanza l'un dall'altro i piccoli centri abitati; sperduti nell'immensità della steppa casolari e fattorie. Solo mandrie di bovini ed ovini, come greggi sparpagliati e dispersi in un vasto scenario che sembra inghiottirli.

La casa di Rio Gallegos è ancora in legno, e qua e là cadente e sconnessa. Risale al 1901. Dalle fessure del parlatorio fanno capolino rami di piante che fungono da steccato. Ma è quasi pronta la nuova casa in muratura, capace di circa centosettanta alunne fra interne ed esterne.

Sorto per gli indigeni *Teuelci* — una tribù quasi del tutto scomparsa: ne rimangono un migliaio circa — l'opera accoglie le figlie di immigrati e colonizzatori di terre, quasi più vicine all'Antartide che alle popolose metropoli del continente.

Le suore sono poche: sei o sette. Eccole sedute a tavola intorno alla Madre, che quasi non crede ai suoi occhi di trovarsi ai confini del mondo, tra figlie che in versi e canti esprimono l'incontenibile gioia del momento. Quanto è fervida l'intimità dello sperduto gruppo di religiose in festa, per un avvenimento che fa storia nella loro vita, altrettanto è gelida e tagliente l'aria al di fuori, nei sibili del vento che soffia implacabile e fa scricchiolare le pareti della poverissima abitazione. « Siamo obbligate — nota la cronista — a coricarci sotto pesanti coperte e l'indomani a indossare abiti invernali ».

La visita non può essere lunga: basta una giornata. Con pena la Madre intuisce le difficoltà di clima, di solitudine, di non facile penetrazione apostolica delle figlie, tra una popolazione cosmopolita, di tutte le fedi e limitate aperture cristiane. La loro è testimonianza di avanguardia; è semina nella speranza e segreta fecondità dell'insegnamento evangelico.

A Rio Gallegos madre Linda s'incontra con don Federico Torres, il missionario delle superstiti razze australi, evangelizzate da Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice delle prime avventurose spedizioni a quelle terre. Le statistiche suscitano impressioni. Restavano nel 1949: trentasette indi *Onas;* venticinque *Jaganes;* centotrentasei *Alacaluffi; e* — come si è accennato — mille - millecento *Teuelci.* Un mondo primitivo al declino, rischiarato dalla fede solo verso il tramonto di una vita senza storia.

Rio Gallegos entrava nell'itinerario dell'infaticabile visitatrice come base di due voli verso l'estremo sud: uno, alla Terra del Fuoco; l'altro a Punta Arenas, nel Cile.

Infatti il 28 febbraio madre Linda trasvola lo stretto di Magellano e scende a Rio Grande, nella Terra del Fuoco, provincia estrema del paese, alla confluenza degli oceani Atlantico e Pacifico.

Scrive la cronista: « Sì, siamo nella Terra del Fuoco e stiamo ascoltando ammirate le gesta delle umili Figlie di Maria Ausiliatrice, che la Madonna inviò agli estremi confini dell'America ad operare miracoli ». Una storia di lunghi e silenziosi eroismi che si poteva leggere in trasparenza soltanto sul posto, misurando le distanze, la segregazione dal consorzio civile, la mancanza delle più elementari comodità, a cominciare dall'acqua.

A Rio Grande la sosta obbligata è di tre giorni, perché l'aereo giunge solo due volte alla settimana.

Madre Linda ha tutto il tempo di donarsi alle poche suore dell'isola, in un incontro d'anime, che par si trasformi in preludio di gioie celesti. La Madre stessa confesserà di aver trovato nella Terra del Fuoco, pur tra i disagi della povertà, « suore felici come in un paradiso terrestre ».

Una modesta accademia in suo onore, con declamazioni, dialoghi e canti le dice quanto è fruttuoso il lavoro dell'Istituto là dove nessuna religiosa è arrivata né prima né dopo le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Madre ha comodità anche di far conoscenze nella piccola società di Rio Grande, che la colma di gentilezze e attenzioni. Visita l'antica missione trasferita su di un promontorio in faccia all'oceano, e vi ammira la prima cappella in legno e zinco fatta costruire nel 1893 da mons. Fagnano, l'apostolo dei fueghini: là erano stati battezzati gli ultimi discendenti delle scomparse tribù e avevano pregato missionari e missionarie della prima ora, votati a vita di sacrificio e di stenti per il trionfo del Vangelo, in plaghe abbandonate del mondo, da naviganti e scopritori chiamate terre della desolazione.

Nel segreto del cuore madre Linda, mentre si mostrava lie-

ta e vivace con figlie che non avrebbe mai più riveduto, ricostruiva l'epopea missionaria di umili sorelle rimaste fedeli alla vocazione. S'inginocchiò infatti su tombe di generose e quasi anonime Figlie di Maria Ausiliatrice, vissute per mezzo secolo al soffio dei venti polari come si vive gioiosamente in terra di elezione.

La visita straordinaria diventava così pellegrinaggio a luoghi santificati dagli ardori e dalle immolazioni delle prime eroiche missionarie dell'Istituto.

Al 3 di marzo volo di ritorno a Rio Gallegos. Le suore abbracciano in pianto la Madre che parte; la ringraziano di essere arrivata sino alle case più lontane della Congregazione, dove lascia ricordi incancellabili di un passaggio pieno di luce e di bontà.

Due giorni dopo altro volo verso il Cile.

A Punta Arenas ha sede la piccola ispettoria delle Terre Magellaniche. Due case principali a Punta Arenas e opere minori a Valdivia, Puerto Natales, Puerto Montt e Porvenir del Cile.

Non è in programma la visita all'ispettoria e a tutti i centri; ma il giro missionario della Madre non sarebbe completo senza un breve soggiorno a Punta Arenas, dove mons. Fagnano si insediò nel 1887 — prima ancora che morisse don Bosco —, dando alla fondazione il carattere di casa madre delle missioni australi.

L'accoglienza è travolgente. Le suore forzano i divieti e arrivano sotto l'aereo per acclamare la Madre nel suo apparire e stringersi a lei vicino alla scaletta che la fa scendere a terra. È un trasporto indicibile: « una dimostrazione di affetto — dicono le note di viaggio — che fa stupire ». Molti hanno le lacrime agli occhi. In altra misura e con altre proporzioni si ripete quanto già avvenuto a Montevideo tre mesi prima.

Nel ringraziare, la Madre è strabiliata. Ha desiderato « moltissimo » di spingersi fino al capoluogo delle Terre Magellaniche, e ora è felice « di trovarsi in mezzo a sorelle, alunne e persone amiche ».

La sosta è di una settimana. Le quaranta suore di Punta

Arenas hanno modo di ascoltarla, di parlarle a una a una, di illustrarle i loro programmi di vita spirituale e di apostolato. Quelle di Porvenir e di Puerto Natales vengono a turno per vedere e stare con la Madre.

Nessuno dirà mai il bene che ricevono queste anime dalla visita della superiora generale, diventata missionaria tra loro, partecipe delle comuni soddisfazioni e fatiche. L'ispettrice madre Teresa Adriano, non finisce di « esaltarne la fede, l'ubbidienza, lo spirito di lavoro e di sacrificio ».

A Punta Arenas madre Linda sente di calcare le orme di madre Vallese, arrivata a quelle remote spiagge, quando la bella città di oggi, con circa trentamila abitanti, non era che un desolato paese di confino e quasi di condanna, con solo mille anime.

La chiesa di Maria Ausiliatrice è lì a testimoniare che solo la Vergine è Madre e Regina di quelle opere.

Tra le ammalate dell'asilo Sacra Famiglia vive ancora suor Luigia Ruffino, di ottantaquattro anni. Ha conosciuto don Bosco e ne fu graziata. È sbarcata a Punta Arenas il 3 dicembre 1884, col gruppo della condottiera madre Vallese, e non ha più abbandonato la sua missione. Anche suor Filomena Michetti e suor Luisa Bosso — entrambe ultraottantenni — raccontano alla Madre cose lontane della loro vita apostolica. Quando con i rigori del clima e la durezza d'una terra mai dissodata, bisognava affrontare l'esilio di lunghi anni di segregazione; quando i viaggi su fragili imbarcazioni mettevano a repentaglio la vita, tra le onde di stretti e canali infidi; quando si viveva tra selvaggi e gente che si ribellava alla condanna di stare come fuori del mondo; quando per avere casa bisognava farsi i mattoni e per viaggiare in terra ferma occorreva aprirsi strade nel folto della boscaglia o tra le radure della steppa.

Il museo di Punta Arenas completa i racconti e documenta l'età di ferro delle missioni salesiane dell'estrema punta argentino - cilena del continente americano.

Madre Linda osserva, riflette e tace. Solo trova parole per lodare, ringraziare, infondere coraggio. La sua presenza più

che visita è premio a sorelle che hanno combattuto su ardue trincee dell'apostolato.

Nel pomeriggio del 12 gli ultimi fugaci incontri di molte suore con la Madre per una firma; un pensiero, un consiglio scritto; un sorriso di affetto e di benedizione. E il volo di ritorno a Rio Gallegos.

Il giorno appresso l'instancabile viaggiatrice comincia a risalire la costa atlantica e con rapidi voli si porta a Santa Cruz, San Julián e Puerto Deseado, le ultime case del sud argentino dipendenti da Buenos Aires.

La visione si allarga e si completa: senza Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, che cosa sarebbe di queste regioni, della gioventù che ne proietta il domani?

Da Puerto Deseado nella festa di san Giuseppe la Madre si congeda dall'ispettoria bonaerense, encomiando il « magnifico lavoro », soprattutto nelle province missionarie del sud. Unito a quello dei Salesiani — scrive la Madre — è il solo lavoro che tenga vive in quelle terre « la luce della fede e la fiamma della civiltà cristiana ».

Senza concedersi riposo il giorno dopo madre Linda è a Comodoro Rivadavia, nell'ispettoria di Bahia Blanca. Inizia a percorrere da sud a nord la Patagonia centrale e settentrionale.

Comodoro Rivadavia, Trelew e Rawson, le prime località che visita. L'anno scolastico è avviato e dovunque trova educandati e collegi in fiore. Dire che le suore, anche qui impazziscono dalla gioia insieme con alunne, mamme e intere popolazioni, è riassumere in breve ciò che la cronaca descrive in lunghi particolari. La visita passa come onda benefica per opere e case che segnano il progresso dell'evangelizzazione ed elevazione sociale e patriottica delle popolazioni immigrate o succedute a quelle primitive.

I venti patagonici soffiano impetuosi e turbano gli scarsi riposi e i voli della Madre, e non le permettono di scrutare sempre le regioni sottostanti: la Patagonia dei sogni misteriosi

di don Bosco, che ella vede coi suoi occhi e vorrebbe abbracciare con lo sguardo in tutta la sua silente immensità.

A fine marzo è di nuovo a Bahia Blanca. Ricevuto l'omaggio dell'ispettoria — del quale dice scherzosamente: « Una manifestazione bellissima... anche perché è passata » — il 29 affronta un volo di 1100 chilometri verso la Cordigliera patagonico - cilena. Le sussurrano che è la rotta « più pericolosa del mondo »; e ne fa tosto l'esperienza entrando nella vallata precordiglierana del fiume Limay, in direzione alla mèta: San Carlos de Bariloche.

La Madre missionaria deve provare rischi e pene della vita che sta conducendo. L'attenta cronista scrive: « Oscuri nuvoloni ci vengono incontro, ci sovrastano... Il velivolo procede fra sbalzi tremendi; s'inclina a destra, a sinistra; sembra, a momenti, che precipiti nell'abisso. Sotto il panorama dà vertigini di sgomento. È una distesa di bassi monti, solcati da valli dove fiumi e torrenti scorrono come larghi nastri di metallo. Poi le montagne s'innalzano a vista d'occhio: all'orizzonte è tutta una cresta di cime e picchi nevosi; e sotto incominciano a succedersi gli splendidi laghi della Cordigliera. Si vorrebbe ammirarli, ma il momento non è favorevole. Scossoni e sbalzi a non finire. Sono sbiancati in volto anche gli uomini. Alle 17,30 un sospiro profondo: siamo a terra ».

Il vento è freddo — dice ancora la cronaca — e « fa tagliar corto coi saluti alle gentili persone venute a riceverci ».

La Patagonia non si smentiva.

A 1700 chilometri da Buenos Aires, sulle sponde del lago Nahuél - Huapí, San Carlos de Bariloche è il centro della « Svizzera argentina ». Varietà incantevoli di paesaggi, tra l'azzurro cupo delle acque dei laghi, il verde intenso di foreste vergini adagiate sui fianchi delle montagne, e lo slancio ardito di cime nevose dominate dal gigantesco Tronador, alto 3470 metri.

Le suore arrivarono a Bariloche quando il paese — mille

abitanti — e la zona erano quasi sconosciuti. Cominciarono in estrema povertà, con bambine trascurate e ignare di religione. Ora il solco fiorisce e la messe abbonda.

La Madre nasconde le sue lacrime in cuore. Che cosa sono le infinite bellezze naturali, su cui l'occhio spazia come incantato, di fronte alle conquiste spirituali delle sue figlie?

A tavola, accanto a lei, mentre cantano stornelli e non finiscono di persuadersi che, dolce e buona, la Madre è tra loro, esse rinnovano proponimenti sinceri di fedeltà alla vocazione e al servizio dei fratelli. La visita — dicono — è stata come un breve corso di esercizi.

È durata due giorni ed è già l'ora dell'addio.

Adesso incominciano per la Madre le peregrinazioni via terra. La nuova tappa, Junín de los Andes. Duecento chilometri in « camionetta », su e giù per monti, fra pittoresche vallate, placidi laghi, torrenti e ruscelli dalle acque cristalline, immensi pascoli e boschi, oscure spelonche di antichi aborigeni. Non mancano giravolte tortuose sul ciglio di scarpate e burroni. L'abilità del conducente non libera da forti impressioni e istintive sospensioni di respiro.

Junín de los Andes ha tutta una lunga storia nei fasti missionari delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Madre Linda vi arriva nell'anno cinquantenario della fondazione. In mezzo secolo solo un'altra superiora generalizia, madre Teresa Pentore, è arrivata lassù. Quando l'ispettrice madre Delfina Ghezzi vi andò per la prima volta da Bahia Blanca impiegò diciotto giorni viaggiando in carretta.

Madre Linda è accolta nel collegio del cinquantenario: una bella e moderna costruzione, capace di centotrenta interne. A pochi passi, visita il vecchio collegetto del 1899, santificato dalle prime valorose missionarie partite dal Cile, e dalla Serva di Dio Laura Vicuña, « l'eroica Figlia di Maria delle Ande patagoniche », il cui nome e la cui santità oggi sono note in tutto l'Istituto.

« La Madre! Proprio la Madre a Junín! — ripetono le suore —. C'è da stropicciarsi gli occhi per essere certe di non so-

Roma

In partenza per l'America
dall'aeroporto di Ciampino

Cile

Un arrivo, fra i tanti, alle varie
nazioni d'America...
all'aeroporto di Santiago

In Patagonia - Alle prime antiche missioni di Carmen e di Viedma

Nella Terra del Fuoco a Rio Grande

Virginia: ultima superstite della tribù **Ona** nel giorno della sua prima Comunione durante la visita di madre Linda

gnare ». E madre Linda sorride, accoglie, a tutte e a ciascuna dice la sua parola. È il dono di Dio a una vita dura e piena di rinunce, ma rigogliosa e provvida nel campo dell'apostolato.

A Junín la Madre trova suor Domenica Fontana, compagna di noviziato. Un abbraccio che pare l'incontro di due età della vita.

— Madre! — esclama suor Domenica, la voce rotta dal singhiozzo.

— Suor Domenica — riprende Madre Linda anch'essa con il nodo alla gola—: dove ci ritroviamo!

Una scena da visitazione evangelica.

La discesa dalle Ande verso General Roca è ancora in « camionetta ». Un viaggio pieno di incidenti e di sorprese. Sul percorso si trovano ex-allieve a cavallo: bisogna accontentarle e passare per la loro *estancia* a portare la benedizione di Maria Ausiliatrice.

L'arrivo a General Roca è segnato da fischi di sirena, motociclisti che aprono il passaggio tra la folla, e musiche sonore. Le viaggiatrici andine sono impolverate all'inverosimile e stanche morte; ma non si può rifiutare l'omaggio di una popolazione esultante che deve tutto — è affermazione comune in quei giorni — ai figli e alle figlie di don Bosco.

« Dei giorni vissuti in Congregazione — dirà una suora esprimendo la sua e la comune riconoscenza alla Madre — questo è il più felice ».

Vedere, ascoltare, parlare con la Madre, che passa come luminosa meteora, diviene sempre e dappertutto motivo di felicità senza riscontri.

Alla felice conclusione della visita all'ispettoria patagonica, mancano ormai le case di Fortín Mercedes, Carmen de Patagones, Viedma e Conesa.

A Fortín Mercedes la Madre arriva il 7 aprile, dopo fugace comparsa a Bahia Blanca, di ritorno in treno da General Roca.

Sulla riva sinistra del Colorado la vecchia casetta con quat-

tro suore le consente d'incontrare l'anziana Francesca Mendoza, cilena, contemporanea e amica di Laura Vicuña a Junín de los Andes; e di venerare nel bel santuario di Maria Ausiliatrice l'icona del Rollini benedetta da don Bosco e donata alle incipienti missioni della Patagonia. Prega anche nella ricostruita cappella del fortino sulla tomba del venerabile Zeffirino Namuncurá, « il giglio delle Pampas ».

A Carmen de Patagones, culla delle Figlie di Maria Ausiliatrice in terre lontane, viventi ancora il Fondatore e la Confondatrice, rievoca insieme con la comunità le prime vicende missionarie dell'Istituto, e una volta di più visitando luoghi ed abitazioni e riportandosi a tempi andati, si persuade che solo dal sacrifico di anime forti sono germogliate le meraviglie di Dio.

A Viedma — al di là del Rio Negro —, antica sede del Vicariato della Patagonia settentrionale, tra le ventidue suore della casa trova, in gravissime condizioni, suor Zeffirina Jancuche, l'unica india delle tribù araucane del sud argentino entrata nella Congregazione. Il suo decesso nei giorni della visita stende un velo di mestizia nel cuore di tutti.

Il confratello don Giuseppe Borgatti, che amministra la diocesi in attesa del nuovo pastore, commenta: « Questa volta il buon Dio vuole che la Madre, giunta a vedere come vivono e lavorano le figlie in Patagonia, veda anche come muoiono ». Il trapasso era avvenuto a volo d'angelo, in soavità e pace.

Nella casa salesiana madre Linda vede l'appartamento di mons. Cagliero e passa in rassegna i suoi ricordi. La figura del grande condottiero e missionario, nella cornice del suo « piccolo Vaticano » legato a infinite memorie sembra illuminarsi di luce splendida e quasi profetica.

A lui si dovette il fuoco missionario divampato a Mornese in madre Mazzarello e nelle prime suore che sognarono l'America e le missioni, divenute realtà sorprendente nella storia dell'Istituto.

Il quadro della natura e finalità missionarie della Congregazione, fin dal nascere, si profilava allo sguardo di madre Linda in tutta la sua provvidenziale chiarezza e apostolica fecondità e spingeva a continuare per quel sentiero.

Seguirono la breve puntata alla casa di Conesa, non molto distante da Viedma e gli ultimi giorni della Settimana Santa a Bahia Blanca.

A partire dal lunedì dell'Angelo è il turno delle case sparse nell'immensa e leggendaria Pampa argentina, dipendente dall'ispettoria di Rosario. Sono la casa principale di santa Rosa, capoluogo del territorio, le due case di General Pico e quella di Victorica.

Si comincia tuttavia da General Acha, che appartiene a Bahia Blanca, risalendo le sue origini ai primi tempi delle fondazioni in quelle vaste distese agropecuarie.

Cinque case in dieci giorni.

La sosta più lunga è a Santa Rosa, dove le autorità, a partire dal governatore, partecipano agli straordinari omaggi in onore dell'Ospite. Madre Linda radicata nella sua umiltà, si meraviglia di passare sotto piogge di fiori; di vedere che popolazioni in massa la acclamano e festeggiano; e tutto attribuisce al solerte lavoro delle suore che affiancano — qui come in Patagonia — l'opera dei salesiani.

Dovunque affollate cerimonie religiose, messe, canti, prediche, nelle quali si accenna alla sua presenza e se ne ringrazia Dio per il bene che ne deriva.

In ogni collegio — non esclusi quelli maschili — sono centinaia e centinaia di ragazze e ragazzi che la guardano e l'applaudono come sorridente messaggera di Maria Ausiliatrice e le dicono il loro grazie gioioso e commosso.

Sono centinaia e centinaia anche le donne delle Unioni Madri ed ex-allieve che l'avvicinano e ammirano la sua bontà.

La fa trasalire il grido che esce da molte bocche, perfino in casuali incontri: « Sono ex-allieva di Maria Ausiliatrice! ». Immaginarsi quando sente dire che le ex-allieve sono « i parroci » dove non c'è sacerdote.

Nelle comunità le stesse gare filiali di esultanza, di fiducia, di ascolto. Uscendo dal colloquio privato una suora esclama: « Se prima la si amava, ora che la conosciamo non potremo stare senza pensare a lei ».

Patagonia e Pampa son davvero il campo privilegiato della Famiglia Salesiana. Molti sudori; molte fatiche; ma anche un abbondante e promettente raccolto per la vita cattolica in Argentina.

Il 19 aprile, da General Acha, la Madre aveva scritto una lettera di congedo alle sorelle della Patagonia. Essa figura bene qui, perché manifesta anche le successive impressioni della Pampa: « Quel che ha provato il mio cuore — dice — nel percorrere queste vaste, immense contrade, contemplate in visioni dal nostro Padre e Fondatore don Bosco, non mi è possibile esprimere. Dirò solo che ho avuto più volte l'impressione di fare un pellegrinaggio. Non so dire il conforto avuto nel vedere tante opere fiorenti, benefiche, provvidenziali. L'azione salesiana in Patagonia è la sola, si può dire, che tiene viva la fiaccola della fede e della civiltà cristiana in queste sconfinate regioni ».

Nel solo sud argentino madre Linda, quasi settantenne, aveva percorso più di 8000 chilometri in circa due mesi, missionaria tra le missionarie dell'Istituto.

Di là e di qua delle Ande

Il 29 aprile l'instancabile viaggiatrice era a Buenos Aires e il 2 maggio ripartiva per Santiago del Cile.

L'ispettoria centrale cilena non era in programma. La visita contemplava le Repubbliche dell'Atlantico, non quelle del Pacifico. Le istanze furono tante che la Madre, dopo essere stata nell'estremo sud del paese, incluse neil'itinerario anche l'ispettoria con sede nella capitale.

In realtà non era una vera e propria visita a tutte le case, ma dava la possibilità alle suore di vederla e d'incontrarsi con lei per un nuovo slancio di vita salesiana.

Divenne la trasvolata più avventurosa del lungo soggiorno in America.

Partenza in perfetto orario alle 10,20 del 2 maggio da Buenos Aires. Percorso di 1200 chilometri. Due ore e poco più di volo, salvo incerti autunnali del tempo sulla catena delle Cordigliere.

Dopo Mendoza — ridente tra ubertose colline, sparse di vigneti, frutteti e casolari —, la distesa di monti. Rocce granitiche, spoglie di vegetazione, elevantesi oltre i 4000 metri, che tratti sembrano passare così vicine al velivolo, da provocare il brivido del cozzo.

Si vola ormai su territorio cileno, alle porte — si potrebbe dire — di Santiago. Ma ecco venire incontro un turbine di nubi: l'apparecchio è investito e avvolto da fittissime nebbie, ed improvvise manovre sballottano i passeggeri impauriti e sgomenti. Dopo qualche minuto, che ha sapore di eternità, gli ufficiali annunciano virata di ritorno. Su Santiago imperversa il maltempo e l'atterraggio comporta rischi mortali.

Si ritrasvolano le Ande sul passo di Uspallata e si scende a Mendoza per il rifornimento di combustibile. Al rialzarsi in volo la mèta del giorno non è più Santiago ma Antofagasta, a 1223 chilometri al nord, più lontana da Santiago della stessa capitale argentina, punto di partenza.

Unico sollievo: le suore di Mendoza, in contatto con quelle di Santiago, hanno conosciuto in tempo lo scalo fortuito della Madre e riescono ad abbracciarla prima che riprenda quota.

Ad Antofagasta, centro di zona mineraria, bisogna pernottare in albergo. La Madre e la segretaria cercano una chiesa per assicurarsi la comunione dell'indomani.

Il primo sonno è interrotto da trilli del telefono, a portata di mano sul comodino da notte. Le suore di Santiago hanno rintracciato la Madre e vogliono sue notizie. Chiude un bel: *hasta mañana:* a domani.

E nella mattinata del 3 maggio si riprende il volo. A mezzo-

giorno l'apparecchio vola su Santiago. Sotto ancora maltempo. Non c'è visibilità per scendere. Di nuovo s'inverte la rotta e con dispiacere di tutti si sbarca sulla pista di Antofagasta.

Lunga attesa nell'aeroporto, con speranza di ripartire al pomeriggio. « La povera Madre — rileva la cronaca — può sedersi in un angolo della sala di aspetto e scrive lettere facendo tavolino delle ginocchia; poi legge la circolare di don Ricaldone sulla nostra devozione a Maria Ausiliatrice e prega molto ».

Le ore passano invano. Da Santiago sconsigliano il volo. Si torna all'albergo. Ansiose telefonate arrivano da Santiago e da Buenos Aires. Si teme per la salute e l'incolumità della Madre, rimasta in balia di circostanze avverse.

Il 4 maggio si ritenta la prova e questa volta con successo.

Le viaggiatrici pensano di scendere silenziosamente, quasi *in incognito*. C'è invece ad aspettare — è detto nelle note di viaggio — « una turba tale, che ci sembra di non averne ancor visto di maggiori ».

Qualche passeggero si meraviglia e fissa con stupore pieno di rispetto la *madrecita* che nei due giorni di comuni vicende è stata con loro « umile e silenziosa, sempre l'ultima nel prendere posto a tavola e nel salire in automobile e sull'aereo ».

Nella casa ispettoriale tremila alunne salutano l'Ospite e in chiesa si canta a pieni polmoni un commosso *Te Deum*.

La Madre si mette subito al lavoro: sbriga urgenti corrispondenze e comincia a ricevere le suore delle case dove non potrà recarsi di persona.

Si succedono manifestazioni e visite, trattenimenti familiari e discorsi. Nel ringraziare, fin dalle prime ore, la Madre dice alle suore « che hanno toccato il massimo della cordialità, che è felice di essere tra loro e si allieta del loro dono di adesione e di preghiera ».

Parrebbe che nulla di nuovo potesse verificarsi intorno alla superiora generale dell'Istituto; invece ogni regione e nazione sapeva trovare sfumature e accenni, che davano senso di unità in meravigliosa varietà di espressioni e di affetti.

Nella circolare del 24 maggio madre Linda stessa scriverà da Santiago: « Abbiamo qui trovato molte carissime e ottime superiore e sorelle, che ci attendevano con la più sentita cordialità. Come si sente che non vi sono barriere né di monti né di mari per il cuore delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da per tutto sono le stesse, animate dallo stesso spirito, mosse da un solo amore... ».

In venti giorni di attiva presenza madre Linda ebbe tempo di visitare, con lo stile usato altrove, le sei case di Santiago, tra le quali il noviziato di Cisterna e San Miguel — la casa più antica della capitale, aperta nel 1893 —, e di spingersi verso sud fino a Valparaíso e Viña del Mar.

Dedicò alcuni giorni alle suore di Valdivia, Santa Cruz, Talca, Molina, Linares e altre località, venute a turno nella casa ispettoriale per godere della sua parola e della materna compagnia che offriva alle figlie. Ricevette anche le suore di Puerto Montt, che per la distanza non avevano potuto raggiungerla a Punta Arenas.

« Non ho avuto — scrive nel congedarsi — la gioia di vedere tutte le vostre case; ma ne ho visto buon numero e ho potuto parlare con ognuna di voi, eccetto tre o quattro, alle quali per scritto o per telefono ho fatto sentire la mia povera parola... Porto, della vostra terra ospitale e di voi tutte, un ricordo incancellabile ».

Il ritorno era fissato per il 20 maggio: la Cordigliera però è sotto la coltre di oscuri nuvoloni, che dànno l'impressione di granitica muraglia; scrosciano piogge torrenziali e abbondanti nevicate chiudono il valico anche alla ferrovia transandina. È giocoforza arrendersi.

Solo il 24 madre Linda riesce a salire in aereo. Ma, una volta di più, dopo scosse e tremende altalene sul crinale dei monti, un guasto al motore obbliga a tornare su Santiago. Sembra il viaggio delle incertezze e quasi della morte.

Fortunatamente la sosta è breve. Al pomeriggio si riparte

e prima di notte, avanti che abbia termine il giorno di Maria Ausiliatrice, i viaggiatori scendono a Buenos Aires. L'avventura cilena finisce per madre Linda in un respiro di sollievo che rianima tutti.

Alle 17 del 21 ella è già in treno verso Rosario.

L'ispettoria Nostra Signora del Rosario, di recente istituzione, contava intorno a cent'ottanta suore, distribuite in quattordici case, comprese le quattro della Pampa già visitate.

Si voleva cominciare da Mendoza, sulla via del ritorno dal Cile. Le avverse circostanze atmosferiche avevano obbligato la Madre a cambiare itinerario, con perdita di alcuni giorni sul previsto.

Agile ed elastica nelle decisioni, su consiglio delle ispettrici interessate, madre Linda era pronta a modificare spostamenti e piani di viaggio. Importante per lei arrivare senza perdita di tempo. Le difficoltà che incontrava le facevano comprendere sacrifici e rischi di chi ogni anno aveva l'incombenza di visitare sorelle ed opere disseminate in province, che erano piccole nazioni, con diversità di climi e tra popolazioni locali e immigrate diverse per mentalità e bisogni.

L'ispettoria di Rosario si estendeva a un terzo almeno del suolo argentino, vale a dire su di una superficie aggirantesi sul milione di chilometri quadrati. Un piccolo mondo.

Il giornalino della casa di Rosario, che tra interne ed esterne, piccole e grandi, accoglieva oltre cinquecento allieve, invitava la Madre in arrivo: « Entrate nel nostro collegio, come regina che entra nella sua dimora ».

Avvezza a lusinghieri trattamenti madre Linda non diede importanza al saluto augurale, che esprimeva il cuore di alunne e suore: ma leggendo le cronache della visita, i componimenti, le poesie, gli acrostici d'occasione, vien fatto di domandare se per una regina si poteva fare di più.

Ragazze ed associazioni femminili di Rosario, dirette e sostenute dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, trovarono forme ed

espressioni ginniche e floreali di omaggio, così vive e perfette, da rapire occhi e animo dei presenti, in una cornice di gioia che pareva oltrepassarne altre.

La storica città nella quale il generale Belgrano aveva issato i colori bianco-azzurro della bandiera argentina, non poteva meglio esprimere la sua riconoscenza e la riconoscenza della nazione per l'opera di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice nel paese, in quasi settantacinque anni di apostolato.

Madre Linda s'accorgeva, in certi momenti e circostanze, di essere fatta simbolo dell'epopea educativa e missionaria della sua famiglia religiosa in Argentina. Se ne commoveva e restava muta, come sopraffatta dall'eredità che portava sulle spalle. L'umiltà ne soffriva, ma lo spirito si allargava in silenziosi canti di gioia e in preghiere di ringraziamento.

Alle suore di Rosario, che si godettero la Madre per quattro giorni, il suo passaggio parve un sacro rito. Lo manifestò pubblicamente una suora nell'intimità della vita comunitaria al confessare con semplicità, fra un mare di subissanti applausi, che le pareva di sentirsi « come nuovamente battezzata ».

Il battesimo della salesianità che sprizzava dai colloqui, dai discorsi, dai gesti ed esempi della Madre, che in ogni casa s'inquadrava ed appariva un membro della comunità, non la superiora generale in visita.

La prima tappa, dopo Rosario, fu San Nicolás de los Arroyos, la città che invitò don Bosco a mandare i suoi figli in America; e dove nel dicembre del 1875 don Cagliero aveva aperto la prima casa salesiana del nuovo mondo, affidandone la direzione a don Fagnano.

« Qui tutto è salesiano », fu detto alla Madre sin dall'accoglienza cordiale ed affettuosa del 30 maggio. « Qui — le si confermò poi — germogliò la prima cooperazione salesiana in America... ».

Di San Nicolás don Bosco fece la trincea avanzata per le missioni della Patagonia, avviate alcuni anni più tardi. In realtà da San Nicolás i Salesiani, a poco a poco, si aprirono il cam-

mino verso le repubbliche d'un versante e l'altro delle Ande.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano sul posto dal 1891 e insieme coi frutti dell'apostolato si erano arricchite di circa sessanta vocazioni per l'Istituto.

Non meno interessanti e soffuse di gioia le visite alle case di Vignaud, « un paese — dice la cronaca — ultrasalesiano »; di Córdoba - Alta Gracia, dell'ispettoria di Buenos Aires, destinata a salubre soggiorno di anziane ed inferme; e di Mendoza, che invano aveva aspettato la Madre di ritorno dal Cile, e ora sembra vendicarsi con giornali e radio che parlano di lei; ed Autorità che le si fanno incontro per renderle omaggio. Una bambina dice ingenuamente alla Madre, fatta un sorriso di compiacente bontà: « Madre, l'abbiamo aspettata sette volte! ».

Seguirono le visite a Rodeo del Medio; a Lujan de Cuyo, in provincia di Mendoza; e ai capoluoghi delle province settentrionali di Tucumán e Salta, con voli intermedi su pianure, vallate e montagne, che facevano conoscere la vastità della terra argentina e le incomparabili ricchezze del suolo e sottosuolo, e concedevano alla Madre qualche ora di sollievo e di pace dalle snervanti fatiche di incontri e ricevimenti.

Il viaggio di ritorno dall'estremo Centro-nord a Buenos Aires è pieno di imprevisti e contrattempi. Lunghi ritardi sulle vie di comunicazione aerea; notte improvvisata in modesta casa religiosa, anziché in albergo, per temporanea sosta a Santiago del Estéro; arrivo a notte fonda nella capitale, dopo spossante giornata di attesa e di andirivieni, per le incerte condizioni atmosferiche sulla rotta di Buenos Aires.

Era il 19 giugno. Due giorni dopo, vista l'impossibilità di voli sicuri, per il maltempo della stagione invernale, madre Linda riparte per il Chaco Argentino e il Paraguay via fiume.

Con forza eroica di serenità il 20 giugno la Madre saluta ispettrici, direttrici e suore convenute ad Almagro per l'ultimo commiato. Scene di tenerezza domestica che solo un pennello d'artista potrebbe ritrarre. È come distacco di eternità dalla

terra sognata da don Bosco, irrorata e santificata da missionarie e figlie che la Madre porta nel cuore, con il presentimento di non rivederle più.

Sotto questo profilo il viaggio diventava un susseguirsi ininterrotto di incontri e separazioni, che dava gioie e raccoglieva tristezze e lacrime senza fine.

Il viaggio sul Paranà ebbe un momento tragico fin dall'inizio. Lo racconta anche madre Linda nella circolare del 24 luglio.

Dopo venti minuti di navigazione, in pieno giorno, una chiatta mercantile, carica di legname, urtò gravemente contro il *Bruselas*, che risaliva le acque del fiume in direzione alla mèta. « Lo spavento — confessa madre Linda — fu di breve durata, perché subito ci si diede conto che non si correvano pericoli ». Comunque l'affondamento della chiatta e la forte avaria riportata dall'imbarcazione passeggeri obbligarono a rientrare in porto e a ritardare di un giorno la partenza.

A Buenos Aires le suore commentavano: « Il diavolo è arrabbiato per il bene che ha fatto e fa la Madre con il suo viaggio! ». La cronista si contenta invece di osservare che la visita si effettua con « pericoli e sacrifici; e solo per speciale protezione e assistenza divina, senza danni » alle persone.

Il 25 giugno, di primo mattino, madre Linda è a Resistencia, capitale del Chaco argentino, dove le figlie di Maria Ausiliatrice si trovano da otto mesi. Il vescovo, riconoscente alla Madre che le ha concesse, mette a sua disposizione la propria automobile e l'accompagna a visitare il duro campo del suo lavoro.

« Il clima è caldissimo — è scritto nella cronaca —: nell'estate si arriva ai 50 gradi all'ombra. Comuni, le malattie dei paesi tropicali; infinite le zanzare. Ma le nostre sorelle son contente, attive e felici, come nella più comoda delle case ».

Una Patagonia del nord, una Terra del Fuoco alla rovescia, che delinea l'opera di religiosi e religiose nell'impianto della giovane chiesa locale, stupenda fra immensi campi di cotone,

e in procinto di lanciarsi alla conquista dei gruppi aborigeni delle vicine foreste.

A Resistencia la Madre ricevette due delle quattro suore di Curuzú-Cuatiá, la sola casa argentina che non poté visitare causa gli ultimi incidenti di viaggio. A Buenos Aires si era già incontrata con la direttrice e l'altro membro della piccola comunità.

Ripartendo il 27 giugno da quel magnifico e promettente campo missionario, verso altri paesi e lidi apostolici: « Grazie, grazie! — esclamò col singhiozzo in gola —. non dico di più per non commuovermi e non commuovere ». Il sacrificio delle figlie missionarie diveniva nella sua anima soddisfazione e tormento.

Dal 24 giugno, prima di sbarcare nel Chaco, ultimo lembo di terra argentina che le restava da visitare, madre Linda scriveva all'ispettrice di Rosario, madre Angela Morinelli, che viaggiava con lei sul Paranà, e si tirava in disparte a versare lacrime per l'imminente distacco dalla superiora, una lettera di congedo che è specchio della visita e introduce nel rapporto intimo fra madre Linda e le ispettrici.

VGMG!

24 giugno, festa del S. Cuore, 1949
Dal piroscafo General Alvear

Carissima Madre Angela,

approfitto del viaggio... verso Resistencia per lasciarti anche in iscritto il mio grazie *sentito* per le delicatezze che mi hai usate nel tempo della visita alla tua cara Ispettoria. Ormai ho finito il mio compito. Lascio alla Madonna di far fruttare il desiderio che ho avuto e ho di darti un piccolo aiuto nel mantenere e rinvigorire il buono spirito fra le suore e le alunne.

Non ho nulla di speciale da dirti, perché ti ho sempre detto, volta per volta, il mio povero pensiero, per un sempre maggior bene delle singole suore e delle fiorenti opere che ti sono affidate.

Ti raccomando solo di farti molto animo, di confidare sempre e

in tutto nel Divino aiuto, in quello di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi; vedrai che, a tempo opportuno, ti daranno le luci e le grazie di cui hai e avrai bisogno.

Ti ringrazio della bontà avuta nell'accompagnarmi in tutti i viaggi, dei disagi e delle spese sostenute, della generosità delle tue offerte e delle case, dei conforti procuratimi con la floridezza delle opere, il buono spirito e l'affezione tua e delle suore: di tutto, tutto, tutto.

Il Cuore sacratissimo di Gesù ti sia, sia a tutte, largo Rimuneratore e Consolatore.

Interpretami presso le care suore... Interpretami specialmente nella casa ispettoriale con le tue ottime aiutanti e con le figliuole.

Viva Gesù! Sentimi come ti sono e sarò sempre

aff.ma sorella

Sr. Linda Lucotti

Alle suore diceva qualche giorno dopo: « Come ho raccomandato nei colloqui privati e nelle conferenze collettive continuate di bene in meglio. Cioè continuate ad essere unite..., caritatevoli..., fedeli ».

Da Resistencia, in idroplano, con volo di 90 minuti, l'indefessa viaggiatrice, alla quale si era ricongiunta l'ispettrice di Montevideo, il 27 giugno raggiungeva Asunción, capitale del Paraguay.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi lavoravano da quasi cinquant'anni. Una grande opera nella capitale, con trentasei suore; opere minori, se pure consistenti e di largo raggio d'azione, a Concepción e Villarica; e la missione del Chaco paraguaiano a Puerto Casado.

Quattro case disseminate in un paese più vasto dell'Italia, a gran distanza l'una dall'altra; da raggiungere con giornate e giornate di viaggio, sotto il sole dei tropici, tra lussureggianti vegetazioni e afose calure, che disturbano anche i brevi riposi notturni.

Madre Linda — fortunatamente — vi arrivava d'inverno, in stagione propizia al compito da svolgere. Entrò ad Asunción —

fatto nuovo nel viaggio — sotto una pioggia di fiori, che da velivoli cadeva sulla folla accorsa a darle il benvenuto.

Il 29, festa del Papa, seconda novità della visita: a mezzogiorno « una radiotrasmissione » delle exallieve ad onore dell'Ospite, che aveva subito cominciato le sue fatiche tra suore ed alunne — più di millecinquecento — della casa.

Profittando di circostanze favorevoli, al tramonto di quello stesso giorno, la Madre s'imbarca per l'alto Paraguay. Non può rinunciare al desiderio di spingersi nel cuore delle selve a incontrare le figlie più lontane, sul duro campo del lavoro.

Due notti e un giorno di navigazione fluviale, tra incanti e meraviglie di natura, la portano a Concepción. Le soste — all'andata e al ritorno — del mercantile che trasporta persone e cura i suoi commerci, le consentono di scendere a visitare il collegio Maria Ausiliatrice. « Potei — scrive essa medesima nella circolare del 24 luglio — vedere la casa, parlare con le suore... far la conferenza e andare al cimitero, ove tra le sorelle defunte riposa la compianta ispettrice Madre Teresa Giussani deceduta nel 1924 in visita ».

Con la direttrice e qualche suora, venute alla capitale nel timore che la Madre per ristrettezza di tempo o mancanza di trasporti non potesse raggiungere Concepción, lunghi colloqui erano avvenuti con tutta tranquillità nelle ore di navigazione sul fiume.

Prima di tornare, verso sera, all'imbarcazione, madre Linda passa un momento anche al collegio salesiano, dove gli alunni le cantano una canzone in *guarany*, l'armoniosa lingua degli aborigeni, che sopravvisse alla colonizzazione spagnuola di quelle terre.

Il viaggio riprende verso nord, costeggiando sulla riva destra il vastissimo territorio del vicariato apostolico del Chaco, eretto da un anno e affidato alla Congregazione Salesiana.

Toccato Puerto Pinasco, sede del vicariato, si prosegue verso Puerto Casado, la stazione più settentrionale della missione, a 70 chilometri circa dal centro.

La comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di quattro suore, due delle quali han viaggiato con la Madre nel ritorno al loro campo di sudori.

Le pratiche e formalità della visita sono presto esaurite. Oltre che delle figlie dei civili le suore si occupano delle donne e ragazze indie di alcune tribù. Madre Linda ne ispeziona le capanne ai margini dell'abitato. « L'impressione più forte — scrive nella circolare del 24 luglio — me la fecero le indie della tribù *Sanapanáes, Tobas, Lenguas,* residenti a Puerto Casado. Potei visitare alcuni loro miserabili toldos, e vi assicuro che il loro ricordo non mi si cancellerà più. Povera gente! Le nostre suore insegnano loro catechismo, lavori donneschi e domestici, e compiono con vera abnegazione un'opera di altissima carità... Svolgono apostolato non meno prezioso tra le figlie dei numerosi operai di una grande fabbrica di tannino. Ho assistito a una bella messa all'aperto, con numerose comunioni di bambine, come si vede nei nostri oratori. Quanto bene ovunque, e quanto di più se ne potrebbe fare se le suore fossero più numerose... ».

Tornata ad Asunción la Madre completa la visita; raggiunge in automobile Villarica, distante 180 chilometri; si porta ad altre località, che offrono prospettive di sviluppo in Paraguay; rende omaggio alle autorità ecclesiastiche e civili; e nella cattedrale prega sulla tomba del primo arcivescovo mons. Bogarin che, giovanissimo, aveva ricevuto la pienezza del sacerdozio da mons. Luigi Lasagna, salesiano, apostolo dell'Uruguay, Paraguay e Brasile.

Anche qui, come altrove, è tutta una storia che rivive agli occhi della Madre e le riempie l'animo d'irrefrenabile commozione.

Alla sera del 10 luglio, cena di addio. Canti, suoni e parole di congedo.

Tocca all'ispettrice madre Ernestina Carro accomiatarsi dalla Madre. Essa, la prima a riceverla in Montevideo, è l'ul-

tima a salutarla in nome delle cinque ispettorie di lingua spagnuola visitate in sette mesi d'incredibili viaggi e fatiche.

Con animo riconoscente afferma che ovunque la visita è stata « meravigliosa epifania », che a centinaia e centinaia di Figlie di Maria Ausiliatrice ha manifestato la vitalità e la ricchezza spirituale dell'Istituto.

Ne ringrazia madre Linda, che dappertutto e a tutte le suore è apparsa « Madre fino all'estremo della tenerezza e del sacrificio ».

L'indomani, in terra brasiliana.

Nell'immenso Brasile

Con volo di 700 chilometri verso oriente l'11 luglio madre Linda, forte e instancabile, si portava dal Paraguay al Brasile, da Asunción a Campo Grande, nel Mato Grosso.

Il tempo stringeva. Proprio da Campo Grande scriveva all'ispettrice del Venezuela, depositaria di vaghe promesse: « Ogni tua lettera è una tentazione per me; questa volta però debbo dirti che la tentazione va cacciata via definitivamente. È impossibile venire fin costà. A fine novembre, se il Signore mi continuerà la grazia e l'aiuto per arrivarvi, dovrò tornare in Italia. Il tempo da dedicare a questo immenso Brasile è ristretto più che non si dica. Farò come si può. Abbiamo tutte pazienza e rassegniamoci al divino volere... Il sacrificio di non vederti è certamente superiore al tuo ».

Al piano primitivo se ne sostituì un altro. Anziché dalla capitale si preferì esordire dall'ispettoria più vicina, dando la preferenza alle missioni, per concludere e ripartire da Rio de Janeiro.

Tanto più che il compito da svolgere si presentava irto di problemi per il numero delle opere, le enormi distanze da per-

Chaco Paraguayo - In visita ai **Toldos** di Puerto Casado

Brasile - Tra i **Bororos** di Meruri: la più antica missione del Mato Grosso

Con l'ispettrice madre Pierina Uslenghi
prima d'intraprendere il viaggio alle missioni

Brasile - Navigando sul Rio Negro

Brasile - Rio Negro

In visita
alla missione di Barcelos

correre, la scarsità di mezzi opportuni e tempestivi, nell'intento di raggiungere stazioni e residenze lontane e disagiate.

Qua e là si concertò l'incontro delle persone, sacrificando la presenza della Madre in località avanzate e sperdute su corsi d'acqua e tra le selve. L'avvedutezza e il consiglio delle ispettrici aiutarono nel fissare itinerari e luoghi di convegno.

Le ispettorie da visitare erano quattro: Campo Grande, all'ovest, con diciannove case; Recife, al nord, pure con diciannove case; San Paolo, al sud, con ventisei case; e Belo Horizonte, al centro est, con dieci case. Nell'insieme, settantaquattro case da vedere in poco più di quattro mesi.

Si direbbe una marcia forzata, per chi non avesse già alle spalle sette mesi di improbe e accascianti fatiche.

Sorretta dalla grazia, che fu certamente straordinaria, madre Linda, immemore di sé, dei suoi quasi settant'anni, si lanciò coraggiosamente spedita nei cieli brasiliani, lungo maestosi fiumi, per zone spopolate e deserte, in cerca delle figlie, onde recare a tutte il palpito ardente della sua anima di madre e superiora.

Solo il 24 agosto, da Fortaleza, nell'ispettoria di Recife, scrivendo all'antica segretaria suor Fortunée, diceva confidenzialmente: « Qui ho trovato la tua lettera del 15 agosto... Prendo parte alle tue pene... Io sto bene, ma sono stanca. Spero tuttavia di portare alla fine il mio compito, per grazia di Dio. Continua a pregare e a far pregare... ».

Nel primo saluto, facendosi eco del Brasile salesiano, l'ispettrice di Campo Grande, madre Pierina Uslenghi, disse alla Madre: « Le autorità ecclesiastiche e civili, i salesiani, le ispettrici del sud e del nord, le missionarie, 1 benefattori e le benefattrici; alunne, ex-alunne ed oratoriane; suore, novizie ed aspiranti, le dicono in coro: Benvenuta! ».

A dare il benvenuto alla Madre in realtà erano le terre percorse da don Bosco in un treno misterioso del sogno — fatto il 30 agosto 1883 —, che da Cartagena, in Colombia, lungo l'asse

ideale dell'America del sud, l'aveva portato fino alla Terra del Fuoco. Impensatamente, quasi per disegno di Dio, che ricapitolava il passato, la cronaca di madre Linda, con la sua marcia verso altre sconfinate regioni del paese, ripercorreva i sentieri della storia salesiana in Brasile, e faceva rivivere tappe missionarie altrettanto fatidiche e gloriose come quelle magellano-patagoniche.

Non resta che seguire a volo d'uccello — per esigenza biografica, non per mancanza d'interesse —, gli spostamenti della nostra pellegrina, ridivenuta missionaria, che talora su minuscoli avioncini a tre-quattro posti si avventura da una località all'altra nel compimento della sua missione di luce e di conforto.

Visitate le opere e il noviziato di Campo Grande, dove il 17 luglio si commemorò la elezione plebiscitaria del 1947, fu successivamente la volta di Corumbá, sul fiume Paraguay — una delle città più calde del globo —, e Cuiabá, capitale dello Stato, con la prima casa aperta in Mato Grosso nel 1895 da otto suore provenienti, per lunghissima via d'acqua, dalla Repubblica dell'Uruguay.

Quindi la visita alle missioni vere e proprie dell'altopiano orientale. Guiratinga, capoluogo della prelatura omonima, Araguayana, Meruri, Sangradouro e Poxorêo.

Nomi che racchiudono ciascuno una somma incalcolabile di nascosti e silenziosi sacrifici, che Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno vissuto in laboriosa umiltà per la evengelizzazione ed elevazione morale e civile di indigeni *bororo* e di altre estrazioni etniche; di colonizzatori o *fazendeiros* venuti dalla costa per sfruttare le immense risorse del suolo; di avventurieri e cercatori di diamanti, tra le sabbie e nel limo dei fiumi.

In cinquant'anni di fecondo lavoro migliaia e migliaia di chilometri quadrati del suolo nazionale erano pacificamente passati alla civiltà e prosperità del paese. Persino il funesto Rio das Mortes, che aveva mietuto vittime tra i missionari, si

era aperto al Vangelo e alla redenzione delle feroci tribù *Chavantes.*

Le note di suor Tullia descrivono la durezza di vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella regione. Segregazione, difficoltà di trasporti, carestia e poca o nessuna varietà di viveri, mancanza di cure mediche; ostilità degli indi aggrappati a loro usanze e sordi ai richiami dello spirito; ignoranza religiosa di civilizzati e *garimpeiros,* avidi solo di perle; pratiche e credenze spiritistiche; guerra di acattolici. E poi, fiere, serpenti, infinita varietà di zanzare, moltitudine d'insetti, paludismo, malattie di ogni genere.

Nei giorni della visita in ognuno dei piccoli centri, la Madre ascolta, vede, ammira le fatiche e i frutti raccolti in mezzo secolo di vita apostolica, tra difficoltà e lotte senza numero.

Dappertutto ella loda, incoraggia, conforta, illumina con la parola dolce e il sorriso maternamente buono. Sprona alla perseveranza nella fede e nell'amore alla Chiesa, che estende i confini là dove tutto sembrava chiuso e ribelle alla grazia.

Vecchie missionarie, che sembrano soldati in trincea da quasi cinquant'anni, abbracciano la Madre come una visione di cielo e sembra loro di avere quaggiù l'anticipo dell'eterna ricompensa alla loro gioiosa immolazione.

La direttrice di Sangradouro confida alla Madre che la comunità non può essere superata « nell'affetto, nella riconoscenza e nella devozione filiale » da altri, perché — si domanda con le lacrime agli occhi —: « Non è per noi, Madre, che lei ha fatto i maggiori sacrifici? ».

Un riconoscimento che onorava madre e figlie.

Nei luoghi di missione, come nei centri urbani la gioia delle suore, che tutte avevano potuto avvicinare la Superiora, era stata profonda. Le consorelle brasiliane di Campo Grande, uscendo sfavillanti dal colloquio, non finivano di ripetere: « Non sapevamo che la Madre fosse proprio così! ». Conquistate, dalla sua parola e dalla maternità del suo cuore.

La sera, 2 agosto, nel porgere l'ultimo saluto una suora di

Cuiabá le dice: « Il ricordo di questa tua presenza in mezzo a noi, della tua parola..., della tua santità, di cui sentiamo pieni mente e cuore... ci sarà di viatico nel cammino della vita... L'animo piange, dandoti l'addio... Ma siamo contente e auspichiamo che a tutte le sorelle... sia data la felicità della tua visita ».

Anche la direttrice ha parole tenerissime: « Parti, Madre, ma porti con te i nostri cuori, che giurano fedeltà, unione, sottomissione incondizionata... Madre, grazie! Addio! ».

Madre Linda è in preda a commozione e non può dir parola. Ripete nelle profondità dello spirito il commiato dalle missionarie di Meruri: « Arrivederci tutte in paradiso! ».

L'indomani, 3 agosto, un volo di 1718 chilometri sul verde sconfinato delle selve, la trasporta a Puerto Velho, nel territorio di Guaporé, ai confini con l'Amazzonia.

È la missione più lontana dell'ispettoria di Recife, la più estesa di tutte le ispettorie dell'Istituto. La riceve l'ispettrice madre Palmira Ghisoni; e con lei il Governatore, che ha disposto la chiusura di uffici e negozi per accogliere degnamente l'Ospite.

Con la comunità in festa — sedici suore dedite a quattrocento alunne di corsi inferiori e medi-superiori, e a svariate opere educative — sono alcune suore della stazione missionaria di Humaitá.

Madre Linda è già al lavoro. Visita ed ascolta anche la comunità addetta all'ospedale San Giuseppe. Poi riunisce tutte per una conferenza che è fuoco fra la stoppia. Mai una superiora generalizia era arrivata sin là, a ridosso dell'alta Bolivia.

Pare un sogno. Anche la Madre, che riconosce e comprende i problemi di zone centrali o continentali dell'America, è vivamente colpita da quello che vedono i suoi occhi, e le ripetono le figlie, il prelato mons. Giovanni Costa e i Salesiani. La natura e le finalità missionarie dell'Istituto che impersona, le si svelano in tutta la loro bellezza di opere e nell'imponenza dei loro sacrifici.

Ne fa nuova esperienza il 6 agosto scendendo a Manáus, capitale dell'Amazzonia, dopo un volo di 800 chilometri in idrovolante, che le aveva permesso di scendere a bassa quota sulla casa di Humaitá, rimasta fuori dall'itinerario.

A Manáus, perla della foresta ed emporio commerciale della regione, la permanenza è più lunga ed articolata. Avvenne ciò che sembrava follia sperare. Con l'intraprendente aiuto di Salesiani e benefattori che offrirono imbarcazioni private, fu possibile alla Madre vedere tutte le missionarie del Rio Negro — cioè di Barcelos, Jauareté, Parí - Cachoeira, Taracuá e Uaupés —, che non avrebbe potuto raggiungere nelle rispettive sedi, senza prolungare almeno di un mese la visita.

Basterà notare, per valutare le difficoltà dei viaggi, che una suora di Taracuá, alle frontiere del Brasile con la Colombia, da quattordici anni — dall'inizio cioè della sua vita missionaria — non era più scesa a Manáus.

Madre Linda stessa così parla dell'avvenimento nella circolare del 24 settembre:

« A Manáus, fatto unico finora verificatosi nell'ispettoria, si trovarono riunite sessantuna suora, tra le missionarie del Rio Negro, quelle delle due case di Manáus, e alcune di altre case relativamente vicine. Fu una festa commovente di cuori e di anime. Quanti racconti edificanti ed eroici delia vita missionaria delle nostre sorelle! Esse esercitano una virtù tanto grande quanto semplice, perché molte volte compiono atti che sono eroici, e li compiono con la massima semplicità e naturalezza. Ne ho incontrate molte che avevo visto nei nostri noviziati d'Italia, che furono in casa Madre Mazzarello o in Casa Generalizia per attendere alla loro formazione pratica; le rividi, alcune consumate dalle febbri paludiche che si portarono e si portano per anni ed anni, in un clima tropicale sempre opprimente e deprimente, ma felici di essere missionarie. Nessuna pensa di abbandonare il suo posto di lavoro e di sacrificio, la cara missione; anzi un solo timore le preoccupa: quello di essere tolte. Pur portando sempre vivo nel cuore l'olocausto della famiglia, della patria, delle superiore, non vogliono rinunciare alla loro corona missionaria, bensì la vogliono portare intatta al cospetto del Signore. Un esempio fra i molti: la nostra veneranda suor An-

netta Masera, di ottantaquattro anni, che fu la seconda ispettrice del Brasile, e per molti anni direttrice in varie case, specie della missione, è ora umile portinaia nella casa di Barcelos. È serena, lieta e felice in attesa della chiamata alla casa del Padre... Vi assicuro che più di una volta mi sono sentita l'animo preso di commozione e di ammirazione dinanzi a molte sorelle, che non pensavano nemmeno lontanamente di esserne l'oggetto ».

Dall'11 al 15 agosto, con lancia padronale messa a disposizione, la coraggiosa pellegrina, che sentiva l'ansia di emulare le figlie, risalendo il Rio Negro, principale affluente di sinistra dal fiume delle Amazzoni, volle visitare almeno un lembo dello sterminato campo di lavoro delle sue missionarie: la casa di Barcelos.

Vi trovò le poche suore, anche di altre residenze, che non erano potute scendere a Manáus per non sguernire le opere.

Nella chiesa parrocchiale poté inginocchiarsi sulla tomba di don Balzola, l'intrepido apostolo prima del Mato Grosso, poi del Rio Negro.

Musiche, battimani, accademie, gioie di bimbi e bimbe acclamanti l'insolita Visitatrice: che cos'erano mai di fronte alle conquiste e alle fatiche del mondo missionario salesiano? Madre Linda ne rimaneva sempre più stupita e ringraziava Dio di darle forza e salute per condurre in porto la sua grande avventura d'oltre oceano.

Due rilievi finali che hanno valore di sintesi generale e particolare.

Il vescovo di Manáus, intrattenendosi con la Madre, anzi parlandole in veste ufficiale, l'assicurava che nell'Amazzonia le suore non erano soltanto delle autentiche Figlie di Maria Ausiliatrice, ma « grandi *ausiliatrici loro* medesime della diocesi ».

Una missionaria poi, al momento di salutare la Madre in partenza da Manáus, confida a suor Tullia: « La terra ormai non ha più niente da darmi. Resta solo il paradiso: non desidero più nulla ».

Un ulteriore balzo aereo di 1300 chilometri porta madre Linda — sempre più stanca, ma sempre più felice — dal cuore dell'Amazzonia a Belém do Pará sulle coste dell'Atlantico. Di lì, in giornate faticose, ad Aracatí e Baturité. Quindi a Recife, sede dell'ispettoria, a Petrolina e località minori, e da ultimo al fiorente noviziato di Recife - Varzea.

Un susseguirsi ininterrotto di voli su piccoli e traballanti avioncini; di corse in camionette per strade fangose; di viaggi in treni « preistorici » — nota la cronaca —. Un contatto interminabile di anime che acclamano, ascoltano e gridano la gioia interiore che le pervade, pur se la ristrettezza del tempo obbliga la Madre a udienze serali e notturne.

Accomiatandosi il 3 settembre dall'ispettrice e dalle sorelle del nord-ovest brasiliano madre Linda scrive: « Certo la Madonna vi guarda con occhio di particolare compiacenza ». Un modo umile e sincero di esprimere il vivo compiacimento per le opere visitate.

Il 5 di settembre, con volo di 2000 chilometri, l'instancabile viaggiatrice, dietro sosta a Río de Janeiro, arriva a San Paulo, nell'ispettoria Sud.

In cinquanta giorni, molti dei quali « strapieni », con ritmo « veloce di lavoro » —, sono apprezzamenti della cronaca — madre Linda visita comunità, collegi, asili, ospedali e opere delle ventisei case della fiorente ispettoria. L'accompagna l'ispettrice madre Fiorenza Perotti, che ha tutto accuratamente predisposto.

Si succedono nomi conosciuti nell'evolversi dell'opera salesiana in Brasile. Con San Paulo — sette case —, le case di Guaratinguetà — donde le Figlie di Maria Ausiliatrice si sparsero a partire dal 1892 nel paese —, di Araras, Lorena, Batataes, Ribeirão Preto, San José dos Campos e fondazioni più recenti.

La Madre, senza respiri né soste, riceve e parla con suore e novizie, che alla sua partenza restano « con il paradiso nell' anima ». Incontra « legioni — è lei a scriverlo — di alunne, ex-

alunne ed oratoriane », le quali offrono a gara spettacoli di comunioni eucaristiche interminabili e di ben riuscite accademie. Saluta vescovi, prelati e parroci, concordi nell'esaltare il lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei rispettivi campi di apostolato. Ossequia superiori salesiani e vede gran numero delle opere maschili della Congregazione.

Un volume non basterebbe a raccogliere e descrivere fatti gentili; commoventi abbracci con sorelle inferme o dei primi tempi; memorie di avvenimenti e personaggi che infiorano un passato edificante e glorioso.

Rientrano, nei giri in lungo e in largo per lo Stato di San Paulo, le case di Lins e Tupã, deil'ispettoria di Campo Grande non vedute da principio.

Complessivamente: ventotto case in meno di sessanta giorni.

Commento unico e dominante fra suore ed alunne: « Com'è buona la Madre! ».

A Ribeirão Preto l'interprete della comunità asserisce: « Madre, la sua persona di perfetta salesiana, nella quale vediamo le genuine virtù che intessono lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, ha riempito tutte, suore e bambine, di celeste incanto ». Dopo la professione quella visita diventava — son parole ancora dell'interprete — « la più bella realtà della nostra vita religiosa ».

La vicinanza, sia pur fuggevole, della superiora generale, trasportava suore, novizie ed aspiranti « nel cuore dell'Istituto » e le faceva vibrare all'unissono in un solo desiderio nuovo ed erompente di vita salesiana.

In tempi andati, quando madre Linda non occupava ancora la carica suprema dell'Istituto, l'ispettrice madre Lang, che lasciò in Brasile orma profonda del suo governo, soleva ripetere: « Madre Linda è come il sole: dove entra porta luce e calore ». Durante la visita queste parole furono pubblicamente ricordate, mentre ogni casa ne faceva l'esperienza.

Parola d'ordine lasciata come fiaccola ardente, una sola: « mantenere lo spirito ». Voleva essere l'impegno di chi salu-

tandola il 23 ottobre diceva: « Ricorderemo che in un giorno del 1949 c'incontrammo con la nostra Madre, e ricevemmo il dono meraviglioso del suo cuore ».

Dal 24 ottobre al 22 novembre, ultima visita alla giovane ispettoria di Belo Horizonte, affidata a madre Carolina Mioletti, messasi al fianco della Madre per i giri e voli conclusivi.

Dieci case disseminate negli stati di Minas Gerais, Goiás e Rio di Janeiro. Tre fra le più antiche, le due di Ponte Nova — l'una del 1896, l'altra del 1904 — e quella di Cachoeira do Campo, anch'essa del 1904.

Dichiarata « Ospite ufficiale », e riconosciuta dall'Autorità ecclesiastica quale « superiora straordinaria » — « basta vederla per accorgersi », dirà l'arcivescovo —, madre Linda, tra il giubilo affettuoso di ragazze e suore, affronta serenamente e porta avanti la sua fatica, quasi fosse all'inizio della visita.

Arriva a Cachoeira do Campo il 29, suo giorno onomastico. Le orfanelle dell'istituto le dicono — grande gioia al cuore della Visitatrice — « di non sentirsi orfane », quel giorno. Una madre — la Madre delle suore ed assistenti — è diventata per un po' d'ore la loro dolce e cara mamma. Madre Linda ne è intenerita.

A Cachoeira, in perfetto silenzio, secondo il suo stile di vita — la cronaca non ne parla —, essa compie i suoi settant'anni. Da Mede Lomellina, umile e ignota figlia di modesti genitori, agli altipiani centrali del Brasile, com'era stato lungo il cammino, e mirabile il disegno di Dio, che l'aveva portata incontro a una fioritura d'opere, che si riconoscevano in lei e in lei accoglievano la vivente incarnazione di un ideale di santità e di apostolato.

In novembre, dopo le case di Ponte Nova, i voli ad Anapolis, e Silvania — già Bonfim — nello stato di Goiás, confinante con il Mato Grosso; e il quarto d'ora più tragico di tutti i viaggi americani della Madre.

A un tratto, sulla rotta di Goiania, donde si ripartirà per una

corsa terrestre di 100 chilometri, il velivolo comincia ad essere fortemente scosso e si addentra fra un mare di nubi oscure e minacciose. « La pioggia — scrive suor Tullia nella cronaca — si fa violenta, investe l'aereo con forze tremende: il rumore supera quello dei motori. Lampi sinistri solcano la massa nuvolosa che attraversiamo... Nella cabina quasi non ci si vede più. L'equipaggio è ai comandi. L'assistente di volo non si fa vivo perché non potrebbe rassicurarci. I passeggeri non fiatano. La Madre, rannicchiata nel velo, prega. Madre Mioletti, con invocazioni a mezza voce, supplica tutti i santi... È un quarto d'ora tragico, interminabile; ma per grazia di Dio ci lascia in vita ».

Fu l'ultimo e più grave rischio corso dalla Madre, che visibilmente affaticata e stanca, si muoveva ancora con speditezza e ardimento giovanile, portando ovunque il fresco sorriso dell'animo sereno e la parola zampillante come fontana di affetto e di verità, che affascinava e le conquistava i cuori.

Di ritorno a Belo Horizonte, il volo — questa volta tranquillo — verso la capitale, e la visita alle case di Rio de Janeiro e di Campos, sull'Atlantico.

Della quarta ispettoria brasiliana madre Linda scriveva nella circolare del 24 novembre:

« Anche qui ho... avuto modo di costatare il gran bene che fanno le nostre sorelle, la floridezza delle opere esistenti e le prospettive per un prossimo avvenire. Anche qui ho sentito la stima grande che godono le umili Figlie di Maria Ausiliatrice... Ma quel che più conforta è che qui pure, come nelle altre ispettorie visitate, si è serbata e si serba inalterata, in ogni comunità, la fisionomia del nostro grande e bell'Istituto ».

Nella precedente circolare del 24 ottobre madre Linda aveva uno speciale accenno per opere peculiari trovate sul cammino. Diceva:

« Una parola di particolare compiacimento vorrei questa volta rivolgerla aile sacrificatissime sorelle che lavorano negli Ospedali e negli Asili di ricovero. Queste opere sono abbastanza numerose

nelle quattro ispettorie brasiliane, e le nostre sorelle vi si donano con una abnegazione degna di ogni encomio, compiendo un bene incalcolabile. Oltre a portar sollievo a tanti dolori e a tanta sofferenza di ogni genere, specie esercitando una carità spesse volte veramente eroica, attuano un bene spirituale sorprendente e preziosissimo ».

Il 19 novembre dettava il congedo dall'ispettoria visitata, e un po' da tutto l'immenso Brasile:

« Con la visita alla casa della Capitale — diceva —, che è il cuore di questo grande paese, finisco il mio compito... nella generosa terra americana. Finisco il mio compito, ma non si cancellerà mai il ricordo della vostra bontà, del vostro attaccamento filiale... alla nostra... grande e benedetta Famiglia religiosa. Mi porto nel cuore tutto, e tutto deporrò sugli altari... di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi ».

Terminava con un atto di umiltà: « Vi chiedo scusa di quel che non ho saputo fare per voi ».

Prima che madre Linda lasci il suolo americano, qualche statistica dirà se la Madre si era risparmiata e se c'erano scuse da presentare.

In quasi dodici mesi aveva visitato cinque nazioni, dieci ispettorie, centosessanta case. Aveva ricevuto a privato colloquio duemilatrecento dodici fra suore e novizie, e si era intrattenuta singolarmente con circa quattrocento tra aspiranti e postulanti. Aveva rivolto la sua materna parola di esortazione e di guida in centinaia e centinaia di conferenze, discorsetti e « buone notti ». Era stata in amabile conversazioni ricreative con le comunità ore e ore — le più familiari, le più belle —, delia vita salesiana.

« Ogni visita è sempre una benedizione di Dio », ebbe a dire Pio XI a don Ricaldone. Quella di madre Linda nel 1949, per l'ampiezza e la durata, più che benedizione, per quanto rigogliosa e feconda, appare un fiume di benedizioni che irrorò gran parte dell'America Latina.

I chilometri percorsi furono 77.253, dei quali 56.008 in aereo, 8.743 in treno, 8.362 in automobile, e più di 4.000 in navigazioni marittime, e fluviali.

Un vero e autentico primato.

Gli ultimi giorni son dedicati a visite e incontri di cortesia, specialmente con il Nunzio apostolico, il cardinale di Rio, e l'opera salesiana di Niteroi. Qui nel 1883 — cinque anni prima della morte di don Bosco — i suoi figli avevano piantato la prima tenda in Brasile, con il vaticinio del Santo che le case sarebbero salite a varie centinaia. In gran parte la profezia, agli occhi di madre Linda, era diventata realtà. Nella chiesa di Maria Ausiliatrice di Niteroi la Madre si raccolse in preghiera anche sulla tomba di mons. Lasagna e delle quattro sorelle perite con lui il 6 novembre 1895 nello spaventoso disastro — giudicato martirio — di Juiz de Fora.

Unica gita di un pomeriggio, l'escursione al Cristo del Corcovado, che domina città e baia e offre uno dei panorami più incantevoli del mondo.

Il 23, gran volo di ritorno: Recife, Dakar, Lisbona, Ginevra.

Superfluo accennare alle lacrime serene del Brasile e alla gioia schietta e vertiginosa delia Svizzera e dell'Italia all'arrivo della Madre pellegrina, che varca la frontiera del Sempione e sosta brevemente a Milano.

Un testimone estraneo, il cappellano capo dell'Aeronautica Militare, che assiste all'arrivo in stazione centrale, ne parla ammirato a una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Descrive la Madre « piccola, fragile, umile », mentre come « sommersa dalla fiumana » che la stringe da ogni parte, avanza « irradiando attorno un misterioso fascino », da cui sono presi anche « operai, facchini e ferrovieri ». È così fulgido il suo viso, così luminoso il suo sguardo, da sembrare — dice — « la Madonna scesa a Milano ». E commenta: « Potenza delle anime illuminate dalla luce di Dio. Cose incredibili, se non le avessi viste coi miei occhi. Non diversamente, io pensavo, era accolto don Bosco per le città d'Europa e d'Italia ».

Alle 17 del 25 madre Linda era di nuovo a Valdocco, alla beata *Porziuncola* di don Bosco e sua.

Entrando nella sua stanzetta quella sera e guardando con riconoscente amore il Crocifisso: « Oh — disse alla guardarobiera — son propria contenta, sai, di essere a casa ».

Il giorno dopo — si legge nella cronaca di suor Tullia — « la Madre riprende in pieno la sua vita in sede ».

Come se tornasse da una festa.

Gli ultimi anni

Rientrare a Torino, dopo la più lunga assenza del suo governo, fu per madre Linda — lo si è visto — riprendere il timone dell'Istituto, con la medesima sollecitudine di chi interamente non l'aveva mai lasciato.

Le restava l'ultimo tratto del cammino. Anni densi di avvenimenti che insensibilmente, senza quasi che si accorgesse chi stava intorno, la portarono all'epilogo della vita e ne accrebbero la corona già tanto ricca di virtù e fatiche.

La Madre aveva sorprendente forza di ripresa e non comune resistenza al lavoro. Per lei non ci furono pause di riposo. Sempre attiva, sempre in movimento, sempre di servizio. « Ci riposeremo in paradiso » — diceva don Bosco —. Per madre Lucotti fu così.

Il suo governo ordinario, negli ultimi sette anni, pur se invisibile, fu immane.

Le centinaia, per non dire le migliaia di lettere annue, esprimono il cumulo di problemi arrivati al suo tavolo e le incontabili ore dedicate allo spoglio di corrispondenze e alla dettatura o stesura autografa di risposte ai più disparati quesiti che le erano presentati o richiedevano la sua parola, il suo consiglio, le direttive della sua matura esperienza.

Nei capitoli sulla figura morale di madre Linda si attingerà alle sue corrispondenze, che messe insieme darebbero volumi e sono un monumento di prontezza epistolare, di concisione e chiarezza di stile, di governo attento e scrupoloso nei campi della pietà, della disciplina, del progresso spirituale, dell'osservanza religiosa.

Nessuno scrive alla Madre senza riceverne immediata risposta. Non si porta al suo giudizio una questione, che non venga attentamente analizzata e risolta. Non le si manifesta un sentimento che non sia maternamente ricambiato.

È un lavoro assiduo, ora di cesello, ora di riparazione; sempre di illuminazione e guida, che impegna la Madre in uno sforzo continuo, nascosto, immensamente fecondo, di essere tutta a tutti, in ogni bisogno e necessità della vita.

Si alternano frattanto avvenimenti salesiani ed ecclesiali della più grande importanza.

Il 5 marzo 1950 la Madre assiste in San Pietro alla solenne Beatificazione dell'angelico Domenico Savio. Annunciando quella data nella circolare del 24 dicembre 1949, appena tornata dal viaggio missionario, saluta il fatto come « la prova più eletta della santità di don Bosco » e « la consacrazione del suo sistema educativo ».

Il viaggio a Roma le consente — e con lei alle madri del Consiglio che l'accompagnano — la visita alle Basiliche per l'acquisto del giubileo dell'Anno Santo, in corso dalla vigilia del Natale precedente, e una speciale udienza di Pio XII, al quale offre arredi sacri « per le chiese povere e per le missioni ».

A Roma la Madre rappresenta l'Istituto anche il 1° novembre di quell'anno, alla solennissima proclamazione dogmatica dell'assunzione corporea di Maria SS.ma al cielo. « Quel che si è provato — scrive — è inesprimibile... Ore di paradiso. La terra armonizzava col cielo. Mai, forse, come allora si è sentita viva e profonda la gioia di essere figlia della Chiesa e della Madonna ».

Nei mesi di luglio - agosto madre Linda era stata in Sicilia, dove in corsi di esercizi e nelle case — tra cui Alì, « piena di dolci memorie » — poté avvicinare « tutte le suore » delle due ispettorie. Con soste a Napoli, nell'andata e ritorno, si era prodigata « con altre schiere di esercitande », sempre avide di averla e di ascoltarne i materni insegnamenti.

Era in atto la visita dell'Istituto e per Natale la Madre notificava il residuo programma. Madre Novasconi, in Egitto, Palestina, Siria, Austria e Germania, madre Pierina Uslenghi, chiamata dal Mato Grosso per succedere a madre Pentore, in Colombia, Perù ed Ecuador; ella — la Madre — in Spagna e Portogallo.

All'ispettrice di Madrid scriveva il 3 dicembre 1950: « Ti dico che intendo formalmente proibire ogni ricevimento e festa accademica. Vengo per avvicinare le suore, vederne le opere, confortarmi e rallegrarmi del bene che fanno, incoraggiarle a far sempre meglio: vengo cioè per essere sorella fra sorelle e nulla più. I ricevimenti e le feste fanno perdere tempo, turbano la tranquillità e stancano inutilmente. Serbiamo tempo e forze per conoscerci... e farci del bene vicendevolmente... Intendo proprio di essere ascoltata: dillo, in nome mio, alle suore ».

Non è che venisse proprio obbedita — e poteva esserlo? —; l'avviso però dimostra lo spirito che la sorreggeva in viaggi e visite.

L'assenza da Torino durò quattro mesi e mezzo: dal 9 gennaio al 22 maggio, con un percorso di circa 19.000 chilometri.

Fiorivano nella penisola iberica, tre ispettorie: Siviglia, la più grande, con ventitré case, delle quali cinque nelle isole Canarie; Madrid e Portogallo, con quattordici case; Barcelona, pure con quattordici case. In complesso: due nazioni; cinquantuna opera, tra maggiori e minori; e oltre seicentocinquanta suore, novizie comprese.

Il giro cominciò dal Portogallo; seguì per l'Andalusia e le isole atlantiche; si allargò alla capitale, al golfo di Guascogna e alle terre basche; e si concluse nelle province di levante e in Catalogna.

La cronaca ricalca forme consuete ormai note. Il 19 maggio, sulla via del ritorno, madre Linda cordialmente si compiaceva della visita « a questa carissima Spagna — sono sue parole — che ora sento di amare con particolare ammirazione ».

Oltre a un breve passaggio per Fatima — in Portogallo —, gioia dello spirito, c'era stata la paura di un mortale incidente, sulla strada di Saragozza, che poteva costarle la vita. Qua e là, inoltre, aveva subito malesseri, che denunciavano l'affievolirsi delle forze e il logoramento per fatiche incessanti e continue.

Nel viaggio le era giunta — attesa e molto desiderata — la notizia che il 24 giugno Pio XII avrebbe canonizzato madre Mazzarello, insieme alla Beata Emilia de Vialar, fondatrice delle suore di San Giuseppe dell'apparizione.

Un avvenimento che scosse l'Istituto, ne richiamò larghe rappresentanze a Roma, e si ripercosse nelle case e in ogni Figlia di Maria Ausiliatrice con festeggiamenti ed esaltazioni. « All'opera..., carissime sorelle — esortava la Madre il 24 giugno —; la santità, d'ora in poi, sia il nostro assillo costante. E tale santità riproduca gli esempi lasciati da santa Maria Domenica Mazzarello — confondatrice dell'Istituto —. In tal modo saremo sicure di non ingannarci e di non deviare dalla strada maestra, che ella seguì imitando il Padre e Fondatore don Bosco ».

Rimangono in particolare, le sue esortazioni agli esercizi di quell'estate, impostate sulle virtù caratteristiche della nuova santa: umiltà, semplicità, candore del cuore, osservanza, obbedienza. Per ispettrici e direttrici anche il senso di spirituale maternità nella cura e guida delle comunità.

Alla motivata esultanza per la riapertura — il 22 ottobre 1951 — della casa di Mornese, culla dell'Istituto, e il solenne triduo di Torino in onore di Santa Maria Mazzarello, dal 9 all'11 novembre, si accompagnò fulminea l'angoscia per la morte di don Ricaldone. Il 24 la Madre scriveva: « Siamo in un dolore senza nome per le condizioni ormai disperate del veneratissimo Superiore ».

L'indomani, alle ispettrici, ne annunciava il decesso, ricordando che l'Istituto, ed ella personalmente, gli dovevano « imperitura e filiale riconoscenza »; e chiedeva se ne suffragasse abbondantemente l'anima benedetta.

Nella primavera del 1952, mentre da ogni parte giungevano echi festosi delle celebrazioni che prolungavano nello spazio e nel tempo quelle di Roma e Torino, ad esaltazione della Confondatrice arrivata al supremo fastigio degli altari, madre Linda — come se il tempo non gravasse le sue spalle — si rimetteva in treno per la visita all'ispettoria Austro-Germanica, con sede a Monaco di Baviera. Le case erano ventuno: sette in Austria e quattordici in Germania.

Questa volta il compito fu diviso: a madre Uslenghi le case d'Austria; a madre Linda quelle di Germania. C'erano anche una ventina di suore in Cecoslovacchia. Di esse l'*elenco* del 1952 dice che non si potevano indicare né opere né residenza, e non fu possibile raggiungerle.

Le visitatrici partirono insieme da Torino il 24 marzo e insieme tornarono il 5 maggio.

In quaranta giorni di peregrinazioni attraverso città e paesi di Baviera, Renania e Vestfalia, Madre Linda passò ancora sulle rovine della guerra e colse il fervore di rinascita che appariva anche nelle opere dell'Istituto, parecchie delle quali o non contavano molti anni di esistenza o tornavano a vita nuova.

Venerazione profonda per la sua persona, filiale ascolto delle sue parole, esplosioni sincere di affetto l'accompagnarono anche allora.

Rimangono brevi e facili questionari in tedesco — e relativa traduzione italiana — che facilitavano i colloqui della Madre con le figlie più giovani e le novizie. Tutte la sentivano esprimersi nella loro lingua, pur cercando di farsi capire e di capirla nella sua. Vero come non mai che il cuore non ha bisogno di interpreti: gli bastano poche espressioni per creare intese vive e profonde.

Due singolarità del viaggio. Una signorina di ottantaquattro

anni la quale chiedeva di essere accolta fra le aspiranti, e non si accorgeva di essere più vicina al tramonto che all'alba. E la visita a Teresa Neumann, la stigmatizzata di Konnesreuth. Non mancò neppure una fugace presenza ad Oberrammergau, la cittadina alpestre delle periodiche rappresentazioni della Passione.

Seguirono due avvenimenti importanti. Nell'agosto del 1952 la elezione di don Renato Ziggiotti a Rettor Maggiore dei Salesiani. E il 17 luglio del 1953 la sua stessa rielezione, nel Capitolo Generale XII delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« Rielezione — osserva il *Notiziario* — non certo imprevista, ma che ha suscitato un'onda di entusiasmo e... di vivissima commozione per la concorde unità con cui si è compiuta ».

Nella circolare del 24 settembre madre Linda scrive: « Ero e sono persuasa che altre abbiano i requisiti per fare di più e meglio »; aveva però accettato « la divina volontà » come « servizio a Dio » e a « ognuna delle... carissime consorelle ».

Nel taccuino personale aveva annotato: « 17 luglio 1953: sono rieletta... all'ufficio che avevo. Sia fatta la santa volontà di Dio! La Madonna e i nostri santi si degnino aiutarmi. In Dio e in Loro confido».

È l'ultimo grande atto di fiducia e di abbandono su di un cammino che si è fatto corto e volge al termine, pur se madre Linda — a prescindere dalla stima e dall'affetto che le portavano — appare ancora nella vigoria delle forze, e tiene testa al suo lavoro, alle fittissime corrispondenze, a visite e incontri.

Come nel 1953, ricordando il cinquantesimo dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel santuario di Valdocco, l'Istituto aveva celebrato un convegno internazionale delle sue *Figlie di Maria;* così nel 1954, in occasione dell'Anno Mariano universale — l'aveva indetto Pio XII per commemorare il centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria —, nelle case e ispettorie fu una gara di fervore mariano che riempie le cronache del *Notiziario.*

Madre Linda, l'antica Figlia di Maria di Ottobiano, ne dà la

spinta. « Accendiamoci di zelo — scriveva il 24 novembre 1953 e consideriamo come grazia specialissima il propagare la devozione alla Madonna ».

La circolare dell'8 dicembre — fatta coincidere con l'inizio dell'anno giubilare — tratteggia il programma da seguire e svolgere nelle case; mentre le Madri del Consiglio si dividono la visita di otto ispettorie d'Italia.

Così dal gennaio al maggio del 1954 madre Linda — fervida e instancabile — visita le ispettorie ligure e vercellese: diciotto e trentaquattro case rispettivamente. Non più i lunghi e faticosi viaggi d'Europa e d'America; ma lo stesso e forse anche più intenso ritmo di lavoro.

In giugno la canonizzazione a Roma di Domenico Savio, che la Madre chiama « l'angelico devoto dell'Immacolata »; e nell'autunno l'inaugurazione, in Torino, dell'*Istituto Pedagogico Internazionale* delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ch'era costato — è ancora la Madre a dirlo — « preoccupazioni e sacrifici innumerevoli ».

L'antica consigliera degli studi, l'erede e continuatrice di madre Marina Coppa, aveva portato la formazione intellettuale dell'Istituto al grado e alle capacità universitarie: oltre non si poteva andare.

Sono come gli sprazzi di un sole alle ultime ore del giorno.

La circolare del 24 gennaio 1955 contiene — buttato lì — un cenno che sa di presagio. Scrive madre Linda: « Più si procede negli anni, e più si sente che la vita fugge, che l'eternità si avvicina e con l'eternità il rendiconto finale ».

Forse la grave infermità della vicaria madre Rizzi — sostituita poi da madre Vespa — suggeriva alla superiora quella mesta fuggevole considerazione, ch'era l'inconscio riflesso del suo intimo e preannunciava la fine non più lontana, pur se nulla ne giustificava il timore.

Attiva come sempre, infatti, dal 24 gennaio al 5 aprile 1955, seguendo il piano delle visite all'Italia, madre Linda visitò l'ispettoria monferrina, che poteva considerarsi l'ispettoria madre della Congregazione, per l'antica casa generalizia di Nizza.

« Quarantatré tappe — si legge nel *Notiziario* — segnate con tocchi di luce e di grazia, nella vita collettiva e individuale, delle singole comunità e nella cerchia, talora piccola del loro apostolato ».

Tornata in sede, il 25 aprile ricorreva il cinquantesimo della sua professione religiosa. Ma per suo « espresso desiderio » l'aurea ricorrenza passò — come il venticinquesimo — « nell' ombra e nel silenzio ». Le circolari del 24 aprile e 24 maggio — le più vicine alla fausta ricorrenza —, non recano il più lontano accenno, né da parte di madre Linda, né da parte delle immediate collaboratrici.

Bisogna tuttavia ricordare, a spiegazione del fatto che nel gennaio di quell'anno era mancata ai vivi madre Elvira Rizzi, vicaria dell'Istituto, alla quale spettava far programmi; e che la sostituta madre Angela Vespa fu nominata a succederle solo nel mese di giugno.

La Madre poté quindi trascorrere la sua data giubilare in umile nascondimento, elevando a Dio un canto intimo e nascosto di amore grato e riconoscente.

L'Istituto fioriva e si estendeva. Portava le sue tende in Canadà, Australia, Isole Filippine e altrove. Ricostruzioni e opere nuove un po' dovunque: in terre di missione e in ispettorie di vecchia data. Non era forse il modo più bello di festeggiare una ricorrenza che madre Linda avrebbe desiderato nascondere a tutti?

Il ricordo ufficiale però ci fu — non poteva mancare — alla festa onomastica di sant'Ermelinda, il 29 ottobre di quell'anno. In novembre la Madre scriveva: « Sono rimasta confusa e mortificata per tanta delicatezza filiale, che sentivo di non meritare ». E aggiungeva, con quel suo dire schietto e modesto: « Sentivo... di aver molto da farmi perdonare dal buon Dio e da voi ».

Umiltà. Nient'altro che umiltà di pura lega.

Il biografo ne prende atto e prima che scenda la sera su questa nobile esistenza di religiosa e di superiora, si ferma a tratteggiarne la figura interiore, forse rimasta incompleta negli avvenimenti esteriori della vita.

LA FIGURA MORALE

- Donna di pietà e di preghiera
- Religiosa e salesiana perfetta
- Superiora saggia e prudente
- Guida e maestra
- Madre impareggiabile
- Umiltà fatta persona
- Croci del governo
- Fioretti

Donna di pietà e di preghiera

Madre Linda visse tuffata nel mondo soprannaturale della fede e della grazia. Fu tutta degli altri — specie delle sue figlie — perché fu tutta di Dio. Nei suoi ricordi scrive una suora francese: « Mi bastava guardarla in viso... per sentirmi pronta a qualunque sacrificio. In lei avvertivo la presenza di Dio e di Maria Santissima ».

Dagli anni giovanili — a Ottobiano, Nizza e Roma: lo si è rilevato — tutti la considerano modello di pietà e di preghiera.

Per lei Dio fu costantemente al primo posto; il primo ad essere amato e servito, in esercizi comunitari e pratiche di libera scelta.

La puntualità ed esemplarità della Madre è testimonianza che le rendono — ammirate e commosse — centinaia e centinaia di sorelle, vissute al suo fianco o rimaste edificate nei suoi incontri e nelle sue visite.

La giornata cominciava con un bagno di preghiera. « Quanto pregava la Madre — scrive una suora di casa generalizia —. Tutti lo sapevano: era la prima a recarsi in cappella... " Ho tanto bisogno di pregare — confessava con semplicità —, e se non prego al mattino, durante la giornata non ho più tempo " ».

« Viveva di pietà ardente — leggo in una relazione —. Prestissimo era già in cappella in atteggiamento di serafino: gli occhi fissi al tabernacolo, distaccata dal banco... ».

« Qualche volta — dice una suora — volevo essere io la prima (a scendere in chiesa). Non sono mai riuscita: la Madre era già alla metà della sua *via Crucis* ». Di una sua visita a Li-

mone racconta suor Pastorino: « Mi alzai avanti le cinque per far meditazione prima della comunità: con stupore in cappella trovai la Madre inginocchiata per terra alla settima stazione della *Via Crucis* ».

Ha ragione pertanto la suora che attesta: « Per quanto ci sbrigassimo nella levata, si arrivava in cappella sempre dopo della Madre...; la quale era già al termine della *Via Crucis*, che faceva con raccoglimento e devozione. Al solo vederla — soggiunge la testimone — sentivamo che l'anima si disponeva meglio all'orazione ». « La sua presenza, soprattutto in chiesa — conferma altra suora — mi aiutava al raccoglimento e mi rendeva attenta e fervorosa. Oso dire che emulavo il suo atteggiamento devoto e pio ».

Quante suore mattiniere — come capitò a Villa Muñoz, in Uruguay; a La Guerche e a Guînes, in Francia; e altrove — l'indomani dell'arrivo, la trovarono per scale e corridoi, avvolti ancora nell'oscurità della notte, alla ricerca della cappella. « Dov'è la chiesa? » — domanda sommessamente —, e tosto entrava e si metteva in preghiera.

Al vederla « in cappella — si legge in una memoria — si capiva ch'era tutta immersa in Dio ». « Stava sempre in atteggiamento di profonda adorazione — ribadisce un'altra memoria — e il solo guardarla accendeva in cuore l'ansia di elevarsi in preghiera ».

Una ragazza delle Isole Canarie scrive da novizia che l'impressione della puntualità, esattezza e contegno di madre Linda in preghiera furono tali, nei giorni della presenza nella casa dove si trovava, che le alunne si portavano « in cappella solo per ammirarne il contegno ». Anche una suora di lingua spagnuola assicura: « In cappella pareva un angelo... e le ragazze non si stancavano di guardarla ».

Altrettanto era avvenuto un po' dovunque. La direttrice di General Acha, in Argentina, ricordava che mamme ed alunne erano affascinate « dallo sguardo, dal sorriso e dall'angelico contegno » della madre; nella quale essa, per conto suo, aveva

ravvisato tutte le virtù, specialmente « la grande pietà che traspariva dal sembiante e vibrava nella parola ».

« Stando in chiesa — spiega una suora di Lione — sembrava come se volesse scomparire davanti al buon Dio, tanto si faceva piccola nel banco ». Dal Portogallo, suor Carla Bajetta, che durante lo sfollamento di Casanova accompagnò molte volte la Madre in parrocchia, onde « ascoltare una Messa in più per la pace del mondo e i bisogni della Congregazione », afferma con semplicità: « Aveva un fervore da serafino »; e incalza: « La vita della Madre è un poema di amore a Dio ». Il che è vero, pur se ha ragione la condiscepola madre Rotelli di scrivere nel 1958: « Viveva tanto nascosta da non lasciar trasparire fatti speciali e straordinari ».

Un rapporto con Dio fervido e insieme edificante — si dovrebbe concludere —, anche se ordinariamente non lasciava trapelare nulla di straordinario.

Nella vita di ogni giorno però traluceva lo straordinario fervore dello spirito con cui madre Linda, senza nulla trascurare dei suoi impegni di governo, era sempre immersa in Dio e alla ricerca del suo beneplacito.

Le cronache dei lunghi viaggi sono piene d'incantevoli accenni che hanno la vaghezza di pratoline sveglie al primo sole. In treno e sui fiumi con la Madre si prega. *Via Crucis,* orazioni del mattino e della sera, esercizi di buona morte, letture, meditazioni, lunghi rosari.

Le vie d'Italia e del mondo, le rotte incrociate dell'aria, le rampe tortuose delle Ande, le pianure sconfinate delle *pampas* e le immense distanze amazzoniche, risuoneranno delle sue « corone » solitarie o maternamente confidenziali insieme a chi l'accompagnava.

Pensiero dominante, sempre e in tutti i percorsi, la Messa e la comunione: lo si è visto nel forzato ripiegamento su Antofagasta, in Cile. Talvolta, ad ore notturne più che antelucane, prima di mettersi in movimento; tal altra, sul tardi, appena scesa da treni, aerei o imbarcazioni.

Si ricorderà il viaggio notturno da Montevideo a Salto. Alle 5,30, sveglia; meditazione e preghiere del mattino in treno. Poi l'attesa della comunione, durante la sosta di un quarto d'ora a Paysandú. Due minuti bastano a raggiungere in automobile la chiesa dei Salesiani. Tutto è pronto. La Madre e le compagne ricevono l'Eucaristia. Qualche istante di ringraziamento nei banchi; e di nuovo sul treno, dove — dice la cronaca — « si continua il nostro povero ma come mai sentito ringraziamento ».

Ciò che fortemente impressionava nelle visite erano la viva pietà eucaristica e mariana della Madre, la sua compostezza e il suo contegno nel luogo sacro, la partecipazione attenta e devota alle pratiche della comunità. All'estero, qua e là, teneva a pregare a voce alta servendosi, come l'ultima « novizia » del libretto di preghiere, che non poteva sapere a memoria. È una missionaria della Patagonia a ricordarlo.

« Si notava — dicevano le suore — che la preghiera nella Madre era abituale », e la protraeva ai fini più svariati e alle più segrete intenzioni del lavoro che andava compiendo. Da Buenos Aires il 19 gennaio 1949 scriveva all'antica segretaria suor Fortunée: « Ho tanto bisogno di preghiera: non lasciarmela mancare ». Da parte sua confidava: « Debbo essere la prima nella preghiera. Bisogna che preghi per l'Istituto: per tutte e per ciascuna ».

Lodava perciò chi ne imitava l'esempio. « Sei contenta della nuova direttrice? » domandava a una suora.

« Molto — risponde — ma temo che non possa resistere al lavoro. Per di più si alza presto a pregare. Le dica di alzarsi con la comunità ».

« No — ribatte la Madre —: lasciala fare. Per dirigere una casa tanto grande ha bisogno di pregare al mattino, altrimenti le mancheranno le forze ».

Nel marzo 1952 a Regensburg, in Germania, mentre dopo la visita fervono intorno i preparativi della partenza « la Madre se ne sta sola soletta in un piccolo parlatorio e prega. A chi fa le meraviglie dice col più bel sorriso: « Non si deve perdere

tempo: è così prezioso ». E rivelando il motivo della sua orazione aggiunge: « Le anime del purgatorio aspettano... ».

In un foglio di « memorie » trovo scritto: la Madre era persuasa che « nella vita religiosa è più grande chi più sa dare a Dio ». Perciò — viene testimoniato — « pregava moltissimo ».

In casa generalizia, dopo gli esercizi personali, « compiva le pratiche in comune; quindi ascoltava — almeno nei tempi migliori — la seconda Messa delle alunne, e la seguiva col messalino o con letture di altri libri spirituali ».

La pietà di madre Linda, ispirandosi alle verità della fede, si appoggiava e traeva alimento dalla liturgia. Teneva caro e usava nella traduzione italiana il messalino allora in voga del Lefèbvre. Nelle « buone notti » del sabato soleva commentare le parti variabili dell'indomani. Si legge in una lettera del febbraio 1937: « Hai letto con attenzione l'introito della Messa? ». E riassumendone il contenuto con senso quasi autobiografico aggiunge: « Il Signore conosce la nostra miseria e non chiede che buona volontà ».

Che il messale dei fedeli, fonte di pietà e di preghiera, facesse buona compagnia a madre Linda sino alla fine lo dimostra un particolare del 1957 a Plettens, in Germania, pochi mesi prima della morte. Era il suo ultimo viaggio fuori d'Italia. Una suora si reca nella stanza della Madre « a pomeriggio inoltrato ». La trova in preghiera col messalino tra le mani. « Da questo libro — dice — si cava sapienza per ogni giorno. È il libro dei libri. Qui davvero parla Dio ».

Veritiere dunque le affermazioni delle suore: « Era un'anima di Dio ». « Amava moltissimo la liturgia ». Diceva: « Una festa senza Messa non è neppure festa ». Nelle visite i suoi commenti alla liturgia provano quanto « vivesse intensamente » il genuino spirito della Chiesa.

Di lì il suo amore ai vespri, alla compieta — che recitava assiduamente —, al piccolo ufficio della Madonna. Di lì la partecipazione a lunghe Messe giovanili, durante le visite, a interminabili comunioni, a speciali funzioni religiose, « anche in ore di evidente stanchezza ». Quelle manifestazioni di pietà e di

fede, suscitate dalle figlie al suo passaggio, più che affaticarla erano motivo di gioia e sollievo.

Arricchì lo spirito della Madre la lettura e meditazione delle opere ascetico-liturgiche dell'abate Columba Marmion. Ci sono tracce nell'epistolario: « Rileggiti bene il Marmion » consiglia a una suora; e spiega: « Ha una dottrina soda, fondata nel Vangelo, in san Paolo e nei Padri ».

Non credo sia il caso di domandarsi quale fosse la *spiritualità* di madre Linda o se ne avesse una propria.

L'umile sentire di sé non le permetteva di architettare forme complicate e difficili di vita spirituale. La sua fu la interiorità semplice del buon cristiano che sta all'essenziale.

Educata alla più schietta tradizione salesiana si accontentò degli elementi che le forniva la regola. Fede soprannaturale nella rivelazione e nella parola del Vangelo. Amore e adesione piena a Gesù Cristo, Salvatore e Redentore. Acquisto e aumento della grazia attraverso i sacramenti e la preghiera. Pratica delle virtù con sforzo crescente e santificatore delle azioni.

Una suora italiana passata in Inghilterra così traccia in « detti » o consigli il mondo spirituale della Madre:

« Prega, sì da poter dire che hai parlato con Gesù.

Tieni vivo lo spirito di orazione e la lampada del fervore.

Prima di agire invoca l'aiuto di Dio.

Fa' molto per Lui, ma sostenuta dall'amore.

La Comunione è mezzo per arrivare alla perfezione.

Va' sempre a ricevere Gesù con una offerta, una mortificazione, una promessa di vita migliore ».

Nel retro di una immaginetta, il 1° giugno 1931, superiora generalizia da qualche anno, formulava un programma che divenne stampo di condotta spirituale:

Gesù sia il centro della mia umile vita.

Sia essa un inno alla gloria di Dio.

In ogni comunione offrire un dono e una promessa di atti virtuosi, che Gesù attende e desidera dalla sua povera figlia suor Linda Lucotti ».

Nelle profondità dello spirito la Madre predilesse e cercò la volontà di Dio Padre; accettò e portò silenziosamente la croce di Gesù; sentì e volle sempre vicino a sé, in un vincolo tenerissimo di amore, la Vergine, sua Ausiliatrice, Avvocata e Regina.

Si potrebbero scrivere pagine senza numero su ognuno dei tre caratteristici aspetti delia sua vita interiore. Come pure sulle devozioni che seppe coltivare e inculcare — prime fra tutte al Sacro Cuore, a san Giuseppe, agli Angeli —; sull'amore alla riparazione, ai sacramentali e al culto dei trapassati; sulla partecipazione convinta e sincera — sua e delle comunità — a pubbliche manifestazioni di fede e in onore dei santi, specie della famiglia salesiana.

Molto si è detto; altro apparirà dai capitoli seguenti. Qui ci si vuole ancora soffermare sul gusto che madre Linda ebbe delia preghiera, che fu il pane sostanziale nei lunghi anni del suo governo.

Vi è non piccola serie di immagini e biglietti sui quali madre Linda scrive o trascrive preghiere che fa e ripete, e a noi permettono di introdurci nel santuario della sua anima. Un vero florilegio di invocazioni bibliche, agiografiche e di attualità.

Trascelgo quelle che per assenza di virgolato e di firma sono sue o non sembrano rivendicare altra paternità.

Dietro una immaginetta di Maria Ausiliatrice è scritto in matita: « Fate, o divino Maestro, che la mia vita sia una preghiera incessante; che niente mi distragga da Voi: né le occupazioni, né i piaceri, né il dolore. Ch'io sia tutta inabissata in Voi ».

Sul dorso di altra figura mariana, in data 24 dicembre 1952, si legge di suo pugno: « Tutto solo e sempre per Gesù, nella sua volontà, con purezza illibata, per le mani e il cuore della Mamma celeste ».

Che non fossero parole ma norma di vita lo attesta una missionaria del Brasile. Andata a chiedere un proposito che, nella vita d'infermiera d'ospedale l'aiutasse a vincere la tensione fra lavoro e preghiera, scrivi — le disse la Madre —: « Sempre tutto e solo per te, o Gesù ». E aggiunge con modestia: « È il mio proposito ».

In altra circostanza, al termine di un ritiro, domanda a una suora quale fosse la sua giaculatoria preferita. E completa: « A me piace tanto ripetere: Tutto, solo sempre per te, Gesù ».

Non manca neppure, fra le preghiere autografe della Madre, un atto di offerta e una invocazione allo Spirito Santo, espresse con il trattamento familiare e più intimo del tu.

« O Gesù — così la preghiera di offerta — per le mani di Maria, tua e mia madre, ti offro la mente per i tuoi pensieri; la volontà per le tue disposizioni; i sensi per le tue opere. Fa' che vivendo di te e operando per te, io mi trasformi in te, Re divino, che patendo e morendo in croce salvasti il mondo ».

L'invocazione allo Spirito Santo è concepita così: « O Spirito Santo, Amore del Padre e del Figlio, ispirami sempre quel che devo pensare; quel che devo dire e come bisogna che dica; quel che devo tacere, quel che devo scrivere, come devo operare. Ciò che devo fare alla gloria di Dio, al bene delle anime per la mia santificazione ».

Più che colloquio la preghiera di madre Linda era elevazione e trasformazione in Dio.

Dalla vita di pietà — al dir delle suore — la Madre attingeva bontà e saggezza che riversava nelle figlie. Anima di Dio, lo testimoniava e donava in parole ed azioni.

« Ciò che mi colpiva — nell'avvicinare la Madre, dice una Figlia di Maria Ausiliatrice — era il suo sguardo che parlava all'anima e la elevava ». La sua parola — asserisce un'altra — era « emanazione » di vita interiore, « del Dio nascosto che portava in cuore ». Una suora tedesca non teme di affermare:

« Quando parlavo con la Madre mi pareva che fosse lo Spirito Santo a rispondere: le sue parole erano pervase di sapienza divina ». Anche altra suora scrive: « La sentivi anima di luce interiore che agisce con la sicurezza di chi dentro la guida; ed è sicura di sé, perché è sicura di Dio e del suo aiuto ».

Quella di madre Linda cioè non era lucidità umana o prontezza d'ingegno; ma dovizia di spirito che trabocca negli altri. Valgano alcuni esempi di raccomandazioni e pensieri che rivolgeva con tono incisivo alle interlocutrici:

« Ricorda che il sacrificio è luce ed amore ».

« Sempre si può far posto al meglio ».

« Amore chiede amore: non c'è amore dove non c'è sacrificio ».

« Le prove e le croci sono un niente in confronto alla grazia di appartenere all'opera salesiana ».

L'unione è la forza e il segreto della riuscita nelle imprese ».

« Coltiva l'ambizione di essere la prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione ».

Dal letto di morte così animò una suora che la visitava con lacrime agli occhi: « Pòrtati sulle nubi, suor Giorgina, e guarda in alto ».

Aveva intuito il segreto di madre Linda l'alunna che ascoltando qualche suo « buon giorno », quand'era consigliera degli studi, esclamava: « Non si può guardare negli occhi la Madre senza pensare al paradiso ».

Questa rigogliosa interiorità la portava al ringraziamento, alla richiesta di lumi, al desiderio di virtù e santità per gli altri.

Poche settimane dopo la fine della guerra, di ritorno a Torino dalla segregazione di Casanova, scriveva all'antica segretaria suor Fortunée: « A confronto dei pericoli corsi e di quello che poteva accadere, siamo delle vere *miracolate* della Madonna, e dovremmo stare in ginocchio tutta la vita a ringraziarla. Ci aiuti il buon Dio a spendere per Lui ogni nostro respiro ». Due anni più tardi, dopo la plebiscitaria conferma a Superiora generale: « Siamo nelle mani di Dio — le ripeteva —: faccia di noi quel che vuole. Purché ci santifichi ».

Come la preghiera diventasse in madre Linda principio e arte di governo, non è difficile metterlo a fuoco. Nell'aprile del 1947, prima di lasciare Casanova, mettendo da parte una lettera dice a suor Tullia: « Prima di dettarti la risposta devo pregare ancora un po' ». La risposta fu un materno diniego all'ispettrice dell'India, che sollecitava suore per nuove opere in Thailandia.

« Ricevo la tua lettera — scrive a una suora — e la medito dinanzi al Crocifisso, prima di dire una parola che giovi ». A una ispettrice in angustie invece confidava: « Ho la soddisfazione di metterti volta per volta, con i tuoi particolari bisogni, nelle mani della Madonna ». Mentre a una figlia alquanto irrequieta: « Sento il bisogno di metterti sovente — l'assicura con vellutata amarezza — nelle mani della Madonna ». Ad altra suggerisce: « Da sola non potrai fare niente; unita al Signore e alla regola arriverai alla mèta ».

In particolare madre Linda insegnava a tesoreggiare la sofferenza, come nella sua pietà faceva anch'essa unita alla croce. « Offriamo al Signore — esortava — in spirito di espiazione la verginità del soffrire. È bello cogliere fiori verginali tra le miseriuole della giornata: presentare cioè a Dio la sofferenza — del corpo e del cuore — non comunicata ad altri ».

« Gèttati nel Signore — consigliava nel 1948 a una figlia immersa in difficoltà e prove — e cerca in Lui il tuo conforto... L'esperienza mi ha insegnato che solo Nostro Signore è divino conforto e sostegno. Le creature mancano; anche le più sante e più desiderose di bene. È l'economia della Provvidenza a disporre così, perché il nostro fine è solo questo: unirci a Dio, vivere per Lui, santificarci, fare del bene intorno a noi quanto è possibile, non pretendere nulla da nessuno ».

Ad altra figlia scriveva due settimane prima della morte: « Abbi fiducia nell'amore di Gesù... Ripeti a te stessa che quanto egli permette è al nostro bene ».

Fin dall'Anno Santo 1950, in analoghe circostanze di prove e difficoltà, aveva inculcato: « Procuriamo di amare le parti-

celle di croce " presenti " nelle prove della vita e nell'adempimento del dovere ». E ancora: « Dio tien conto di tutto: per salvare le anime ci rende partecipi alle amarezze di Gesù ».

A ragione una suora che vide l'ultima volta la Madre a Kelheim, in Germania, nella visita del 1957: « Il suo spirito di pietà — testimonia — mi è impresso in cuore come testamento »; mentre un'altra suora dichiara che la pietà di madre Linda era « illuminata e illuminante; soda, dogmatica, liturgica, fonte di umiltà sincera e profonda ». Per cui in poche parole esprimeva « tutto ciò che era necessario dire »; e le sue risposte non davano luogo a dubbi ».

Di più. « Non si complicava né complicava nulla. Non diceva cose inutili. Lasciava cadere quelle che ascoltava, pronta, senza mortificare o interrompere, a cambiare argomento ».

Pietà e preghiera — lo si vede con chiarezza — avevano dato a madre Linda lo stampo della donna di fede equilibrata ed operosa, che vive in Dio, a Dio si affida e per Dio lavora; senza infantilismi o mutevoli forme esteriori; senza pose o atteggiamenti occasionali e fittizzi; e soprattutto senza mai uscire da un'atmosfera di soprannaturale semplicità e compostezza, da cui veniva alla sua persona il fascino che a gente del popolo diede più volte il senso — lo si è visto alla stazione di Milano nel 1949 — di una celeste apparizione. « Ricordo la finezza di tutto il suo essere, così ricco di soprannaturale » — dichiarava a qualche settimana dalla sua morte una signora austriaca, che le era stata al fianco nelle ultime visite.

Chi vedesse o volesse vedere madre Linda fuori dal suo sforzo tenace e tranquillo di essere ed operare in Dio, ne falserebbe la figura e la storia. « La fuga delle parole inutili — dice una testimonianza — prova il suo gran desiderio di vivere unita a Dio ».

Non ci furono ansie maggiori nella sua esistenza. Per lei fu « l'*Alfa e l'Omega... Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente* » (*Ap* 1, 8). Ne adorò la maestà; ebbe fede nella sua onnipotenza e misericordia; ne scrutò ed eseguì i misteriosi voleri.

Così come accettò e portò la croce del Figlio, in ore non lontane dal Calvario; ed arricchì in sé il tempio dello Spirito con l'esercizio assiduo delle virtù.

Fuori di Dio la vita di madre Linda sarebbe una follia. In Dio, invece, trova il suo perno, il suo centro, il perché di tutte le sue azioni.

Religiosa e salesiana perfetta

In madre Linda la donna di fede robusta e articolata in un genere di vita laboriosa e forte s'integra nella religiosa perfetta. In lei si ritrovano le virtù luminose della consacrazione; l'impegno di seguire lo spirito della sua chiamata; l'assillo del dovere che avvalora e porta a sviluppo le qualità umane di cui era adorna.

« L'ho conosciuta — scrive una suora di Novara — madre dolce e forte, umile e dignitosa: attirava e rendeva entusiaste della nostra condizione di religiose e di salesiane ».

La spiegazione viene da altra Figlia di Maria Ausiliatrice: « Tutte le volte che l'incontravo — attesta — mi pareva di vedere la regola in persona nel contegno, nel parlare, nella preghiera ».

Irraggiava serenità salesiana. Lo dichiara un confratello francese: « La Madre — afferma tra le sue impressioni — conserva la semplicità del Fondatore ».

Nessuna superiora generale dell'Istituto visitò più case e comunità di madre Linda. Centinaia e migliaia di suore videro con i loro occhi l'esattezza e la sua fedele partecipazione alla vita in comune.

Le relazioni la descrivono « angelo di bontà, di buon esempio, di schietta osservanza ». Un autorevole salesiano dice che

incarnava la vita religiosa, per cui seguendola, tutte le suore erano « certe di seguire la regola e lo spirito di don Bosco ».

Fra i mille basti un particolare solo, a prima vista di scarsa importanza: la segretaria, sapendo di ritrarre il volto interiore della Madre, assicura che in tempo di silenzio essa evitava « ogni parola non strettamente necessaria ».

Le *Costituzioni* e il *Manuale* di vita pratica erano il codice della sua condotta. Uscire da quel binario per lei era scostarsi da Dio, dal piano di santificazione per una Figlia di Maria Ausiliatrice. Si può comprendere perciò come una suora polacca, passata attraverso le furie degli sconvolgimenti bellici, possa dire: « La trovai alquanto rigorosa in materia di osservanza »; pur se aggiunge, dietro personale esperienza: « Aveva cuore sensibile, come quello di una madre tenera ».

Esser salesiana per suor Lucotti comportava adesione piena, cordiale e scrupoloso rispetto alla regola. Sin dal 24 luglio 1946, nelle prime circolari del dopoguerra, la Madre invitava « tutte » a vivere lietamente « la nostra bella vocazione » — diceva —. Ma questo, come aveva scritto don Ricaldone l'anno prima ai salesiani, esige — concludeva la Madre — fedeltà « all'osservanza della Regola e delle norme che la rendono effettiva ».

Tenendosi sulla linea del Rettor Maggiore, fin dall'autunno dei 1945, dopo gli orrori e le dissacrazioni della guerra, madre Linda aveva ricordato che la ripresa dell'opera « redentrice » e restauratrice dei figli e delle figlie di don Bosco doveva incominciare da un rilancio dei voti religiosi, segno e richiamo nella Chiesa, di consacrazione a Dio e dedizione ai fratelli.

Qui la condotta di madre Linda, nell'intero arco della sua vita, ma specialmente negli anni del governo dell'Istituto, è faro di luce abbagliante.

Bastava guardarla per sentirsi come avvolti nell'alone di candore che emanava dalla sua persona. Un eminente uomo politico di Sicilia, vista la Madre nell'ultima visita all'isola, poco prima della morte, così scriveva alla sorella Figlia di Ma-

ria Ausiliatrice: « A Palermo si è avuta la vostra madre generale: mi è parsa un'autentica figlia di don Bosco. Una gioia santa, serena, si effonde dal suo sguardo semplice e amico: beati i puri di cuore! Pregate che il Signore ve la conservi: mi è sembrata un raggio di paradiso sulla vostra Congregazione ».

Non si troverà — completa la segretaria — che la Madre abbia scritto o detto una sola parola stonata... Era delicatissima; senza scrupoli; ma schiva da occasioni e circostanze che potessero offuscare la sua illibatezza ».

Buona e materna, piena di affetto come la più tenera delle madri — lo si è rilevato e apparirà meglio in capitolo a parte — non ammetteva sdolcinatezze ed era pronta a disapprovare mode, costumi e trucchi smaccati.

Dallo sguardo limpido le traluceva la purità del cuore. Le testimonianze — di casa e fuori — sono un forte unissono esaltante gli occhi della Madre. Eccone alcune. « Nei suoi occhi c'era un luccichìo che mi sorprese »; « mi colpì il suo sguardo, che aveva qualcosa di soprannaturale »; « occhi radiosi che pareva avessero imprigionato un po' di cielo »; « dagli occhi splendeva la santità che irraggiava dal volto, comunicando il desiderio della virtù »; « bastava guardarla negli occhi per sentire viva la gioia di essere del Signore ».

Questi apprezzamenti fiorirono anche sui passi della Madre all'estero. Aveva uno sguardo — osservano in Francia — « che rivelava la purità del cuore ». Se ne accorgevano anche i bambini. Proprio in Francia un bimbo di sei anni, dopo aver osservato la Madre per qualche istante, confidava: « La Madre ha certi occhi... certi occhi che parlano da soli ».

Anche a Bariloche, sulle Ande argentine, dove la Madre aveva detto parole di saluto alla comunità infantile, un bambino interrogava l'indomani: « Dov'è la suora che aveva come una luce negli occhi? ».

E una cooperatrice tedesca la descrive così: « Il suo viso ha un non so che di soprannaturale... I suoi occhi irradiano la purezza dell'anima ».

Due testimonianze ancora. Una suora spagnuola: « I suoi occhi di cielo riflettevano la sua anima santa ». E un'operaia

napoletana: « La Madre tiene il cielo negli occhi ».

Proprio vero: i puri vedono Dio e lo fanno vedere.

Un poema anche l'amore di madre Linda alla povertà e allo spirito di mortificazione.

Da superiora generale accettò ufficio e stanza da letto che le furono dati. Depone la segretaria: « Non aggiunse e non tolse nulla », salvo un quadruccio di santa Teresa di Lisieux.

« Cercava di risparmiare — afferma suor Dolcidia Carretto — una corsa di tram, una telefonata. Quando la comunicazione non era urgente attendeva magari tutto il giorno eventuali chiamate prima di fare le sue commissioni o cercava di mettere insieme due o tre incarichi per la stessa casa ».

Nel fare lo spoglio della corrispondenza riponeva « mezzi fogli, cartoline, buste che potevano ancora servire ».

Al ritorno dell'ultimo viaggio in Sicilia trovò l'acqua corrente in camera e ne provò quasi dispiacere, tanto era vissuta nell'austerità e nel distacco dalle comodità. Per lei erano un di più anche i fiori sul tavolo da lavoro. Non che le dispiacessero gli incanti della natura: voleva però vivere in perfetta povertà.

Molto sobria pure nel cibo e nel riposo; e modesta nei viaggi e nei mezzi di locomozione. In aeroplano — afferma la segretaria — « salì con vero sacrificio »; solo quando si rese conto dell'enorme risparmio di tempo da consacrare alle visite, ne fece largo uso: il dispendio — non per sua soddisfazione — diventava servizio di amore materno. All'automobile per piccole distanze si adattò negli ultimi anni, dopo smarrimenti e svenimenti nel visitare la Spagna durante il 1951.

Non si sventagliava, non chiedeva ristori. In Uruguay, amabilmente ma decisamente, rifiutò un bicchiere d'acqua che la direttrice, dato il calore estivo, pensò di farle portare in camera dopo le preghiere.

Nulla di estemporaneo che sapesse nella sua vita di singolarità o di appagamento della natura. Sempre e dovunque

povera come a Ottobiano, allorché si guadagnava il pane col sudore della fronte.

C'è un biglietto autografo del 1945 che vale un monumento. Scrive alla cuciniera pregandola « caldamente di un gran favore ». Il malessere di fegato era superato: « quindi — scrive — non posso e non debbo più fare diverso dalle altre madri nel cibo. Non mandarmi nulla di speciale; posso prendere come le altre ». Seguono ringraziamenti per le « attenzioni » usatele. Poi la chiusa e il consueto colpo d'ala: « Più nulla di speciale: te ne prego. Sento che, se facessi diverso, il Signore non sarebbe contento ».

Caratteristiche della povertà consacrata di madre Linda furono il risparmio del tempo e una laboriosità spinta all'inverosimile.

Del tempo fece tesoro tutta la vita, al punto che le dispiaceva quando firme o indirizzi illeggibili obbligavano a fare indagini con sciupìo di minuti preziosi.

Arrivare nelle case e mettersi al lavoro per lei era la stessa cosa. Cronache e testimonianze affermano che la Madre non perdeva un minuto di tempo. Non aveva bisogno di pause o riposi. Subito a disposizione dei compiti che l'attendevano. Pronta a ricevere o a studiare piani e progetti per le visite, o a sbrigare corrispondenze che la inseguivano dovunque arrivasse.

In casa generalizia tutte sapevano che non prendeva riposo al pomeriggio né d'estate né d'inverno. Il suo ufficio era sempre aperto. Ai tempi belli, per l'assiduità nel disimpegno delle occupazioni dava persino l'impressione di essere « sempre di corsa ». Una giovane suora al « vederla... con gli occhi bassi camminare lesta lesta verso l'ufficio », con qualche dose d'ingenuità la chiamava — si era ai primi tempi della sua presenza al Consiglio — « l'ape industriosa ».

In realtà madre Linda fu sempre svelta e sbrigativa; non mai però affannata o ansiosa. Chi le visse lungamente al fianco offre la chiave di volta per comprenderne l'instancabile ope-

rosità: per la Madre — afferma — « il dovere era Dio ». Perciò l'esattezza al dovere quotidiano offriva « la dimostrazione... della sua unione con Dio ». Chiesa e ufficio, preghiera e attività, raccoglimento e lavoro: due aspetti e momenti della stessa vita, in stile perfettamente salesiano.

Una suora belga, la quale conobbe madre Linda nel 1935, la definisce « vera martire del dovere ».

Qualche cenno in concreto. Il 6 febbraio 1949 a La Plata, in Argentina, dopo il pranzo — si era d'estate — la Madre accettò di ritirarsi « per un po' di riposo » — le dicevano le figlie —. Ma fu per mettersi a tavolino e stendere la circolare che al termine della ricreazione lesse e consegnò alla segretaria perché la spedisse a Torino.

In quelle visite del 1949 una suora americana restò impressionata dal « gigantesco esempio — son sue parole — che la Madre dava nell'impiego del tempo ».

Nei passaggi per le case non indugiava più del necessario. Al Prelato di Puerto Velho, che si rammaricava della breve permanenza in quell'estremo lembo di terra brasiliana, madre Linda prontamente rispose: « La visita per quanto spetta al dovere è finita: l'ulteriore permanenza sarebbe solo di soddisfazione: e delle soddisfazioni — si sa — bisogna fare sacrificio ».

Nei lunghi viaggi lasciò scoprire la non comune resistenza alla fatica e agli strapazzi; ai disagi e alle privazioni. Ascoltava di più le esigenze del cuore che non quelle del corpo. I medici ne furono stupiti; anche se a lungo andare il fisico ne risentì e si trovò come logorato.

In Argentina un sacerdote asserì di non riuscire a comprendere « tanta resistenza in una donna, senza l'aiuto del soprannaturale ». E la segretaria suor Tullia aggiunge: « Nei suoi viaggi la Madre ebbe sensibile, continua, straordinaria la divina assistenza ».

Dal canto suo ella era pronta a dominarsi negli improvvisi malesseri, frutto di stanchezza che andava esaurendo le sue forze.

« Nulla è fatto finché non sia tutto finito » — ripeteva madre Linda a suor Tullia, che le dava man forte nel disbrigo della corrispondenza.

« La Madre — attesta la segretaria — fu una lavoratrice d'eccezione; non però una faccendona. Il suo lavoro era compiuto nel culto del dovere, santificato dalla carità, fatto strumento di sacrificio e di espiazione ». Nel trentennio di superiorato generalizio, solo durante l'ultima infermità seguì, dal letto di morte, un corso di esercizi senza dar udienza « alle esercitande ».

Fin dal 1951 però, dopo il ritorno della Spagna — un viaggio che ne aveva prostrato le resistenze — don Ricaldone in agosto scriveva alla Madre: « Sono lieto di sapere che la sua salute è del tutto ristabilita »; ma soggiungeva: « Mi permetto consigliarle per qualche tempo di non esagerare nel lavoro ».

La raccomandazione paternamente opportuna e tempestiva di don Ricaldone introduce il discorso sull'ubbidienza della Madre a chi essa ritenne sempre quale « Superiore e padre », e al quale si conservò sottomessa. Il suo « sincero e devoto attaccamento ai superiori » fu proverbiale nell'Istituto.

Madre Linda seppe comandare perché sapeva ubbidire. Vide sempre nella Congregazione salesiana la guida provvidenziale per la vita religiosa ed apostolica delle Figlie di Maria Ausiliatrice e ne seguì docilmente le direttive.

La parola scritta e il consiglio personale del Rettor Maggiore per lei erano Vangelo. Non discuteva né moveva eccezioni. Le corrispondenze con don Ricaldone e col successore don Ziggiotti sono incanto di filiale semplicità e apertura d'animo. E anche di umile e perfetta obbedienza.

Madre Linda consultava circa l'opportunità e le modalità di visite e convegni, di fondazioni e nuove imprese. Non avrebbe mosso un dito senza il consenso del Rettor Maggiore, in ciò che non era di stretto governo domestico. Allorché don Ricaldone le sconsigliò l'impiego di ispettrici per visite straordinarie, accantonò il pensiero e i progetti che aveva elaborato.

Nel guidare l'Istituto secondo lo spirito del Fondatore, la Madre sentiva il bisogno di un magistero vivo, che le desse garanzia di camminare per la giusta via. E lo seguì con fedeltà, come seguiva in atteggiamento di profonda dipendenza il magistero della Chiesa, le indicazioni dei vescovi, il testo della Regola e i contenuti della sana tradizione di famiglia. Il suo attaccamento al passato non era tenacia di conservazione, ma desiderio sincero di rispetto al soffio delle origini, pur con le necessarie aperture ai tempi nuovi, che dall'esperienza quotidiana e dai viaggi le si configuravano dinanzi con la forza di un fiume che sembra rompere gli argini e minacciar rovina.

Nell'adesione a chi le rappresentava Dio e nella accettazione fervida e gioiosa dello spirito salesiano, la Madre vide la forza e la sicurezza della sua obbedienza e del governo dell'Istituto.

Nella sua vita religiosa e salesiana — scrive una suora — la Madre incarnava per noi « gli esempi dei nostri santi ».

Ebbe tuttavia caratteristiche umane singolari che davano il tocco di individualità e inconfondibilità alla sua figura. Diremo: la consacrazione e la salesianità di madre Linda tralucevano da un'indole semplice e sincera, senza mezze misure.

La Madre non sapeva mentire o contraffare la verità. « Le bugie — confidava a chi le era vicino nel lavoro quotidiano — anche se volessi non mi uscirebbero di bocca... Mi farei subito scoprire ».

Sapeva in cambio tacere, sopportare, scusare, quando la parola o un suo intervento avrebbe mortificato altri.

Chiari in lei la rettitudine e la semplicità di spirito, nella vita abituale e calma di ogni giorno, e nelle apoteosi che ne segnarono i viaggi, specialmente nell'America Latina. Con semplicità madre Linda accettava omaggi ed ovazioni che per umiltà avrebbe respinto con tutte le forze.

Solo certe forme di stima velavano il suo viso di accoramento. Come quando si accorse che una donna del popolo aveva baciato con devozione il suo velo.

Tutto in lei era spontaneo come il profumo dei fiori e il sorriso dell'innocenza.

Niente di artefatto, di manierato o convenzionale. Niente che sapesse di sussiego e altezzosità. « La Madre — scrive suor Giulia Berra — mostrava la vivacità e giocondità propria delle fanciulle »; per cui — annota — era bello e gradevole « starle insieme ».

Qualcuno trovò eccessiva la sua « gaiezza » ma non era così. Madre Linda sapeva distinguere tempi e momenti. Sapeva stare allegra e tenere allegre: diventare fontana di gioia. Per un paradosso tipicamente salesiano si può dire che le « ricreazioni » erano il momento più caro e più distensivo delle sue visite alle comunità. Lo si è visto nelle missioni e per il mondo. La vicinanza della Madre, le sue battute scherzose, la sua dimestichezza e familiarità, le avventure di viaggio, i ricordi che affioravano dalla conversazione: tutto rallegrava gli animi e diffondeva serenità.

Serena e rasserenante poteva essere il motto della sua vita.

Si può domandare: donde il segreto di tanta rigogliosità interiore, che si spandeva come onda benefica nel lavoro e negli incontri della giornata?

Chi scrive è persuaso che uno dei segreti — non il solo ma certo fra i principali — del fervore, della costante ascesa, dell'arricchimento spirituale di madre Linda, nel sentiero della sua vita religiosa e salesiana, fu l'esattezza nell'accostarsi — abitualmente — ogni settimana al sacramento della riconciliazione.

I taccuini degli anni di governo, estremamente scarsi nel registrare fatti esterni, non mancano mai di rlferirsi alla confessione settimanale e ai propositi, che talora si ripetono per settimane e settimane, dando la misura del suo ininterrotto sforzo di volontà, che punta a mète intermedie nel suo cammino di perfezione. Le scarne e disadorne espressioni dei taccuini — che non passavano ad altre mani — sono come l'itinerario spirituale di madre Linda; come la sua bussola.

Vera anima consacrata, fervente religiosa impegnata nell' acquisto della santità, suor Lucotti si possiede e si controlla, nel suo costante e periodico avvicinarsi al tribunale di penitenza.

In casa generalizia c'è chi la ricorda in fila, per la confessione, aspettando il suo turno: e in questo, come in altro, rifiutava privilegi o preferenze. Si presentava al confessore — è detto in una relazione — « quando era il suo turno, non prima ».

Bisogna ricordare che pure in questo madre Linda si fece guidare solo dalla fede. Nessuna insoddisfazione e nessuna ricerca di singolarità. Nelle assenze da Torino si presentava modestamente a confessori occasionali. « Quel che importa — scriveva a una suora — è ricevere l'assoluzione e quindi la grazia del sacramento. Inculcalo alla comunità ».

Qualcuno, in tempo di esercizi, credette di vederla « uscire dal confessionale raggiante in viso ». Solitamente la luce restava nell'anima, che usava della confessione come palestra di santità.

La formula usata nei taccuini è: « Mi sono confessata. Propositi ». Eccone un saggio a libera scelta.

1951: « Essere pronta al suono della campana »; « umiltà »; « meditare i misteri del Rosario »; « pazienza, bontà, purezza di coscienza »; « unione con Dio »; « buona, con le sorelle che visito »; « pazienza e carità »; « fare tutto alla luce dell'eternità »; « frequenti comunioni spirituali »; e anche « frequenti comunioni di desiderio ».

1953: « Vincere le piccole ripugnanze »; « non parlare se non per necessità, convenienza o carità ». Il 17 luglio, giorno della rielezione a superiora generale: « Leggere tutti i giorni qualche pagina spirituale. Controllarmi. Parlar solo se lo vogliono la necessità o la convenienza ». Due mesi più tardi: « Essere santa per far del bene alle suore »; e in ottobre: « persuadermi della mia nullità ».

Se a tutto ciò si unisce la preghiera che madre Linda tracciava con lievi differenze su ogni taccuino all'inizio dell'anno,

sarà facile capire come il primo e fondamentale pensiero di quest'anima consacrata fosse il raggiungimento della sua perfezione.

Trascrivo dall'ultimo notes del 1957: « Gesù, Maria, Giuseppe: assistetemi, illuminatemi, fortificatemi. Distaccatemi da tutti e da tutto; rendetemi umile, mortificata, paziente, caritatevole, prudente, povera; amante del sacrificio, della sofferenza, dell'umiliazione; piena di amor di Dio e del prossimo; tutta, solo e sempre di Gesù ».

In conclusione: un'anima di luce e di fervore, madre Linda Lucotti; una religiosa che vive la sua consacrazione; un temperamento umano che s'inquadra nello spirito e nello stile genuino della vita salesiana; una creatura forte e soave che, soprattutto al termine del sentiero, tocca la terra solo coi piedi, mentre vive assorta in Dio e nell'ansia di raggiungerlo.

Superiora saggia e prudente

Mente aperta e serena, cuore generoso, madre Linda fu superiora ideale, secondo il messaggio e l'esempio di don Bosco. Governò per oltre quarant'anni, in mansioni diverse e di crescente responsabilità: da via Marghera ad Alì, dall'ispettorato siculo alla guida dell'intero Istituto, per un ventennio incompleto.

Qui il quadro si restringe all'ultimo periodo, il più lungo e fecondo; anzi abbraccia solo il dopoguerra, dal 1945 alla morte, e vorrebbe delineare, nella poliedrica figura dell'umile madre Linda, gli anni più maturi e del più forte magistero.

Il potere per lei fu un peso; lo accettò e portò in servizio della sua famiglia religiosa, pronta a deporlo non appena la volontà di Dio si fosse sovrapposta e avesse combaciato con le aspirazioni del suo cuore.

Nessun desiderio la mosse; né di salire, né di restare ai posti del comando. Vi rimase tuttavia sino alla fine, come chi si dona in sacrificio per il bene degli altri.

Si potrebbe forse osservare che il suo governo di superiora generale coincise con l'epoca del preconcilio. La Madre ne avvertì le inquietudini e ne conobbe i fermenti che portarono all'aggiornamento del mondo religioso. Non era facile prevedere il futuro e non fu suo compito. Le bastò restar coerente e fedele al mandato e calcare vie sicure, esercitando l'autorità di cui era investita, con adesione salda ai princìpi e sapiente larghezza in casi particolari e singole vicende.

Quantunque attivissima la Madre non accentrò nelle sue mani poteri che andavano condivisi. Fu rispettosa del consiglio generalizio; si valse dei suoi membri, ne favorì l'aumento del numero e, al bisogno, li scelse e nominò con vigile accuratezza.

Ascoltava e consultava le singole Madri nei settori delle rispettive competenze, anche se poi agiva secondo i dettami della coscienza. Tuttavia l'ingenita schiettezza del carattere le impediva di nascondersi nell'impersonale o dietro coperture di gruppo allorché una decisione era sua.

Qualche volta le parve di essere stata debole nel sostenere in Consiglio posizioni, che il tempo dimostrò giuste ed avvedute, e ne provò amarezza. L'acuto senso delle sue responsabilità le faceva dire confidenzialmente: « No, no: non sei la sola a dirmi queste cose. Sono vere. Temo di dover fare del purgatorio per non essere stata abbastanza energica » al momento opportuno.

Non mancò talora qualche umana e spiegabile incomprensione del momento. L'animo nobile di madre Linda chiudeva in cuore e lasciava cadere. Non s'imponeva d'autorità, anche se ne aveva il diritto: preferiva tacere e abbandonarsi in Dio senza mai far soffrire.

Per sé non voleva riguardi, ma li chiedeva per le Madri in visita. « Mi piacerebbe... — scriveva il 2 aprile 1956 — che tene-

ste in considerazione... la salute delle superiore. Non sono — aggiungeva lepidamente — dei pacchi postali, che possono viaggiare da un luogo all'altro senza fatica... ».

Memore delle sue esperienze in America Latina e altrove, nello stesso mese della sua morte raccomandava all'ispettrice del Giappone: « Fammi il piacere di non preparare tante feste, le quali esauriscono le forze delle povere superiore ». E soggiungeva con rispetto e discrezione: « Per le visite dei superiori è un altro conto ».

Fu sollecita comunque nell'inviare le madri del consiglio a tutte le ispettorie vicine e lontane, dove non poteva recarsi personalmente. Alle pressanti richieste rispondeva che non erano « di ferro »; volentieri però le mandava con pienezza di autorità e illimitata fiducia. E dopo non interferiva nel rapporto confidenziale delle suore con loro; come ne rispettava le attribuzioni e il campo d'azione.

La sua era concezione unitaria del governo, all'insegna delle regole, ma con partecipazione effettiva delle più alte cariche dell'Istituto.

Aliena per istinto da forme autocratiche, le deplorò talora in autorità subalterne, alle quali dava esempio di fortezza e di fermezza temperate dalla fede e dall'amore.

L'epistolario di madre Linda lascia anche intravedere l'oculatezza e le premure del suo governo mediante le ispettrici o superiore provinciali: una quarantina circa nell'Istituto.

Le sceglieva dietro riflessione e consiglio e le mandava con fiducia nei solchi della Congregazione. Si è visto come nel 1940 — all'inizio della guerra — inviando la compagna madre Rotelli nell'Italia meridionale gliene desse amichevolmente l'incarico scrivendole: « Dio... ti attende a Napoli con la sua grazia... Ti prego di non fare difficoltà... Abbi pazienza e rassegnati; la Madonna è con te.. ».

All'antica segretaria suor Fortunée, nominata quello stesso anno ispettrice a Lione: « Tu lo sai — diceva — che le superiore hanno prima di ogni altra cosa il mandato di promuovere

l'osservanza delle regole; sai pure che il modo più efficace... è l'esempio ». Nel 1954 così confortava altra ispettrice: « Se non si trattasse del bene dell'Istituto, certo non ti chiederei un sacrificio, come sento che fai ».

« So — scriveva con finezza d'animo a una benemerita ispettrice desiderosa di esonero dall'ufficio — che la mia cara madre Zanini porta la sua responsabilità come si porta la croce del Signore, cioè nella fatica e nel desiderio di amare il buon Dio, di seguirlo e ubbidirlo. Ma non mi è concesso di dirle che è giunta l'ora del sollievo; anzi devo esortarla a proseguire con coraggio e generosità finché potremo dirle che basta ».

Nel 1957, poco prima della fine, ad altra ispettrice che sollecitava di tornare all'umile condizione di semplice suora: « Non procurarmi più la pena — le diceva con franchezza — di essere tolta... Ogni volta che me lo dici mi fai proprio dispiacere... È il Signore che ti ha posto dove sei. Vuoi metterti fuori della volontà di Dio? ».

Per alcune ispettrici si ha il continuo e minuzioso carteggio della Madre: così per madre Fortunée Delespaul; madre Albina Deambrosis, ispettrice in Austria e Germania; madre Maria Crugnola e madre Clementina Boneschi, dell'Argentina; come per le ispettrici del vicino Oriente e dell'India - Siam.

Una meraviglia di accortezza e consigli; di presenza affettuosa e confortante; di guida sicura e decisa; di amabili correzioni e richiami.

La Madre voleva che ogni ispettrice operasse nella sua veste di superiora. Perciò a chi sollecitava suggerimenti e li eseguiva come desideri della Madre faceva bellamente osservare quanto ciò fosse a scapito dell'autorità locale. « Quando mi chiedi consiglio — scrive — io te lo do: ma tu devi prenderlo per te e valertene opportunamente, senza nominare me ».

Era pronta invece a sostenere le scelte avvenute in Consiglio contro garbate insinuazioni di carattere nazionalista. « Giunte le cose al punto in cui siamo — scriveva in una circostanza — non possiamo proprio tornare indietro ». La co-

scienza le impediva di accogliere tardivi segni di scontentezza, che in nessun modo potevano farle ritardare comunicazioni già avvenute.

Con le ispettrici madre Linda è prodiga di avvertimenti, esortazioni e indirizzi, « Quanto alle vocazioni — assicura una ispettrice dell'estero — non c'è questione d'interesse che valga »: e consente che dalle offerte per « opere di bene » si prenda in conto « dote per le vocazioni che non sono in grado di portare nulla ».

A una ispettrice missionaria in Oriente assicura che il disagio nell'essere trasferita da un paese all'altro « è la croce che Dio le porge ». E inculca: « Accettala bene dalle sue mani: vedrai che saranno benedette... le opere e le anime; la croce è pegno della grazia di Dio ».

Nelle difficoltà madre Linda sosteneva con parole illuminate e incoraggianti. « Noi superiore — scriveva — dobbiamo avere il cuore largo coi nostri soggetti: amarli, compatirli, indirizzarli e correggerli. Dobbiamo comprendere debolezze morali e fisiche e cercar di guarire le une e le altre, ma con bontà e larghezza di cuore e di vedute ».

Pur lasciando alle ispettrici libertà di giudizio, non essendo essa sul posto, in un caso manifestava il suo animo così: « Se devo dirti chiaro il mio pensiero, eccolo: la carità, la bontà, la pazienza, potrebbero esserti ancora di aiuto... Nostro Signore avrebbe... carità pazienza e bontà, come fa con noi ».

Né, come si è detto, mancano amabili correzioni. « Era necessario avere... più pazienza e più carità — scrive con pena nel 1956, a difesa di una missionaria —. Era un'anima da sostenere ed aiutare nel grande sacrificio che aveva fatto ».

In altra occasione rettifica giudizi non pienamente religiosi ed equi. « Comprendo il tuo buon cuore — dice — ma permetti che ti faccia notare non esser giusta l'idea di trasferire una suora da una ispettoria all'altra solo perché stia tranquilla. Le suore devono sapere che lì dove si trovano e non altrove sono nell'obbedienza e perciò nella volontà di Dio. I tra-

sferimenti d'ispettoria... si concedono per necessità dell'Istituto ».

Qualche altra citazione che manifesti la schiettezza e l'imparzialità della Madre, e il suo senso della pochezza umana.

All'ottima suor Fortunée, che aveva messo la prima pietra di una cappella, pur rallegrandosene, diceva: « Anche per questo sei un po' manchevole, non avendo fatto nessuna comunicazione ufficiale al Consiglio ».

Né altrimenti, alla sua « carissima » madre Crugnola di Buenos Aires, raccomandava di munirsi a tempo di regolari permessi. Scrive: « Non tutto il bene lo dobbiamo fare noi. Il Signore vuole soltanto quello che ci è possibile... Le superiore debbono vigilare perché non siano imposti ai soggetti pesi superiori alle loro forze: il che si verifica accettando troppe opere... Questo, mia cara suor Maria, non per rimprovero — ne sono ben lontana... —, ma come norma di governo ». E maternamente concludeva: « Non voglio proprio che abbia nessuna pena, di nessun genere ».

Mentre animava, guidava e confortava le ispettrici, sulle cui spalle pesava l'edificio della Congregazione nelle varie parti del mondo e delle missioni, la Madre era tutta protesa nel sostenerle, nel metterne in evidenza qualità e doti, nel non lasciarne intralciare il governo, e in certi casi nello scusarne manchevolezze e difetti.

Le capitò di affiancare spiritualmente chi saliva il suo piccolo Calvario. « Comprendo l'anima tua — scrive appunto a una ispettrice immersa nella prova —: so che devi bere il calice dell'amarezza; ma abbi fede. La sofferenza vale più dell'opera e sarà vittoriosa di codeste difficoltà ». Tuttavia prevedendo e forse preparando all'epilogo, in tono profetico soggiungeva: « Il Signore vuole il tuo sacrificio »; tanto più doloroso alla Madre e alla figlia in quanto senza plausibile giustificazione.

In circostanza totalmente diversa dopo aver asserito di una suora: « Ha sempre e solo obbedito filialmente », confessa con modestia — ed era al tramonto della vita —: « Una volta di

più dobbiamo riconoscere che anche noi superiore possiamo commettere sbagli ».

Non meno vasta la rete degli interventi della Madre con le direttrici delle case, particolarmente in Italia.

Accettazione dell'ufficio e cambio di sede — magari prima delia regolare scadenza — davano alla Madre occasione e motivo di far sentire la sua voce. Nel 1944 a una direttrice di prima nomina: « Fatti coraggio — scrive — e abbraccia la tua croce... Togli un pensiero alle superiore e avrai occasione di esercitarti... nell'umiltà, nella mortificazione e nella carità ».

A chi per « timidezza » vorrebbe lasciare il posto, pur incontrando l'adesione delle sorelle che dicevano: « parla poco ma fa camminare... nell'ordine e nell'osservanza e ottiene soprattutto col buon esempio », porge l'invito a fare « l'olocausto » di sentimenti e inclinazioni, e termina: « Sarei contenta che seguitassi ad essere la direttrice di codesta casa... Tra le prove... della tua insufficienza, non ce n'è una per esonerarti dalla volontà di Dio ».

Non meno esplicita nel garantire che il cambiamento di casa non risponde a sfiducia ma entra nel « movimento generale » delle persone per il bene delle opere. « Non dar retta alle voci — consiglia —; credi quello che ti dico io ».

Nei cambiamenti delle direttrici non voleva la Madre che ci fossero lagnanze da parte delle comunità. « Vorrei dirti — scriveva nel 1950 — di pregare le suore che non facciano rimostranze; non scrivano; accettino bene la volontà di Dio. Faranno onore a te e non ci daranno pene ». E amaramente conchiudeva: « Ne abbiamo già tante ».

Con le direttrici madre Linda non si stancava di indicare la via della bontà, il governo del cuore. Qualche stralcio dalla numerosa corrispondenza. « Sii più buona che puoi. Compatisci, prega ed offri per il bene di chi ti fa soffrire. Il Signore ha permesso una croce particolare in questo tuo periodo... Santificala con generosità ».

Ecco la sua sperimentata norma coi caratteri difficili: « Ottenere soltanto quello che si può ». Sul resto: « Chiudere un occhio »: « dei due mali si sceglie il minore ».

Nella stessa linea, se pure con tono diverso scrive a una direttrice: « Per la verità... non posso aver dato permessi che non mi furono chiesti. Ti esorto ad ogni modo perché sia sempre più buona: lo sei, ma procura di esserlo di più ». Quindi ammoniva di saper chiudere un occhio e dichiarava: « Il Signore vede che lo si fa per amore di pace; benedice e non permette che esempi non buoni facciano del male ».

« Aiuta le suore ad uscire dalle loro e nostre meschinità — scrive a un'altra direttrice —. Ci sono gl'interessi di Dio che contano. Noi siamo ben poca cosa ».

Verso il termine della vita arrivò a confidare: « Mi pare in generale che le direttrici dovrebbero stabilire di più la vita di famiglia nelle comunità e che le suore debbano essere più incoraggiate che corrette. Siamo tutte umane... ».

Umanissima la Madre si mostrava con ispettrici e direttrici benemerite che rientravano in ombra. « Intuisco quel che ti può passare nell'anima — scrive a una di esse — e lo condivido fraternamente. In paradiso — ecco il raggio della fede nell'ora del distacco — benediremo tutto quello che abbiamo patito quaggiù in spirito di fede e di adesione al divino volere ».

Il 30 agosto 1955 madre Linda così esprime la sua ammirazione a madre Chiarini, che si ritira dalle cariche: « Quanta santità per l'anima tua in codesto ritirarti umilmente per facilitare alle superiore la sistemazione di cose e persone ». E a chi accettava di lasciar l'ufficio innanzi tempo diceva: « Voglio assicurarti che non hai perduto niente di stima e di affetto presso di me; se era possibile hai guadagnato con la tua virtù e sottomissione in codesta circostanza senza dubbio dolorosa ».

Ovvio annotare che la Madre, « semplice e lineare », con le suore inculcava « sottomissione all'autorità costituita e infondeva confidenza e fiducia nella direttrice ».

Diventava intransigente solo quando entrava in giuoco la regola. A una certa richiesta — comunitaria non personale — rispose: « No: questo è un punto di regola, e io non posso cambiare ciò che è di regola ».

Si tenne attaccatissima alla tradizione della « buona notte » alle comunità. « Fa' le cose con garbo — suggeriva a una superiora dell'estero —, ma vedi come richiamarne l'osservanza ».

A proposito di « eccezioni » diceva: « Lavora, lavora, lavora per toglierle gradualmente, senza scosse, con la persuasione individuale ».

Nel 1955, alla richiesta di lungo e non ragionevole viaggio da parte di una direttrice osservò all'ispettrice: « Bisognerebbe che almeno le direttrici sapessero mortificarsi ».

Madre Linda voleva le direttrici leali, giuste, comprensive, al servizio delle comunità, prima che delle opere. Fin da quando era ispettrice a Catania in un biglietto che manca di luogo e data, rallegrandosi della serenità di suor Maria Zucchi, direttrice di Alì: « So per esperienza personale — scriveva — quanto si rifletta nella comunità: *nell'anima di essa,* la serenità o la mestizia, la tranquillità o l'irritazione di chi sta a capo. So pure — aggiungeva con riflessione autobiografica — che il mantenerci serene e tranquille costa alle volte lacrime di sangue, che grondano dal cuore affranto, ma così conviene fare per amore di Dio e del caro prossimo ». Fin da allora la giovane ispettrice dimostrava l'equilibrio interiore e il talento di governo che contraddistinsero gli ultimi decenni.

Non diversa la condotta della Madre con le semplici suore che ricorrevano alla superiora con sfoghi, lagnanze e questioni d'ogni genere. Madre Linda è allenata a ribattere, correggere, scusare, perdonare, dar fiducia; soprattutto a trasmettere indirizzi e norme sicure di azione. A esercitare, in altre parole, il potere che le veniva da Dio, con equilibrio umano e soprannaturale saggezza.

Nel retro di una immagine della Mazzarello, con intorno medaglioni di superiore generalizie passate all'eternità, la Ma-

dre scrive di suo pugno senza data: « Il nostro programma sia: fermezza qualche volta, durezza mai, carità e soavità con tutti, sempre e in ogni luogo. Un crollo alle nostre spalle non può essere una benedizione ».

Innanzi tutto la Madre desiderava che le suore si diportassero da religiose temprate alla rinuncia e allo spirito di obbedienza. Durante la guerra permise con qualche difficoltà — dati i tempi — a un'aspirante di assistere alla vestizione della sorella, ma obiettò: « Se ora..., non sa imporsi una rinuncia, come farà da suora? ». La Madre non accettò mai — e lo disse apertamente nell'estate del 1955 — religiose che invece di « ubbidire alle superiore » si facevano ubbidire da esse.

A una suora impigliata in difficoltà con la nuova direttrice scriveva il 1° gennaio 1954: « Non ti impensierire; aiutati con lo spirito di fede e nella direttrice vedi la persona che il Signore ha destinato per aiutarti ».

Di fronte a ingiustificate opposizioni e contestazioni la si trova attestata sulla difensiva. Qualche esempio. « Ho provato molta pena perché il tuo scritto è tutto un giudizio e una critica della tua direttrice ». « Debbo... dirti che i tuoi apprezzamenti per l'ottima direttrice... non li posso approvare ». « Mi hai scritto delle frasi che non ti fanno davvero onore ». « Ti dico francamente che finora non mi è mai capitato che una religiosa, veramente tale, si permetta di criticare, disapprovare e dimostrarsi sempre incontentabile ».

In contrapposizione agli atteggiamenti sbagliati delle figlie, due insegnamenti pratici della Madre: « Fino a quando non riusciremo a non giudicare favorevolmente, non si potrà dire di essere vittoriose ». « Procura che la tua comunità sia Betania, dove Gesù possa venire e stare tra amici fedeli ».

Qualche caso singolo. Con una professa temporanea la Madre usa un linguaggio simile a colpi di staffile: « Sei ancora temporanea — le scrive — e ti ritieni in diritto di giudicare cose, persone e anche superiore. Tutte le tue riflessioni manifestano una pericolosa tendenza alla critica e depongono in tuo

sfavore... Non sai che ti prepari un giudizio tremendo al tribunale di Dio? Correggiti...; se fossi umile e buona vedresti le cose diversamente ». La forte lavata di capo fece effetto. La giovane suora chiese perdono e promise vita migliore.

Stessa franchezza con altra suora: « Potrai forse — le dice — trovarmi severa, ma sento il dovere di dirti le cose come le vedo dinanzi a Dio, e di raddrizzare qualche tua idea non conforme allo spirito religioso ». E dopo aver analizzato punto per punto lo scritto ricevuto chiude: « Forse... ti aspettavi la soluzione che piace a te; invece il Signore vuole che le cose restino come sono... »; e con bontà invita all'accettazione della obbedienza.

Ad una professa temporanea scrive: « Come puoi giudicare suore venerande, che da tanti anni lavorano in Congregazione? Guardati da tendenza tanto biasimevole. Sii buona, umile, mortificata ».

Ecco da ultimo una fustigante risposta, che sembra non venisse poi mandata, perché il silenzio talora è la miglior difesa della verità. « La tua lettera mi ha riempito l'animo d'indignazione... Come si può, sotto veste di carità, di osservanza, di buono spirito... essere giudice così malevola della superiora, dei suoi atti, del suo governo? Il Vangelo dice chiaro: non giudicate e non sarete giudicati! Non si deve guardare la pagliuzza nell'occhio del fratello e trascurare la trave nell'occhio proprio... Mi spiace di non darti soddisfazione, ma non posso farlo dinanzi al Signore ».

Infine, perché la si veda, quale fu, donna forte e buona, ecco la posizione presa a fatti compiuti: « Non fu cosa retta: non potevi agire senza permesso dell'ispettrice... Io ti assolvo...: ma non si ripeta più ».

Non furono casi frequenti quelli citati: stanno lì però a dimostrare che madre Linda sapeva anche fare la superiora, in difesa dell'autorità, della disciplina, dello spirito religioso.

Vien da aggiungere qualche osservazione di carattere generale. Quantunque chiari e precisi, i termini che la Madre usa

non umiliano mai, non avviliscono e non provocano sconvolgimenti, anche là dove tira le redini o sembra schioccare la frusta.

I perni delle sue risposte, sempre due: lasciar la responsabilità a chi ne è investito, senza pronunciare mai disapprovazioni; e spronare all'ubbidienza di fede e di sacrificio. Talvolta consiglia: « tacere, tacere, tacere »; tal altra osserva: « la perfezione non è di questo mondo ».

Basta — sono sue parole — « un po' più di spirito religioso per star bene dove l'obbedienza ci destina ». « Se chiedi il cambiamento per codesta difficoltà — scrive in stretta confidenza — mi fai dispiacere... Sei al tuo posto ».

In una divisione di ispettorie afferma: « Non facciamo barriere di ispettorie. Basta che siamo in Congregazione... Sarebbe fuori posto soffrirne troppo, fino a voler passare da una ispettoria all'altra ». Ecco la consegna all'ispettrice: « Buona ma ferma ».

Buona la Madre lo era sempre, soprattutto — lo si è visto — quando sottentravano il pentimento e la richiesta di perdono. Scriveva nel 1955: « Stai tranquilla; tutto è perdonato »; e nel 1947 aveva già scritto: « Per conto mio tutto è seppellito nel cuore del Signore ».

Non erano convenevoli. La Madre credeva alle rinascite e riprese con l'ausilio della grazia. Era suo principio: « Non approvare il male, ma compatire alle debolezze umane ».

Superiora d'eccezione madre Linda anche in problemi schiettamente religiosi: perseveranza nella vocazione, passaggio a vita più perfetta, offerta della vita e simili.

A una giovane entrata in crisi scrive: « Non ti so dire la pena grande che ho provato nel leggere la tua decisione. Mi sento il cuore spezzato. Dopo il bene che ti abbiamo voluto, la stima di cui ti abbiamo circondato, apprendere che non sei contenta e te ne vuoi andare... ». Si domanda: « E la vocazione? ». Ammesso che non si tiene alcuno « in Congregazione » contro sua voglia, studia mezzi e fa proposte onde scongiurare il progettato ritorno al mondo.

A chi vuol passare alla clausura, senza opporsi per principio, la Madre, da « vera sorella non solo di religione, ma di famiglia », rammenta: « Troveresti la croce — anche là —, perché la croce è dono di Dio e inevitabile nell'esilio ». Diede tuttavia in casi particolari il materno assenso: « Umanamente — confessava — rincresce anche a noi...; ma lasciamo cordialmente che la sorella segua la via che di più l'attira ».

Le penitenze afflittive in cambio non entravano nella sua linea di governo, pur se andò a rilento con chi doveva distaccarsene adagio adagio. Non approvava neppure l'offerta della vita nelle professe: « Debbo dirti — rispondeva in un caso — che non si permette di offrire la vita, perché la vita non è più nostra... Secondo il nostro spirito di umiltà è meglio non fare cose speciali... ». E interrogava con fine intuizione: « Quando si fanno certe offerte, non è vero che ci stimiamo qualche cosa? ».

Su questo tema due stralci epistolari confermano la posizione della Madre: « È meglio — scriveva nel 1950 — e più conforme al nostro spirito... il non fare delle offerte singolari. Pregare, soffrire, essere fedeli al dovere, accettare la croce quotidiana...: ecco le nostre offerte ». E di nuovo: « È meglio non fare delle offerte speciali. Basta mettersi nelle mani di Dio e lasciargli la cura di noi e delle anime che più ci stanno a cuore ».

Perciò fu sommamente guardinga con fatti che parevano rasentare lo straordinario: « Mi fanno più timore che piacere » — commentava —; e asseriva: « La santità propria dell'Istituto è quella ordinaria. Noi... dobbiamo essere straordinarie nell'ordinario ». Raccomandava: « Cautela; massima cautela »; « la prudenza e il riserbo non sono mai troppi ».

Attenta e premurosa fu la Madre anche nel confutare, con le interessate, dottrine pericolose ed insicure; nel dire cioè la parola « dell'autorità », ed allo stesso tempo « della verità » — aggiungeva lei —, di cui era richiesta. Non dava peso invece alle « anonime », che nel 1950 definiva « frutto di viltà ».

Quello riportato è solo un saggio, una miniatura di centinaia e migliaia di lettere delia Madre dove tutti i problemi personali e di relazione, all'interno e all'esterno dell'Istituto, vengono affrontati e risolti, con prudenza, chiarezza e immediatezza non comuni, alla luce della fede e nell'esercizio dell'equità, dell'imparzialità e del massimo rispetto verso consorelle, superiori salesiani, parroci e parenti delle suore.

Un mondo di persone, di questioni e di affari in mezzo a cui madre Linda si muove dolce e severa, attenta e benevola, longanime e forte, comprensiva e giusta, aperta alla correzione e larga nel perdono. Vera donna di governo, secondo lo spirito del Vangelo e della sua vocazione.

Guida e maestra

Il governo di madre Linda non fu di semplice e ordinaria amministrazione: fu di straordinario sviluppo e di estensione dell'Istituto nel mondo. Ereditò una Congregazione di 9.279 suore e di 822 opere, sparse in 44 nazioni. Lasciò 15.957 suore, 1261 opere, in 47 paesi di tutti i continenti.

Alla crescita corrispose la tensione di adeguamento non solo delle strutture alla vita sempre più complessa dell'istituzione, che si portò al secondo posto tra le famiglie religiose femminili; ma anche di approfondimento dello spirito, da cui erano favorite la santità delle persone e la fecondità del lavoro apostolico.

Madre Linda visse il dovere di essere guida e maestra a superiore e consorelle. Non prese atteggiamenti in contrasto col suo temperamento umile e dimesso; ma a chi ne esamina pacatamente l'immenso lavoro formativo che svolse da Superiora generale, balza inequivocabilmente e sicuro il magistero salesiano e religioso che impersonò con incalcolabile vantaggio delle figlie.

Volendo ora delinearne l'insegnamento converrà dire delle sue circolari, delle conferenze e parlate domestiche, della guida a singole suore tramite il copioso epistolario.

Dal 24 ottobre 1943 al 24 novembre 1957, dieci - undici volte l'anno madre Linda, anche durante le visite e i lunghi viaggi, mantenne la tradizione della circolare mensile all'Istituto. Qualcuna ne scrisse sui fiumi del Paraguay.

L'insieme costituisce un bel volume, che può far gola a superiori e superiore di Congregazioni religiose.

Impossibile addentrarsi in particolari, che pur non mancherebbero d'interesse. Solo qualche rilievo di carattere generale.

Nelle circolari — a chi ben legge — la Madre è come lo scriba del Vangelo: cava dal suo tesoro cose vecchie e nuove, secondo i momenti e le opportunità.

È sempre lei a scrivere. Non ci sono esperti al suo fianco. Se mai l'esperto autorevoie è il Rettor Maggiore, alla cui parola filialmente si rifà, come chi riceve e incanala un messaggio di famiglia.

Non si hanno circolari ad argomento unico ed esclusivo: a trattazione, per così dire, dottrinale. La Madre va al sodo e al pratico. Sfiora punti essenziali di vita spirituale, religiosa, salesiana. Non si perde in altre considerazioni. Rammenta, consiglia, inculca. Non vuole impancarsi a maestra; si accontenta di suscitare pietà, devozione, amore e fedeltà al dovere.

Semplice e trasparente come nel resto della vita. Nessun fronzolo nel dire e tanto meno parole superflue. Una prosa che scorre tersa e lucente, e porta linfa alle anime.

Scopo essenziale, dice da Casanova il 24 ottobre 1943, all'inizio del mandato apostolico: « mantenere... efficiente e viva la bella unità familiare, che è tutta la nostra forza ».

Il primo grande pensiero in ore di trepidazione e di angoscia — almeno per l'Italia —, la fiducia nell'aiuto dall'alto: « Abbandoniamoci in Dio senza turbamento, pur fra le oscurità

e le incognite del presente: le sue braccia paterne sono l'asilo più sicuro dove attendere con filiale abbandono l'immancabile giorno della sua misericordia ».

Solo come saggio, due citazioni della seconda circolare — 24 novembre 1943 —, le quali rivelano lo stile conciso e la praticità della Madre nei suoi incontri con le figlie. « Le ore dolorose che attraversiamo — scrive — ci spronino all'osservanza... esemplare delle nostre Costituzioni, ben persuase che solo con l'esercizio di una vita santa agli occhi del Signore, potranno essergli gradite le nostre preghiere e l'offerta dei nostri piccoli sacrifici ».

Ed ecco la seconda citazione di intonazione salesiana: « Aumentiamo la nostra fiducia nella divina Provvidenza; non perdiamo la calma e la serenità nei momenti più tristi — la guerra raggiungeva il suo acme —: Maria Ausiliatrice e i nostri santi intercederanno per noi e ci aiuteranno in tutti gli eventi. Affidiamoci alla loro protezione e preghiamoli di cuore ».

Sempre così madre Linda, negli scritti: donna di spirito e salesiana autentica.

Che impressioni e frutti producevano le circolari della Madre? Scelgo tre testimonianze: una inglese, una di lingua francese e una latino - americana.

Le suore inglesi. Dicono in breve, secondo chi ne ha vagliato le relazioni: « La Madre era chiara; si faceva capire da tutte le figlie, anche non italiane. Raccomandava specialmente la carità; era umile, viveva di Dio, tutta della Madonna ».

Una suora belga afferma che erano in molte a lodare le circolari di madre Linda, « redatte in stile semplice, sicché tutte potessero capire il suo italiano ».

La testimonianza latino - americana è di una direttrice, che il 31 luglio 1957 — a pochi mesi dalla scomparsa della Madre — così le scriveva: « Non posso tralasciare di ringraziarla delle... circolari, che fanno tanto del bene alle suore e servono... a noi direttrici per le nostre conferenze... Madre carissima — le circolari —, sono come sole che irradia sul nostro cammino; co-

me rugiada che scende nell'anima e ci rinfresca e conforta. È... spiritualità salesiana profondamente vissuta; è ascetica semplice ed elevata, che porta alla vita di intimità con Dio... Si coglie, tra riga e riga, la forza delle espressioni; si gusta... un sapore celeste che sazia l'anima avida di soprannaturale... Si ha una vera direzione, che spinge all'osservanza religiosa e all'unione con Dio... ».

Non si poteva dir meglio né di più.

Siamo adesso alle conferenze e parlate domestiche.

Come don Bosco madre Linda ebbe, all'interno dell'Istituto, efficacia di parola. E ne usò come chi affonda le mani in uno scrigno inesauribile.

Non ebbe il dono dell'oratoria ma fu parlatrice esimia. Dovunque parlò alle comunità in « buone notti » e conferenze: nelle visite, in tempo di ritiri, all'occasione di brevi soste e passaggi. Parlò a folte assemblee di sorelle e ragazze, e nell'intimità di piccoli gruppi.

Scrive una suora italiana dalla Francia: « Le sue conferenze e « buone notti » producevano effetti prodigiosi. La sua parola dolce, e nel contempo limpida e persuasiva scendeva in fondo all'anima e faceva riflettere. La Madre sapeva rendersi interessante: la si sarebbe ascoltata ore e ore senza stancarsi ».

Con la parola — dice altra suora — madre Linda « fu davvero faro di luce per ogni figlia ».

Solitamente la Madre non improvvisava, né si lasciava prendere dalle cose del momento. Rifletteva e si preparava anche per semplici « buone notti ».

Resta un copioso fondo di schemi, note autografe e appunti; cui sono da aggiungere le annotazioni delle ascoltatrici che mettevano in carta ciò che la Madre diceva. Un vero emporio di riflessioni, suggerimenti, consigli, per chi vorrà scavare con disegno metodico nel pensiero e nell'insegnamento di madre Linda.

La tentazione di fare come ella faceva nel parlare in pubbli-

co: « Guardiamo che cosa dice il foglio »; e di metter mano a biglietti, cartoncini, pagine e paginette di ogni formato e dimensione, per fornire modelli a chi legge, è grande; ma porterebbe lontano.

Solo un ristretto campionario per gli anni 1944 e 1945 ai vari gruppi del suo mondo. Schemi, ossature; nient'altro. Tali però da far capire la ricchezza e l'ampiezza del pensiero e del discorso.

Alle aspiranti:

1. Sono contenta di avervi conosciute.
2. Siate aperte, schiette, sincere, con il confessore e le superiore.
3. Disponetevi a far la volontà del Signore, persuase che ciò che Dio dispone è per il vostro bene.
4. Siate obbedienti in tutto, anche nelle cose piccole.
5. Generose nel prestarvi...
6. Pregate con fiducia e con impegno.
7. Abbiate confidenza e grande amore alla Madonna, a san Giovanni Bosco, alla nostra Beata.

Alle postulanti:

1. Formatevi alla riflessione.
2. Considerate la grande grazia della vocazione.
3. Corrispondete con generosità e amore.
4. Lavoratevi spiritualmente.
5. Abituatevi a dar conto di voi stesse; del vostro impegno nella virtù.
6. Siate generose nel lavoro e nel sacrificio.
7. Siate serene, allegre, educate.

Alle novizie:

1. Avete fatto un bel rendiconto; siete state aperte, sincere, confidenti. Continuate... e fate meglio se potete.
2. Ho compreso che vi lavorate seriamente e volete far bene il noviziato...
3. Vi faccio qualche raccomandazione:
   — fate volentieri i lavori domestici, se siete incamminate per lo studio...
   — abituatevi a tener qualche piccola pena fino al rendiconto, senza aver subito bisogno di dire, dire, dire;
   — intendete bene la confidenza religiosa da avere con la direttrice;
   — vedete Dio nel confessore...
   — amiamo tanto il Signore e gli saremo fedeli.

Alle suore:

1. Ho sentito che avete fatto gli esercizi. Vi trovo animate da ottimi propositi.
2. Continuate con l'impegno che avete dimostrato, specialmente:
   — nel conservare il fervore dello spirito, avendo di mira solo e sempre il Signore, la sua gloria, la nostra santificazione, il bene delle anime;
   — mantenendo la pace e la serenità nelle case, a costo di qualunque sacrificio: ciascuna si proponga di essere elemento di pace e di serenità, di gioia e di allegrezza;
   — essendo generose nel lavoro, nell'umiltà, nel sacrificio.
3. Abbiate a cuore l'oratorio; accogliete sempre con festa le ragazze.
4. Andate incontro al popolo. Questa — si era nel 1944 — è l'ora della carità.

Alle insegnanti:

1. Siate sale della terra e luce del mondo: del vostro mondo: State attente a non venir meno alla vostra missione.

2. Continuate a dar esempio di unione e di solidarietà cricristiana e religiosa. Nei dispareri che possono esserci rimettetevi alla direttrice.
3. Rendete educativo il vostro insegnamento. Dai vostri fatti e detti risulti sempre il pensiero soprannaturale.
4. Tenete desta la devozione alla Madonna.

Alle direttrici. Gli appunti sono del 1950:

1. Ricevete i rendiconti. Sia questo il primissimo pensiero. Non si lasci passare il mese senza ricevere tutte le suore.
2. Evitare anche solo l'apparenza di parzialità.
3. Sentire sempre, sempre, sempre, le due campane.
4. Far vedere le suore dal medico quando i malesseri che accusano, dopo le prime cure, non passano.
5. Trattare tutte con molto rispetto e cordialità.

Un florilegio di argomenti — lo si vede — appropriato a ogni gruppo di persone; con visione concreta delle rispettive esigenze formative ed apostoliche; in una formulazione perspicua e incoraggiante.

Così per tutto il ventennio del suo più alto governo, e in tutte le case della Congregazione che ebbero la gioia filiale più che il puro onore di accoglierla.

Sarebbe da illustrare ora le raccomandazioni scritte che la Madre lasciava nelle case e nelle ispettorie al termine delle visite, a partire da quando era ispettrice in Sicilia. Ne risulterebbe un monumento di saggezza e di capacità ispettive e direttive di genuino conio salesiano.

Un solo modello del tempo in cui era consigliera generale degli studi. Chiude così la visita straordinaria a una casa nel 1934:

« La casa va bene. Le opere sono fiorenti. Nella comunità c'è osservanza, buono spirito e carità. Tuttavia raccomando:

a) di continuare nell'unione con la direttrice e nella carità vicendevole, a costo di qualunque sacrificio;

b) di praticare la cristiana e religiosa mortificazione, facendo tesoro delle piccole pene e contrarietà inerenti alla vita comune, all'adempimento dei propri doveri e alla osservanza regolare;

c) di praticare sempre il sistema preventivo... nell'educazione della gioventù a noi affidata...

Raccomando inoltre che non si facciano più tende ricamo ad uso della casa.

La Madonna assista e benedica ».

Meritano speciale inserzione due documenti, specchio limpidissimo di esperienza e di sagacia nel governo.

Il primo: inviando, nel 1947, madre Lina Armellini ispettrice a Milano, madre Linda le segna — « con libertà di praticarli » — alcuni « suggerimenti », spinta dal desiderio « che ho — le dice con fraterno rispetto — di aiutarla nel nuovo compito ». Sono venti norme dalle quali traspare la sapienza direttiva della Madre. Eccole:

1. « Confidi molto e solo nel Signore: suoi intercessori siano Maria Ausiliatrice, san Giovanni Bosco, la nostra Beata, san Giuseppe e l'Angelo custode.
2. Si mantenga filialmente unita alla madre generale e al suo Consiglio con soave e costante affetto. Così faccia coi membri del suo Consiglio ispettoriale.
3. L'unione e la pace ad ogni costo sempre, con rinunce, se necessario, e con eroici sacrificì.
4. Studi le proposte e i quesiti col suo Consiglio: dica il suo parere e lo lasci dire alle sue aiutanti.
5. Sostenga con fermezza quanto si è deciso.
6. Faccia sempre capire alle suore che tra lei e il centro c'è massima unione.
7. Parli sempre bene di tutte le superiore e ne appoggi e difenda l'operato.

8. Studio precipuo sia quello delle vocazioni e della formazione delle suore giovani. Si consolidino le opere esistenti prima di prenderne delle nuove.
9. Somma carità con tutte: fortezza e costanza contro il disordine e l'inosservanza.
10. Promettere poco: concedere con soave larghezza quando si può.
11. Fa molto chi sa guadagnarsi i cuori con la bontà, con l'esempio, con il vero spirito salesiano.
12. Si abbia in vista il programma del nostro Fondatore, ma si abbiano l'occhio e il cuore di preferenza rivolti alle giovanette più povere.
13. Vigilanza perché non entri nell'ispettoria l'amore alle comodità, il lusso e qualunque abuso.
14. Nella visita alle case segua le norme indicate dalle Costituzioni e dal Manuale.
15. Abbia cura della sua salute che è tesoro della Congregazione.
16. Veda di finire la visita ufficiale alle case il mese di maggio, per la festa di Maria Ausiliatrice. Così avrà tempo di riordinare le note prese nelle visite; di studiare bene il movimento delle persone e disporlo opportunamente, interrogando, se occorre, suore e direttrici, anche per iscritto, allo scopo di non dover fare e disfare.
17. Al noviziato vada spesso, almeno ogni due mesi. Si fermi il tempo necessario per ascoltare e darsi conto di tutto.
18. Inculchi sempre amore alle Costituzioni e al Manuale.
19. Ricorra alle superiore con libertà ogni volta che ha bisogno di consiglio.
20. Sia sempre generosa nel dare alle missioni le suore che hanno vocazione missionaria. Sarà il mezzo più efficace per aumentare il numero delle vocazioni ».

Se queste norme, dal più al meno, furono date alle molte nuove ispettrici degli anni di madre Linda, si può arguire

l'enorme influsso che esercitò la Madre nell'andamento dell'intera Congregazione.

Il secondo documento è per le missionarie che ebbero nel cuore della Madre un posto di predilezione.

A Bahia Blanca, in Argentina, il 17 aprile del 1949, madre Linda veniva salutata così: « La Patagonia, fino a ieri solo realtà ideale, oggi, Madre, l'ha vissuta; l'ha percorsa in tutta la sua estensione, da nord a sud, dall'Atlantico alle Ande. Più missionaria di tutte noi! Più argentina di molte fra noi, che solo conosciamo una piccola parte della nostra patria ». Non a torto nel dare il congedo alla Madre, « missionaria intrepida » del sud argentino, chi parlava la disse più fortunata di don Bosco: ciò che a don Bosco era apparso in sogno madre Linda l'aveva visto coi suoi occhi.

Frutto di quella visita alle missioni d'America, le sue « raccomandazioni... alle missionarie », che fanno eco ai « ricordi » di don Bosco ai primi salesiani inviati in America. Le prendo da un foglio poligrafato e le riproduco nelle espressioni fondamentali:

1. Anzitutto andate e restate con la disposizione di compiere il vostro *olocausto:* di portare cioè al cielo intatta la *corona missionaria.* Perciò non desidèri di ritorno in patria. Insinuate ai vostri cari questi pensieri di fede. Anche per essi la corona del sacrificio, se vi lasceranno... dove il Signore vi chiama.

2. La prima missione... è quella del *buon esempio.* Da voi *lo si attende e lo si esige.* Portate lo spirito del centro... ma non confronti; non atteggiatevi a *maestre...;* parlate con il sacrificio totale di voi stesse, serenamente e lietamente, anche se aveste in cuore lo struggimento del distacco e della nostalgia.

3. Lodate, ammirate tutto ciò che vi è di bello e di buono nei paesi dove andate. Non biasimate mai nulla...

4. Nell'assegnazione dell'ufficio o degli uffici... non dite: « Non so; non l'ho mai fatto »; ma: « mi proverò... ».

5. Non parlate di voi stesse... Alle superiore... rispondete con semplicità e serenità...
6. Siate rispettose con tutte; siate umili; non esigete mai nulla. Dite... i vostri bisogni di salute o d'altro a chi di ragione.
7. Don Bosco disse ai primi missionari: « Portate la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ». Io li ho visti... perciò vi ripeto la raccomandazione del nostro Padre...
8. Abbiate confidenza con le superiore... e mantenetevi in corrispondenza col centro. Scrivete ai vostri cari una volta al mese...
9. Abbiate... grande fiducia nell'aiuto di Dio, della Madonna e dei nostri santi. Siano essi il vostro conforto e sostegno.
10. Durante il viaggio siate obbedienti alla capogruppo... Siate modeste, riservate, serene.
11. Fate... bene le pratiche di pietà.
12. Sforzatevi di essere sempre allegre nel Signore. Abbiate la coscienza tranquilla e vi sarà facile l'allegria.

Rimane infine da aggiungere una parola sull'epistolario, o meglio sul governo spirituale e disciplinare di madre Linda per mezzo di corrispondenze.

Gran parte della documentazione sin qui impiegata è presa dalle sue lettere, che tratteggiano, meglio di ogni dichiarazione, la sua personalità. Non è iperbole dire che da superiora generale madre Linda fu martire dei colloqui, delle visite, della corrispondenza.

Erano migliaia e migliaia di scritti all'anno spediti con assiduità e tempestività ammirevoli.

Madre Linda risponde sempre subito e a tutti, con signorilità, disinvoltura e garbo; in certi casi tiene rapporti epistolari continuati per soli motivi spirituali.

Gli originali, le copie, gli stralci, sono — si può dire — infiniti. Gran parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice del tempo ricevette veline, biglietti, missive, lunghe e meditate risposte del-

la Madre. Nessuna è trascurata o lasciata in disparte; senza dire delle corrispondenze augurali, che furono una preziosa caratteristica della Madre. Secondo il bisogno e le circostanze diviene comprensiva, amabile, forte. Mai un tratto autoritario, una parola pungente, un discorso che non sia ragionato, e sereno. La Madre ha un sicuro dominio di sé, delle espressioni che usa, dei sentimenti che manifesta.

Le lettere d'incoraggiamento — si vorrebbero dire spirituali —, quantunque brevi, sono un rapido succedersi di santi pensieri, di vibrazioni d'anima, di spinte salutari. In poche parole c'è sempre una mente eletta che guida e fa luce sul cammino.

Due soli accenni. « Non è necessario sentire il Signore e le sue consolazioni — scrive il 4 marzo 1954 a un'anima in pena —. Per piacere a Lui basta essere osservanti e compiere i doveri dell'ubbidienza ».

« Per la cara gioia che mi dài di leggerti con tanta libertà, anche nella tua vita più intima e tanto bella — scrive ad altra figlia — ti ringrazio cordialmente... Grazie di tutto ciò che mi dona la tua delicata affezione e confidenza ». « Non dire mai di stancarmi con le tue lettere — conferma più tardi —: posso dire che mi sono di intima consolazione ». E ancora: « Mi è sempre di gioia lo stare a colloquio con la tua anima bianca e azzurra ». E termina altro scritto così: « Senti tutta la mia anima che ti vuol tanto bene e ti è riconoscente ».

« Le sue lettere — attesta l'interessata — erano balsamo per me. Erano luce nei momenti oscuri; forza nelle angosce; sprone a gareggiare con la Madre nell'umiltà e nell'amore di Dio ».

Solo un'anima profondamente umile e seraficamente pia — conclude la suora e concludiamo anche noi il capitolo — poté dare a un'altra anima quello che la Madre diede alla mia ».

Madre impareggiabile

La vita di madre Linda e i successi del governo sono tutti nel trionfo della sua maternità. Fu superiora, e seppe esserlo in mansioni sempre più vaste ed elevate; ma in ogni momento il cuore le servì più dell'intelligenza e dell'autorità. Dirigere per lei era mettersi in servizio di carità e di amore.

Le ombre di chi non riuscì sempre e subito a scorgere nella Madre la bontà e sincerità dell'animo, dànno risalto al quadro, che è di luce e dono agli altri, specialmente all'interno dell'Istituto.

Quanto detto e descritto fin qui basterebbe a lumeggiare la ricchezza materna che splende in suor Linda Lucotti. In realtà se, con paziente lavoro si raccogliessero dalle infinite fonti, tratti e sfumature, giudizi e commenti, confidenze personali e commosse esaltazioni, ci sarebbe da comporre — non è esagerazione — un volume.

Difficile persino, trascegliere e coordinare in un insieme che la presenti quale fu: donna dal cuore immenso come le arene del mare.

Un tentativo di abbozzo — quello che segue —, destinato a restare impari alla realtà.

Visitando, quale Consigliera degli studi, le case di Puglia, in nome di madre Vaschetti, disse alle suore di San Severo, provincia di Foggia: « Sorelle, in qualunque bisogno o pena; in qualunque necessità, angustia od affanno vi possiate trovare, ricordate che a Torino avete una Madre che vi pensa, vi ama ed è pronta ad aiutarvi ».

È il suo ritratto in anticipo, quasi una piccola autobiografia. Madre Linda visse il programma, ripetuto a chi era investita di autorità: « Semina conforto, luce, pace intorno a te ». Diceva anche a una superiora di Francia: « Dà sempre molto affetto alle suore: quando si trova comprensione in casa non la si cerca altrove ».

Perciò nella sua disponibilità di amore accoglieva subito chi veniva da lontano, come se non avesse altro da fare. « Ci ricevette — dice una suora belga arrivata a Torino nel 1955 per la festa giubilare della Madre — a braccia aperte, in cima alla scala, come delle regine ». Nonostante i settantasei anni — aggiunge la suora — « sempre lo stesso sorriso di bontà, lo stesso sguardo penetrante, la stessa comprensione ».

Meglio lo stesso « dono di sé ». Perché — aggiunge un'altra suora belga — la Madre aveva cuore « tanto grande da abbracciare tutte le figlie sparse nel mondo ». In lei e da lei traspariva l'ansia di fare del bene a chi l'avvicinava. « Mi commosse — è scritto in una relazione — il suo vivo desiderio di venirci incontro ».

« Come ti ricevo volentieri »; oppure: « Vieni, carissima »: i saluti iniziali della Madre, che spalancavano l'animo delle figlie.

A Saragozza, in Spagna, le suore le propongono di visitare il « tesoro » del Pilar: il santuario dove la Madre aveva detto il suo grazie per lo scampato pericolo stradale; ma è pronta a rispondere: « I miei tesori sono qui: le mie sorelle ». E a Barcellona sussurra all'orecchio della direttrice, in pensiero per la stanchezza che sembra prostrarla: « Non scordarti: ciò che vale è seminare intorno la gioia e la pace, pur se il corpo viene meno ». Alludendo ai colloqui e liete ricreazioni con le comunità, una missionaria delia Patagonia attesta: « Era felice di stare con le sorelle ». Una felicità che le veniva dal sentirsi madre.

Fu davvero tutta a tutti con generosità e dedizione eroica. Il suo cuore non aveva mai finito di dare. « Certe delicatezze di affetto — dice l'assistente delle novizie di Casanova, riferendosi al lungo soggiorno della Madre in quella casa —, non si possono descrivere: le pagine più belle di sua vita le hanno scritte gli angeli in cielo ».

Spiega una novizia del tempo: « Madre Linda possedeva il dono della comprensione...; si poteva avvicinarla e parlarle

con la semplicità e spontaneità di figlie verso la propria mamma ».

« Il suo sguardo penetrante — completa una suora francese — pareva leggere sino in fondo all'anima ». Altre dicono: « Coglieva agitazioni di spirito »; « arrivava nell'intimo »; « aveva l'arte di fugare tristezze e turbamenti »; « dopo la sua parola, erano la gioia, la pace, lo slancio verso l'alto ».

« Ero molto affezionata a madre Vaschetti — racconta una suora — e nel vedere in ufficio un'altra al suo posto provai un senso di pena e senza volerlo ebbi, con gli occhi, un movimento come di ripulsa. Madre Linda se ne accorse; mi fece sedere vicino e dolcemente mi disse: " Vieni, ti vorrò bene quanto te ne volle madre Vaschetti " ». Non occorse di più perché il cuore nostalgico della figlia venisse guadagnato all'affetto della nuova superiora.

Centinaia di altre felici esperienze offrono garanzia e documentano la finezza psicologica e le intuizioni fulminee della Madre, che in gesti e parole manifestava di essere quel che era.

Qualche testimonianza. « Non diceva parole in più. Ascoltava quel che le si voleva dire e dava risposte brevi, complete, che lasciavano soddisfatte ». « Che tranquillità e sicurezza infondevano le sue parole! ». « Ogni volta che l'avvicinavo, nel mio cuore sentivo il paradiso ».

Altre affermazioni di fruttuosi incontri in Italia e all'estero: « Lasciava tanta luce nel cuore ». « Mi sembrò di aver parlato con la Madonna ». « Le parlai — lo asserisce una suora spagnuola — con la stessa fiducia con la quale avrei parlato alla Vergine ». « Aveva sempre — pur nella rapidità dei colloqui — una parola calma, buona, materna ». « La sua parola franca e sicura lasciava l'animo sereno e tranquillo ». « I suoi colloqui erano brevi: stretti al punto e ispirati al soprannaturale ».

C'è chi afferma: « Era sbrigativa ma si restava contente ». « Inutile preparare lunghi discorsi: con poche parole intuiva tutto e risolveva ogni problema ». La Madre — come si vede — non badava alla corteccia: andava al nocciolo delle cose.

Tre esperienze della visita in Uruguay. Dice una suora: « Nessuno mi fece mai domande come lei »; e ne dà la ragione: « C'era intuizione nel suo cuore materno ». La Madre cioè capiva ciò che si era imbarazzati a confidarle.

A un'altra: « Vieni, figlia — le dice —: ti ricevo subito perché hai bisogno ». L'ascolta infatti anche se era in preparazione una seduta del consiglio ispettoriale, e conclude — dopo aver dimostrato ch'era in giuoco l'amor proprio —: « Vedi come sei ancora viva a te stessa. Qui devi lavorare ».

A una terza giovane suora, da due anni ammalata: « Guarirai — preannuncia in tono profetico la Madre — e farai molto bene ». I fatti le diedero ragione.

Anche in una relazione italiana si legge: « La comprensione della Madre aveva talora alcunché di sorprendente ». Finito, ad esempio, il colloquio con una suora, madre Linda s'informa circa età e salute della mamma, e insiste: « Va', va' a trovarla ». Avviene la visita, ma due mesi dopo « la mia carissima mamma — dice la suora — volava al cielo ».

Qualche volta, su confidenze che turbavano lo spirito, era sufficiente una battuta della Madre. « Che vuoi? — osserva dopo aver ascoltato in silenzio —. Che vuoi? Sono miserie ». Come a dire: occorrono umiltà e pazienza. Tutto lì; ma si partiva da lei con il cuore leggero, l'animo rinfrancato e lo spirito disteso.

« Stai tranquilla... — incoraggia una figlia — penso io. Tu fa' il tuo dovere... E poi...: c'è la Madre. Scrivi ». « Non pensarci più — conforta un'altra — e non parlarne più. Te lo dice la Madre ». « La Madre ti conosce — assicura una terza — ti capisce e ti vuole tanto bene ».

Parole come queste: « Va' e sta' tranquilla: farà tutto la Madonna »; « ubbidisci e riuscirai », erano un toccasana per chi le ascoltava. La fede, l'ardore, la devozione di madre Linda si trasmettevano, come corrente elettrica, all'interlocutrice.

« La Madre — dice a una suora spagnuola a Béjar, in provincia di Salamanca —, ti segue con tutto il suo pensiero. Ogni

figlia per lei vale quanto il mondo ». E la figlia se ne va con il pianto in gola: nessuno le aveva mai parlato così.

Si trovano perciò, nelle relazioni e dichiarazioni, eloquenti richiami alle rispettive genitrici.

Dopo averle versato in seno le angustie che la tormentavano, una suora esclama: « Finalmente non ero più sola: un cuore di mamma soffriva con me ».

Altre pure non trovano migliore termine di paragone: « Per me è stata più che mamma: a lei debbo tutto ». « Fra le mie benefattrici la considero la più benemerita di tutte ». Una vocazione assicurata all'Istituto scrive: « Ai miei occhi appariva la Provvidenza fatta creatura umana ».

Una professina, accolta e trattata « con affabilità senza misura; uscii dal suo ufficio — dichiara — convinta di aver trovato nella Madre il cuore di mia mamma... Avevo lasciato — aggiunge — una mamma tenerissima nel mondo, ma ne trovavo in religione un'altra non meno amabile e comprensiva ».

A una suora che nell'incontro scoppia in dirotto pianto per le sue pene, madre Linda mormora dolcemente: « Finché la Madre ci sarà, sarà tua madre ». A un'altra osserva: « Senti il bisogno che ti vogliamo bene... Sappi che la Madre te ne vuole tanto. Mi sono piaciute la tua rettitudine, lo spirito religioso..., la confidenza ».

Dice un'altra testimonianza, certamente autobiografica: « Animava con ottimismo e perdonava con larghezza, senza più tornare su sbagli passati ».

C'è anche l'assicurazione: « Ogni volta che mi recavo dalla Madre, tornavo con l'anima colma di gioia e la convinzione che era una santa in terra ». Fanno eco le parole di altra suora: « Capivo di essere accanto a un'anima veramente santa ». Meglio delle altre se ne accorgevano le direttrici: « I suoi consigli — dice una di esse — erano sempre ispirati a prudenza, carità e comprensione ».

Dalla sua stanza si usciva « felici e raggianti »: a tutte pareva di aver trovato nella Madre un cuore « grande come il mare ».

In questo l'aiutava una memoria felice, che le faceva ricordare subito nomi, persone, luoghi, uffici ricoperti, avvenuti incontri.

Scrive madre Rotelli: « Non le sfuggiva nessuna data, nessun dolore, nessuna gioia; e per ognuna faceva giungere la breve ma calda parola che ne rivelava la profonda delicatezza d'animo, non meno di quando anticipava una comunicazione che sapeva tornare gradita. Nelle poche righe inviate c'era tutto il suo cuore ».

Altre dicono: rispondeva ad ogni scritto, sì « da confonderci ». Anche dai piccoli centri della Sicilia — confessa una suora — « arrivava ad augurare buona festa di sant'Anna in Francia ».

Chi era oggetto di quelle materne finezze esultava di allegrezza: era come un'aura di famiglia che arrivava da lontano, una carezza soave in volto, un tacito invito alla bontà.

Le visite — talune in particolare — ebbero il privilegio di mettere in evidenza quanto grande e sentita fosse nell'Istituto la maternità di madre Linda: la gioia sembrò a volte oltrepassare i confini di filiale effusione e letizia.

Il suo passaggio per case e nazioni più che una festa era motivo di esultanza: lo si è visto nei paesi dell'America Latina. La sua persona destava ammirazione e dovunque suscitava entusiasmo. Infinite poesie di piccoli e grandi in suo onore; vibrate ovazioni in tutte le parti alla sua effusiva bontà.

Un solo campione. In Argentina, a Rosario, una ragazza dei corsi superiori avverte con l'acuta sensibilità dei giovani che la presenza di madre Linda in casa « aveva trasformato le suore dalla gioia ».

La voce comune esalta l'ospite con voli pindarici, ma pure con adesione alla realtà ch'era sotto gli occhi di tutti. « Materna come l'Ausiliatrice » — la dicono —; « incantevole come tremolìo di stelle »; dolce come sussurro di fronde ». « Vedemmo — si legge nel componimento di un'alunna — i suoi decantati occhi azzurri », pieni di bontà.

Qualcuno esclamò: « È Gesù che passa! »; tanto era la soavità e la esemplarità della Madre in ogni gesto e movimento.

Più madre che superiora. Se ne accorgevano tutti, mentre suor Linda, umile e affettuosa, dispensava nelle comunità, la sua compagnia, la sua vicinanza e quell'amore che dominava in ogni incontro con lei.

Pieni d'incanto i fiori che si colgono al suo passaggio. Ne offriamo qualcuno oltre quelli già presentati a suo tempo.

Da Villa Muñoz, prima che la Madre lasci l'Uruguay diretta in Argentina, una suora le manifesta il desiderio filiale « di tornarla a vedere ». Madre Linda la fa chiamare, le dona una parte, pur piccola, del suo tempo e la fa felice.

Alla cena di addio, nella casa ispettoriale di Montevideo, dispensando dalla lettura interroga con sorridente semplicità: « Volevate così, vero? Ho interpretato il vostro desiderio? » — mentre scroscia un interminabile battimani.

A Punta Arenas invece la rammentano « seduta su di una seggiolina », scelta con mano veloce, intanto che nella ricreazione serale rievoca in tono ameno « aneddoti e avventure di viaggio ».

Le impressioni che lascia sono destinate a non svanire. A Melo — di nuovo in Uruguay —, dopo la partenza della Madre una suora non fa che ripetere a tutti: « Impossibile dimenticare la bontà della Madre ». Spiega una suora spagnuola riferendosi ad altri viaggi, di minor clamore, pur se di altrettanta simpatia: « Impossibile veder la Madre e non volerle bene ».

Un bene che operava trasformazioni interiori. Nessuno valuterà il peso delle messi raccolte; basterà tuttavia garantire che nel vecchio e nuovo mondo sono in parecchie le suore a confessare con sfumature e toni diversi: « La Madre mi ha cambiato il cuore ».

Erano la sua lealtà e dirittura morale, la sua squisitezza d'animo, il saper insinuare il divino nell'umano, che piegavano le anime. « La sua bontà non era debolezza — dice una suora —.

Ho sempre visto in lei una fortezza dolce e una dolcezza forte ». « Agiva — conferma una spagnuola — con dolce fermezza. Era vivace, ma con pieno dominio di sé ». La sua era « lineare semplicità salesiana protesa verso Dio ».

In altri termini: una mamma che, senza darsi arie, vive per le figlie; le compatisce nelle loro debolezze, mentre con polso deciso le guida per le vie della santità.

Madre Linda — afferma una sorella che pare averne meglio scrutato l'interno — « seppe toccare i limiti estremi della virtù, in un singolare equilibrio: in quel capolavoro di saggezza e di perfezione che fu la sua anima ».

Strumento efficacissimo della sua maternità, la parola, il consiglio. Le sue labbra e la sua penna — in gran parte lo si è visto — furono come fontana a getto perenne.

Alcune altre prove. Inculca a una direttrice in Patagonia: « Correggi poco, sopporta molto, incoraggia sempre ». A un'altra, in Italia, domanda: « In casa continua la pace, almeno relativa a questa misera terra? ». A un'altra ancora dice benevolmente riferendosi a una sorella: « Aiutala ad avere pazienza; prendila per il suo verso; sollevala più che puoi. Farai un gran piacere anche a me ».

A una ispettrice: « Bada che nei collegi si dia la prima cura alle anime e alle vocazioni: non al numero delle alunne e alla bella figura dell'Istituto ». Invita anche a mandar suore all'università, « ma nel limite del possibile, perché — osserva — il Signore non chiede conto di ciò che non si può fare ».

Annota sul taccuino di una suora tedesca: « Sii generosa, umile, obbediente. Ama la Madonna e metti in Lei e nelle superiore la tua fiducia ». Mentre su quello di una missionaria d'America scrive: « Pensa che l'oratorio è l'opera più cara e gradita a don Bosco. È l'arca di salvezza per molte anime. Ama l'oratorio e sarai sempre più vera Figlia di Maria Ausiliatrice ».

« Il lavoro — ammonisce — è buona cosa, ma senza la pietà non rende per le anime e per l'eternità ».

A volte fa dell'umorismo come quando volendo far elogi:

« Siete proprio figlie d'oro — dice —; attente però a non diventare d'argento ».

Dando a una suora la biografia di personaggio non di famiglia ha premura di raccomandare: « Ricorda però che sei salesiana, figlia di don Bosco e di madre Mazzarello: tuo primo pensiero sia l'imitazione dei nostri Fondatori ». In altra occasione dice in un poscritto: « Ti manderò un bel libro: ma non ti venga la voglia di farti contemplativa ».

In circostanze penose: « Lasciamo cadere tutto — consiglia: — meno se ne parla, meglio è ». E ancora: « Lasciar cadere... è segreto di serenità e pace ».

Un ultimo confidenziale avvertimento: « Ti vorrei dare un consiglio che ti serva di norma per la vita »: riguarda il confessore. Eccolo: « Pane comune, pane comune! Ciò che è comune è più nutriente allo spirito ».

È tempo ormai di portare il discorso sulle missionarie, le malate, i parenti delle suore, gli speciali affetti del cuore, le persone di fuori casa.

Le missionarie furono il palpito del suo cuore di madre, che non poteva dimenticare le figlie lontane, sulle trincee dell'apostolato, in mezzo a difficoltà di ogni genere.

Nel dare destinazioni soleva ripetere: « Sii generosa nel tuo sacrificio ». E la parola della Madre diventava sostegno per la vita.

Una suora andata in India nel 1947, nel ricevere sulla porta di casa generalizia l'abbraccio della Madre: « Va', va' in pace — si sentì dire —. In questi sette anni (trascorsi con noi), non hai dato pensieri o pene. Parti tranquilla: farai tanto bene ». Commenta la suora: « Un ' grazie Madre ', strozzato dal pianto, fu la mia risposta, alla Madre, che non avrei più visto sulla terra... ' Va' in pace, parti tranquilla '. Quanto coraggio mi diedero quelle parole nelle prime ore di vita missionaria; mi sarei fatta in pezzi per nulla togliere alla stima e all'affetto di quell' ultimo saluto ».

Ma aggiunge la forte missionaria che ebbe l'incarico del no-

viziato: « Quale prontezza nel rispondere a ogni lettera, anche delle novizie. Quanti cuori ha sollevato e portato a più grande amore di Dio quella penna di Madre. La sentivo viva e vicina nei suoi scritti, come se vedesse coi suoi occhi, persone, cose, uffici. Quante lettere ho ricevuto qui in missione. E tutte riboccanti di materno affetto, di cure per il buon andamento del nostro lavoro... Partecipava a tutte le gioie delle figlie ».

Altra missionaria tornata dall'India per il Capitolo Generale del 1953 rimane « sbalordita » e insieme « edificata » al costatare l'informazione e l'interesse della Madre per suore ed opere. « Come poteva la nostra Madre — si domanda — essere così minutamente al corrente delle cose di una ispettoria lontana, delle singole suore, e interessarsi alle difficoltà di ciascuna? ».

Una voce — sia pure solitaria — del continente nero. « Rivedo le sue lettere giuntemi qui, nell'Africa lontana. Vi trovo sempre il medesimo cuore... La Madre ringrazia me e le suore per il bene che cerchiamo di fare, per l'aiuto che diamo alla Congregazione ».

Il viaggio in America Latina le procurò grandi soddisfazioni. « Comprendo — confidava nelle terre australi — il vostro sacrificio. E ti dico che sarei pronta a fare questo viaggio ogni anno, solo per vedere voi, le mie carissime missionarie ».

Solo chi penetra in questo cuore di madre potrà capire quel che scrivono dal Brasile nel dicembre del 1949, dopo il ritorno in Italia: « La Madre! Posso dire senza esagerazione che è l'unica parola che sale alle labbra a ogni pie' sospinto. La rivediamo in chiesa, a tavola, in ricreazione: dappertutto ci pare di doverla incontrare... Ha lasciato tale ricordo che non si cancellerà più né dagli occhi né dal cuore ».

Le malate, inferme, anziane, non furono meno care a madre Linda, che nelle case e nelle ispettorie, fin dai tempi di via Marghera, di Alì e della Sicilia, fu assidua al letto di chi soffriva incomodi o era provata dal male. Lo si è detto qua e là per dovere biografico. Non possono mancare però a questo punto ac-

cenni che aiutino a ritrarre la vastità e la delicatezza del suo animo.

La salute delle suore fu tra i suoi pensieri ed assilli di madre: « Mi prometti una cosa? — scrive a una suora —: di lavorare un po' di meno e curare di più la salute della quale hai bisogno per andare avanti ». A una direttrice, raccomandando vivamente il benessere di una suora, diceva: « Codesta sorella è di ottima e forte volontà; ma... non lo è altrettanto in salute. Vedi che non sia troppo carica di lavoro... Se non siete sufficienti... fatevi dare l'aiuto...; ma per carità non roviniamo... le suore ».

Notizie di malattie gravi la contristano profondamente: « La notizia che mi hai comunicato — scrive in un caso — è... una stretta al cuore e proprio con le lacrime agli occhi dico il *fiat* di religiosa adesione al volere di Dio ».

Nelle visite, trovando suore bisognose di cure e medicine, raccomandava alle direttrici di provvedere. All'occorrenza lasciava per iscritto le sue disposizioni.

Provvedeva anche direttamente, come quando mise in busta chiusa il denaro per cura costosa, che l'interessata — una direttrice — temeva d'intraprendere per non gravare sul bilancio della casa.

In uno dei viaggi in Francia, trovandosi non lontana da Lourdes, declinò l'offerta di andare pellegrina alla grotta di Massabielle, mentre una suora della comunità era in ospedale. Vi andò la suora quando fu guarita e di là scrisse alla Madre per ringraziarla della sua visita e del suo sacrificio.

Le sue finezze con le ammalate ed anziane sorpassano ogni comune misura. Basti una testimonianza che viene da Santiago del Cile. Una suora dell'infermeria assicura: « Durante la sua permanenza in casa non lasciò un solo giorno di far visita alle ammalate... Talvolta parlando con l'ispettrice le diceva: " Mia cara ispettrice, andiamo a veder le nostre inferme... ". Arrivava come la Madonna e con mano materna ci dava la sua benedizione ».

Anche una suora di Roma il 22 luglio 1956 se la vide accanto

come l'angelo del conforto. « Mi segnò in fronte — scrive — e mi disse: " I fini del Signore sono che ti faccia santa " ».

A chi ne aveva il pensiero diceva: « Va' e tieni allegre le suore anziane »; e visitando una direttrice infortunata, la quale temeva di non poter più lavorare, l'incoraggiamento suona così: « Non aver paura; farai meglio la direttrice ».

A madre Promis, già economa generale dell'Istituto, scrive nel ritiro di Casanova: « Se non vuol darmi dispiacere, carissima madre Promis, non mi dica mai più che è di peso... La teniamo come prezioso tesoro, persuase come tutte siamo che lei ci attira le benedizioni del Signore ».

E quanta amabilità con suore venerande che andavano a riposo. A una chiedeva nel 1955: « Dimmi con libertà il tuo desiderio: dicendolo con libertà fai proprio l'ubbidienza ».

Uguale delicatezza con le malate dello spirito. Come le capiva! Delle loro tribolazioni interiori: « Sono — diceva — pene di spirito che bisogna rispettare ». « Divido le tue pene e le tue solitudini — scrive in un caso particolare —: e non so che cosa farei per sollevarti. Sentimi unita a te col cuore e la preghiera, e ascolta la raccomandazione... di non abbatterti e di confidare nel Signore ».

Dice in altro caso: « Mi sta a cuore che tu sia serena e che la tua anima trovi la desiderata pace ». E in un altro ancora: « Offri al Signore... la mancanza di un ufficio stabile e continuato...; chi scrive è contenta di te; ha soltanto la pena delle tue pene ».

Infine così conferma ed allarga il dono della sua inesausta maternità: « Sta' tranquilla; tutto andrà meglio di quel che pensi. In ogni caso non ti abbandonerò, finché avrò vita e sarò in queste condizioni ».

Dalle figlie l'interessamento della Madre passava alle loro famiglie e parenti. « Salutami tanto la tua cara mamma — scriveva a una suora —; dille che desidero di rappresentarla meglio che posso con te »; « dille — aggiungeva in altra lettera — che voglio tanto bene anche a lei ».

Preveniva desideri e bisogni del cuore: « È tanto tempo che non vedi la mamma...? — domanda, ad esempio —. Sarà bene che vada a trovarla. Non è ammalata, ma ha ottant'anni. La vecchiaia è una malattia. Tienilo presente anche per le suore: è bene che le suore vadano a vedere i loro vecchi ». E nel parlare così — nota la destinataria dell'invito, che aveva mansioni di responsabilità — i suoi « occhi limpidi e buoni dicevano ancor più delle parole ».

Ricordando l'interessamento per la propria mamma, una suora scrive commossa: « La Madre divenne per me doppiamente madre ». Con quanta carità, in tempo di guerra, aiutò genitori di suore in strettezze finanziarie. Diede persino francobolli da spedire al fratello militare perché scrivesse « più spesso » in famiglia.

Di ritorno, dopo viaggi ed assenze, era sollecita nell'assumere informazioni; offriva talora piccoli omaggi da portare e vivamente partecipava a lutti e angustie di famiglia. Scrive una suora: « La Madre s'interessò e pianse con me ». Parlando a un'altra del fratello dice: « Prego sai. Lo ricordo come se fosse un mio nipote ».

Vi è anche la pagina degli affetti più teneri di madre Linda, che non sapevano di forme esclusive bensì di più intima comunione di spirito.

Giova esordire da una suora francese, la quale candidamente afferma: « L'affetto di madre Linda è stato la perla della mia vita ».

Il 23 dicembre 1949 moriva a Torino madre Teresa Pentore. Madre Linda era in Uruguay. La notizia la raggiunse a Montevideo. Uno schianto al cuore per il grave lutto dell'Istituto, ma anche per il sentimento di cordiale fraternità che la univa alla scomparsa. Il 25 scrive: « Non so dire quel che ho provato e provo. Devo fare un continuo sforzo per non piangere a calde lacrime. Voglio e debbo adorare la santa volontà di Dio; ma il cuore vuole la sua parte ».

A poche settimane, quando era già in Argentina, le comuni-

carono la morte — impensata — di suor Maria Zucchi, da qualche tempo al fianco di madre Vicaria. Altro acutissimo dolore per madre Linda, che la prediligeva con amore franco e gagliardo e ne stimava le qualità religiose più di quelle umane. Mesi più tardi, da San Paolo del Brasile, così rispondeva a una suora di casa generalizia: « Non potevi farmi piacere più gradito che parlarmi della carissima suor Zucchi. A voce mi dirai la grazia che hai ricevuto. Ti ricordo tanto. Desidero vederti ».

Che dire dell'affetto tenerissimo per la prima segretaria suor Fortunée? Il 6 giugno 1940, alla vigilia della guerra tra Italia e Francia, le confida: « La mia preghiera più fervida è questa: Signore, vi affido suor Fortunée. Custoditela, confortatela, aiutatela, datele grazia di soffrire con merito... fatela star bene... Quante volte dico questa preghiera non so ». In dicembre le scrive: « Tu dici che desideri vedermi; io non so esprimere il mio desiderio... Tu mi vivi nell'anima come se mi fossi sempre presente ».

Rammentando gli anni duri di Casanova le conferma nel 1944: « Quante volte sono venuta a te — nei silenzi del tempo di guerra — con il cuore e la preghiera ». Così chiude uno scritto: « Senti la mia tenerezza franca e fraterna: tua affezionatissima sorella e amica suor Linda ». Bellissime e piene di caldo sentimento e di comprensione anche gli scritti a madre Fortunée, quando lasciò l'ispettoria della Francia-Nord per il direttorato di Lione: « Così è la vita, la conforta,... Nulla è stabile in questo mondo ».

Il cuore di madre Linda è una eterna primavera di sentimenti che fioriscono a ogni passo e danno esultanza allo spirito. Scrive a una suora da Padova, nel 1946: « Senza il tuo ricordo... la Pasqua sarebbe stata un po' manchevole ». A una suora polacca deportata in Germania e arrivata a Torino: « Mia cara — le dice — basta di quella vita raminga. Ora starai con noi ». « Ci vogliamo bene nel Signore — conferma a madre Rotelli —: tanto bene. Ecco tutto ».

Quando diceva: « Son proprio contenta di te », dava squarci di cielo alle figlie. « Dopo la professione e i voti perpetui

— afferma una suora — quello fu il momento più bello della mia vita religiosa ». Anche una suora del Veneto, al vedere che la Madre confidenzialmente si firma « sorella e amica », osserva: « Provai una gioia inesprimibile ».

« La Madre — spiega la segretaria suor Tullia — aveva un' anima nobilissima. Non vidi mai la seconda ». Era fatta cioè per dar contentezza, per far felici; per dare a tutti un pezzo del suo cuore.

A tutti, anche alle persone non appartenenti al suo mondo.

Visitò e aiutò carcerati; fu larga verso poveri e bisognosi; ebbe a cuore disoccupati e senzatetto; favorì orfani e bambini derelitti; si occupò maternamente degli emigrati. Salutava manovali ed operai e mandava ricordi all'autista del famoso incidente sulla strada di Saragozza.

Negli ultimi anni un ex-detenuto inviava auguri onomastici « alla santa madre Linda, vera figlia di don Bosco ».

Anche sacerdoti e confratelli sperimentarono il cuore saggio e buono di madre Lucotti. A un sacerdote del clero secolare che sembrava esigere certa riparazione fa sapere: « Non ho nulla che mi autorizzi a darle un consiglio; tuttavia pensando a quello che le direbbe la sua mamma, sia viva o defunta, mi permetto di scriverle: metta la sua causa nelle mani di Dio. La Divina Provvidenza e il tempo faranno luce sul suo operato e lei avrà la gioia di aver sofferto con Gesù e come Lui ».

Bisogna far punto, anche se il materiale raccolto sembra far pressione onde entrare e dare ampiezza e vivezza al quadro.

Non vi è relazione, si può dire — e sono centinaia —, che non esalti o non tocchi il tema della maternità di madre Linda. Una maternità umana, verginale, intrisa di amore soprannaturale; fatta di soavità e limpidezza, di serenità e di gioia, di sorrisi e di lacrime; di aiuto e di stimoli alla perfezione.

Nell'esile e modesta « personcina » di madre Linda si nascondeva — fu detto — « un gigante del governo religioso ». Ma

la sua autorità non fu potere, bensì missione di amore materno, alla quale dedicò tutta la vita.

Non fu e non volle essere che madre. Il vocativo del suo governo è la corona più bella che le splende in capo e l'espressione più viva della sua personalità.

Umiltà fatta persona

Madre Linda è la donna e la religiosa dell'umiltà. Lo si è visto nell'arco di tutta la sua vita. Insistere potrebbe sembrare superfluo. Eppure senza questo capitolo la sua figura uscirebbe monca; la sua virtù — una costruzione veramente massiccia — difetterebbe del necessario sostegno e fondamento, e forse non se ne coglierebbe l'altissimo valore, che può dirsi santità.

Tra le preghiere autografe c'è, sul dorso di una immaginetta mariana, quella « per ottenere la santa umiltà ». Non è facile dire se le appartenga interamente o se coincida soltanto con le ansie del suo spirito. La supplica finale, che si estende a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, è certamente sua eccola:

« O Salvatore dell'anima mia, mettete in noi quegli affetti che vi hanno reso profondamente umile: che vi fecero preferire le ingiurie alle lodi, e cercare la gloria del Padre mediante la vostra confusione.

Fate che cominciamo fin da oggi a rigettare tutto ciò che non serve ad onore vostro e a nostra umiliazione; tutto ciò che sa di vanità, di ostentazione, di amor proprio; che d'ora in poi ci studiamo di fare atti di vera umiltà. Fate che impariamo ad essere davvero umili di cuore.

Vergine santa, otteneteci dal vostro divin Figlio questa virtù per tutto l'Istituto, per tutte le care sorelle in particolare ».

L'autografo non ha data. Appartiene però all'ultimo scorcio della vita, e riassume una diuturna preghiera, che si accompa-

gnò al costante impegno della condotta privata e pubblica.

Lo dice la stessa madre Linda. Stando in ricreazione un giorno le suore che le fanno corona, tra il serio e faceto le domandano con gioiosa indiscrezione: « Madre, come fa lei ad essere tanto umile? ».

Senza scomporsi, in semplicità e schiettezza madre Linda risponde: « Se di fatto sia umile non lo so; posso dirvi che dal giorno della professione sino ad oggi ho sempre chiesto al Signore la virtù dell'umiltà ».

Sorvolando gli anni giovanili e della formazione, giova prendere le mosse dal primo tempo di Alì, quando suor Linda era solo vicaria della casa e preside della scuola. Suor Rosa Collura che la conobbe nel 1916, ne ricorda gli esempi: « di puntualltà, di fervore, di osservanza, di pietà, di sacrificio, di carità. Ma ciò che più la distingueva — ricalca — era la sua umiltà ».

L'informatrice racconta che madre Daghero inviò in tempi diversi due immaginette da attribuire alla suora « più umile » e « più osservante ». In entrambi i casi alla domanda della direttrice suor Meozzi, la comunità — quaranta suore circa — all'unisono pronuncia un solo nome: « Suor Linda »; la quale pur volendo schermirsi non può rifiutare designazione e minuscolo dono.

Tempi d'oro! Una immagine sacra bastava a suscitare emulazione ed alimentare spirito di famiglia.

L'ascesa nelle cariche e negli uffici fu rapida; col solo disagio per suor Linda di vedersi in prima fila, alla testa di opere e sorelle da guidare in nome della Congregazione.

Mai che la sfiorasse il desiderio di primeggiare e del comando. Ebbe solo paura di guastare ciò che altre avevano fatto, e diventare quel che molti presagivano.

Rientrando ad Alì, dopo la nomina ispettoriale, trovò la comunità in festa. « Dalla portineria — racconta una teste —, dopo il primo saluto, con lo scialletto ancora indosso e le lacrime agli occhi: ' Sorelle, disse, andiamo in chiesa a recitare

un'*Ave* alla Madonna, perché mi faccia la grazia di non compromettere il bene che lascia la nostra madre Fauda ».

Riassumendo, a volo d'uccello, gli anni dell'ispettorato suor Maria Grazia Villani osserva: « Si potrebbero scrivere volumi per tratteggiare gli esempi di umiltà profonda, di pietà semplice e devota, di carità delicata... della cara Madre ».

L'umiltà — lo si vede — in prima linea come filo conduttore e perno sicuro di una vita intensamente religiosa.

Le facili e talvolta inopportune previsioni circa il suo avvenire non la inorgoglivano. Aveva così bassa stima di sé, che ne soffriva sino a versare lacrime, come nel 1934, a Catania, sul finire della sua prima visita straordinaria all'isola. In pubblica accademia fu abbastanza facile all'ispettore salesiano lasciar intravedere nella visitatrice, consigliera generale degli studi, la futura madre dell'Istituto. Madre Linda ne rimase interdetta e sgomenta. « Avete sentito? — si sfogò in privato con gli occhi in lacrime —: non poteva finire peggio! ».

Al consiglio era arrivata con l'aureola dell'anima che ha scelto la via del nascondimento e dell'umiltà, pur se titoli e qualità umane la portavano sempre più in alto.

L'antica maestra di noviziato, madre Rosina Gilardi, in una « buona notte » del 1929 — da ispettrice dell'ispettoria piemontese madre Mazzarello — aveva detto: « Se volete conoscere una persona umile guardate madre Linda. Io l'ebbi novizia e fin d'allora era umile. In seguito si fece sempre più umile ».

Suor Luigina Coppo asserisce che a Nizza nel 1929 si diceva della consigliera generale degli studi: « Madre Linda è il ritratto dell'umiltà »; « è la madre più giovane, ma anche la più umile ». La prima volta che parlò a suor Luigina, allora postulante: « Sii sempre umile — ebbe a raccomandarle — e sarai felice ».

Era il suo ritornello. Congedando una novizia dopo il colloquio privato: « Umiltà e sincerità sempre — le dice —, cara figliuola ». Al momento della professione mormora all'orec-

chio di un'altra: « Se sarai umile e pregherai, farai un gran bene ». A una missionaria lascia come saluto e ricordo: « Volontà di Dio sempre e in ogni cosa. Sii contenta di tutto e desidera per te l'ultimo posto ». A un gruppo di partenti raccomanda semplicemente: « Siate umilissime ».

Ben può testimoniare una missionaria dell'India: Nel 1937 « sentivo parlare di madre Linda come la madre dell'umiltà »; come l'anima che « lavora in silenzio ».

Era proprio così, a dispetto degli avvenimenti che si accavallavano, mettendo a dura prova il suo desiderio di restare in disparte.

Una suora spagnuola, che era in casa generalizia al momento nel quale vennero conferiti a madre Linda i pieni poteri nel governo dell'Istituto, rammenta che alle suore, superiore e novizie convenute per congratularsi e renderle omaggio, essa non si presentò. « Tutte, — scrive — nei corridoi e per le scale vicine al suo ufficio, aspettavamo che la porta si aprisse... ». La porta però non si aprì; qualcuno in nome di madre Linda fece l'ambasciata: « Io non sono nulla: la Madre è sempre la Madre. Andate dalla Madre ».

L'anno dopo, il 4 dicembre 1939, confidava a suor Zucchi: « Sto pregando e affidandomi al Signore perché, se non è contro la sua volontà, mi liberi dalla croce che mi ha dato: mi accorgo ogni giorno più quanto è superiore alle mie possibilità spirituali e morali ».

Il volere di Dio fu che stesse al suo posto e portasse la croce: la croce del momento, non certo leggera; e quella che venne dopo, anche più pesante.

Nel 1958 dalle Amazzoni, la missionaria suor Isonni Petronilla manda le sue memorie. Scrive: « La virtù che più appariva nella Madre era l'umiltà. La ricordo il giorno della nomina pontificia a superiora generale, nel 1943. Quanta umiltà! Non voleva che la chiamassimo madre generale ».

Suor Isonni ha nella mente un fatto di vita casalinga pie-

no d'incanto. « Una bambina dell'asilo — racconta — si trova con la Madre; e come le si era insegnato la saluta: 'Viva Gesù, madre generale'. La Madre prende tra le mani la testolina della bimba e amabilmente replica: 'Dimmi solo Madre!' ». Coglie dunque nel segno chi riportandosi a quegli anni osserva: « Si era a Casanova e dirigeva l'Istituto, ma così... come se fosse solo madre Linda ».

Della festicciuola fattale in clima di austerità e quasi di esilio, pur accettando il buon cuore di tutte osservò: « Sapeste come mi fan soffrire queste cose: era meglio non far niente ».

Fu l'enorme e continuo sacrificio dell'umiltà, cui madre Linda si adattò in Italia e nel mondo, per tutti i quattordici anni di governo che le rimasero.

Una sola controprova dopo quelle già fornite altrove. Nell'Argentina scriveva all'ispettrice del Brasile-Nord: « Ti chiedo una carità...: vorrei che evitaste ogni sorta di ricevimento, anche perché mi tolgono le forze... Basta che io possa parlare alle suore secondo il loro bisogno... Non invitate autorità e personalità che mi dànno soggezione. Risparmiatemi una fatica inutile ed oppressiva ».

Finì tuttavia per accettarla un po' dovunque. In Francia, durante una visita: « Quanto mi costa — esclamò — andare a sentir complimenti ». Ma, come riprendendosi, proseguì: « Però, andiamo ». Capiva cioè la convenienza di certe manifestazioni e finiva coll'accettarle.

Bisogna dire tuttavia che ovazioni, applausi, elogi, furono il suo tormento; la prova del fuoco della sua virtù. Si prestava a malincuore, per l'autorità che incarnava; per gli ideali di cui era simbolo vivente; per dare contentezza alle figlie, le quali non potevano tenere altra condotta, specialmente là dove la Madre passava senza speranza di ritorno. Ma per lei fu sempre un andar contro corrente.

Di sé madre Linda amava tacere. Non dava rilievo al suo lavoro; non entrava in discorsi di cultura; non usava il suo

titolo: i biglietti che lo portano a stampa rimasero inutilizzati. Non accennava neppure a conoscenze — quella ad esempio del cardinale Cento — che potevano farle onore.

In Spagna le piacque moltissimo il frasario impersonale: *un servidor, una servidora,* impiegato al posto del nostro « io ». E talora lo intercalò nelle « buone notti », con immensa gioia del suo spirito e grande soddisfazione delle ascoltatrici.

Nello scrivere non era ricercata: le bastavano precisione e chiarezza. Nel parlare non teneva ad apparire donna di lettere, bensì madre che tiene conversazione spirituale con le figlie. Nessuna ricercatezza di forma o astruseria di pensiero: stile semplice e modesto nell'umiltà.

Anche nelle corrispondenze private si nota lo studio di nascondersi e di scomparire. Gli accenni personali, i risvolti autoritari sono ridotti al minimo: sempre e solo al servizio della verità e in termini del più grande rispetto, pur quando a buon diritto avrebbe potuto alzare la voce ed essere categorica.

In visite e incontri con superiore di altri Istituti preferiva ascoltare più che interloquire; interrogare più che far sfoggio di esperienza e dottrina. Pronta a lodare ciò che altri faceva o diceva.

Nel 1956 fu invitata a tenere una conferenza all'Unione Madri Generali di Roma. Non poté rifiutarsi. Preparò le sue cartelle; ottenne la revisione di un competente, e si tolse il « pensiero », che alla sua modestia era diventato un « macigno ». Le arrivò qualche espressione di compiacimento. Rispose in perfetto stile: « Grazie del... gentile interessamento per il mio compito a Roma. Il Signore mi ha aiutata. Tutto sia a sua gloria ».

L'umiltà della Madre la portava a non farsi servire, a non prendersi eccezioni o privilegi, a far dimenticare date e ricorrenze che la riguardavano.

La suora refettoriera « delle Madri » così la scolpisce: « Schiva di ogni umana considerazione, amava che nessuno si occupasse di lei ».

Suor Virginia Marchetti, assistente delle novizie a Casanova rievoca una visita della Madre, nel 1947, dopo la guerra. Con sorpresa la trova in giardino, vicino alla statua di san Giuseppe, tutt'intenta « a fare la soletta ». Più che rivivere gli angosciosi anni del passato, madre Linda viveva un momento di umile povertà. « È così bello — confessò alla suora — aggiustarci le nostre cose... Quel che possiamo fare noi non dobbiamo scaricarlo sulle altre... ».

Nell'ultimo viaggio in Baviera, ad Eschelbach, alzandosi di buon mattino scivolò e cadde battendo malamente il gomito. Si tirò su senza farsi sentire e prima di scendere in cappella rifece il letto. Dovette poi ricorrere all'infermiera, e così la cosa si riseppe. Alle lagnanze della segretaria, la quale pur dormendo nella stanza attigua non si era accorta di nulla, diede in risposta: « Ho visto che potevo fare da me: perché incomodare altri? ».

« Sempre così — annota suor Tullia —. Chiedeva un servizio solo quando non poteva farne a meno; oppure quando chiedendolo sapeva di dare gioia agli altri ».

Di privilegi neppur parlarne. È ancora l'assistente di Casanova a testimoniare: « Se a tavola le si portava qualcosa di meglio preparato, svelta svelta prendeva il piatto della direttrice o di altra suora e la serviva. Per sé non voleva nulla di singolare ».

Aspettava pazientemente — lo si è detto — il suo turno per la confessione e non accettava che le si cedesse il posto. In Uruguay, durante un corso di esercizi, dice alla maestra delle novizie: « Vorrei confessarmi, quando però ci sia qualche altra. Solo per me non voglio disturbare il confessore ».

Non voleva neppure che si parlasse troppo di lei e si raccontassero impressioni del suo viaggio in America Latina. Dichiara suor Tullia: « Quel che dicevano le suore nelle visite qualche volta l'ho riferito nei diari di viaggio: ma non era tutto, perché il testo passava al controllo della madre ».

A madre Rotelli scrive nel dicembre 1952: « A proposito del nostro cinquantesimo di vestizione, vorrei pregarti *vivissimamente* di non farne cenno ad alcuno, perché avrei troppo

dispiacere se si pensasse di commemorarlo in qualche modo. Preghiamo a vicenda l'una per l'altra, ma nel segreto del cuore. Ringraziamo, chiediamo perdono e promettiamo vita più santa ».

La Madre — dice una missionaria — « era convinta della sua pochezza davanti a Dio ». Perciò sollecitava consigli, udiva il parere degli altri, poi decideva la sua linea di condotta, dalla quale non amava deflettere. « La sua costante serenità — è detto in una memoria — era frutto di industriosa umiltà, che la faceva riposare in Dio e in chi, secondo le circostanze, gliene manifestava il volere ».

L'umiltà — si legge in altra memoria — le faceva evitare ogni « compiacenza » e la teneva nel pensiero di essere « l'ultima e la meno degna ».

Ma allo stesso tempo non la mortificava nell'azione, non la inceppava nei movimenti, non le toglieva libertà e disinvoltura. « L'umiltà — si legge ancora nella seconda memoria — fu la sua forza ». E se ne dà la seguente spiegazione: « Umiltà fatta di consapevolezza; senza manierismi o pose; attiva, energica, agile, serena. Madre Linda era tutta praticità e buon senso; coglieva con... sapienza... situazioni impreviste. In lei si avvertiva un'anima di luce interiore che agisce con sicurezza perché è certa di Dio e della sua protezione ».

Il sentimento vivo del proprio nulla madre Linda lo manifestò sempre, soprattutto al Rettor Maggiore don Ricaldone, che per lei fu l'interprete dei voleri di Dio.

Stesso atteggiamento con don Ziggiotti. L'8 agosto 1952 — pochi giorni dopo la di lui elezione — gli scrive: « Mi è caro dirle che mio vivo ed assillante desiderio è quello di camminare e far camminare l'Istituto, per quanto lo permettono le nostre modeste possibilità, sulla scia luminosa della prima grande famiglia del nostro Fondatore e Padre...; e sulle direttive sue e dei superiori, fedelissimi e felicissimi interpreti del genuino spirito salesiano ». Di personale, in quello scritto, madre Linda

ricorda soltanto: « la mia insufficienza sempre più grande ».

La Madre — lo si intuisce — puntava l'occhio al 1953, l'anno in cui scadeva il suo mandato. In dicembre confessava di sentire la responsabilità del governo « schiacciante, difficilissima, superiore » alle sue povere « possibilità intellettuali e morali ».

Il 17 maggio 1953, invece, a due mesi dal Capitolo Generale, manifestava chiaramente al superiore il suo « problema... di coscienza ». Scrive: « Pensando alla tradizione mantenuta finora di rieleggere le superiore in carica, e alla bontà delle capitolari che costituiranno l'assemblea, suppongo che forse potrei essere ancora oggetto di elezione. Intanto io sento il dovere di dirle che, data la vitalità dell'Istituto, in estensione, opere e numero di membri; dato lo sviluppo che si profila sempre maggiore: questa poveretta che scrive non è più in grado di esserne a capo. Veramente non ho mai avuto le qualità necessarie; ma per l'avvenire specialmente, vista la mia età di settantatré anni e mezzo, e l'aggiornamento che bisogna avere sento che per il bene dell'Istituto conviene che io lasci il posto ad altra più competente e più adatta ».

C'era anche in giuoco l'interpretazione dell'articolo 176 delle Costituzioni, unitamente alla questione canonica degli anni straordinari di governo per autorità apostolica. Madre Linda chiedeva soluzioni e direttive ai suoi problemi. Di sé diceva: « Ella potrà dire alla superiora che ci sarà, e lo dirò io stessa, che per me non dovrà avere pensiero alcuno. In qualsiasi casa, con qualsiasi direttrice, in qualunque ufficio, io sarò felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Qualora poi avessero pensiero per trovarmi un posto, mi permetto dire che nel nostro piccolo orfanotrofio di Bessolo, potrei stare benissimo a fare un po' di scuola alle orfanine; potrei insegnare loro il catechismo e anche attendere a lavori domestici. Così appartata non darei disturbo alle superiore che dovranno governare e non avrei occasione di avvicinare suore ».

Il problema tecnico-giuridico per gli anni di governo, prima per nomina apostolica, poi per legittima elezione, dietro qualificate consultazioni fu risolto in senso positivo; per il resto

si lasciò al Capitolo Generale piena libertà di voto. Ne conosciamo l'esito. Non si doveva però tener oltre nascosta l'eroica umiltà di madre Linda; la quale, confermata in carica scriveva nel 1955 a don Ziggiotti: « La sua bontà parterna è il mio conforto unico su questa terra, dopo quello del buon Dio, della Madonna e dei nostri Santi ».

Benché rimasta in carica la Madre non abbandonò i suoi pensieri e sentimenti. L'umiltà la portava nel cuore ed investiva ogni momento della vita.

La sola idea che si volesse ricordare, con l'onomastico del 1955, la sua ricorrenza giubilare della professione religiosa, da principio le fu motivo di angustia. Ma — diceva al Rettor Maggiore, che aveva assicurato la sua presenza, — « ho promesso al Signore di non rammaricarmi inutilmente ». E proseguiva in santa umiltà: « È... proprio sopraffino anche questo — il suo provar disagio per le onoranze che le si tributavano — ma non riesco a sradicarlo... Sì... nella festa onomastica vogliono ricordare il 50° di professione, che si è compiuto il 25 aprile u. s. Pazienza per tutto ».

In calce alla lettera — che è del 21 agosto — annota: « Sto leggendo il *Libro dei Superiori* che mi ha donato. Molto bello e molto utile, ma mi persuade sempre più della mia insufficienza e miseria. Povera me, povera me! Il Signore mi usi misericordia ».

Madre Linda era sempre la stessa.

Due stralci, ora, presi da lettere alla sua « cara » suor Fortunée. « Procuriamo — le diceva — di amare le *umiliazioni* e il nascondimento interiore. Diciamo alla Madonna che ci aiuti sempre ad essere buone e calme con tutte, nessuna eccettuata ».

In altra occasione: « Più vado avanti e più mi persuado che, essendo in alto, dobbiamo amare l'*umiliazione*, la dimenticanza di noi; dare tutto senza mai nulla pretendere... ».

L'umiliazione la Madre la cercava. Un giorno che c'era il fioretto di farsi dire da qualche sorella un difetto, alla refettoriera che entra nel suo ufficio la Madre dice: « Siedi e dimmi

un difetto che vedi in me... Dimmelo, sai: mi fai un vero piacere ».

Era anche pronta a chiedere scusa se pensava di aver mancato. « Ti voglio chiedere scusa per averti detto una parola forte: prega per me ». « Ho timore di averti dato cattivo esempio: scusami ». Sono confessioni che documentano l'umiltà spicciola della Madre nel corso delle sue giornate d'incontri e di lavoro.

« A dirti il vero — scrive a una suora, che dopo la correzione aveva mandato lettera umile e devota — sono rimasta alquanto male dopo il nostro colloquio, perché forse e senza forse... non ho usato, nel dirti quello che ho ritenuto mio dovere dirti, quel modo che una carità delicata avrebbe suggerito. Volevo scrivertelo... Tu mi hai prevenuta con manifestazione così religiosa, filiale e gentile, che mi fai quasi benedire la mancanza commessa ».

Non sarebbe difficile moltiplicare gli esempi. Ne cito ancora due. Il primo ha come protagonista la segretaria suor Tullia. In un giorno « di punta », questa non riesce ad approntare quanto la Madre desidera e ne ha un rimbrotto. Non si scusa ma le vengono lacrime agli occhi. Verso sera è ancora alla macchina intenta al lavoro. La Madre le si avvicina con lo sguardo velato di pena: « Io — le dice — questa sera non potrei andare a letto tranquilla, perché... ti ho fatto piangere... Scusami ».

Il secondo esempio è di due mesi prima della morte. Per iscritto madre Linda, chiede ancora scusa a una ispettrice, perché nell'approvare il desiderio di una direttrice aveva scordato di subordinarlo al « beneplacito » della superiora immediata.

Sono momenti — quelli accennati — nei quali, abbassandosi dinanzi aile figlie, la figura della Madre grandeggia nella cornice delle sue virtù.

Da ultimo, qualcosa dell'insegnamento pratico. A chi vedeva sopraffatta dall'altrui temperamento consiglia: « Lasciamo alle altre far bella figura; noi stiamoci nascoste; viviamo in maniera che nessuno si accorga di quello che facciamo ».

Era sua massima: « Può fare più del bene un'anima umile in bassi uffici, che una insegnante in cattedra ». « L'umiltà è la cosa più bella del mondo » — scrisse nel 1950, con invito a correggere ex-allieve, che le sembravano mosse da presunzione —. E invitando una sorella a riconoscere i propri difetti, anziché condannare quelli degli altri, severamente ammoniva: « Quando non c'è un po' d'umiltà non c'è niente; la più gran disgrazia che possa capitare è di non veder bene dentro, come stiamo col Signore ».

« La Madre — si legge in una relazione — era convinta di dover vivere umile e nascosta; e così voleva le sue figlie ».

Il repertorio potrebbe continuare: ma anche qui bisogna far punto.

Capitò a Lacaze, in Uruguay, che una donna del popolo, nel ricevimento di madre Linda, pensando a chissà quale personaggio, domandasse a una suora: « È questa la madre generale? Ha ben poca presenza ». Rispose madre Linda che era vicina e aveva sentito: « Sì, questa è la madre generale. Poca presenza e scarso valore. Chi fa tutto, come diceva don Bosco, è Maria Ausiliatrice ».

Coglie nel segno chi scrive: « Non si può dimenticare facilmente una piccola figura, così grande per la sua stessa umiltà ». E chi, guardando le cose da altra prospettiva, disse: « Nessuna Congregazione ha una madre generale così grande, che sappia farsi così piccola ».

Schermaglie di parole che trovano il giusto senso nell'umiltà di madre Linda, fatta persona e tramutata in vita della sua vita.

Croci del governo

Do subito la parola alla segretaria suor Tullia: « Diciotto anni a lato della Madre mi hanno persuasa di una verità: quanto la vita della superiora sia ardua, spinosa, piena di sofferenze ».

Suor Tullia fa suo un piacevole scherzo conviviale a Livorno. Durante la lettura del martirologio, la Madre, presente e festeggiata in casa, veniva inclusa tra le « vergini e martiri ». Vera martire, osserva la segretaria, pur « se amabile ed amata come nessuno ».

Chi se ne meraviglierebbe? Il superiore è per definizione — lo si sa — un portatore di croce, se non proprio un crocifisso. Tanto più dovette e doveva esserlo la superiora di un Istituto che sotto madre Linda attraversò tempi difficili e arrivò a contare circa sedicimila soggetti.

Inevitabili: caratteri difficili, situazioni complicate, urti interni ed esterni, incomprensioni, scontentezze, momenti di chiusura e qualche malcelata ribellione anche verso la Madre.

Madre Linda portò la sua croce, con il carico di molte altre piccole e grandi croci, che la fecero soffrire in misura da pochi intravista e forse da nessuno colta nella sua ampiezza e nel fondo amaro d'impensate motivazioni.

La Madre tanto venerata, applaudita, ascoltata, in silenzio e nascostamente visse le sue pene abbracciata al divino Paziente, che ne raccolse gemiti e sospiri.

Non sarebbe completo il suo ritratto se il ricamo non fosse visto al rovescio, se non si percorresse a larghi tratti il suo Calvario.

Il biografo ha il dovere di essere discreto e di rimanere nell'impersonale e nell'indeterminato; ma non può nascondere o sorvolare un aspetto che integra la figura del suo personaggio. Anche perché ne scolpisce la individualità, la vita interiore, la straordinaria fortezza, che è virtù cardinale, spesso dimenticata e riposta.

Nel dolore madre Linda fu donna gagliarda e silenziosa. Accettò e offrì in donazione di amore.

Sofferenze particolari non le mancarono fin dal direttorato di Roma. Semplice assaggio, piccolo noviziato, in confronto a ciò che l'attendeva.

Forse Alì fu il tempo in cui, pur con pensieri e crucci di grossa comunità religiosa e scolastica, madre Linda sperimentò più la gioia della sua maternità educativa e spirituale, che il peso delle occupazioni e della responsabilità.

L'ispettorato, spingendo madre Linda fuori dai confini di una casa e mettendola a contatto con esigenze più vaste e complesse, le creò — lo si rammenterà — qualche disgusto che fece intervenire la superiora generale madre Vaschetti. Suor Linda imparava che non è possibile salire senza allenarsi a soffrire.

Ne aveva fatto l'esperienza subito, nell'impegno di dare assetto a cariche ed uffici di rilievo. Si conservano corrispondenze che rivelano l'amarezza di pene intime, accettate con spirito di fede. I fatti poterono darle, anzi le diedero poi ragione: ma, al momento della difficoltà, la sofferenza fu grande, mentre con motivi soprannaturali animava e confortava chi doveva restare in ombra.

Nella vita infatti si trovano caratteri forti, pur se retti ed estremamente religiosi. Ad Alì suor Lucotti ne ebbe intorno a sé: li capì e come volevano equità e prudenza li avvalorò nel campo dell'apostolato e del governo salesiano. Non fu sempre compresa: allora e negli anni che seguirono.

Qualcuna la giudicò parziale, come se desse appoggio inconsiderato. La sua sofferenza fu grande, ma tacque. Gli scritti — i pochi rimasti — la rivelano superiore a ogni voce di cortile, e a ogni situazione incresciosa. « Abbi tanta pazienza — scriveva ad esempio nel 1939 —. Ogni giorno ci si convince che le persone sono come sono, e non saremo noi a cambiarle. Sforziamoci di imitare don Bosco, il quale prendeva tutti co-

me erano, non come avrebbero dovuto essere, e ne traeva il maggior rendimento possibile ».

Le insinuazioni, frutto di leggerezza più che di malanimo, pur facendola soffrire, le davano motivo di offerta. Le dispiaceva però che si nutrissero dubbi verso le madri; e nel caso concreto verso la sua persona, cui si attribuivano protezioni, lontane dallo stile di vita e di governo sempre tenuto.

Interveniva tuttavia con franchezza « di sorella e di amica » presso chi era oggetto di infondate accuse e di rilievi che, visti a distanza, potevano apparire gravi ed essere giudicati in sinistra parte.

Senza pensare a difendersi d'inesistenti debolezze, la Madre invita l'interessata — la direttrice suor Zucchi —, che le era carissima e godeva della sua fiducia, a un esame di coscienza; e le rammenta una sua massima: « le anime debbono essere contente per divenire più buone ». E termina, in santa confidenziale umiltà, quasi a incoraggiare chi alla fin fine non aveva colpe: « Sapessi quanti sbagli ho fatto e sto facendo in questo campo, e quanti insegnamenti mi vengono dai fatti! ».

La risposta di suor Zucchi, che l'amichevole schiettezza della Madre aveva fatto soffrire per le avventate critiche a suo carico, non potrebbe essere più serenamente e santamente religiosa. Si sente un'anima ferita: le parole della Madre le son cadute « sul cuore come stille di fuoco »; ne è addolorata; chiarisce con pacatezza e soffre di essere stata causa involontaria di sofferenza all'antica superiora e confidente. Conclude: « Madre, mi perdoni e mi conservi la sua tenerezza santa e sincera. Le bacio le mani ».

Mesi più tardi madre Linda le scriveva: « Facciamo tacere il cuore, le ragioni umane, la mente che vede... dai tetti in giù, e adoriamo le divine permissioni. In paradiso vedremo i fini reconditi della... Provvidenza, che permette tante sofferenze e incomprensioni per la purificazione delle anime rette che cercano solo Dio e non hanno mire umane...

Siamo dignitose — proseguiva come facendo l'autoritratto —, generose, nobili; non facciamo neppur vedere quello che si può agitare in fondo all'anima... Offriamolo al buon Dio,

senza darlo in pascolo a chi non può comprendere il nostro segreto patire... Vedranno, quelli che devono vedere — aggiungeva con fermezza e vigore —, che non siamo né deboli, né misere...; bensì capaci di affrontare con santa fierezza la pena che pur ingiustamente ci può colpire ».

C'è aria sconosciuta in questo piglio deciso e fortemente virtuoso di madre Linda, nelle difficoltà e contrasti, che la vita non risparmia nemmeno alle persone più sante, e diventano il crogiuolo della loro perfezione.

Per gli anni 1939-1943, prima di essere madre generale in pieno diritto, esiste un fascicoletto di corrispondenze che rivelano il suo animo con sorelle benemerite ma scontente o incapaci di veder chiaro in disposizioni e atti di governo. « Hai fatto bene a scrivermi... perché mi dài occasione di chiarire... — dice in un caso concreto — l'equivoco che da tempo ti fa soffrire e mi fa molto soffrire ».

Esordisce: « Tu hai la persuasione penosa che io non ti voglia bene e ti abbia fatto dei torti. Ed io ho la consapevolezza certa di non aver mai mutato sentimento a tuo riguardo (eccetto la dolorosa impressione di sapere che mi giudichi come mi giudichi) e di non averti fatto alcun torto; anzi di averti favorito in quello che potevo ».

Con lealtà ed umiltà la Madre ritesse la storia delle vicende che davano origine all'atteggiamento scontroso e poco gentile della suora: al punto di non presentarsi a un qualificato convegno ispettoriale « per non darti — arrivava a scrivere nel completo annientamento di sé — la pena di ascoltarmi ».

Dopo altre considerazioni mestamente finiva: « Non ho voluto... fare un'autodifesa..., ma solo togliere a te e a me... un'occasione inutile di sofferenza. Ci sono già tante occasioni vere di sofferenza, che non val la pena di accrescerle ».

In lettera successiva madre Linda, amareggiata e triste, scriveva: « Meglio sapere come si pensa di noi, piuttosto che crearci delle illusioni fuori della realtà ».

Situazioni del genere, come ognuno può pensare, tempravano la Madre alle croci dello spirito ed erano spine acutissi-

me al suo cuore fatto solo per amare e per donarsi in lieto servizio.

Le vere sofferenze alle quali madre Linda alludeva erano quelle derivate, sia pure involontariamente, dalla direzione in apparenza collaterale dell'Istituto, e dagli avvenimenti sempre più gravi delia guerra.

Furono illustrate a suo tempo. Qui solo qualche cenno per la completezza dell'insieme.

La guerra fu la più grande prova del governo di madre Linda, il suo prolungato dolore; una sofferenza che non le diede riposo.

« Delle suore polacche — scriveva ad esempio nel 1939 — sappiamo pochissimo e ben doloroso. In qualche casa difettano di viveri e noi non possiamo aiutarle ».

Nel 1942 ingenuamente scriveva : « Speriamo che non suonino più le sirene di allarme »; e non si era che agli inizi delle massicce incursioni su Torino, il Piemonte e le coste d'Italia.

Dopo i bombardamenti la Madre correva sul posto in cerca delle suore; pur se a quelle impiegate negli ospedali, incerte se mettersi al sicuro durante gli allarmi notturni, ripeteva: « Preferisco sapervi morte per il dovere, che vive per averlo abbandonato ».

Più tardi, a Casanova, furono, il freddo che talora la fece piangere; le penurie per il vitto e gli approvigionamenti; e soprattutto l'opprimente segregazione dal suo mondo, che le pesava sul cuore come una condanna. Dire che la guerra fu il tormento della Madre, forse è dire tutto in breve.

E dopo la guerra: il consolidarsi della cortina di ferro, che intercettava le comunicazioni con paesi ed opere, già duramente provate negli anni del conflitto; qua e là persecuzioni aperte o subdole; disordini e discordie sociali in varie nazioni; qualche rivoluzione; e per finire, incidenti e disgrazie di varia portata e natura. Un mondo vasto, vario e instabile, quello che la Madre doveva seguire.

Nei primi viaggi poi, in paesi che avevano combattuto con-

tro l'Italia, qualche malcelata ostilità alla sua persona, in vista della patria da cui proveniva; e per di più la durezza di prelati, solo per la sua terra di origine.

Dio solo contò le ambasce e le pene di madre Linda, sia durante la guerra che nel primo dopoguerra. Basti notare che noi le abbiamo soltanto sfiorate.

Seguirono, dal 1945 alla morte, dodici anni di non facile governo.

A raccogliere e contarne le croci non si finirebbe più. Casi personali in cui la Madre direttamente o indirettamente veniva coinvolta; pensieri, calcoli e consultazioni per le nomine all'interno dell'Istituto.

Quante amarezze, quante incomprensioni, quante logoranti pene, sepolte nel silenzio e nella preghiera. « Prima di dettarti la risposta — confidava alla segretaria nel 1947, alludendo a speciale richiesta — devo pregare ancora un po' ».

E quante ingenerose lagnanze per mancati aiuti, mancate raccomandazioni, opere non accettate. Come restava lacerato il suo cuore quando, senza adeguata informazione, si diceva: « La Madre non ha voluto »; mentre non aveva potuto.

Che dire di chi non accettava lettere scritte dalla segretaria; chi si disgustava per un permesso non ottenuto; chi pretendeva di venire conosciuta, per esserle stata presentata anni prima in un gruppo fotografico!

E quante notti insonni in attesa di risposte o riandando corrispondenze della giornata: « Questa notte — confidava alla segretaria — ho ripensato a quella lettera... ». E modificava, addolciva, limava con arte, sopprimeva.

Lo struggimento dello spirito onde essere buona; arrivare al cuore con soavità e dolcezza; correggere senza disgustare; mettere il dito sulla piaga senza irritarla o farla sanguinare: furono l'impegno di un animo che voleva fondere carità e franchezza, lealtà e belle maniere.

« La Madre — scrive suor Tullia — non me lo disse mai;

però dalle risposte che mi dettava, più di una volta conobbi la profonda, intima pena che qualche figlia le cagionava per mancanza di rettitudine e sincerità ».

Con quanta umile franchezza scrisse a una suora che pareva umiliata per l'esonero da carica direttiva: « La più bella cosa del mondo è non avere delle responsabilità. Vorrei essere io al tuo posto... ».

Qualche caso concreto farà meglio capire, non i torti delle figlie, dei quali nessuno ha diritto di prendere scandalo, ma le sofferenze della Madre, che allo spoglio della corrispondenza premetteva « un atto di conformità al volere di Dio », per quanto potesse incontrarvi di afflizione e di pena.

« Nutrivo speranza — scrive con dolore, di sorelle che molto la fecero soffrire — che la grazia di Dio e il tempo, come avvenuto altre volte..., avrebbero agito per un... adattamento e un accordo. Invece lo spirito di fede, il buon cuore, la buona volontà di una delle parti, non son bastati; come non son bastati, si vede, i suggerimenti che credetti bene di dare... ». A malincuore perciò, dopo « un anno e mezzo di preghiera e paziente opera di persuasione », prendeva misure che le costavano lacrime di sangue, non solo per l'immeritata umiliazione di chi non aveva colpa, ma per l'implicita sconfessione del suo stesso operato, o meglio dei suoi atti di governo.

La fermezza della Madre è pari al suo dolore. « Mi convinco — dice a una delle parti — che è inutile tenere corrispondenza, la quale sta diventando polemica, invece di essere un cuore a cuore tra sorelle ». Alla parte soccombente, pur senza dar ragioni, scrive in cambio: « Ho pregato per te come forse tu non puoi nemmeno immaginare, e ti ho sempre compreso fin nell'intimo dell'anima ». E proprio da questa parte viene la risposta umile e religiosa, che dovette confortare il cuore amareggiato della Madre: « Al volere e alle permissioni di Dio voglio dare la mia *docilità* e il mio *abbandono* ».

Così faceva madre Linda, che fin dal 1950 e per circostanze

diverse, era uscita in queste espressioni: « Noi che siamo a capo dobbiamo... compiere... il lavoro di mettere noi stesse sotto i piedi, di non pensare a noi stesse, di non badare a quanto si possa soffrire, per dare, dare, dare sempre... Bisogna morire vivendo ».

Stette perciò sulla croce ricevendo i colpi di chi la feriva.

« Non sapevo — dice candidamente a una figlia — d'ispirarti paura o timore... Come ci si illude sul conto nostro! ». E chiariva con rinnovata e insuperabile umiltà: « Per quanto si dice della Madre, che non le si può parlare con calma perché troppo sbrigativa, ti dico senza volermi scusare che mi trattengo pure delle mezze giornate, quando ne vedo il bisogno; mi sbrigo invece quando non c'è... Del resto, come si fa ad accontentare tutte?... Non ci riuscirò mai davvero, persuasa come sono della mia incapacità e miseria ».

Ad altra figlia la Madre è costretta a confessare: « Mi addolorano i sentimenti sfavorevoli e le parole poco buone che mi rivolgi... Avresti motivo di dolerti se ti facessimo dei rimproveri immeritati, non per averti destinata a un posto invece di un altro... Posso dirti — concludeva più avanti — che una delle pene maggiori che porto in cuore è il tuo soffrire ».

Nel 1951, dopo la canonizzazione della Confondatrice, madre Linda, invitando una sorella a porsi il problema della dispensa dei voti, le scriveva: « L'amarezza viva che mi ha quasi avvelenato la gioia della canonizzazione, è quella che viene dalle tue parole, dal tuo spirito di critica, dal tuo malanimo verso la Congregazione e le Superiore ».

In altre circostanze dovette scrivere: « Non mi fai un complimento confidandomi il pensiero: 'Che giova scrivere alla Madre?...'. All'interessamento che ebbi per te in più occasioni dovresti rispondere in diversa maniera... [senza] lasciarti entrare in cuore certe insinuazioni ».
E ancora: « Hai pensato cose che non sono mai esistite e mi hai attribuito sentimenti che non ho mai avuto ». Ho avuto così « una pena da offrire al Signore ».

Dispiaceva alla Madre che si pensasse anche solo a man-

canza lontana di segretezza o discrezione: « Come puoi pensare — domanda a una suora — che io faccia simili cose?... Quando posso dire una cosa per mettere pace e unione, la dico; ma non ne dico neanche mezza quando posso aggravare la situazione. Piuttosto lascio le cose come sono ».

Arrivò persino a dire con libertà e generosità d'animo, a chi non la capiva o non credeva all'utilità di nuovi incontri: « Non solo non ho per niente sulla coscienza di averti trattato come figliastra, ma non comprendo neppure le tue parole... In ogni caso pur se tu non mi vuoi bene, io te ne voglio lo stesso... La spina procuratami dalla tua lettera la metto con altre che non mancano... Ma non ci pensare: è già tutto assolto ».

Ci sono casi nei quali l'afflizione rende la Madre tenera e decisa: « Potevo io dimostrarti più affetto, di quello che ho fatto? », domanda a una; mentre a un'altra fortemente osserva: « Non so come tu concepisca l'obbedienza religiosa ». E a una terza: « Se, per una semplice domanda che ti ho fatto, reagisci in maniera tanto penosa, mi domando come puoi attirarti l'affezione di superiore e sorelle con le quali convivi ».

Le dispiaceva assai che suggerimenti e consigli dati in via confidenziale, all'atto pratico fossero presentati come sue disposizioni. « Dovevi — domanda a una superiora — far fare una parte così brutta alla povera Madre? ». Annota in altra lettera: « Povera Madre, di quante cose le fanno causa mentre non c'entra affatto ».

Qualche delusione venne alla Madre anche dalle visite. « La Madonna — scriveva di fronte all'amarezza profonda di una diserzione — penserà a coprire col suo manto le nostre insufficienze, le nostre deficienze e colpevolezze ».

Commentava: « Non avrei mai creduto capace di tanto una sorella... Come il demonio è fino: il Signore ci assista! ». E venendo al suo ricordo personale aggiungeva: « Tutto ci fa vedere che non siamo proprio buone a nulla. Se non ci fosse l'aiuto di Dio, della Madonna e dei nostri santi, per le nostre sorelle, quel che facciamo noi non servirebbe a niente ».

I dispiaceri più grossi vennero alla Madre dai ricorsi ad autorità ecclesiastiche e agli stessi Superiori salesiani. Madre Linda aveva pudore delle cose di famiglia; vedeva l'inutilità e gli svantaggi di certe intromissioni; diffidava di provvedimenti unilaterali. Avrebbe voluto sempre risolvere tutto nell'ambito della prudenza e della carità domestiche.

Due soli casi per documentare e illustrare una pagina amara della sua vita.

Il primo caso è dell'estero europeo. Ne soffrì lungamente. L'incomprensione veniva da un alto prelato, il quale con le intenzioni più sante finiva di appoggiare l'inosservanza e l'indisciplina. « Preghiamo tanto » — diceva la Madre alla superiora interessata —. E le confidava: « Non ti so dire l'incubo che ho nel cuore ». Qualche settimana più tardi aggiungeva: « Chissà che cosa vorrà da me il Signore. Forse e senza forse non sono come devo essere, ed abbiamo queste preoccupazioni penosissime. E ne abbiamo altre... Preghiamo, preghiamo, preghiamo ». Tra le due missive aveva anche scritto: « Tutti i giorni abbiamo una croce nuova da portare. Il Signore ci conceda almeno di portarla bene per il suo amore ».

Erano in giuoco solo fatti apostolico-disciplinari, ma la Madre non poteva non soffrire indicibilmente. Fu per lei un oscuro Calvario, accresciuto dalle scontentezze della sorella, che camminava bene ma fuori della strada salesiana.

In casi del genere — di inframmettenze cioè di ecclesiastici altolocati — la Madre non lasciava di prendere dignitosamente le sue responsabilità, pur scusando e rispettando chi non riusciva a capire esigenze di vita religiosa. Il suo diventava allora un macerante patire nell'ombra.

Si è detto anche di ricorsi a superiori salesiani. Qualcuno, fatto alla leggera, fu motivo di acerbe sofferenze all'animo nobile e retto della Madre, che in linea di principio non poteva impedirli e per lo più avvenivano all'insaputa e talvolta presentavano le cose in modo arbitrario. Nel riceverne informazione provava gran pena e si rammaricava per disposizioni in-

cresciose, che sembravano in contrasto con la verità e la giustizia. In simili casi, pur penando in silenzio, manifestava rispetto per tutti e a ciascuno lasciava la responsabilità delle proprie decisioni. Le accettava senza condividerle, mentre sollecitava con la preghiera l'ora di Dio.

In un caso degli ultimi anni, che l'amareggiò profondamente, l'assoluto riserbo della Madre, la fece apparire come disinteressata, mentre in cuore portava una pena cocente come brace.

Pochi mesi prima di morire madre Linda, con dolente rimpianto nello sguardo e scuotendo mestamente il capo, diceva a chi era stato oppresso dal ricorso: « Quella figlia — la sorella da cui il ricorso era partito — si appoggiò molto in alto e non fu possibile fare niente ».

Giustificazione di scusa per chi non seppe mai con che spina aveva trapassato il cuore della Madre; alla quale, vicina a chiudere gli occhi, Dio mostrava l'avvenuta provvidenziale riparazione. La gioia di madre Linda in quella circostanza fu un sorriso di cielo, quasi anticipo di eterna pace, che avvolgeva la sua materna figura.

Nessuno potrà dire o contare quante furono le sue pene di governo. « Tu — diceva confidenzialmente a una superiora — hai i tuoi fastidi; ma sapessi quanti ne abbiamo noi. Non sappiamo da che parte voltarci ».

Nelle pene tuttavia la Madre con un colpo d'ala s'innalzava verso l'alto. Qualche ultimo cenno, a chiusura di un capitolo che dimostra in che fuoco Dio purifichi i suoi eletti.

« La pena che ho provato e provo per codeste tue supposizioni — punto benevole verso la sua persona — è proprio effetto della affezione che ti ho. Ma se penso alle mie colpe, non è niente e sono contenta ».

Così incoraggiava una ispettrice: « Queste sono le amarezze delle superiore. Ma va bene che ci siano: ci ricordano che siamo nell'esilio e ci attende la patria ».

Infine: « Più vado avanti nella vita — si era nel 1952 — e

più comprendo che una cosa sola vale: soffrire con amore e per amore ».

Madre Linda conosceva la « via regia della santa Croce », e la percorreva con animo forte e lieto, conformando la vita a quella di Cristo che sale verso il luogo del sacrificio.

Fioretti

Nelle linee caratteristiche la figura di madre Linda appare completa. Nei lineamenti singoli, sfumature e particolari darebbero luogo ad approfondimenti, che trascendono i confini di un quadro biografico d'insieme.

Le fonti tuttavia offrono larga messe di aneddoti, scene, interventi, risposte, che d'un tratto ne scolpiscono la personalità umana e religiosa e dànno risalto a stati d'animo e all'esercizio delle virtù.

Sono i fioretti — se li vogliamo chiamare così — di madre Linda. Fatti e circostanze luminose e gentili che d'un balzo portano nel suo spirito e ne fanno conoscere prospettive e aspetti nascosti. Non aggiungono alla fisionomia, abbozzata e chiara, se non il profumo e l'incanto di cose e momenti deliziosi della sua vita e del suo governo. Sono come ricami in abbigliamento di gala; contrappunti, in musica dolce e soave.

Esordio siciliano; ai tempi nei quali madre Linda era ispettrice a Catania.

Una giovane, dall'infanzia educata nell'Istituto, aspira a diventare Figlia di Maria Ausiliatrice. Le iniziali difficoltà di famiglia si accrescono per l'immatura morte della mamma. « Se papà ti dà il consenso — dice la sorella quindicenne — parti tranquilla: a lui e ai fratellini penso io ».

Di contraggenio e con dispiacere il permesso viene accor-

dato; ma la giovane deve partire da casa con i soli abiti indosso. Arriva a Catania e si presenta all'ispettrice « con una semplice valigetta ».

— Tutto lì il tuo corredo? — interroga madre Linda, che intuisce il sacrificio e l'umiliazione della giovane.

— Sì, Madre — risponde questa in lacrime —. Mio padre non ha voluto darmi niente; neppure i libri di studio.

— Oh, per questo non ti mando via, stai tranquilla. Maria Ausiliatrice sarà la tua provvidenza.

Confessa la giovane divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice: « Nel cuore mi sentii confortata e ringraziai il Signore d'avermi messo sui primi passi della vita religiosa una madre dall' animo grande e pieno di carità ».

Nel 1932, da consigliera generalizia degli studi madre Linda ritorna a Marsiglia dalla visita in Algeria e Tunisia. Tocca il porto di Civitavecchia e dà preavviso alla direttrice suor Luigina Rotelli, compagna di vestizione e professione religiosa, e già sua collaboratrice a via Marghera. Non si vedevano da qualche anno. Commozione da una parte e dall'altra.

« Sai — dice la Madre — ho tanto pensato... al tuo sacrificio nel lasciare il noviziato dell'ispettoria romana, dopo diciassette anni di ufficio... ».

« Ed ebbe espressioni — aggiunge suor Rotelli — che mi scesero in cuore come balsamo, non essendo rimasta io insensibile alla nuova obbedienza ».

Madre Rotelli — come si ricordò — più tardi fu ispettrice a Napoli, Livorno, Varese. « I brevi scritti della Madre — osserva — mi arrivavano come espressione sicura della volontà di Dio. Come quando si mise mano alla costruzione della Scuola Professionale di Castellanza. Poche righe della Madre: " Più vado avanti e più sento essere volontà di Dio che s'inizi la scuola di Castellanza ", bastarono a confortarmi e tenermi decisa nel portare avanti l'impresa ».

Lasciamo ora la parola a una sorella tedesca, suor Sibilla Mozin.

« Era l'ultimo giorno del 1938. Mi trovavo in casa generalizia e con altre quella sera stavo rigovernando le stoviglie. A un tratto rimango sola; ed ecco madre Linda, non ancora madre generale effettiva, che passa di là.

— Come mai da sola? — s'informa.

Prima però che potessi rispondere la Madre aveva cinto un grembiulone e si era messa ad aiutarmi.

— Facciamo in due!... — esclamò. Si fa più in fretta...

« Alla fine — conclude suor Mozin — mi condusse dov'erano le altre, per dare alle madri gli auguri di buon anno ».

Né fu il solo episodio del genere: madre Linda non si smentì sino alla fine.

Nell'ultima visita alla Francia - nord — 1956 — due riferimenti lo confermano.

A Morges, in Svizzera, la Madre — scrive suor Rina Grisotti — sprona la comunità « a lavorare volentieri per i Salesiani. Le case salesiane — afferma — sono un'opera dell'Istituto ». E con mano agile, a un anno dalla morte, aiuta « ad asciugare i piatti e le posate » della comunità maschile.

In quel viaggio, ad Andrésy, non lontano da Parigi, siede con la direttrice ad aggiustare « le calze » dei chierici salesiani.

« Oh, Madre, come le aggiusta bene » — dicono complimentandola le suore.

« Eh, sì... — risponde madre Linda — questo mestiere lo saprei fare, non quello... ».

La frase rimane interrotta; ma tutte capiscono, e ammirano l'umile sentire della Madre.

A Las Piedras, in Uruguay, nel 1949, incontrando una suora le aveva detto:

— Sono proprio contenta di te.

— Perché, Madre?

— Perché vuoi bene ai Salesiani.

Si era accorta durante la visita dell'impegno con cui la suora accomodava gli abiti dei confratelli.

L'umiltà delia Madre l'aiutava a veder giusto; in qualche caso a divinare il futuro.

Nel 1936 visitava l'Inghilterra. Ad Oxford Stella Coleman le canta un assolo. Dopo il trattenimento la visitatrice dispensa i dolci di rito.

Nel darli alla solista, tramite l'interprete le dice:

« Un giorno tu sarai Figlia di Maria Ausiliatrice ».

« Io sorrisi — dichiara l'interessata —; presi i dolci e mi ritirai dicendo: " Oh, no... ". La Madre mi vedeva per la prima volta ».

Eppure la Madre ebbe ragione.

Nel 1951, dopo la guerra, venuta a Torino suor Coleman ricorda a madre Linda il lontano incontro di Oxford. La Madre affettuosamente l'abbraccia e le dice:

« Tu sei la mia vocazione! ».

« Piansi di gioia — confessa suor Coleman — e promisi alla Madre di essere sua per sempre ».

Alla chiaroveggenza, dono di Dio, si univano in madre Linda tenerezze di donna.

Nel 1949 due giovani suore destinate all'Uruguay, non ricevono in tempo il visto di entrata. Con amarezza guardano le compagne in partenza per Argentina e Brasile.

L'indomani, in casa generalizia, la Madre incrocia una delle due. Le prende amabilmente il capo fra le mani e la stringe a sé in gesto di conforto.

« Sei — le dice — il mio povero uccellino rimasto a rallegrare questo nido. Prega e vedrai ».

Passano due settimane, il visto arriva e le due suore, rimaste come in gabbia, emigrano verso Montevideo.

Tre mesi più tardi la Madre è sul posto. La prima delle due è là, sperduta e soffocata in mezzo alla ressa. Gli occhi le brillano di gioia e le si velano di pianto. Pensa nella calca di passare inosservata.

« Oh, il mio povero uccellino! — esclama festosa la Madre al vederla —. Tu qui! ». E le dona il suo affetto.

La giovane suora singhiozza e non riesce ad articolar parola. Il cuore della Madre le stava dinanzi, più vivo e più caldo della sua persona.

Un passo indietro nel tempo. Fa meglio conoscere la stabilità e costanza nei sentimenti e nella virtù della Madre.

Negli anni di Casanova — anni duri e di angustie — nella buona stagione al mattino con altra superiora, madre Linda faceva quattro passi nel giardino e s'interessava ai lavori delle novizie.

Queste comprendevano le strettezze del momento e all'epoca delle messi, come bibliche Ruth andavano per i campi a raccogliere spighe. Al ritorno correvano sotto la finestra della Madre e alzavano con grida di gioia gli esili manipoli di grano. Madre Linda si affacciava e con sottile ironia che sapeva solo di bontà ripeteva: « Grazie, grazie! Voi lavorate e ci mantenete! ».

Un bel modo per mascherare le privazioni del momento e stimolare alle fatiche della terra in tempi difficili.

Capitò — a Casanova — che il papà di due figli restasse vittima della guerra.

Madre Linda intervenne a confortare ed aiutare la vedova. Dietro suo interessamento la bambina fu accolta nell'orfanotrofio di Bessolo, non lontano da Ivrea.

Tornando in vacanza la piccola passava al noviziato per ringraziare la sua benefattrice, che aveva con lei tratti materni.

« Di chi sei? » — le domandavano con garbata insinuazione le suore.

E la bambina a rispondere con ingenuità infantile: « Io sono della Madre ».

L'amore di madre Linda per i piccoli è un poema.

A Rio do Sul, nello stato di Santa Caterina, in Brasile, la Madre conobbe Teresa e Anna Luisa Bugmann. Le avevano

recitato versi ed offerto fiori. « Noi eravamo felici di lei e lei di noi » scrisse più tardi la maggiore delle due.

Orbene, la sera avanti la partenza, mentre la comunità è raccolta in letizia, la Madre domanda: « È possibile vedere ancora una volta le due piccole? Stanno lontano? ».

Si corre a cercarle. La più piccina è a letto. « Portate solo Teresa » — dice la mamma —. Però una voce squilla dalla stanza vicina: « Voglio vedere anch'io la piccola Madre. Non dormo ancora ».

Nell'impensato incontro, una gioia senza fine. « La Madre ci segnò in fronte e tornammo a casa felici ».

Anni più tardi, inviando una fotografia con la sorella: « Oggi ho dieci anni — scrive Teresa — e frequento la quarta elementare. Rammento l'incontro infantile e rendo omaggio alle nozze d'oro di professione religiosa dell'indimenticabile Madre. Chiedo a Maria Ausiliatrice che le dia felicità e a noi conceda di rivederla in Brasile ».

Auspici e sogni d'innocenti che facevano fremere il cuore della Madre.

Più spesso furono le bambine a procurarsi la gioia di vedere ancora una volta la Madre.

23 maggio 1949. Da qualche giorno madre Linda attende a Santiago del Cile che l'orizzonte si rassereni per tornare in Argentina.

L'annuncio della partenza arriva quella tarda mattinata. In un batter d'occhio tutto è pronto. Le alunne se ne accorgono e giù a saltelloni per le scale onde vedere e salutare un' ultima volta la Madre che se ne va.

È la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice e in chiesa le più piccole si confessano per la comunione dell'indomani. Accorgendosi del trambusto una dopo l'altra abbandonano il posto.

Il confessore non si accorge di nulla. Apre lo sportello e risponde il silenzio. « Più forte — esclama —; non sento niente. Più forte. Più forte ».

Si guarda attorno e si avvede che la Madre gli ha portato via le penitenti. Ne gode e si muove anch'egli per un ultimo saluto.

Prima del viaggio in America la Madre aveva inutilmente cercato una grammatichetta spagnuola fuori circolazione.

Ne parla appena scesa in Uruguay. Una suora italiana ricorda di averla, ne accenna alla direttrice e in ricreazione si presenta.

— Madre, è questa la grammatichetta...?

— Sì, proprio questa.

— Ho il piacere di offrirla, se pure usata.

— Non ti rincresce troppo?

— Oh, Madre, è una grande soddisfazione...

— Grazie! risponde la Madre. Poi rivolgendosi alla direttrice presente:

— Permetti? — le chiede.

— Madre!... — risponde la direttrice confusa.

E tutte sono ammirate della semplicità ed osservanza delia Madre.

Una semplicità che si veste di fermezza in certi casi.

1945. La guerra è appena finita. Madre Linda visita le case di Liguria, che mostrano le sanguinanti ferite degli ultimi bombardamenti aerei.

Racconta la segretaria. Nel timore che mancasse alla Madre la goccia di caffè, della quale aveva bisogno al mattino o dopo il pranzo, di nascosto la direttrice della casa generalizia fornisce suor Tullia.

Durante il viaggio la Madre scopre l'innocente gherminella e proibisce energicamente di attingere nelle case al modesto rifornimento.

— Non sai?!... — dice scura in volto alla segretaria... — Una superiora che si porta dietro il caffè.. Mi hai dato il più grave dispiacere!

— Non pensavo... Lei non doveva saperlo — timidamente risponde suor Tullia.

— Queste cose — tronca la Madre — devi dirmele.

Madre Linda non voleva e non ammetteva eccezioni per sé. Come amava e desiderava solo cose modeste per la sua persona.

Pensando di farle cosa gradita — narra una suora — « le portai una copertina di naylon nera per il suo libro delle preghiere.

La Madre guarda con benevolo gradimento, forse « per l'importanza » che la suora attribuiva al filiale omaggio.

« Va' in cappella — dice — prendi il libro delle preghiere a mio uso e portalo qui ».

Andai... e... delusione! — racconta la suora —: il libro della Madre era foderato in pelle ». La delusione diventa meraviglia. La Madre sfodera il libretto e cambia la custodia elegante e lavorata con quella di naylon.

« Vedi come sta bene. Grazie! ». E consegnando la custodia di pelle: « Tieni tu — soggiunge — per mio ricordo. Mettila al tuo libro... Io preferisco questa... Lo desideravo proprio così. Non potevi farmi regalo più gradito ».

Commenta la suora: « Ero entrata in quell'ufficio per fare un dono. Ne uscivo con due: uno materiale di qualche valore; l'altro spirituale, ben più prezioso: l'esempio della Madre pronta al distacco dalle cose terrene ».

Costante e fondamentale nella vita di madre Linda era soltanto l'esercizio della bontà.

Talvolta faceva accompagnare suore malate in case vicine per soggiorni di riposo.

Al ritorno l'accompagnatrice si sentiva la domanda:

— Come è stata accolta quella figlia?

— Bene, Madre. Veramente bene.

— *Deo gratias!* — la risposta che le sgorgava dal cuore, per la prova di fraterna carità a chi era nel bisogno.

La bontà della Madre arrivava in mille modi alle figlie.

« La Madre ti chiama » — sussurra all'orecchio dell'interessata una direttrice di Torino.

La suora vola anche se per arrivare in casa generalizia deve prendere la tramvia.

« Sono contenta di vederti — le dice la Madre quasi imbarazzata —; ma sai, non volevo te. Volevo suor ...: oggi è la sua festa e desidero farle gli auguri ».

In casa — spiega la suora — « eravamo in due con lo stesso cognome: di lì l'equivoco; da parte almeno di chi aveva ricevuto e trasmesso la commissione.

— Madre, vado subito a chiamarla » — è la pronta risposta.

— No; aspetta un momento. Le scrivo un biglietto e tu la saluterai per me.

Lo sbaglio casuale dava così attimi di felicità a due figlie: l'una al vedersi ricordata dalla Madre nell'onomastico, l'altra all'esser fatta messaggera delle sue cordialità.

Con bontà la Madre chiedeva sacrifici e con bontà si studiava, nel suo piccolo, di compensarli.

Nel 1946 chiama suor Rina Grisotti e le propone di passare in Francia.

« Se ti senti di accettare — le dice — mi fai proprio un grande favore ».

Due anni dopo la trova a Lione. La chiama in ufficio e le domanda:

— Ce l'hai lo scialle di lana bianca per la notte?

— No, Madre.

— Me ne hanno regalato uno e te lo do volentieri. Per la tua delicata salute è meglio che lo abbia tu.

— Rimasi senza parola — dice la suora — e piansi di commozione.

— Ti posso chiedere un favore? — domanda la Madre in un altro colloquio privato.

— A me? Le pare?

— Avrei bisogno che tu cambiassi casa.

— Madre, lei sa che sono a disposizione.

— Grazie. So che lo dici di cuore e ti assicuro che mi togli un pensiero. Il Signore ti benedirà: vedrai. Ti mando però con la tua stessa direttrice, la quale pure deve cambiare.

— Grazie, grazie, Madre, di questo. Per quanto mi ricompensa già il vederla contenta.

Aveva fatto così anche da consigliera degli studi:

— Ti sentiresti di lasciare casa generalizia?... La Madre avrebbe bisogno di te a...

— Mi permetta, Madre, di pregare, prima di una risposta.

— Bene. Torna domani.

L'indomani la suora ha pronto il sì. Un sì intimamente sofferto.

— Sii sempre generosa — è la conclusione — e il Signore sarà con te.

Nel 1947, dopo ventisette anni di vita missionaria, arriva in Italia madre Maria Crugnola, ispettrice a Buenos Aires.

Al momento dello sbarco a Genova le muore il papà. In previsione del triste evento madre Linda manda al porto la vicaria madre Rizzi con l'incarico di prepararne l'animo.

Arrivano a Torino alle due di notte. Ad aspettare a Porta Nuova c'è « una suora di bassa statura e dolce sguardo ».

Dicono a suor Crugnola: « È la Madre! » che lei non conosce. Un lungo silenzioso abbraccio sostituisce quello del papà, che la missionaria non troverà più in vita.

Al mattino, dopo la Messa, madre Rizzi dà il penoso annuncio. Subito sopraggiunge la Madre che dice « parole di cielo così materne » da lenire la sanguinante ferita.

E poi tutte le premure del caso, con quella tenerezza che dava la misura di madre Linda in ore di lutto e di sconforto, rivelando l'ampiezza e la sensibilità del suo cuore.

Il cuore della Madre era fontana che sgorgava anche umiltà e saggezza di governo, in ogni momento e circostanza della vita.

Un gruppo di giovani suore attende d'inquadrarsi e partecipare alla processione della Consolata. Chi ne ha l'incarico dice al momento opportuno: « Svelte; in ordine; le più piccole davanti ».

La Madre, che è presente, umile umile si schiera tra le prime; e non valgono insistenze per farla cambiare di posto.

Non si doveva guardare a lei e tanto meno onorare la sua persona. Qualsiasi posto era buono, pur di rendere omaggio alla Madonna.

Una direttrice invece si accalora con la Madre in difesa dell'osservanza. La Madre ascolta e interroga:

— Quanti anni ha suor tale?

— Settanta, Madre!

— E credi di poterla cambiare solo perché sei la superiora? Aiutala, sopportala, amala. A quell'età certi difetti non si riesce più a correggerli. Impara la pazienza. Quella sorella contribuirà a formare una direttrice paziente, materna, di larghe e caritatevoli vedute.

Non si accorgeva la Madre di fare il suo ritratto: meglio di tratteggiare i sentimenti del suo cuore e gli sforzi del suo governo.

« Ti fa piacere — domanda a una suora che trova in corridoio — venire in pellegrinaggio con me alla Consolata? Ho bisogno due grazie: una per me, l'altra per l'Istituto. Andiamo a supplicare la Madonna ».

La suora non si fa ripetere due volte l'invito.

Per strada incontrano un ecclesiastico, il quale s'informa:

— A che ora riceve la madre generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice?

— Chi le parla — risponde madre Linda — è suor Lucotti: in che cosa posso servirla?

Meravigliato il sacerdote espone il suo problema. Quindi la Madre entra e si perde nella penombra del santuario; e prega come sapeva pregare in momenti di speciali richieste.

Che grazia chiedesse alla Consolata non si sa. Erano tante le sue angosce e i motivi delle implorazioni. V'erano i malati, dell'Istituto e di famiglia, le ansie del governo, le pene segrete dello spirito. A tutto sopperiva la preghiera.

Talora il discorso cadeva su malate inguaribili.

— Non ce ne saranno mica tante, Madre — azzarda con ingenuità una suora.

— Non ce ne sono? Si vede che non sai. Ne abbiamo da per tutto — risponde con mestizia la Madre.

— Allora non c'è sera che lei vada a letto senza pene?

— Di che pene parli?

— Ma... di infermità... di malattie...

— Cara figlia — conclude la Madre —, quelle sono le meno gravi...

Ben altre le pene che incupivano il cielo della sua anima.

Chiudiamo — come si è aperto — con la Sicilia.

Nell'ultimo viaggio all'isola, prima dell'impensato rapido tramonto, l'ispettrice madre Montigiani, già compagna del primo viaggio di madre Linda in Francia, tenta di aggiustarle la corona consumata dall'uso. Poi, pensando a un ricordo da tenere con affetto:

« La dia a me, Madre, questa corona. Gliene darò un'altra che viene da Lourdes ».

« Mi fece un cenno col capo — scrive suor Montigiani —: ed io felice di raggiungere l'intento corsi a prendere la corona dello scambio ».

Però quando madre Linda vide quell'oggetto prezioso: « Sai! — disse — forse non è bene che la prenda. La Madonna disse a Bernardetta di pregare con la sua corona... ».

E riprese tra le mani il vecchio rosario che le fece compagnia nella vicina ultima infermità.

Forse madre Linda intuì che scendeva la sera e non volle separarsi da un'amica di tante ore di preghiera e di intimità col divino.

IL TRAMONTO

- Ultime vicende
- Sicilia, Roma, addio...
- 27 novembre 1957: spunta il paradiso
- Santa?

Ultime vicende

Riprendiamo, insieme con madre Linda, l'ultimo tratto del cammino.

Dire che la Madre non si accorgesse di andare verso la fine sarebbe misconoscere la elevatezza del suo spirito e il desiderio del paradiso, che cento e cento volte affiora dagli scritti confidenziali come ansia di eternità. La nostalgia dell'infinito fu una costante della sua vita interiore.

D'altronde, nell'autunno del 1955, in coincidenza con il giubileo d'oro di professione, erano scattati i settantasei anni di età. All'apparenza stava bene; si manteneva in buona salute, vegeta e solerte nel lavoro. Sembrava che lunghi anni l'attendessero ancora in pienezza di energie. Qualcuno s'illudeva che potesse condurre a termine il secondo sessennio elettivo di governo e poi dedicarsi a un riposo di preghiera e di spirituale preparazione al grande incontro.

Il viaggio di Spagna nel 1951 aveva però segnato il lento declino della Madre, che non si era mai risparmiata negli impegni e doveri dell'ufficio. Ormai non le restavano che due anni scarsi di vita, nei quali tuttavia non ci furono soste al lavoro e alle visite. Da salesiana perfetta madre Linda non temeva di cadere sulla breccia. Basterebbe solo pensare che, proprio nel 1951, mentre da Torino si recava a Barcellona, sostando un giorno a Lione, diede udienza — è l'ispettrice che lo afferma — a sessantadue suore. « La Madre — si legge in una relazione — era veramente salesiana nella sua sveltezza ».

Col lavoro non scherzava. Esigeva applicazione e fedeltà: ma ne diede l'esempio sino all'ultimo.

Nel gennaio del 1956, al riprendersi le visite, due annotazioni meritano rilievo e in qualche maniera tradiscono i suoi sentimenti.

Aveva scelto di visitare per seconda volta l'ispettoria francese del nord, sia per amore particolare alla Francia e comodità della lingua, sia per la conoscenza che aveva di persone e problemi.

Qualcosa nondimeno dentro la turbava e le faceva pensare a eventuali infermità e malattie fuori sede.

Il 12 gennaio, dopo la confessione settimanale, scrive sul piccolo taccuino del 1956 il proposito dell'incontro sacramentale: « Accettare la santa volontà di Dio come si manifesta momento per momento, e chiedere il divino aiuto per compierla fino al rinnegamento completo ». È facile scorgere tra le righe ansie e perplessità alla vigilia quasi dell'imminente viaggio; come anche lo sforzo dell'abbandono in Dio, che non trascura le vicende e i sacrifici dei suoi figli.

Molto più singolare, anche se più laconica, l'annotazione del 24 gennaio, in prossimità della partenza.

Quel mattino madre Linda era scesa « per le pratiche di pietà » nella basilica di Maria Ausiliatrice. Non intendeva soltanto celebrare la ricorrenza mensile della Madonna, bensì implorare — come in analoghe circostanze — aiuti e benedizioni sulla visita che si accingeva a compiere.

Nessuno saprà mai quel che passò nella sua anima quel mattino. Non lo confidò a nessuno. Nel taccuino però, tra virgole, come parole udite, si leggono queste misteriose espressioni, che il tempo rivelò incoraggianti e veritiere: « *Vai tranquilla; ritornerai e ti verrò a prendere qui* ».

Chi aveva parlato? Chi assicurava la *Madre pellegrina* che la sua giornata finirebbe all'ombra del santuario di Valdocco? Preghiera estatica o voce interiore? Lieve sussurro della Madre e Regina delle opere salesiane alla stanca e affaticata messaggera del suo nome e delle sue glorie?

Schiva e guardinga più del solito, madre Linda non fiatò

con anima viva. Allora e nei mesi che seguirono si mosse con libertà, senza pensieri, come il dovere consigliava od esigeva. Concepì anzi disegni che rientravano nei piani di governo, pur se non tutti riuscì a tradurre in atto.

Il 25 gennaio era dunque nella capitale francese e dava inizio al lavoro di visitatrice attenta e assidua nel ricevere, nel parlare, nel richiamare alla santità della vita religosa e alle sfumature e modalità dello spirito salesiano.

A Parigi la raggiunse la notizia della morte di madre Clelia Genghini. La veneranda segretaria del Consiglio, che festosamente l'aveva salutata alla partenza, messasi a letto il 26 gennaio, chiudeva l'esistenza all'alba del 31, festa di san Giovanni Bosco. « Chiniamo il capo — scriveva la Madre il 1° febbraio — alle divine disposizioni, adorandole pure col cuore in pianto e la più grande tristezza nell'animo ». E soggiungeva: « La lontananza contribuisce a rendermi più acuta la pena... Sia tutto a suffragio di quella cara anima, che certamente già gode la visione beatifica ».

La visita alle case si svolse con regolarità, anche se tra l'intenso freddo di crudo inverno. Il 15 febbraio da Roubaix la Madre passava a Courtrai per una giornata in Belgio, fra postulanti, novizie e circa centocinquanta suore accorse dalle case per vederla e sentire una sua parola. Il ritorno in Francia fu sotto una bufera di neve che intirizziva le membra e dava la misura del sacrificio della Madre.

La visita si concluse a Lione il 25 marzo, dopo un corso di esercizi al quale erano intervenute le direttrici delle due ispettorie di Francia, Svizzera compresa.

Tutte, guardando la Madre vispa e gioviale come sempre, se pure carica di fatiche e di anni, capivano che il suo passaggio era il canto del cigno e le si stringevano devotamente e affettuosamente intorno.

Il *Notiziario* osserva che la visita si compì « tra i rigori dell'eccezionale inverno », ma che ovunque aveva destato « calore di vita » e « fervido entusiasmo », con impegno « di rendere

fruttuosa la grazia » dello straordinario incontro. Impressioni e fatterelli, sia nelle case di Francia che della Svizzera, son ricordati altrove. Qui conta rilevare, dalle rapide note del taccuino personale, che la Madre ovunque si mostra sollecita, laboriosa, spiritualmente vigile e prodiga di sé.

Contano anche i suoi pellegrinaggi: questa volta a Lisieux e a Lourdes. A Lisieux, la domenica 12 febbraio, dalle 11 alle 16. A Lourdes, il 17 e il 18 marzo.

Fu il suo congedo dalla Francia, che aveva percorso in lungo e largo, senza mai concedersi la più piccola soddisfazione, non si dice degli occhi, ma neppure dello spirito.

La sera del 26 marzo, lunedì santo, la Madre è a Torino. L'indomani segna negli appunti delia sua piccola cronaca: « Sbrigo la posta. Sono a disposizione di quelle che vengono ».

Mai una sosta al lavoro; una interruzione; la tregua di una sola giornata. Il tempo incalzava e non si doveva perdere un istante nel fare il bene; mentre — come indicano i propositi della settimana — lo spirito si esercitava nella « bontà »; nella « ricerca del volere di Dio »; nell'unione « con la Madonna ». Spunta anche l'eroismo dei santi.

La Madre infatti si annota l'anelito di san Giovanni della Croce: « Patire ed esser disprezzato per te »; e un motto di Pio XII quand'era cardinale: « Luce, la verità; regina la carità; fine, l'eternità ».

Un itinerario che ella percorre intanto che passa per le case più vicine, ascolta suore, scrive lettere e circolari, e presiede consigli di governo. Suo assillo nascosto, nel succedersi delle occupazioni, è la vita interiore che non aveva mai perduto di vista e che nell'ultimo scorcio dell'esistenza si andava affinando sempre più.

Segna il 26 giugno: « Ho fatto la confessione annuale. Sono tranquilla. Rinnovo i propositi dell'anno scorso ». La sua ascesi era dunque in costante movimento; il piano di azione — o per meglio dire il proposito di santificazione — sempre in atto.

Le stava a cuore il bene degli altri, ma non trascurava il suo.

Per essere maestra efficace le occorreva diventare modello: non si dona quello che non si possiede. Madre Linda lo sapeva e non fa che riflettere la sua immagine, quando alle giovani suore che vanno a trovarla in sede rivolge le sue domande: « Sei buona? Preghi? Dici il rosario? Vai alla comunione? »; oppure: « Che proposito hai preso?; Sei stata in basilica a salutare la Madonna? ». Come quando esorta: « Catechismo, catechismo! Però di quello che infiamma ».

La Madre vive e fa vivere di spirito. Accennando a una suora inquieta scrive all'ispettrice: « Non mi dia più dispiaceri; e soprattutto non ne dia al Signore ». Dal canto suo tuttavia osserva: « Il nostro sforzo di superiore è quello di essere sempre più buone, sempre più pazienti. E le sue risoluzioni nel 1956 battono qui: ' Pazienza e bontà '; ' pazienza e umiltà '; ' bontà e pazienza ' ».

Il mese di luglio l'instancabile superiora lo passò nelle ispettorie di Roma, Napoli e Taranto, presiedendo corsi di esercizi, ascoltando e parlando a centinaia di consorelle.

La Madre dimostrava l'agilità e lo spirito del buon pastore che conosce o vuol conoscere e donare cure allo sterminato gregge. Impossibile a tutte venire da lei; più facile trovarsi da per tutto nei luoghi d'incontro e di convegno. Non era sempre facile né possibile fare come il cuore desiderava: importante per lei non risparmiarsi né restar chiusa in ufficio o guardare dalla finestra. Come don Rua madre Linda sapeva che parte del governo stava nei viaggi e nelle visite.

Sin dal 1951, dopo i malesseri di Spagna, madre Vespa, a quel tempo Consigliera degli studi, diceva confidenzialmente a una suora: « Avrebbe bisogno di risparmiarsi un po'..; ma dimmi tu che conosci la Madre amatissima, se è possibile ottenere questo... sarebbe toglierle la vita prima del tempo ».

Perciò, in quell'ultima tappa dell'esistenza madre Linda progettò visite che ardentemente bramava. Nel dicembre del 1954 aveva scritto nel vicino Oriente: « Se il Signore mi darà vita e vorrà... nel 1956 conto di venire ». Purtroppo al momento giu-

sto, anche per difficoltà politiche, lasciò ad altri la gioia intravista e forse accarezzata di una visita ai Luoghi Santi. « Finora — scriveva nel novembre del 1956 — alle nostre sorelle di Egitto e della Siria non è occorso nulla di male. Non hanno però ancora riaperto le scuole. Speriamo sia possibile in gennaio ».

Anche un'andata in Polonia fu tra le materne aspirazioni rimaste incompiute: i tempi non erano maturi per un viaggio nell'Est europeo.

Il suo pensiero alle suore disperse era continuo. Aveva scritto nel settembre 1955 all'ispettrice dell'Austria: « Quanto alle sorelle della Cecoslovacchia sarebbe stato un sollievo anche per me se tu avessi potuto far loro visita. Accettiamo ancora una volta il volere di Dio, pur se contrario alle nostre vedute umane ».

Le arrise invece la sorte di veder completato e definitivamente approvato in Torino lo Studentato Sacro Cuore — oggi Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione — per la formazione accademica delle suore.

Il 31 gennaio infatti la Sacra Congregazione dei Religiosi aveva eretto la *Scuola di Servizio Sociale;* e costituito il 13 giugno successivo l'*Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze religiose.* E a fine ottobre, in coincidenza con la festa di Cristo Re e l'onomastico delle Madre, il cardinal Fossati aveva solennemente consacrato l'annesso tempio del Sacro Cuore — « vero gioiello dell'Istituto », disse don Ziggiotti —, che l'intera Congregazione in uno slancio di adesione alla madre generale si era impegnata a costruire nel centro di più alta cultura delle Figlie di Maria Ausiliatrice. « Conoscevo — attestò madre Linda nella circolare del 24 novembre 1956 — la vostra solidarietà ai nostri inviti... ma questa volta avete superato ogni aspettativa ».

Quello che la Madre modestamente chiama *Istituto Catechistico Pedagogico Internazionale* fu l'ultima e più feconda attuazione del suo governo.

Nell'inverno del 1957 l'ultima visita all'estero. Mèta: le due ispettorie di lingua tedesca: Austria e Germania. Diceva il 4 febbraio all'ispettrice di Linz: « Visto che l'orizzonte internazionale non è del tutto sereno, si è deciso di non varcare l'oceano, ma restare in Europa ».

Lasciò Torino il 25 febbraio e cominciò dall'Austria, per atto di bontà verso l'ispettrice madre Albina De Ambrosis, ammalata. « Appunto perché tu stia tranquilla e non abbia pensieri — le scriveva alcuni giorni prima —, non potendo fare tu la visita, è bene che io ti supplisca ». Nel poscritto insisteva: « Per carità non ti venga in mente di venire a incontrarmi... Verrò io da te a Linz, dopo la visita alle due case di Innsbruck ».

In un mese di continui spostamenti e andirivieni madre Linda visitò la giovane ispettoria, in funzione da soli due anni, riportando ottime impressioni per l'impostazione del lavoro apostolico e la cura delle vocazioni.

Valutazione che riassume le altre e conferma un capitolo della figura morale son le parole dell'ispettrice: « La nostra Madre — scrive dopo la sua scomparsa — mi diede l'impressione di essere l'umiltà in persona ».

« Le sue raccomandazioni nella conferenza — dichiara suor Carabelli della comunità di Stams — furono quelle di un' anima santa: di una madre che non rivedrà più le sue figlie ». Suor Heine, della stessa comunità, ribadisce: « Ebbi l'impressione di vedere una santa; e che possedesse tutte le virtù ».

Le postulanti dicevano: « Anche se non parla, non importa; basta vederla ». Alla partenza una scoppiò in dirotto pianto.

— Chissà — ripeteva — se vedremo ancora la Madre.

— Se non vedrai questa, ne vedrai un'altra; così ne avrai conosciute due — tentava di consolarla suor Heine.

— No, no — ribatte la piangente —; chissà se un'altra sarà buona come questa.

Anche suor Ritter, della comunità di Linz: « Mi fece santa impressione — attesta — vedere in pratica l'umiltà e la semplicità della Madre, che in tutto si conformava alla vita comune ».

Dal 23 marzo al 27 aprile l'indefessa viaggiatrice passò per seconda volta attraverso le case della Germania, dove trovò — son sue parole nella circolare del 24 aprile — « tanto fervore di zelo e di... opere; e tanta adesione a... ciò che è spirito e vita della... bella e grande famiglia salesiana ».

La sera del 23 marzo a cena l'ispettrice madre Zacconi le aveva offerto una chiave simbolica, ricordando quella che santa Maria Mazzarello, al termine della giornata, soleva deporre ai piedi della Madonna. Era un riconoscere la presenza della Vergine nella persona e nell'opera — si è tentati di dire — della stanca visitatrice.

Nella confessione del 22 a Victorsberg, in Austria, al confine germanico, la Madre si era proposto: « Essere luce di carità, di bontà, di preghiera ».

Così difatti la videro giovani e suore incontrate sul cammino e nelle case. La Madre edificava tutti con lo spirito di pietà e di osservanza; e dava segni di comprensione che da soli esprimevano il suo cuore. A una suora bisognosa di conforto, che ringrazia della visita, risponde: « Se il sacrificio di questo viaggio ha come frutto il vederti di nuovo allegra, mi sento infinitamente compensata ».

La conferenza del 4 aprile alle direttrici della zona mineraria di Essen è lì, negli appunti autografi e nei resoconti in qualche modo ufficiali, a esprimere e illustrare il concetto materno che madre Linda aveva e inculcava dell'autorità: « Siamo messe in alto non per dominare ma per servire. Siamo superiore per il bene delle sorelle ». Ed enumerava i servizi da prestare: affezione e fiducia a tutte; guida nella via della santità e nel compimento del dovere.

Episodi di quell'ultima visita fuori d'Italia sono consegnati altrove. Qui si vuole ricordare che il 26 aprile, già sul treno che da Monaco la riportava in patria, una signora entra nello scompartimento ed affettuosamente si china ad abbracciarla.

— Sono Zappalà. Mi ricorda, Madre?

— Oh, sei tu? — risponde madre Linda, non credendo quasi ai suoi occhi.

— Sì, Madre, e l'abbraccia ancora.

Sempre accogliente e materna...

A Monaco - Germania

L'ultima sua visita in Sicilia

a Catania

a Messina

Una antica allieva di Alì Marina, sposata in Germania e residente ad Augusta. Trovandosi a Monaco aveva saputo casualmente che madre Linda era in stazione e con cuore esultante si era precipitata a rivedere e salutare la sua direttrice d'un tempo.

Il ritorno in Italia avveniva all'insegna del dolore.

Un giorno prima era giunta a Monaco notizia della grave infermità di Angiolino, il fratello di Ottobiano.

In famiglia malattie e lutti da qualche anno si erano andati succedendo a catena, con ritmo impressionante.

Nel 1952 apriva la serie la quasi improvvisa morte del fratello minore Ercole, di Sartirana. Da Parma, dove concludeva la visita all'ispettoria emiliana, madre Linda, col cuore in tumulto era giunta solo per i funerali.

Pochi giorni dopo, non ancora cinquantenne, si spegneva a Pavia la nipote Linda, figlia primogenita di Angiolino. Otto mesi più tardi, il 14 marzo 1953, la seguiva nella tomba, a Mortara, la sorella Maria; e nel febbraio dell'anno successivo, a tre giorni dalle nozze, impensatamente cessava di vivere Roberto, fratello di Linda e Maria. In meno di due anni la famiglia di Angiolino era distrutta, con immenso dolore dei genitori, che uno dopo l'altro si erano visti rapire dalla morte i loro figli.

La morte del nipote Roberto avvenne mentre madre Linda chiudeva una visita a La Spezia. In comunità non si accorsero dello schianto che la Madre portava in cuore. L'indomani, agli addii, una suora si avvicinò con un serto di rose da mettere in capo all'amata superiora, regina dei cuori. « Io — scrive la segretaria suor Tullia —, che sapevo il suo dolore, guardando al viso pallido e contratto della Madre involontariamente pensai alla coronazione di spine, e con voce soffocata balbettai: " No, questo no ". La Madre invece, mettendomi una mano sul braccio — io le sedevo a sinistra — disse: " Lascia fare " ». La sua indicibile pena non doveva sottrarre gioia alle figlie.

E ora, al ritorno dalla Germania, il colpito da inesorabile morbo era il fratello Angiolino.

Da Benediktbeurn, in Baviera, trovandosi il fratello a Varazze, la Madre aveva scritto all'ispettrice di Genova: « Fagli coraggio..., ma dimmi chiaro di che si tratta: penso sia un cancro alla gola... Dimmi pure la verità... Meglio la verità che l'incertezza ». Non v'è dubbio che la sua mente era corsa con rammarico al morbo fatale che sui quindici anni le aveva tolto il padre. Non si potevano accarezzare speranze.

Se ne persuase il 27 aprile, nella fugace visita a Ottobiano, prima di tornare in sede. Il dolore bussava un'altra volta alla porta del cuore, e la Madre voleva essere pronta e generosa.

Quantunque « spossata e stanca » — dice una memoria di quei giorni — non le sfuggì parola di lamento; non volle riguardi alla sua persona; apparve « nel dolore » serena e tranquilla. Scrivendo il 9 maggio a madre Nilde, in visita alle case dell'Argentina, le parla del fratello « colpito da terribile male alla gola », che lo soffocava. « È rassegnato al volere di Dio — assicura —; ha ricevuto i sacramenti; ma ho il cuore straziato al pensiero delle sue sofferenze. *Fiat* ».

Il 26 maggio infatti madre Linda era ancora a Ottobiano, vicino alla salma del fratello, passato all'eternità senza le maudite sofferenze proprie del male.

Una suora che le fu accanto in quel frangente: « La Madre — afferma — soffrì molto per la morte dell'ultimo superstite di famiglia; ma il suo dolore fu edificante... Predicò senza parlare alle numerose figlie accorse per la circostanza ».

« Madre — le dicono interrompendo il suo profondo silenzio — c'è il prevosto per il rosario ».

« Vengo subito » — risponde —; e « con forza e contegno sorprendenti dice tutta la corona in ginocchio senza cambiare posizione ».

Nel 1946 a Valdagno, in provincia di Vicenza, provando un pennino, scrisse in ritaglio di carta: « *Amen. Fiat* », espressione del sentimento che la guidava e dominava in ogni istante della sua vita: il volere di Dio, lieto o triste che fosse.

Il vuoto di famiglia s'era fatto ormai intorno alla persona

di madre Linda. Partendo dal cimitero di Ottobiano ella avvertì che lo scorcio di strada che rimaneva si riempiva d'ombre e di silenzi. Anche per lei l'ultima ora non poteva esser lontana.

Sicilia, Roma, addio...

L'isola del sole, per misterioso disegno della Provvidenza, fu l'ultima tappa dell'ininterrotta multiforme attività di madre Linda, logora ormai dalle fatiche, ma sempre generosa nel sacrificio di sé.

Nel 1942 aveva sognato — lo scrive in lettera confidenziale — di finire i suoi giorni « in una stanzetta di Alì, o di Catania, via Caronda, o della Barriera ».

La Sicilia l'aveva portata continuamente in cuore; e pur amando con sincerità ispettorie e sorelle del mondo salesiano, niente le impediva di commuoversi al ricordo degli anni giovanili e delle esperienze educative e religiose, da cui era uscita abile forgiatrice d'anime e superiora d'autentico stile secondo il Fondatore.

Fin dal 7 luglio 1928, appena arrivata a Nizza con l'inearico degli studi nell'intera Congregazione, assicurava le ex-allieve di ricordarle « tutte (perché non dirlo?) con affettuosa nostalgia ».

In Sicilia nacque — è doveroso metterlo in evidenza — quello che si potrebbe chiamare il culto, sincero e fervido, di madre Linda. « Un colloquio con madre Linda — confessa Amelia Papa, degli anni di Catania — mi persuadeva più delle dimostrazioni filosofiche intorno all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima, sulle quali il mio spirito, per settimane e mesi, s'era dibattuto inquieto ». E aggiunge: « Una volta, d'improvviso, le dissi: " Lei sarà superiora generalizia, madre generale, santa sugli altari ". Un'onda di fuoco — dice Amelia Papa — le coprì il volto. Stringendo fortemente gli occhi e abbassando il capo, in un gesto di suprema umiltà, mi picchiò le

mani esclamando confusa: " Oh, Amelia, Amelia, che cosa dici! Sta' zitta per carità " ».

Il copione del numero unico preparato nel 1945 per festeggiare la nomina a superiora generale dell'Istituto, anche se non dato alle stampe causa la tristezza dei tempi, raccoglie testimonianze e ricordi che sono un poema di venerazione e di amore della Sicilia per madre Linda. « Chi — si domanda una voce di Alì — fra quanti la videro e l'avvicinarono in quest'isola luminosa e profumata non la ricorda e non l'ama? Chi tra le figlie ha scordato la luce dei suoi consigli, la limpidezza del pensiero, la forza della convinzione, la gioia della parola, il fascino della sua semplicità?

Avvicinandola ti sentivi conquisa, irresistibilmente portata a devota filiale tenerissima confidenza, che apriva l'anima e la illuminava alla luce della sua virtù... e la riscaldava alla fiamma della sua carità ardente e pura. In poche battute... si risolvevano problemi, erano superate difficoltà, si leniva ogni pena.

Così..., forte e amabile, accostabilissima e accessibile a tutte, passava come un sorriso e una benedizione, prodigando a ciascuna i non comuni tesori di grazia e di santità ».

Non a caso siamo tornati indietro, per attingere negli anni venti il profilo di madre Linda, quale dal lungo soggiorno siculo si manifestò poi in tutto l'Istituto, senza varianti; anzi con maggiore intensità di dedizione e di amore e con più larghi riflessi di bene.

A poco a poco per l'intero Istituto madre Linda fu quello che in piccolo era stata per Alì e per le case di Sicilia. Ubbidendo perciò agli impulsi del cuore e senza immaginare che era l'ultimo viaggio del vasto peregrinare per il mondo salesiano, nella distribuzione degli incarichi dell'estate 1957, volle serbato a sé il desiderato ritorno nell'isola.

Arrivò a Messina la sera del 22 giugno e si allontanò da Alì il 1° agosto: quaranta giorni di febbrile operosità, che schiantarono le sue resistenze, giunte ormai all'estremo, oltre cui non c'erano più forze vitali.

L'ispettrice di Catania annunciava il 24 giugno: « La nostra Madre amatissima è già nell'isola... Abbiamo avuto la gioia di salutarla al suo arrivo la sera del 22... Apparve al finestrino affettuosa, materna, sorridente, lieta di tornare in questa terra che le fu ed è tanto devota ».

Non pensando a profezie l'ispettrice continuava: « Non ha molto tempo... I suoi giorni sono contati... Dobbiamo studiare il modo onde veda e si renda conto di tutto, riducendo al minimo la fatica. Non tutte — proseguiva l'ispettrice, ma qui sbagliava — potranno avvicinarla personalmente ». E a quante avrebbero avuto sì gran fortuna raccomandava brevità, delicatezza, riconoscenza per il dono che la Madre faceva all'ispettoria con suo non « lieve sacrificio ».

La Sicilia contava allora due ispettorie, con sede, l'una — la prima — a Catania; l'altra a Messina. Da Messina il 24 giugno la Madre passava a Palermo dov'era in corso una muta di esercizi. Nell'ultimo taccuino scrive: « Nel pomeriggio mi metto al lavoro con i colloqui particolari alle esercitande ». Così nei giorni seguenti, mentre ispeziona le opere della città e rende visita ad autorità e personalità del posto.

La sera del 29 giugno arriva a Catania, ricevuta alla stazione e in casa ispettoriale con « esplosioni di giubilo, gare di tenerezza, lacrime di felicità ». Mani colme di fiori si protendono verso di lei, che tra la folla sembra « farsi più piccola » e quasi scomparire.

A via Caronda i viali del vasto cortile pittorescamente illuminati alla veneziana rigurgitano di suore, allieve, ex-allieve, cooperatori e amici dell'opera. « La Madre — si legge in cronaca — passa svelta, amabile, accogliente; guarda tutte e a tutte porge le mani, il sorriso, il cuore traboccante ineffabile soavità ».

Nel salone, commossa fino al pianto, madre Linda esprime la soddisfazione di trovarsi in mezzo a persone care, tra volti conosciuti, in luoghi dai quali sorgono e si ravvivano dolci lontane memorie. Chiude con una frase che suscita fragoroso

lunghissimo applauso: « Venendo in Sicilia — dice col nodo alla gola — mi sembra di essere tornata a casa ».

Non erano parole, ma evocazione di un passato rimasto vivo nell'anima, come fiamma d'amore che non si spegne. Non per nulla fin dal 1946 a una suora siciliana che temeva di essere dimenticata scrive: « Il bene che le volevo allora — al tempo dell'ispettorato — glielo voglio sempre, cara la mia suor Marietta, e non la dimentico nelle preghiere ».

Giustamente perciò — rileva ancora la cronaca — in quei giorni Catania torna ad essere per lei... « la sua casa ». Anzi tutta la Sicilia diventa il solco dell'ultima grande fatica.

Dell'arrivo festoso a Catania, la Madre laconicamente segna nell'agendina dai giorni contati: « Breve ma cordiale omaggio; poi la " buona notte " ».

Non appartiene alla tessitura del racconto seguire la Madre per città e paesi dell'isola. Va a Siracusa e Melilli; a San Gregorio, Trecastagni e Pedara, sulle falde dell'Etna; ad Alì, Acireale e San Cataldo; a Biancavilla, Bronte, Adrano, Pietraperzia, Caltagirone e Palagonia; torna a Messina e Palermo; passa per Sant'Agata di Militello, Patti Marina, Gambarie di Aspromonte ed altre località.

« La visita in Sicilia — racconta suor Tullia a suor Fortunée — si può riassumere così: andò in più di trenta case, assistette a cinque mute di esercizi, parlò con tutte le suore — circa mille — in privati sia pur brevi colloqui, ricevette novizie e postulanti, tenne conferenze, " buone notti " e discorsini a non finire ». Un lavoro da stancare chi non avesse avuto, come lei, quasi settantotto anni.

Delle case visitate una decina le vedeva per la prima volta. Nelle altre ammirò ampliamenti, migliorie, restauri, indice di progresso nelle opere e di più esteso campo di lavoro apostolico.

A Catania-Barriera, ad esempio, conosciuta agli inizi, la Madre viene informata che le cento alunne d'un tempo sono diventate seicento tra scuola materna, elementare, media e

corsi professionali e normali di addestramento e qualificazione.

A Trecastagni, tra la comune ilarità, un'orfana la definisce « la mamma di tutte le suore », ed esclama con ingenuo trasporto: « Voglio bene alla madre perché è chiara... ha gli occhi celesti... e dice che prega per noi ».

A Palermo assiste alla posa della pietra angolare dell'erigendo noviziato, che prelude alla costituzione della terza ispettoria nell'isola; mentre ad Alì — la casa del cuore — interviene all'inaugurazione della rinnovata cappella.

È un fervore d'opere che incoraggia e consola; dimostra la vitalità dell'Istituto e premia sacrifici nascosti e ardite impostazioni della prima ora. Ripassando per quei solchi sudati e fecondi la Madre — ormai vicina al tramonto — sembra cogliere le messi di fatiche o per meglio dire di vecchie seminagioni in campo scolastico, educativo e salesiano. Non tutto aveva fatto lei: prima e dopo altre superiore si erano buttate al lavoro con animo intrepido e larghe vedute: ma dopo madre Morano, nessuna Figlia di Maria Ausiliatrice appariva così benemerita dell'opera femminile di don Bosco, quanto la Madre; la quale però si teneva ben lontana dal considerare la parte avuta nello sviluppo, specialmente culturale e formativo, dell'Istituto, al di là dello stretto.

Durante la visita — che le più sperimentate vedevano in luce di commiato — indirizzi, poesie, scenette furono all'ordine del giorno.

Così fu salutata a Catania:

> « O Madre nostra, o dolce, o santa,
> o amata Pellegrina d'amore... ».

Ad Alì si ripeté il vocativo: « Madre santa » che diceva — senza piaggerie — venerazione, onore, stima sconfinata alla creatura il cui

> « ... sorriso
> (era) palpito di cielo ».

Altrove le dissero che in Sicilia più che madre generale era « la madre del cuore ». Parlava una giovane, la quale alle evocazioni e ai ricordi altrui univa l'esperienza del « fascino di bontà materna e di santità salesiana », che promanava dalla sua persona illuminante e rischiaratore.

Le novizie le dicevano di essere:

« ostie d'amore e lampade ardenti,
che per te pregano e s'immolano pie ».

Della visita, che dappertutto metteva fremiti incontenibili di gioia e d'entusiasmo — gli ultimi attorno alla Madre — una suora di Catania nota con soddisfazione e mestizia: « A tutte sembrò il passaggio di un angelo venuto a recare in dono l'amore e a compiere una missione di congedo ».

« Ebbi — prosegue la cronista — l'impressione che la Madre non stesse bene. Se avessi potuto l'avrei fermata nelle estenuanti corse da una casa all'altra, senza riposo, senza riguardi alla stanchezza e al dolore per la recente perdita del fratello; senza pietà, oserei dire, del suo corpo estenuato dalla fatica. In ogni visita era naturale per lei ricevere, a una a una, le suore; tenere conferenza alla comunità, dare ' buone notti ', e sorridere, sorridere sempre e dire paroline a tutte ».

« Io la seguivo col pianto in gola — conclude la cronista — perché il suo viso si faceva sempre più pallido e i suoi occhi si orlavano sempre più di nero ».

Ci furono anche, qua e là, barcollamenti e segni d'insicurezza. « Cara e santa Madre — è sempre la cronista a tener discorso —, hai voluto darti fino alla fine; fino alle ultime risorse dello spirito, che riusciva a dominare il fisico onde completare ciò che era scritto nei disegni del cielo ».

La segretaria suor Tullia dichiara umilmente che l'affetto la trattenne dal vedere con tempestiva esattezza nella salute della Madre. « La si scorgeva molto pallida — scrive —, senza però che la stanchezza apparisse maggiore che in altre stagioni estive. A giudicare anzi dalla forza e dall'unzione del suo par-

lare in pubblico, si sarebbe detto che non stesse peggio di altri momenti ».

Qualche appunto rimasto e note prese mentre familiarmente s'intratteneva con le figlie dimostrano il suo ardore nel mettere a fuoco i pregi della vocazione, il dovere della santità, il bisogno della preghiera. « Nessuno — diceva con straordinario vigore — si fa santo per noi. La virtù è... strettamente personale. Quella degli altri può edificare, suscitare ammirazione, ma non serve per noi. Se vogliamo essere sante è ciascuna di noi che deve pensare alla sua santità ».

In tema di vocazione — uno dei suoi argomenti più cari — uscì in queste forti parole: « C'è una frase che non dovrebbe mai uscire dalla bocca di una Figlia di Maria Ausiliatrice: " Se avessi saputo!... ". È l'espressione più brutta dell'ingratitudine umana ».

Esortando alla preghiera metteva in prima fila opere e sorelle di oltre cortina. Ed enumerava con tristezza: « Cina, Albania, Jugoslavia, Cecoslovacchia... Preghiamo — diceva — perché il Signore sostenga quelle nostre sorelle e dia loro forza di mantenersi fedeli, nonostante le sofferenze che son costrette ad affrontare ».

Anche in Sicilia, dunque, e pur tra l'esultanza di figlie che le dimostravano intensità di affetto riconoscente e devoto — un affetto che sapeva di ultima fiammata — madre Linda, nelle pieghe più intime del cuore, si sentiva Madre di figlie che non aveva potuto conoscere o visitare e che stringeva a sé in abbraccio di amore spirituale non meno di quelle più fortunate, le quali segnavano gli ultimi passi del cammino.

La sera del 2 agosto da Alì, per Messina e Villa San Giovanni, prendeva la via del ritorno con sosta a Roma.

Ad Alì il giorno innanzi s'era alzata con occhio visibilmente cerchiato di nero. Le dissero a Messina, dove si fermò in visita a una suora ammalata, che « erano travasi periferici di sangue dovuti a fragilità delle vene e a stanchezza ».

Ma che era ciò in confronto al bene operato nell'isola?

Salutandola ad Alì avevano proclamato: « Tu resti e resterai sempre qui, nella tua casa, nell'angolo intimo dell'anima che ognuna ti ha consacrato. Non parti; non ci lasci; come non sei mai stata assente nei lunghi anni di lontananza. Il raggio della tua bontà, la luce del tuo spirito, il soffio della tua maternità santa... noi li custodiremo inviolati... come tesoro, per sempre ».

E se ne dava la spiegazione: « Per te abbiamo ritrovata intera e senza nube la gioia e la pace; abbiamo risentito la bellezza e la santità della fede; compresa la fortuna di appartenere alla Congregazione...; riscoperto il gaudio della nostra missione e del nostro apostolato ».

Anche in altro saluto che esalta la « santità » della Madre si dice: « Chiediamo, prima che si allontani dall'isola, che in noi viva il suo spirito di umiltà, di purezza, di ardore, onde essere noi pure luce di verità..., conquistatrici d'anime..., fiaccole accese che diffondono... lo splendore e il profumo di Cristo ».

La sosta a Roma fu di pochi giorni. Dopo il trionfale giro di Sicilia, con squisita bontà la Provvidenza le permetteva di ripassare fugacemente sul campo giovanile di Roma, per un saluto all'eterna Città, che l'aveva accolta pellegrina ottobianese, universitaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, diplomata e superiora di via Marghera.

Quantunque gioviale e sorridente, agile e disinvolta come di consueto, si notava il suo camminare un po' curvo, sotto il peso degli strapazzi e degli anni. Anche il biancore del viso sembrava dar forma alla candidezza dell'anima e della persona, sempre più piccola, più eterea, quasi trasparente come cristallo. A chi ben la guardava madre Linda appariva al tramonto della lunga giornata.

La Madre però, pur accettando qualche riguardo, non si risparmiava. Intimamente si accorgeva che le forze venivano meno, a guisa d'olio che si consuma in fondo alla lampada, ma non voleva arrendersi: meglio voleva donarsi fino all'ultimo.

Nelle sue note di quei giorni spesso è detto: « Sbrigo la posta »; « ricevo quelle che si presentano »; « continuo a ricevere »; « attendo ai colloqui particolari »; « faccio la conferenza ».

Nella capitale trovò suore in esercizi — la tradizionale muta del 5 agosto —: e con esse fu prodiga di sé come lo era stata in Sicilia.

Altrettanto faceva nelle comunità dov'era possibile una pur breve sosta. Testimonia suor Luisa Carimati: « Nell'ultima visita a Roma parlò alla comunità — di via Marghera — sull'osservanza della Regola. La sua parola fu così efficace... che alla fine non resistetti dal commentare con la sorella più vicina: " Questa conferenza mi è andata in sangue... " ».

Nel pomeriggio del 4 agosto intervenne alla benedizione della chiesa-cappella del nuovo grandioso istituto san Giovanni Bosco di Cinecittà, impartita dal cardinale Aloisi-Masella, e rese omaggio al Protettore della Congregazione. L'indomani, per tempo, assistette alla prima messa celebrata dall'economo generale don Giraudi, poi tornò alla sua casa di via Marghera, dov'era stata studente e direttrice, e prese parte alla vestizione di un gruppo di novizie.

Il giorno appresso, a Castelgandolfo, quasi sotto gli occhi di Pio XII — il Papa che amava e stimava filialmente —, rallegrò con la sua gioiosa presenza l'ultimo gruppo di neo-professe che infiora una maternità giunta alle prime luci della sera.

Il 7 agosto era a Torino.

Nel viaggio sia di andata che di ritorno le ispettrici di Genova, Livorno, Napoli, ed alcune direttrici, più che far compagnia sfruttarono a turno il passaggio della Madre e la sua compiacente amabilità di servizio in tutti i momenti e luoghi della giornata.

« Pareva scomparire nel sedile del piccolo scompartimento, mentre ascoltava l'ispettrice di Livorno — scrive chi l'accom-

pagnava —. Mi colpì il pallore... del suo volto e la magrezza inusitata... Si capiva ch'era scossa in salute. Conservava però un'anima virile, attenta, pronta a donarsi agli altri. Si sporgeva dal finestrino allorché, nelle varie stazioni, superiore e consorelle si accalcavano per ossequiarla. Aveva una parola buona per tutte ».

« Non potrò scordare — termina l'informatrice — quell'esile figura dagli occhi splendenti, affettuosi..., che sembrava anelare di darsi... senza limiti, quasi intuisse che erano le ultime possibilità di santificarsi e di santificare gli altri sulla terra ».

Al rivarcare lo stretto verso il continente e nel prendere il treno alla stazione Termini, pensò madre Linda che quei distacchi erano l'estremo saluto ai primi campi del suo lavoro salesiano?

I pensieri del governo e la soddisfazione degli avvenuti incontri forse le impedirono una riflessione che avrebbe fasciato di mestizia un ritorno carico di stanchezza.

In realtà erano state le ultime partenze, il congedo da luoghi e persone che aveva tanto amati.

Sicilia... Roma... addio per sempre!

27 novembre 1957: spunta il paradiso

In sede la Madre predispose il corso di esercizi per direttrici di quattro ispettorie, cominciato la sera del 17 agosto: ma era sfinita. Ebbe solo il tempo di vedere e salutare le ospiti, che la guardavano con aria turbata e perplessa.

Una visita medica e accurati esami del sangue portarono alla diagnosi del male che le minava l'esistenza: fortissima anemia, con necessità di assoluto riposo, trasfusioni, punture e altri rimedi.

Il giorno 20 agosto — a esercizi iniziati — scrive sull'agendina: « Sono costretta a letto, Sbrigo però la posta ». Nei giorni anteriori aveva presieduto consigli, dato udienze, lavorato senza uscire di casa.

Non sarebbe più uscita; a stento qualche volta avrebbe raggiunto la cappella. Tre mesi di anticamera al paradiso. Nel novembre del 1939, alludendo alle inevitabili croci delle superiore aveva scritto: « Del resto si guarda al cielo e si attende di trovare tutto lassù, mutato in gaudio senza fine: abbiamo soltanto questa terra per soffrire ».

Ora il cielo s'era fatto vicino e la terra le offriva le ultime purificatrici sofferenze del corpo e dello spirito.

Il malessere della Madre — come si è accennato — non parve dare eccessivo pensiero alla segretaria, che rammentava le altalene sanitarie di madre Linda, sei anni prima, durante e dopo il viaggio di Spagna.

Dopo la prima indisposizione di Madrid, il 18 aprile, a Combados — nel nord — ella aveva scritto: « Sono a letto molto male »; e il 5 maggio a Barcellona segnava: « Visita del dottore; mi trova stanchissima; ordina giorni di riposo ».

A Torino, con assidue cure, nella seconda quindicina di luglio si era fortemente ripresa e per anni aveva dato il meglio di sé all'Istituto, come se Dio le facesse dono di robustezza straordinaria e di non comune resistenza al lavoro.

Adesso il fisico non rispondeva più alla tenacia dello spirito: le risorse di meravigliosa vitalità e di variata instancabile attività erano consumate. Restava solo il sacrificio della vita.

Madre Linda era pronta, anche se per le alterne vicende del male, sperò di rimettersi e di riprendere le consuete occupazioni.

Il pensiero dell'eterno approdo non l'abbandonava mai. Il 29 aprile, di ritorno dalla visita in Germania, a chi gliene aveva fatto cenno scriveva: « Quanto al pensiero che si avvicina la sponda, impossibile non averlo: saremmo delle insensate. Pre-

ghiamo a vicenda onde prepararci bene e farci dei meriti nel tempo che il Signore ci dona ».

Una confidenza — fatta all'antica ispettrice madre Chiarini, allora superiora a Dumenza, sul confine svizzero —, che lascia cogliere lo stato d'animo di madre Linda, mentre navigava ancora in mare aperto, ma con l'occhio teso al porto di arrivo.

Le schematiche note delle confessioni settimanali sono la riprova della sua costante ascesa, del continuo lavoro su di sé per la santità della vita e l'arricchimento delle virtù. Prendo qua e là da novembre e dicembre del 1956.

« Umiliarmi dinanzi al Signore quando mi sfugge qualche mancanza ». « Rettitudine d'intenzione ed umiltà ». « Confidenza e ricorso filiale alla Madonna ». « Retta intenzione, sotto lo sguardo della Madonna ». « Pensare all'amore di Gesù per me ». « Chiedere a Gesù Bambino umiltà e amore ». « Sacrificarmi per il bene delle anime ».

Il 1957, ultimo della vita per lei, non è meno ricco. « Pregare e offrire per le vocazioni ». « Pregare perché in tutte le nostre comunità siano imitate le virtù della Sacra Famiglia ». « Studiare don Bosco, specie nella sua bontà e cercare di imitarlo ». « Portare Gesù alle anime come san Giuseppe; invocarlo: *Ioseph patientissime, ora pro nobis* ». « Più disagi, più grazie. Ringraziare il Signore di tutto; essere pronta a dire il *fiat* ». « Lavorare con lo sguardo al cielo ». « Pazienza e tolleranza ». « Pazienza e unione con Dio ». « Vegliare sulle parole; se non producono frutto meglio tacere ». Trattare con particolare benevolenza chi mi procura disgusti ».

Quest'ultimo proposito è ripetuto per tre settimane consecutive. Il che dimostra l'impegno e lo sforzo di madre Linda nell'esercizio personale della virtù, anche nell'età matura: senza fiacchezze né ripiegamenti. A quasi settantotto anni è fresca e volitiva come agli esercizi giovanili di Pavia, allorché si tracciò un programma di vita interiore.

Anche nel governo e nella guida spirituale dell'Istituto la Madre cammina secondo la sua linea — mai smentita — di avvedutezza, prudenza e bontà.

Di una suora dell'estero che si piega al vento di pericolose novità scrive con rammarico nel dicembre 1956: « Non conosce l'Istituto; non ne possiede lo spirito e non lo apprezza come dovrebbe ». E dà consigli adeguati; si direbbe norme perentorie, onde arginare pericoli e rischi.

All'ispettrice di Livorno che si rammarica di averla interessata a fastidiosa vicenda fortunatamente conchiusa bene: « Non aver pena — la conforta —: siamo qui per aiutare e sollevare. Godo anzi che la vertenza sia terminata: ringraziamone la Madonna ».

Della consigliera madre Nilde Maule, in visita all'Argentina, s'interessa con trepido affetto: « Non soffrire — l'esorta in febbraio —; continua a fare il bene che fai e cura anche la salute ». In marzo da Klagenfurt, riferendosi alle peregrinazioni della Visitatrice del sud argentino: « Mi pare di rifarli — quei viaggi, le dice —, e di sentirne tutta la fatica che tu sentirai. Bisogna averli fatti per comprendere! ». E in maggio, ella che non conosceva soste, scrive a madre Nilde, la quale con generosità filiale aveva accettato di estendere la visita al Perú: « Certamente ti permetto, anzi desidero che prima d'intraprendere il viaggio al Perú ti prenda 10-12 giorni di riposo, nella casa che giudicherai più adatta ».

A una ispettrice invece chiedeva la maternità delle direttrici con le vocazioni: « Mi par proprio di doverti dire — le usciva dalla penna il 13 maggio — che le vocazioni vanno sostenute ed aiutate; non soltanto giudicate ».

Nell'ultimo tratto di strada non mancarono alla Madre spine acutissime che la fecero indicibilmente soffrire. Prima fra le altre le dimissioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice dall'opera « Sacra Famiglia » di Vigevano, alla cui testa erano da cinquantacinque anni. Il fatto ha il pregio di mettere a fuoco il rispetto che la Madre aveva per l'autorità ecclesiastica.

Il 26 maggio per mezzo di un fiduciario il vescovo di Vigevano — la diocesi di Ottobiano e Mede, nella quale era nata e cresciuta —, le esprimeva il desiderio che l'Istituto cedesse alle

Suore Missionarie dell'Immacolata il suo posto di lavoro in città, scadendo quell'anno la convenzione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e la Curia di Lomellina.

Benché sorpresa e addolorata per un provvedimento che poteva suonare sfiducia e che la feriva nell'amore alla sua terra di origine, madre Linda fece sapere di essere disposta, sull esempio di don Bosco, ad accogliere anche i « minimi desideri dell'autorità ecclesiastica ». In lettera del 31 maggio, d'intesa con il Consiglio, ufficialmente dichiarava al vescovo che, pur con sofferenza, dopo oltre mezzo secolo di lavoro, l'Istituto accettava di ritirarsi « dignitosamente » dall'opera vigevanese, nella certezza che le Suore Missionarie dell'Immacolata avrebbero continuato « il modesto lavoro » dalle Figlie di Maria Ausiliatrice svolto in lunghi decenni di apostolato.

Il vescovo mostrò di apprezzare il « nobile gesto » della Madre e la « pronta rispondenza » al suo desiderio; e si riprometteva che « seppur comprensibili » fossero evitati « strascichi » non infrequenti « in simili contingenze ». Il che voleva dire che si prevedevano e si paventavano reazioni popolari al cambiamento di guardia.

Purtroppo strascichi ci furono da parte della gioventù e delle famiglie che amavano le suore, e sulla stampa locale.

La Madre « ne soffrì immensamente ». Fin da principio aveva sperato che il passaggio da una direzione all'altra avvenisse nella pace, senza « reazioni » di protesta o contestazioni. Le dispiacque assai che la responsabilità venisse attribuita alle sue figlie; e sebbene queste non avessero potuto « impedire » scene di pazzia, ella deplorò l'accaduto, che aveva raddoppiato le sue pene.

Nella polemica a stampa corsero parole grosse. Ci furono ricorsi perfino alla Santa Sede; ma non si poteva tornare indietro. Si declinò anzi con prudenza l'invito di avviare in città altra opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice per non aver l'aria di mettere su contraltari.

Confidenzialmente il 18 agosto madre Linda scriveva al Pro-

L'estrema partenza da casa generalizia: il solenne funerale

curatore generale dei Salesiani in Roma, che le aveva trasmesso il ricorso di tre oratoriane al Papa: « Il fatto è compiuto..., le nostre suore hanno lasciato Vigevano... È stato il vescovo a volere altre suore al nostro posto ».

Rispettosa, ma sempre chiara e leale. Mentre fervevano trattative da una parte, e dall'altra bollivano e ribollivano risentimenti ed accuse, la Madre, a metà giugno, aveva scritto all'ispettrice di Novara, madre Claudina Pozzi: « Anche se verremo accusate ingiustamente non ci difenderemo. Meglio soffrire che far soffrire ».

Nel mettersi a letto il 20 agosto, mentre la spina di Vigevano le trapassava il cuore, madre Linda non pensò subito di incamminarsi alla fine. La mente era lucida, lo spirito alacre, e non mancavano energie per seguire la vita dell'Istituto.

Nella sua camera si tennero consigli; le suore venute in casa generalizia per esercizi e convegni salivano a darle un saluto; ogni giorno la segretaria le recava la posta, che normalmente veniva sbrigata.

A fine mese e ai primi di settembre l'inferma poté alzarsi qualche ora nella tarda mattinata e stare in poltrona anche parte del pomeriggio.

Il 31 agosto le era sembrato di dover dare confidenzialmente qualche ragguaglio a suor Fortunée, la sorella che amava come figlia. « Prega il Signore — diceva — perché si compia la sua volontà in tutto e sempre... Ma sta' tranquilla, perché sono incamminata per il meglio ».

Era proprio vero? Forse no. La Madre, che non era mai stata lungamente malata, si accorgeva, questa volta, che non bisognava aver fretta; anzi che poteva profilarsi il traguardo di arrivo.

Aveva scritto negli anni di governo: « Abbraccia la croce che il Signore ti dà e la sentirai meno pesante »; « Sta' sempre così serena al pensiero della vita e della morte »; « Benedicia-

mo il Signore della vita che ci lascia e delle sofferenze che sparge a nostra purificazione ».

Le sue massime ora tornavano a lei, nella sua stanzetta, piena di povertà e di umile continuata preghiera. « Oh, no! — aveva detto con forza in una circostanza a chi avrebbe voluto alleggerire le sue pene —: le mie sofferenze me le tengo ». Erano l'ultimo tesoro che le rimaneva, insieme con la possibilità di un mediocre lavoro, che del tutto lasciò solo agli ultimi giorni.

« Si vede — scrive il 2 settembre a madre Nilde giunta in Perú — che il Signore vuol darmi spazio di penitenza; ed io ritengo questa sosta alle normali occupazioni una vera benedizione... Nel silenzio, nella riflessione, nel raccoglimento, vedo cose e avvenimenti in luce tutta soprannaturale: e questo mi dà tranquillità e pace. Proprio vero che tutto è grazia e che il Signore e la Madonna ci vogliono bene ».

Otto giorni dopo con l'ispettrice degli Stati Uniti e Canadà era meno ottimista, pur cercando di non suscitare allarmi: « Per me — le diceva — sta' tranquilla... vado migliorando... Naturalmente dovrò e dovrete aver pazienza...; ci vuol tempo per guarire dall'anemia... Faremo tutte con fede la volontà di Dio ».

Ai primi di ottobre alla consigliera madre Carolina Novasconi, in visita nell'America settentrionale e in Australia, così parlava della sua infermità: « Ebbi un primo sorprendente insperato miglioramento...; poi sono andata un po' indietro come i gamberi ». Cambiando poi discorso aggiungeva: « Ti seguo più di quel che puoi pensare. Il saperti... in giro così..., da un posto all'altro, mi dà pena indicibile. Ma so che fai un bene immenso e che tutte sono felici di avvicinarti...; ricevo lettere consolantissime ».

A una suora con problemi di famiglia il 13 settembre aveva detto: « Un altr'anno, se vivremo, mi ricorderai le condizioni dei tuoi genitori... e io ne terrò conto ».

Come si deduce, leggendo fra le righe dei vari stralci epi-

stolari, pur adoperandosi per non creare affanni intorno alla sua persona, la Madre avvertiva che la misteriosa parola del 24 gennaio 1956 nella basilica di Maria Ausiliatrice: « Verrò a prenderti qui », poteva essere vicina al compimento.

Il viaggio in Sicilia, la sosta a Roma, erano stati il coronamento delle sue attività. Finiva dove aveva incominciato. Si chiudevano così i disegni di Dio sulla sua persona. Come non intonare un *Te Deum* di lode e un *Nunc dimittis* di congedo?

Tuttavia la Madre, coerente con se stessa, volle, per quanto da lei dipendeva, restare sulla breccia sino alla fine.

Dalla sua camera, di attesa e di dolore, stese le circolari del 24 settembre e 24 ottobre. Di quest'ultima si conserva la minuta infarcita di correzioni. La mano però è salda e la scrittura conserva il suo ritmo specchiato e sicuro. Dettò così pure lettere confidenziali e di governo in relazione a problemi del giorno. Tornò qualche volta in cappella e nella sala di Consiglio; si occupò di suore d'oltre cortina e disperse; salutò e benedisse oltre cinquanta missionarie che a scaglioni, durante la sua infermità, partivano per Egitto, Palestina, Siria, Equatore, Brasile, Argentina, Messico, Antille, India, Giappone, Hong Kong, e varie nazioni d'Europa: un mondo che aveva ardentemente amato e servito.

I propositi delle ultime confessioni appaiono, una volta di più, trasparenza della sua anima che si affina e lentamente va incontro all'abbraccio di Dio. 5 settembre: « Amore a Gesù e alle anime »; 13: « Adesione alla bontà e alla volontà di Dio »; 19: « Sostenermi e confortarmi col pensiero del paradiso ».

Ottobre passa fra letto e lettuccio. Molte ore in piedi: forse troppe. Messe in cappella. Trasfusioni di sangue.

Il 14, all'ottava trasfusione, ordine del medico di restare a letto. L'instancabile Madre non si arrende che in parte: continua cioè a ricevere, a sbrigare posta, a dare brevi udienze a ispettrici e direttrici di passaggio, a presiedere adunanze di Consiglio.

Madre Linda non sa fare la malata che a metà. Il lavoro incalza e pur non uscendo più di camera le sue mani reggono ancora il timone dell'Istituto.

L'ultimo onomastico — 29 ottobre — madre Linda lo trascorse a letto. La tradizionale accademia si riduce a una festicciuola nell'atrio della sua stanza. Gioia per lei, che ha sempre cercato l'oscurità; pena indicibile per le figlie, che seguono con trepidazione gli alti e bassi nell'infermità della Madre; la quale accusa dolori fortissimi e rialzi termici impressionanti. « Nei giorni scorsi — confida a madre Carolina il 25 ottobre — ebbi la novità di febbri elevate... Si vede che non so valermi del sangue degli altri... Tu però sta' tranquilla...; nel complesso sono più forte ».

Propositi sacramentali del momento: « Accettazione cordiale e offerta della prova »; e il 7 novembre: « Abbandono nelle mani del Padre ». A una suora, che voleva offrirsi per la sua guarigione, aveva risposto in ottobre: « Non devi fare offerte particolari. Preghiamo perché si compia la santa volontà di Dio ».

Non è difficile, nel desiderio della volontà di Dio, intravedere da parte della Madre la serena accettazione dell'ultimo giorno che incombeva.

Le superiore — assicura suor Tullia — sapevano dai medici che per guarire la Madre occorreva « un miracolo ». Non consta tuttavia che qualcuno le parlasse chiaramente. Ed ella, pur con qualche ritrosia, accettò le cure che le si prestavano.

Aveva coscienza del male che la tormentava e si teneva preparata alla fine; ma non perdette la speranza della ripresa, visti i fugaci miglioramenti che le permisero qualche volta di scendere in cappella e di seguire con vivacità di memoria e lucidità di pensiero, sia la corrispondenza che gli affari principali del governo sin quasi alla vigilia del decesso.

A un mese dalla fine non mancò neppure il crogiuolo dell'ultima pena morale, che mise in evidenza la sua virtù adamantina, per non dire il suo eroismo.

Negli auguri onomastici un superiore, volendo amabilmente spronare a più intensa preghiera per la guarigione dell'inferma, sottolineò forse troppo « la lunghezza dell'incomodo », che obbligava la Madre a tenersi « lontana dagli affari del suo ufficio »; anche se in realtà non era così. Basterà dire che il 16 novembre da letto presiedeva ancora un Consiglio.

Sulla delicata coscienza di madre Linda quelle parole ebbero l'effetto di un richiamo: le parvero indicazione « della volontà di Dio ». E pur sentendosi meglio, si dichiarò pronta a ogni « disposizione » circa la sua persona. « Come sarei felice — disse a suor Tullia — se il Signore si valesse di questa circostanza per liberarmi... » — s'intende dall'ufficio.

Non erano parole. Il 7 novembre dopo aver lungamente pensato e pregato la Madre dettava per il Rettor Maggiore la richiesta di esonero dalla carica: « A lei, veneratissimo Padre, dico: visto che pur col miglioramento la malattia non passa, intendo presentare formale domanda di essere esonerata dalla carica di superiora generale ».

Un passo grave ma lieto che faceva con animo sereno a vantaggio dell'Istituto e nella linea di quell'umiltà ch'era sempre stata caratteristica della sua vita. Anzi, rievocando l'esperienza del 1938, chiedeva di tornare suor Linda, allo scopo di evitare « equivoci, disorientamenti, disagio ». Un posticino tra le malate di Roppolo o Villa Salus, oppure una stanzetta a Casanova, dove avevano chiuso i loro giorni madre Arrighi e madre Promis, era soluzione buona per lei, che aveva sempre cercato oscurità e silenzio.

La lettera fu recapitata al Rettor Maggiore il 18; nello stesso giorno don Ziggiotti, che nelle sue corrispondenze del 1952 madre Linda aveva chiamato « benedetto Padre », era da lei per tranquillizzarla e darle fiducia. Si legge nel taccuino della Madre, aggiornato fino all'antivigilia della morte: « Mi ha detto di strappare tutto e di non pensarci più ».

Gli ordini furono impartiti, ma involontariamente le carte sono rimaste a documentare l'ultima grande prova della Madre, disposta a sacrificarsi, pochi giorni prima della morte.

Il 20 novembre arrivò dalla Francia suor Fortunée, per rivedere ancora una volta chi per lei era madre, confidente ed amica. Da Sartirana era venuto anche il nipote Roberto, figlio del fratello Ercole.

Nella confessione del 21 il proposito suona così: « Sto facendo la volontà di Dio ».

Momentanei sollievi ed acuti dolori con febbri elevate si succedono, mentre la Madre continua a ricevere, a dettar risposte e firmare corrispondenze. Prepara anche la circolare del 24 novembre, con ringraziamenti per gli auguri onomastici, le visite e le preghiere, che dappertutto si fanno per lei. Conclude raccomandando devozione all'Immacolata e recita del rosario. « La Madonna — scrive — sia il centro dei nostri pensieri, dei nostri affetti, dei nostri affanni ».

Anche se fuori del letto per alcune ore sino al 25, si vede che la Madre mette ordine nelle cose e si viene distaccando da tutto.

Non si illude più. La mano di Dio sta per coglierla, come fiore, dai solchi della vita.

Il 26 rimane a letto. Firma ancora un po' di lettere e dà qualche udienza di saluto. Commovente l'incontro con l'inferma suor Natalina Bacchia, la quale viene portata in brandina nella stanza della Madre.

La suora era degente in ospedale, senza più speranza di ripresa. Madre Linda non si dava pace, pensando che non fosse curata come essa lo era in casa. Desiderò pertanto che fosse riportata in comunità e manifestò l'ansia materna di rivederla prima dell'incontro in paradiso.

L'accolse stando a letto. « Vieni, suor Natalina, vieni... — le dice, secondo il suo solito —. Come sei bianca!... Sembri di cera ». Il suo ritratto, a un giorno dalla fine.

Nel pomeriggio con mano stanca firma alcune immaginette per una comunità del Giappone.

Le manca invece la forza di prendere il taccuino per l'annotazione del giorno.

Era la fine, che sopraggiungeva rapida, se pure non inattesa, né dall'ammalata, né dalle Madri e dalla comunità di casa generalizia.

Nel pomeriggio del 26 si propagò la voce: « La Madre si aggrava; sale la febbre ».

Nella notte del 27 — l'ultima della vita — dopo una prima, una seconda grave crisi alle 4,30 del mattino.

Vigile sul decorso del male e presente a se stessa, la Madre dice a chi l'assiste: « Se ne vedi il caso, chiama il sacerdote ».

Vennero le Madri, accolte da mesto sorriso. Rispondendo al saluto e alle premure della vicaria madre Angela Vespa, sussurrò: « Sono spossata. Mi sento morire. Fa' chiamare per l'estrema Unzione ».

Volle il confessore della comunità. Si confessò. Ricevette il Viatico. Con le presenti recitò la preghiera a Gesù Crocifisso: « ... Non permettete ch'io mi separi da voi. Nell'ora della mia morte chiamatemi e fate ch'io venga a voi... ».

Si era proprio al doloroso vestibolo di eternità.

Mons. Arduino, vescovo missionario e parroco di Maria Ausiliatrice, le amministrò l'Olio degli infermi. La Madre accompagnò il rito con lo spirito liturgico di sempre e con somma pietà.

Si pensò di darle il conforto di una messa celebrata nel corridoio antistante la cameretta. Fino a quel giorno madre Linda aveva declinato la proposta per desiderio di uniformità alle altre che non avevano privilegi o singolarità.

Alle 6,30 con l'*Introibo ad altare Dei* cominciò la messa, ch'era la sua ultima messa: quella del sacrificio della vita, insieme con la Vittima delia croce.

All'offertorio col sacerdote per ben tre volte ripeté: *Suscipe, suscipe, suscipe.* « La morte — aveva detto qualche giorno prima — è l'ultimo sì di amore alla volontà del Padre ». Lo confermava insieme a Cristo, che si avvicinava al suo letto per una immolazione unificante, di lode, riparazione e supplica.

Alla elevazione, pronto e fervido, anche se tra i denti il suo: « Signor mio e Dio mio » di pietà e di fede.

Al *Domine non sum dignus*, con un fil di voce: « Grazie; perdono. Dillo — rivolta all'infermiera che la sorreggeva fra i guanciali — dillo che chiedo perdono ».

Dopo la messa le ultime strette del male. Gli ultimi taciti incontri col Rettor Maggiore, le Madri, suore e confratelli.

« Maria, prendimi, prendimi! ». L'ultimo grido di fiducia e di abbandono di quest'anima schiettamente mariana.

« Ti raccomando — aveva scritto tre giorni prima a suor Maria Sinistrero — la recita fervorosa del rosario ».

Ed eccola esclamare nell'estremo della vita: « Datemi la corona ». La prese, la baciò con tenerezza — come aveva sempre fatto, in chiesa, nei viaggi, andando e venendo —, e la pose al braccio quale scudo, nell'incombente agonia.

Ultime parole, con voce flebile, simile a suono che si spegne: « Maria... Maria... Maria! ».

E tra lacrime e preghiere dei circostanti alle 8,15 placidamente spirava.

27 novembre 1957, mercoledì, sacro a san Giuseppe.

Non era la vita che finiva, ma il paradiso che spuntava al termine di una esistenza donata e vissuta per Dio. Non era un distaccarsi dalla terra, ma entrare in cielo. Non un addio alla vita, ma un incontro con l'eterna vita.

Santa?

La cronaca delle onoranze funebri tocca solo di striscio il ricordo e la vita di madre Linda e non mette conto a parlarne oltre misura.

I suoi resti, composti nel silenzio della morte, con ghir-

landa di rose intorno al capo, ebbero l'omaggio di autorità, confratelli, consorelle, allieve, ex-allieve e popolo.

Le esequie, austere e solenni, si svolsero in Maria Ausiliatrice la mattina del 29, primo giorno della novena in preparazione alla festa dell'Immacolata. Celebrò l'Eucaristia di suffragio il Rettor Maggiore don Ziggiotti. Poi, al cimitero di Torino, la tumulazione nella tomba dell'Istituto, accanto a madre Teresa, madre Elvira, madre Clelia, tornate prima di lei alla casa del Padre.

Don Nazareno Camilleri, professore di teologia all'Ateneo salesiano, fissa quel giorno stesso impressioni dell'animo: « Non funerale, ma canonizzazione in piccolo: così mi è sembrato...! Non so perché; eppure quasi tutto il tempo del trionfale corteo mi sono sentito gli occhi e il cuore pieni di lacrime. Pensavo: un angelo di più in cielo; però uno di meno sulla terra ». Nel porgere « vive condoglianze, vedranno — diceva alla comunità accademica di Torino —: l'intero Istituto sulla terra sarà più validamente sostenuto dalla intercessione della Madre in paradiso ».

La sera del 28, parlando alle suore di casa generalizia accanto alla bara della grande Scomparsa, don Ziggiotti per primo aveva reso omaggio « alla Madre saggia » e « alla santa suora », con la quale si era trovato in stretta collaborazione di lavoro salesiano per circa un ventennio.

In quella prima autorevole commemorazione il Superiore di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice non si peritò dall'esaltare in madre Linda « l'elevatezza dello spirito, la profonda pietà, l'amore a tutto ciò che Dio ama in noi e nel prossimo ». Ricordò soprattutto il suo spirito di preghiera: « La preghiera, il suo respiro, la sua forza — disse —. La Madre pregava molto. Pur lavorando assai, trovava gran tempo da dare alla preghiera... La prima ad arrivare in chiesa e la prima al lavoro... Possedeva l'arte di santificare il lavoro. La santificazione del lavoro è la grande arte salesiana che spiega lo sviluppo... della nostra Famiglia e delle nostre Opere ».

Anche la stampa nazionale e internazionale, che in quei giorni si occupò della Superiora e religiosa scomparsa, e ne rievocò figura e meriti, s'indugiò a tratteggiarne le qualità umane e il serio impegno nell'esercizio della vita consacrata e nel cammino della santità.

La chiamarono « discepola illuminata e interprete fedele » di don Bosco; dissero che, ancora una volta aveva conciliato nella lunga esistenza « il ministero di Marta e la contemplazione di Maria »; l'avvicinarono per lo « zelo e l'ardore missionario » a santa Francesca Saveria Cabrini; intitolarono i suoi profili: « Una donna di Dio ».

Il senso comune — quel senso comune che intuisce più che non ragioni — aveva colto il lato predominante e caratteristico nella personalità sacra di madre Lucotti.

Né mancarono accenni alla sua « sana e vivacissima umanità » e al suo « cuore di madre ».

Chi scrive conobbe la morte di madre Linda a Madrid. Rientrando in Italia porgeva condoglianze alla vicaria madre Vespa in termini che oggi trovano stupenda riprova nella documentazione biografica allora tutta da raccogliere. Dicevo: « Piccola nella sua grandezza, forte nella bontà, ilare nel sacrificio, Madre e superiora di stampo salesiano, ella lascia nella vita e nel governo un monumento di virtù e di saggezza, che sarà per la storia dell'Istituto faro luminoso, guida e richiamo ».

Qualche settimana più tardi, nell'elogio funebre di Roma: « La sua lampada — aggiungevo — non si spegnerà. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice la conserverà come retaggio di Madre virtuosa e sapiente, la porterà nel suo cammino... e per molti anni benedirà alla sua santa memoria ».

Il salesiano don Antonio Alessi scriveva in quei giorni: « Accoppiava alla carità più ardente verso Dio e il prossimo, eroico spirito di sacrificio e dedizione, unito a semplicità e umiltà profonde. Sul suo volto, sempre sereno, soffuso di bontà, si leggeva l'angelica purezza... Gli occhi intelligenti lasciavano intravedere un'anima sensibilissima, aperta ai problemi della

vita... Nonostante i continui incontri con persone di tutti gli strati sociali, confesso di non aver mai incontrato creatura così eletta e completa ».

Don Alessi andava oltre scrivendo: « Non so quale sarà il giudizio della Chiesa; per me madre Linda era santa nel senso genuino e pieno della parola: una di quelle sante di cui oggi soprattutto hanno bisogno la società e la Chiesa ».

Testimonianze che esaltano la virtù di madre Linda, pur senza spingersi formalmente così lontano, se ne hanno a non finire, e nei particolari e nell'insieme producono l'impressione di una virtù straordinaria per la facilità, la perseveranza e la perfezione dell'esercizio.

Don Giovanni Battista Giario, che la conobbe ispettrice a Catania nel 1923, afferma: « Amo ricordare la costanza del suo modo di parlare e di agire. In trentatré anni l'ho trovata sempre uguale a se stessa. Sempre la medesima semplicità quasi infantile pur con intelligenza vivissima e grande sapienza di giudizio; sempre la medesima spontaneità, per cui gentilezza di modi ed esemplarità di vita parevano in lei seconda natura. Trattava bene e dava buon esempio, si sarebbe detto, quasi senza saperlo né volerlo... Ogni incontro, di persona o per lettera, era sempre motivo di edificazione ».

Esprimono analoghe valutazioni le più varie testimonianze di luoghi e persone disparatissime.

In Uruguay, durante la visita del 1949, dicevano di madre Linda: « Grandemente ci edifica la sua esemplare osservanza, la sua puntualità, il suo fervore... Ci tocca nell'intimo dell'anima la sua grande umiltà, la sua amabile carità, il candore che s'irradia dal suo sguardo. La sola presenza di lei purifica i luoghi ed innalza gli spiriti. Quanta gioia e quanto bene alle nostre anime ».

Durante quella medesima visita suor Caterina Dillón, da Bahia Blanca, in Patagonia, nota che l'insieme della virtù di madre Linda « era frutto di equilibrio perfetto, costante e inalterabile. Proveniva dal dimenticarsi di sé per darsi e sacrificarsi al bene degli altri ».

Una suora spagnuola invece così la descrive per il 1951: « Modesta nel portamento, sobria nel cibo, raccolta e devota nella preghiera, amabile e buona nel tratto. Il suo sorriso e dolce sguardo invitavano ad avvicinarla senza apprensioni, con in cuore l'attrattiva che suscitano le anime elette ».

Una suora italiana dal canto suo osserva: « Accanto a lei si respirava profumo di santità. Il solo vederla mi era di sprone al bene: sempre dimentica di sé; sempre disposta a lenire pene, senza condanne per nessuno; rilevava, sì, il torto subito, ma solo per incoraggiare, consigliare, indirizzare ogni cosa al Signore ».

L'ispettrice madre Pia Forlenza testimonia di una visita di madre Linda: « Fu tutta una trasparenza di bontà, rettitudine e laboriosità ». E altra suora, traendo dal profondo dell'anima, attesta: « Ebbi sempre la convinzione che la Madre non avesse mai perduto l'innocenza battesimale ».

È questa ricchezza di Dio e di soprannaturale nella sua vita che fece apprezzare là dove passò una volta sola, il singolare dono della Provvidenza alle sue figlie.

Nella casa ispettoriale di Buenos Aires dicevano: « La vediamo ovunque così ineffabilmente buona, dolce e materna; così eroicamente osservante..., che sentiamo il dovere di imitarla. Ascoltiamo la voce della Madonna che sembra dirci: " Guardatela, studiatela; la vostra madre generale è il modello che vi dono " ».

« Il profitto spirituale della comunità — dichiara la direttrice di General Acha, nella Pampa —, è stato grande, perché sono state grandi le lezioni di vita che la Madre impartì con la parola e con l'esempio ».

A Resistencia, nel Chaco argentino le dicono in un cordiale indirizzo: « Eternamente la ringrazieremo per il dono della sua visita all'America: è rugiada, fulgore, profumo, carezza, benedizione ». Aggiungono anzi che il passaggio della Madre per quelle dure missioni: « è stella che ha rischiarato il cielo della nostra vita religiosa; fecondato la terra dei nostri cuori; dissodato il terreno agreste delle nostre imperfezioni ».

Non a torto l'ispettrice delle Terre Magellaniche annota che, dopo gli addii all'aeroporto di Punta Arenas, « il ritorno a casa fu come corteo funebre... Punta Arenas ci sembrava meno bella »...

La Francia non resta indietro nel suo apprezzamento per la Madre. Dicevano le suore che a tutte ella dava l'impressione concreta del « vero dono di sé ». « Una grande umiltà — dicevano ancora — la porta a cancellarsi sempre e dappertutto. Mostra una attività eccezionale congiunta a tutte le virtù, che di lei fanno un esempio vivente e stimolante per camminare sulle vie della perfezione religiosa e salesiana ».

Altre suore italiane ed estere parlano di « sguardo, più che semplice, innocente; di bontà squisita, sincera, materna », che infondeva gioia. Aveva il dono — affermano — di far partecipare « alla serenità che inondava la sua anima e le traspariva dagli occhi di cielo ». C'è chi confessa: « Solo in paradiso potrò dire alla Madre... la gratitudine che le serbo in cuore per il bene che mi ha fatto e voluto ».

Al sentirsi dire una suora brasiliana che allora allora s'incontrava con la Madre: « Sta' tranquilla; la Madonna è contenta di te », ebbe la fulminea persuasione che l'occhio della Superiora giunta in visita, le avesse letto nell'anima, senza che le parlasse, e ringraziò Dio e la Vergine.

Altra suora brasiliana ha due affermazioni, che non possono essere frutto di fantasia: « La virtù emanava dalla sua persona... Era la santità fatta presenza ».

Santità, in senso lato, si comprende e non ha bisogno di commenti. In senso stretto, come alcune testimonianze e giudizi l'intendono o lasciano intendere — lo si è visto specie negli ultimi capitoli — non è problema che possa venir trascurato, prima di deporre la penna.

Fu madre Linda vera santa come intende la Chiesa?

Sono in molti a pensarlo. Anche don Giario, con don Alessi, dice: « Non mi meraviglierei se qualcuno tra gli intenditori,

pensasse di raccogliere testimonianze da sottoporre al giudizio della Chiesa...; né mi meraviglierei che si ottenessero grazie per sua intercessione... ».

Mons. Cento, allora Nunzio a Lisbona, nella stessa linea di pensiero, confidò a madre Valle ispettrice in Portogallo — si era ai tempi della scomparsa di madre Linda —: « Non so che cosa risolverà la Chiesa: per me ho la convinzione che andrà sugli altari ».

Più esplicito ancora il parere di don Giovanni Segala, vicario del Rettor Maggiore per le Figlie di Maria Ausiliatrice. In lettera del 10 settembre 1958 a suor Fortunée scrive: « E della compianta madre Linda che devo dirle? Era ed è una santa; e spero che appena ultimata la sua biografia, si dia principio alla Causa... Quanto ha sofferto al principio del governo!... Ma quanto bene ha fatto e quanta stima si è acquistata fino alla morte ».

L'opinione o se vogliamo certa fama di santità accompagnò madre Linda in vita. Agli accenni fatti in maniera sporadica nel corso del volume, qui è doveroso aggiungerne altri, che possono sembrare anche estemporanei, e sono invece il senso comune di persone che l'avvicinarono.

Piace cominciare dal 1936 col giudizio di un dentista acattolico di Oxford. Avendo ricevuto nel suo gabinetto medico la Madre, che soffrì sempre molto ai denti, la gratificò — dichiara suor Albina Rifoldi — con l'appellativo di « Madre santa »; e così la chiamò lungamente al chiedere notizie di lei.

Anche a Bône, in Algeria, un musulmano infermo nella clinica servita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, conosciuta nel 1948 la superiora dell'Istituto in visita all'opera: « Mi congratulo con voi — diceva alle suore — che avete una Madre così santa ».

Dal canto suo suor Ancilla Fumagalli riporta la singolare affermazione di una signorina protestante, che aveva conosciuto madre Linda in Brasile: « Si parla tanto dei santi che sono in cielo; ma dopo aver trattato con madre Lucotti mi sono convinta che i santi si trovano anche sulla terra. La Madre mi ha lasciato l'impressione di essere una santa viva ».

Né era diversa l'impressione del mondo salesiano. Ci fermiamo al Brasile. I missionari del Mato Grosso, rallegrandosi con le Figlie di Maria Ausiliatrice, ripetevano: « Avete una Madre santa ». A Ipiranga, non lontano da San Paolo, il 18 novembre 1949 così la salutava un sacerdote salesiano: « Le diciamo addio... Addio carissima, venerata, santa Madre. Forse non la vedremo più su questa terra... ». Restavano però il ricordo e il profumo delle sue virtù, che tutti avevano ammirato, pur in uno stile di vita che nulla aveva di sorprendente e straordinario.

Mons. Massa, Prelato del Rio Negro e veterano delle missioni salesiane del Brasile, dopo la partenza della Madre assicurava che la sua visita in quel paese era stata di « edificazione e conforto » anche per i salesiani. E aggiunge: « Anch'io rimasi commosso vedendo la sua grande semplicità e serenità, accompagnate da un cuore veramente materno ». Il giudizio coincide con quello di una suora francese la quale parla di « santità attuata nella semplicità ».

A riconoscere e ad esaltare la santità di madre Linda sono infatti principalmente le sue figlie e persino le sue alunne di un tempo. La vicinanza e la convivenza conferisce ai loro apprezzamenti il valore di una testimonianza diretta, oggettiva e continuata.

Giova rifarsi ad una allieva di Alì. Nel marzo del 1927 — allorché madre Linda era ispettrice a Catania —, rievocando scene e memorie della vita di collegio, e riferendosi all'indimenticabile direttrice di allora: « Nulla — scriveva — manca a quest'anima grande, per essere la santa di domani ». Si direbbe un bagliore di profezia, che esplode con la veemenza e il profumo di zagare siciliane.

Una suora dell'isola d'altronde confidava a suor Peisino l'anno dopo, quando madre Linda fu chiamata al consiglio generalizio della Congregazione: « Madre Linda è più che una santa. Io non so, ma mi pare che non vi può essere ispettrice più buona, più retta, più materna di lei. Non lascia passar

niente alle suore, ma le corregge con tanta bontà e affetto che dopo l'avviso le si vuol bene più di prima. È una mamma che sa comprendere le figlie e farle santamente felici ».

Quando poi s'invitò suor Maria Zucchi a stendere un articolo per il vagheggiato numero unico siciliano ad onore della Madre — si era nel 1945, appena finita la guerra —, l'antica vicaria di Alì, direttrice a Messina, rispose: « Il pensiero solo di madre Linda, cara e santa, mi commuove così profondamente che non riesco a formulare un'idea ».

Non furono dunque le alte cariche di governo a creare fama di straordinaria virtù intorno a suor Lucotti, ma le azioni umili e modeste, fin da quando le sue responsabilità erano soltanto locali o circoscritte all'ispettoria sicula.

A partire dal 1945 — da quando cioè la sua attività di fatto abbraccia il mondo — l'impressione di santità della Madre si estende e si fa più viva in Europa e in America. La sua figura è salita allo zenit della vita salesiana femminile e dovunque passa diffonde, come astro benefico, luce e calore di virtù.

Della visita del 1948 il Francia è segnato: « La Madre riempì i cuori di consolazione. La sentivamo tutta per noi. Nella sua semplicità, quanta santità si scopriva e quanto affetto materno ».

Dell'ultima visita del 1956 a Lione una suora scrive: « Tutto nella Madre produce grande impressione di santità; attuata però con tale semplicità che non crea disagio, mentre ispira profondo rispetto e ammirazione. Tutte le virtù in lei sembrano accessibili, e tuttavia non si è tentati di prendere per cosa facile il desiderio di imitarla ».

Altrettanto era avvenuto nelle altre visite: basta spigolare dalle testimonianze. Di quella del 1949 in Uruguay una suora dice: « Mi resterà impressa come i sacramenti che imprimono carattere: il beneficio della grazia ricevuta non passerà ».

Una direttrice della Pampa, in Argentina, aggiunge: « Io sentii realmente d'incontrarmi vicino a una santa; quando lasciò la casa, le suore dicevano: " Come si stava bene con lei " ».

Anche a Santa Cruz, nella Patagonia australe, mentre incalza le suore: « Datevi, datevi, datevi »; suscita l'impressione — dicono — che può suscitare « il passaggio di una santa ».

Nelle estreme terre Magellaniche una vecchia missionaria asseriva: « Come madre Mazzarello avvertì la santità di don Bosco, così io sento nella Madre una virtù speciale ».

Nella cronaca di Asunción del Paraguay è scritto: « Nel parlarci lascia l'anima piena di gaudio spirituale; la sua santità si fa sentire e trascende fin quasi a farci gustare un'atmosfera di cielo ».

In Brasile, al termine quasi del lungo viaggio missionario, l'ispettore salesiano di San Paolo esalta in lei « il cuore di madre, la saggezza di maestra, la pietà di una santa. Madre che rallegra le figlie, maestra che dona consigli, santa che avvolge nel manto protettore della preghiera ».

Anche in Spagna ripetono nel 1951: « Abbiamo conosciuto una santa »; « tutta la sua figura irraggia modestia e santità »; « la santità le traspare... soprattutto dal candore degli occhi celesti ». Nell'arrivo alle Canarie le Autorità e il popolo convenuti a riceverla avevano commentato: « Sembra una santa! ».

E per finire, della visita in Austria, a pochi mesi dalla morte, si legge: « A Linz ha lasciato in tutte, anche nelle novizie, luce di virtù. La veneriamo come santa ».

Alle voci collettive sono da affiancare riflessioni ed esperienze private.

« Tutte le volte che l'avvicinai — testimonia una direttrice — ebbi sempre l'impressione di parlare con una santa: tanta era la tranquillità e la gioia che mi lasciava nell'anima ».

Dell'incontro con la Madre confidava una giovane suora brasiliana a suor Tullia: « È stata la mia salvezza. Mi par di essere un'altra; di aver acquistato una vita spirituale nuova ».

Del suo colloquio con la Madre asseriva una missionaria reduce dall'India dopo trentadue anni di vita apostolica: « Uscii... con una tranquillità d'animo non mai provata e convinta di aver parlato con una sant'anima, retta, tutta di Dio ».

Anche nello scrivere c'era chi pensava di corrispondere con una santa. Lo dice una suora di Madrid: dopo aver conosciuto la Madre — rileva — « le scrivevo persuasa della sua santità ».

« La Madre è santa — afferma altra suora —: io lo sento come lo possono sentire quelli che in vita ebbero la felicità di parlarle... La Madre era piccola di statura, ma grande e gigantesca era la sua santità: tale che non può rimanere nascosta ».

Altra suora ancora dichiara: « La veneranda madre Linda mi è rimasta nel cuore e nel ricordo come santa molto concreta; cioè come anima che tendeva alla santità in maniera soda e sapiente; senza cose superflue o di pura forma. La sua santità era materiata del sacrificio di ogni momento vissuto in umiltà e silenzio ».

Un'ultima affermazione: « Ogni volta che la vidi — parla una Figlia di Maria Ausiliatrice — sentii sempre il desiderio di avanzare nel bene, e nuova spinta alla virtù ».

Della santità di madre Linda rendono testimonianza anche bambine ed ex-allieve ed altre suore che vedono la Madre nella luce di Maria.

A Torino una bambina di casa madre Mazzarello dice all' assistente: « Suora, ho visto la Madre. È santa: lo dicono i suoi occhi di cielo. Se non è santa la Madre, non ci sono santi sulla terra ».

In val d'Aosta una ex-allieva esclama come fuori di sé: « Ma questa Madre è una santa. Pare di vedere la Madonna ».

Il richiamo alla Madonna non è infrequente nella vita di madre Linda. Lo si è trovato anche altrove. Si vorrebbe dire che l'ardente pietà mariana le avesse dato il volto e gli atteggiamenti della Madre di Dio.

Ecco tre affermazioni di qualche rilievo.

In Cile nel 1949 il piccolo mondo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nei venti giorni di permanenza della Madre aveva ripetuto: « Oh, che santità nella nostra Madre. Sembra la Madonna viva ».

Non è diverso l'apprezzamento della direttrice suor Giusep-

pina Bottero. Dopo la scomparsa della Madre scrive: « Avvicinandola sentivo la presenza di Dio nella sua persona; la sentivo rappresentante della Madonna, e vedevo in lei l'ideale della vita religiosa salesiana ».

Anche altra suora asserisce che dai suoi occhi limpidi e penetranti, traspariva la... chiarezza di Dio ».

Tante voci, così distanti le une dalle altre nello spazio, eppure così unanimi e concordi, esprimono la realtà di una vita non ordinaria nella fedeltà alla consacrazione e nel dono senza misura ai fratelli.

Non sono possibili dubbi o incertezze.

Un ultimo rapido florilegio d'insegnamenti aile figlie e di loro giudizi sulla Madre.

Dice in una conferenza: « Piuttosto di venir meno alla carità, lasciatevi mettere sotto i piedi; lasciatevi schiacciare ».

« L'unione dei cuori... — insegna in Germania — è un po' di paradiso sulla terra ».

A chi cerca un pur comprensibile sfogo: « Se vuoi ch'io ti dica il mio pensiero eccolo: molto meglio attaccarsi al Signore e non aver bisogno di nessuno... Avrai la gioia indescrivibile di offrire a Gesù la verginità del tuo soffrire... Vedrai la pace grande che ti verrà dal raccontare tutto al Signore e alla Madonna e niente alle creature ».

« Dopo la comunione — consiglia — non dire niente: lascia parlare il Signore, e nella giornata fa' come dirà ».

Tra le raccomandazioni fatte a una visitatrice si legge:

Sii elemento di pace.
Sii caritatevole e buona.
Sii forza di unione.
Non disgiungere mai, per carità.
Unisci, con la parola e con l'esempio.
Porta serenità.
Abbi sempre un aspetto accessibile.
Ovunque diffondi la gioia ».

La santità della Madre consisteva appunto nell'esercizio

pratico e costante degli insegnamenti che impartiva. E tutte se ne accorgevano.

« La sua vita — dice una suora inglese — era per le altre; non pensava a sé ».

« In lei — aggiunge una novizia delle Canarie — trovammo tutte le virtù in alto grado ».

« Portava la luce con sé e nella sua persona — dissero a La Plata, in Argentina —: vive in Dio ».

E nella prima visita in Liguria, dopo la guerra, con filiale entusiasmo le suore di Vallecrosia la salutarono Madre dagli « occhi limpidi come il cielo » e dal « cuore grande come il mare ».

A conferma di tanta fama di santità nell'insegnamento e nella vita religiosa e di governo, dopo la morte di madre Linda si sono aggiunte la preghiera e l'intercessione.

« Cara, santa Madre — conclude una memoria —, non prego per te, ma ti prego onde mi ottenga di essere come il tuo cuore voleva per me ».

« Sapesse — scrive una suora a suor Tullia — come la sento vicina la nostra Madre... Le parlo come se la vedessi: e lei mi aiuta. Oh, quanto mi aiuta ».

In altra lettera a suor Tullia si legge: « Ora mi pare di poter rivolgere la mia preghiera anche a madre Linda... Sono certa che mi benedirà e benedirà... il mio lavoro ».

« Mi sembra — è scritto altrove — che... il suo ricordo sia per me sprone alla santità »; e in altro documento: « Spero di rivederla in cielo per ringraziarla di essermi stata madre in terra ».

Molti invece — se ne possiedono le attestazioni — assicurarono ben presto di ringraziare la Madre in terra per grazie spirituali e temporali ottenute con la sua intercessione.

A Bibbiano, Reggio Emilia, è una bambina, già affetta da poliomielite, a guarire in una notte da otite purulenta, con al-

tissima febbre. « Il medico — si dice nella relazione — non sapeva capacitarsi dell'avvenuta guarigione ».

In Sicilia, a San Cataldo, è suor Rosalia Marciante, che dopo lunghi mesi di sofferenze, al funerale di suffragio per madre Linda, la invoca e si sente libera dai suoi mali alle gambe.

Suor Clelia Poletto scriveva da Bagnolo nel marzo 1958: « Ho già ottenuto — dalla Madre — una grazia e spero ottenere la seconda ».

Anche la missionaria suor Caterina Caraffa, applicando al ginocchio il primo autografo speditole da madre Linda il 15 luglio 1928, appena eletta consigliera scolastica dell'Istituto, si sentì guarire dall'artrite che l'affliggeva.

Guarigioni e grazie si registrano anche in Brasile, in Portogallo e altrove.

Mamme di suore e donne del popolo asserirono di essere state esaudite da madre Linda e inviarono offerte.

Santa? Il tempo dirà.

Perciò, a vent'anni dalla morte, madre Linda torna in mezzo al suo mondo, con il sorriso dolce e affascinante d'un tempo, con la ricchezza della sua salesianità ammonitrice e stimolante. Torna come invito alla santità. Ella, che è tra i fiori più belli nel primo secolo delle Figlie dl Maria Ausiliatrice, reca un messaggio di luce alle nuove generazioni che avanzano sul cammino della storia. Indica il sentiero da percorrere, i mezzi da impiegare, il fine da raggiungere.

Guardando a lei e rimanendo nella sua scìa, in fedeltà di spirito e ardore di opere, l'Istituto manterrà nella Chiesa la sua fisionomia educativa, apostolica, mariana, secondo il carisma di fondazione, e dovunque apporterà frutti di santità e di salvezza.

INDICE

3 *Presentazione*
5 *Preludio*

Giovinezza

11 Fiore di Lomellina
17 Prima età
23 « Figlia di Maria »
31 La divina chiamata
40 Apostolato giovanile
48 Incontra don Bosco
55 7 agosto 1902

I lunghi anni della formazione

65 Postulante
71 Suor Linda
81 Figlia di Maria Ausiliatrice
91 Maestra
98 A Roma
104 Gli studi superiori
111 Sulle vie dello spirito
118 Due volte diplomata

Nel solco di Dio

129 Direttrice
140 Sotto il moggio
147 Di nuovo sul candelabro
157 Ispettrice
171 Consigliera generalizia
178 Decennio fecondo
191 Intermezzo

Al vertice del comando

203 I pieni poteri
213 Anni duri
223 Madre generale
233 Il grande crogiuolo
242 Ritorno e ripresa
251 Ricostruire nella carità
261 Plebiscito filiale
272 In movimento
282 Oltre oceano
295 Missionaria
308 Di là e di qua delle Ande
320 Nell'immenso Brasile
333 Gli ultimi anni

La figura morale

343 Donna di pietà e di preghiera
354 Religiosa e salesiana perfetta
364 Superiora saggia e prudente
377 Guida e maestra

389 Maestra impareggiabile
404 Umiltà fatta persona
416 Croci del governo
427 Fioretti

Il tramonto

441 Ultime vicende
451 Sicilia, Roma, addio...
460 27 novembe 1957: spunta il paradiso
472 Santa?

DELLO STESSO AUTORE

Mons. Niccolò Sfondrati, Vescovo di Cremona al Concilio di Trento (Torino, SEI 1939).

Pio IV e la Curia Romana di fronte al dibattito tridentino sulla residenza (7 marzo-11 maggio 1562), estratto da « Xenia Piana » (Roma, Università Gregoriana 1943).

L'influsso del Concilio di Trento nell'istruzione religiosa del popolo italiano durante il Cinquecento, estratto dalla rivista « Salesianum », VIII 3-4.

Gregorio XIV Niccolò Sfondrati, 1535-1591 (Torino, SEI 1957).

Sant'Ambrogio (Torino, SEI 1940).

Sant'Ambrogio apostolo della Verginità, estratto dalla rivista « Salesianum », III, 4.

Le Crociate (Roma, Pia Società S. Paolo 1946).

Il Cardinal Cagliero e la redenzione della Patagonia (Roma, Casa Ed. C. Colombo 1942).

Agonia e sublimazione di una razza, Zeffirino Namuncurá, il giglio delle Pampas (Torino, SEI 1942).

Zeffirino Namuncurá, il principino delle Ande (colle don Bosco, LDC 1946).

Maria Mediatrice e la preghiera, in *La Teologia mariana nella vita spirituale* (Milano, Vita e Pensiero 1948).

Le finalità dell'Apostolo (Milano, Vita e Pensiero 1959).

Il culto liturgico del titolo Auxilium Christianorum, estratto dalla rivista « Salesianum », XII 4.

La Beata Raffaella Maria del Sacro Cuore (Roma Università Gregoriana 1952).

Mons. Luigi M. Olivares, della Soc. Sal., Vescovo di Sutri e Nepi - profilo spirituale (Roma, Tip. Poliglotta Vaticana 1952).

Quaderni di predicazione alle giovani (Colle don Bosco, LDC 1953²).

Ora santa (di P. Matteo Crawley Boevey): Revisione, Rifusione e Nuove traduzioni a cura di L. C. (Roma, LES 1953, 2 vol).

San Domenico Savio allievo di san Giovanni Bosco (Torino, SEI 1957²).

San Domenico Savio alunno santo di un maestro santo (Milano, Scuola Grafica Salesiana 1955).

Laura Vicuña, l'eroica figlia di Maria delle Ande Patagoniche (Torino, SEI 1958).

La Basilica del S. Cuore al Castro Pretorio in *Le Chiese di Roma illustrate,* n. 62 (Roma, Ed 1961).

Un grande cuore: Il Servo di Dio Luigi Variara... 1875-1923 (Torino, SEI 1964).

Santità Salesiana. Profili dei Santi e Servi di Dio della triplice famiglia di san Giovanni Bosco (Torino, SEI 1966).

Lo spirito di madre Clelia Merloni, Fondatrice delle Apostole del Sacro Cuore (Roma, Via G. Sommeiller, 38, 1967).

Lo spirito delle Apostole del Sacro Cuore e i tre ritorni della Fondatrice madre Clelia Merloni (Roma, Via G. Sommeiller, 38, 1968).

Glorie dell'Ausiliatrice le Famiglie Religiose istituite da Salesiani, in « Aiuto dei Cristiani Madre della Chiesa » (Roma, Pas-Verlag 1968).

Parla la Madre, insegnamenti ed esortazioni di Clelia Merloni, Fondatrice ecc. (Roma, Via G. Sommeiller, 38, 1970).

Don Rua devoto e apostolo della Madonna, in « La Madonna nella nostra vita » (Roma. PAS-Verlag 1971).

A braccia spalancate, la Beata Anna Michelotti, Fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore (Torino, Gribaudi 1957).

I venerabili Luigi Versiglia... e Callisto Caravario, martiri di Maria nel Vicariato Apostolico di Shiu Chow (Cina), in « Maria Ausiliatrice e le Missioni » (Roma, PAS 1977).

ISTITUTO STORICO SALESIANO BIBLIOTECA ROMA

401